



70 anni di Servizio Teosofico in Umbria

STORIA DEL GRUPPO TEOSOFICO UMBRO
OTTOBRE 1950 - 2020

70 YEARS OF THE THEOSOPHICAL LODGE IN UMBRIA, ITALY
OCTOBER 1950 - 2020



SOMMARIO
GENERALE

Dedica Dedication

70 ANNI DI SERVIZIO
TEOSOFICO IN UMBRIA

Messaggio dal Segretario Generale
della Società Teosofica Italiana

To all our international readers

Introduzione

La Storia

Gli Scritti

Conclusioni

Oh Vita Celata
Oh Hidden Life

La Grande Invocazione
The Great Invocation

Archivio fotografico
1950-2020

A tutte le Sorelle ed i Fratelli in Italia, in Europa e nel Mondo, e a tutti gli Amici del Gruppo Teosofico Umbro, uniti contro ogni antagonismo nella costruzione di un dialogo fra i Popoli basato sull'Amore e sull'Unità della Vita.

With our utmost fraternal dedication to all our Friends, and Sisters and Brothers in Theosophical Centers, Lodges and to all members of the Theosophical Society around the world.

LA STORIA E GLI SCRITTI - CONTENUTI

LA STORIA

La nascita

del Gruppo Teosofico Umbro

I PRESIDENTI

Erminio Fioriti

Visto da Francesco Rampini

Francesco Brunelli

visto da Francesco Rampini

Francesco Rampini

visto da Giancarlo Mazzasette

Romeo Bulletti

visto da Francesco Rampini

Marcello Salustri

visto da Francesco Rampini • visto da Giancarlo Mazzasette

Giancarlo Mazzasette

visto da Adriana Maria Torelli

Massimo Mariotti

visto da Giancarlo Mazzasette

Oreste Passeri

visto da Giancarlo Mazzasette

ALTRI NOMI

Alberto Galoppini

visto da Giancarlo Mazzasette

Mario Melelli

visto da Giancarlo Mazzasette

Ermanno Profeta

visto da Giancarlo Mazzasette

Giuseppe Rossi

visto da Giancarlo Mazzasette

Sergio Volpi

visto da Giancarlo Mazzasette

GLI SCRITTI

"1980/1990"

Il Messaggio di Aldo Capitini

1° parte • 2° parte "L'unità-Amore" • 3° parte "la nonviolenza"
Adriana Barucchelli
pubblicato sulla rivista "Conoscenza" - anno 1983

Il Sentiero del Discepolo

Romeo Bulletti
relazione tenuta nell'A.T. 1984/1985

Tradizione arcaica dell'iniziazione teosofica

Romeo Bulletti
pubblicato sulla rivista "Conoscenza" nel Gennaio 1986

Un accenno all'Occultismo

Romeo Bulletti
relazione tenuta nell'A.T. 1986/1987

Il Pensiero esoterico di Giordano Bruno

Mario Melelli
relazione tenuta nell'A.T. 1986/1987

Il Rinnovamento dell'Uomo

Giancarlo Mazzasette
relazione tenuta nell'A.T. 1987/1988

Riflessione sulla libertà

Adriana Maria Torelli
relazione tenuta nell'A.T. 1987/1988

La Costituzione dell'Universo e Emanazione dei 3 Logoi

Mario Melelli
relazione tenuta nell'A.T. 1987/1988

Il Dio Pan

Alberto Galoppini
relazione tenuta nell'A.T. 1988/1989

Gli insegnamenti essenziali dell'islamismo e gli insegnamenti esoterici del sufismo

Sergio Volpi
relazione tenuta nell'A.T. 1988/1989

Sensi, sentimenti, pensieri e azioni - L'uomo nella sua totalità

Alberto Galoppini
Trascrizione della relazione tenuta nell'A.T. 1989/1990, il 29 Novembre 1989

Il Potere del Pensiero

Mario Melelli
relazione tenuta nell'A.T. 1989/1990

"1990/2000"

Alcuni frammenti di Verità

Romeo Bulletti
relazione tenuta nell'A.T. 1990/1991

Le riunioni di gruppo Teosofiche

Romeo Bulletti
relazione tenuta nell'A.T. 1990/1991

I misteri e le primitive iniziazioni

Alberto Galoppini
relazione tenuta nell'A.T. 1990/1991

Volontà e Silenzio - parte prima: la volontà nel processo di crescita spirituale dell'uomo

Giancarlo Mazzasette
relazione tenuta nell'A.T. 1990/1991

La Consapevolezza

Alberto Galoppini
trascrizione dalla registrazione dell'incontro dell'anno teosofico 1990/1991

Teosofia fra Oriente e Occidente - L'esperienza nello Dzog-chen

Giorgio Rossi
registrazione non riveduta della relazione tenuta nell'A.T. 1991/1992

Scuola di Teosofia - Simboli naturali, archetipici e geometrici nel distintivo della Società Teosofica - parte prima

Giorgio Rossi
registrazione della relazione tenuta nell'A.T. 1992/1993

Scuola di Teosofia - Simboli naturali, archetipici e geometrici nel distintivo della Società Teosofica - parte seconda

Giorgio Rossi
registrazione della relazione tenuta nell'A.T. 1992/1993

La Fratellanza e la tolleranza: le prospettive di lavoro in un gruppo

Giancarlo Mazzasette
conferenza inaugurale dell'A.T. 1994/1995

Il Pensiero di John B. Coats

Giancarlo Mazzasette
relazione tenuta nell'A.T. 1995/1996

Il senso della storia

Giancarlo Mazzasette
relazione tenuta nell'A.T. 1995/1996

La Conoscenza Iniziativa

Giancarlo Mazzasette
relazione tenuta nell'A.T. 1995/1996

Qui e Ora - Il passato finisce qui, e il futuro comincia ora

Giuseppe Cibeca
relazione tenuta nell'A.T. 1996/1997

Corpo, parola e mente nel divino e nel quotidiano

Stefano Paracuccho
relazione tenuta nell'A.T. 1997/1998

"2000/2010"

Teosofia e Educazione

Fraintendimenti e limitazioni • Teosofia e globalizzazione • La ricerca della verità • Il percorso formativo • La via dell'integrazione • La via della cooperazione
Prof. Gaetano Mollo
Intervento all'86° Congresso Nazionale della Società Teosofica Italiana, Perugia 9-11 Giugno 2000

Teosofia e Scienza: il metodo della partecipazione
Prof. Gaetano Mollo

Il Sacro nel Quotidiano
Giuseppe Cibeca

Aldo Capitini - "un perugino libero religioso e rivoluzionario non violento"

Aldo Capitini - Formazione • Dio e "il regno dei cieli" • Aldo Capitini - Vita religiosa, Non-violenza, Nonmenzogna, Vegetarianesimo Anonimo

Educarsi alla non-violenza

1. La marcia per la pace • 2. La non-violenza come metodo di vita • 3. Educazione alla non-violenza
Gaetano Mollo

Theosophie Gloria Intacta - Ricordo di Romeo Bulletti

Massimo Mariotti
4 Novembre 2003

Il bruco e la farfalla

Daniela Sannipola
pubblicato nella Rivista Italiana di Teosofia

" 2010/2020 "

Il Silenzio

Gianfranco Sbaragli
brano poetico su cui l'autore ha proposto alcune riflessioni nell'incontro dell'A.T.
2012/2013

Capitini, Montessori e Ubaldi

La passione religiosa nel pensiero di Capitini
• La liberazione dell'umanità nella Montessori
• Il processo di riunificazione secondo Ubaldi
• Considerazioni conclusive
Gaetano Mollo
pubblicato online il 5 Febbraio 2017 al
link: <https://www.centroparadesha.it/ude/articoli/1446-740-teosofia-e-profetismo-pedagogico-capitini-montessori-e-ubaldi-di-gaetano-mollo>

La Qualità del Vivere

Giuseppe Cibeca
relazione tenuta nell'A.T. 2018/2019, il 20 Settembre 2018

Ricordo di un mio Maestro Passato: Ermanno Profeta

Francesco Rampini

La Via del Cuore

Franca Passeri

I Fili d'Oro - Il Tessuto della Vita

Franca Passeri

SCOPI DELLA SOCIETA'
TEOSOFICA

La Società Teosofica è stata fondata a New York il 17 Novembre 1875 e riconosciuta come Ente Morale a Madras (India) il 3 Aprile del 1905.

I suoi tre scopi dichiarati sono:

1. Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, casta o colore.
2. Incoraggiare lo studio comparato delle religioni, filosofie e scienze
3. Investigare le leggi inesplorate della natura e le facoltà latenti nell'uomo.

Abbiamo fatto del nostro meglio per curare i contenuti del presente volume ma se noti un errore, un'imprecisione, sintattica, lessicale o contenutistica di sorta; oppure se non desideri comparire tra i contenuti fotografici della presente, comunicaci la richiesta scrivendoci ai contatti sottoriportati. Saremo ben lieti di esaudire le tue richieste e di poter apportare migliorie al contenuto

CONTATTI DEL GRUPPO
TEOSOFICO UMBRO

Gruppo Teosofico Umbro

Via del Lavoro, 40/C
06124 Perugia

E-Mail:

perugia@teosofica.org
gruppoumbro_sti@yahoo.it

Telefono:

340 60 32 110

Portale web istituzionale:

www.teosofica.org

Pagina Facebook:

Società Teosofica Perugia

Messaggio dal Segretario Generale della Società Teosofica Italiana

ANTONIO GIRARDI

Il Gruppo Teosofico Umbro festeggia quest'anno il 70 anniversario della fondazione ed è una grande gioia per me aderire all'invito dell'attuale Presidente, David Berti e condividere alcune riflessioni in occasione di questo importante momento. Vorrei innanzitutto ricordare quelli che furono i protagonisti di questa iniziativa.

L'atto di fondazione del Gruppo porta la data del 22 ottobre 1950 ed il Gruppo ha il suo primo recapito presso l'abitazione di Francesco Brunelli, importante esponente del Gruppo, in Via Sciri, 8. La Rivista ufficiale della S.T.I., (che portava allora il titolo di Alba Spirituale nel dicembre 1950 inserisce il Gruppo, con la denominazione di "Gruppo Logos", nell'elenco ufficiale.

Presidente è il Col. Luigi Meloni, eminente rappresentante della Società Teosofica Italiana e Presidente di uno dei Gruppi di Roma.

Collegarsi idealmente con i fondatori non è un inutile esercizio, ma vuole essere piuttosto un riconoscente omaggio verso coloro che vollero che anche Perugia entrasse a far parte di

quella straordinaria connessione internazionale rappresentata dai Gruppi e dai Centri della Società Teosofica, presenti in circa 70 Paesi al mondo. Quel che è certo è che quel gruppo di persone si riconobbero nei Tre Scopi della S.T. ed in primis nella Fratellanza Universale senza distinzioni, ispirata dal principio dell'Unità della Vita.

È questo il filo che attraversa la storia e la cronaca di tutte le realtà



Antonio Girardi
Segretario Generale della Società Teosofica Italiana

della S.T. e dunque anche di quella del Gruppo Teosofico Umbro.

Ed è proprio la coerenza con tutto ciò che può garantire nel presente e garantirà nel futuro, la vita positiva ed armonica del Gruppo. Va sottolineato in questa sede anche l'importante contributo che il Gruppo Teosofico Umbro ha portato al lavoro della S.T. a livello nazionale.

Basti pensare al Congresso del Centenario della S.T.I. che si svolse ad Assisi nel 2002, alla presenza della Presidente Internazionale della S.T. Radha Burnier, della Presidente della Federazione Teosofica Europea Tran-Thi-Kim Dieu e di oltre duecento altri rappresentanti provenienti da tutta Italia ma anche da altri Paesi europei e non.

In quell'occasione fu allestita, presso la Sala delle Volte di Assisi, una magnifica mostra retrospettiva sull'attività della S.T.I., mostra di cui conserviamo la presentazione nel sito internet della S.T.I. e che invito tutti a vedere o a rivedere:

https://www.youtube.com/watch?v=8VycnivlSpo&ab_channel=Societ%C3%A0TeosoficaItaliana

La scelta della location del Congresso del Centenario fu fatta da Oreste Passeri, che ha a lungo ricoperto la carica di Tesoriere Nazionale della S.T.I. e che generosamente si è adoperato anche in occasione dei molti Congressi e Seminari che sono stati organizzati a Perugia ed in Umbria, specie a partire dall'elezione (1995) dell'attuale Segretario Generale della S.T.I.

Non è inutile riassumerli qui di seguito, a testimonianza della presenza teosofica in Umbria e del suo stretto legame con la realtà nazionale. Fra il 1996 ed il 2016 Perugia ha ospitato 6 Congressi Nazionali della S.T.I. (1996, 1999, 2000, 2005, 2012, 2016); Assisi, oltre che il Congresso del Centenario ha ospitato anche quello del 2011; nel 2007 è stata la volta di Trevi. Nel 2003 Spello ospitò anche un Seminario organizzato in collaborazione con la Federazione Teosofica Europea.

Va ricordato che Perugia aveva ospitato il Congresso Nazionale anche nel 1958, quando la denominazione del Gruppo era diventata quella di "Loggia Umbra". Gli organizzatori dell'evento furono il Presidente Erminio Fioriti e Francesco Brunelli.

La Vita di un Gruppo Teosofico è un intreccio di relazioni e fiorisce sul lavoro e sul rapporto armonico di tante Sorelle e di tanti fratelli, che andrebbero tutti nominati.

Mi limiterò ad elencare, con senso di gratitudine e sottolineando la grande importanza del ruolo, il nome dei Presidenti che si sono succeduti al vertice del Gruppo Teosofico Umbro: Erminio Fioriti, Massimo Galli, Francesco Brunelli, Francesco Rampini, Romeo Bulletti (sotto la cui presidenza il Gruppo assunse la denominazione attuale), Marcello Salustri, Giancarlo Mazzasette, Massimo Mariotti ed Oreste Passeri.

Personalmente ho avuto l'onore di conoscere molti di questi Presidenti e sono qui a testimoniare il loro valore e il loro lavoro. Consentitemi anche di esprimere un particolare

ringraziamento ad Oreste Passeri, che tanto generosamente ha lavorato per il G.T.U. e per la S.T.I. e che mi ha onorato della sua amicizia. Un ricordo affettuoso va anche al Fratello Romeo Bulletti, primo generoso donatore delle risorse che portarono all'acquisto della Sede di Perugia della Società Teosofica (che mi auguro possa essere portata avanti dal G.T.U.!) e persona dotata di una profonda motivazione teosofica. Un pensiero e un forte augurio di buon lavoro vanno naturalmente ora al giovane Presidente David Berti, con l'augurio che sappia mantenere il legame con la storia del Gruppo Teosofico Umbro e che possa portare avanti un'attività positiva, serena, fraterna e aperta alla realtà del futuro. Credo sia doveroso sempre chiedersi, con onestà intellettuale, se anche oggi un Gruppo Teosofico possa portare un positivo contributo spirituale, culturale e sociale alla comunità dove vive; la risposta non può che essere positiva.

In questo difficile momento storico i principi e la pratica teosofica possono davvero dare un contributo importante all'evoluzione del tempo presente. E lo possono fare mantenendo da un lato la saldezza con i principi sanciti dai Tre Scopi della S.T. e dall'altro aderendo a quelle che sono le declinazioni della pratica teosofica e cioè: l'utilizzo di un'osservazione attenta e neutrale; la condivisione maieutica di una ricerca che è essa stessa "relazione"; la meditazione silente ed individuale e il servizio che è "pratica" per il superamento dell'io personale.

L'augurio per il futuro è che il Gruppo Teosofico Umbro possa continuare la sua azione in spirito di tolleranza e di condivisione, forte

nella sua adesione ai principi ed alla pratica teosofica e generoso in una azione a beneficio non soltanto dell'evoluzione individuale ma anche di quella collettiva.

Sono certo che tutto questo potrà accadere e che il G.T.U. continuerà a dare anche un importante e generoso contributo al lavoro nazionale della Società Teosofica. Il tutto con un positivo lavoro dei Soci, nel segno di quanto affermava Helena Petrovna Blavatsky: "Colui che volesse acquisire la sacra conoscenza dovrebbe, prima di andare avanti, preparare la sua lampada della comprensione interiore e poi, con l'ausilio di questa buona luce, usare le proprie azioni meritorie come uno strofinaccio per togliere qualsiasi impurità dal suo specchio mistico in modo da essere posto in grado di scorgere nella sua luce il fedele riflesso del Sé".

Lunga vita al Gruppo Teosofico Umbro!

Vicenza, 29 settembre 2020

To all our international readers

CONTENTS OVERVIEW

The purpose of the present work is to celebrate 70 years of Theosophical Service and Activity in Umbria, the so-called “green heart of Italy”, located right in the center of Italy.

It is our firm belief that such an important milestone in the journey of a Theosophical Lodge should be well communicated inside and outside our Country: our intent is, on the one hand, to make this document accessible to all the Theosophists around the world as a source of inspiration; on the other hand, it is our belief that sharing the history of our Lodge is a fundamental part of our Group activities in line with the unifying and multicultural attitude of the Theosophical approach.

Our Theosophical Lodge has a lot to say after 70 years; Service, Dedication, Progress towards a much deeper comprehension of our world are always worth sharing. In this moment of vibrant activity for the Theosophical Society around the world, having all our efforts, memories, values, focuses and interests in the Theosophical Study and Research, and the

history behind them and behind our People, gathered in one single digital publication is not only convenient but definitely essential.

We cannot deny that technological progress is becoming more and more pervasive in our life as individuals and in our everyday activities.

Therefore, although our Lodge is mostly focused on spiritual and esoteric subjects, it is our duty - as individuals and as people, even from a Theosophical viewpoint, to embrace and take advantage of all opportunities which technology grants us today.

Not only do we now have the possibility to learn more and better but, most importantly, we have the chance to keep in touch efficiently and easily with all Sisters and Brethren all around the World, in order to actively put our first Object into practice.

What will you find in this document? First of all, a brief introduction to the history of our Lodge, with some details on its birth and its founding fathers; then we focus on our Past Presidents

and some of our key members. Then you will find a series of articles and works: some of them have been written by our members; some others have been presented during our Lodge meetings or included here to present a more comprehensive and detailed outline of their theme or of the person they are dedicated to.

In particular, you will find articles about Aldo Capitini, Maria Montessori, Pietro Ubaldi, Giordano Bruno and John B. Coats, who we intend to celebrate for being very close to our local culture in Umbria and our current city, Perugia; you will also find more general reflections about life, the universe, peace, the sense of history.

Moreover, not without reason, we have all agreed on reflecting and discussing about our founding fathers, our Past Presidents and all the Brethren whose Theosophical Service has been of great influence in our history: this is to confirm and reassess - with conviction - the validity of the three Objects of Theosophical Society and our international connection with all Theosophical Lodges, Centers and Study Groups in the world.

A connection which goes from heart to heart, in the name of the Unity of Life. An underlying feature of the Theosophical approach to life and Service is interconnectedness.

Each section of the present document begins with a brief summary in English, to clarify and make each section more meaningful for every reader. The time constraints for publishing this document did not allow complete translation for

each paragraph and section, and we encourage all of you to kindly write us at perugia@teosofica.org to request a translated version of any paragraph or section which may interest You, your Lodge or your Section.

For any question, feedback, suggestion, misspelling or simply to get in touch with us, do not hesitate to send an email to perugia@teosofica.org.

Being this a digital work, we will do our best to do some further refinement on its contents, for the benefit of all “old” and “young” Theosophists.

Perugia, September 29th, 2020
Theosophical Lodge in Umbria

Introduzione

DAVID BERTI

Il presente elaborato riassume, in primis, la Storia del Gruppo Teosofico Umbro. Assemblato grazie al Servizio appassionato di alcuni dei nostri Soci e Amici, convinti di quanto importante sia riscoprire e curare una memoria storica atta a presentare, delineare e preservare il carattere identitario che, dall'ottobre 1950 ad oggi, ha permesso al Gruppo di nascere, crescere e percorrere un cammino di cui celebriamo i primi 70 anni di attività, questo volume è insieme alla partecipazione e l'affetto di numerosi Soci e Amici, il più bel regalo di "compleanno" che il nostro Gruppo potrebbe desiderare.

Abbiamo così deciso di ripercorrere questi primi 70 anni di Servizio Teosofico attraverso i nomi, le voci, le relazioni, le occasioni di incontro e di condivisione che hanno rappresentato tappe di percorso e lavoro maieutico congiunto caratteristiche del Gruppo. Oggi questi contenuti li riproponiamo in una veste nuova, con la volontà di farci pars costruens della storia culturale e teosofica locale e nazionale.

Fil rouge dei contenuti che presenteremo sarà, lo noterete, lo spirito di libertà e apertura che il Gruppo Teosofico Umbro ha profuso in ogni sua tappa e attività, per innovarsi senza perdere di vista la pro-

pria identità originaria, secondo quanto ogni Presente ha richiesto.

Questo lavoro mostra anche quanta Teosofia permanga nelle radici della nostra storia e della nostra regione Umbria; mentre lo descrive a chi umbro non è, ricorda a noi umbri quante personalità, vicine alla Teosofia nel pensiero, nella comunione di intenti e nella ricerca dell'Unità, abbiano concorso a delineare la storia del Cuore d'Italia, qualche volta solo di passaggio (un passaggio significativo per il diffondersi del loro pensiero), altre volte risiedendo stabilmente nei nostri verdeggianti territori; parliamo di figure del calibro di Roberto Assagioli, Pietro Ubaldi, Maria Montessori e Aldo Capitini e Padre Anthony Elenjmittam.

Questo lavoro è un GRAZIE sincero, fraterno, riconoscente, a tutti coloro che ci hanno preceduti su un Sentiero che oggi, dopo 70 anni, noi ripercorriamo grazie ai loro scritti, pensieri e testimonianze, vibranti nel significato e ampi di vedute.

E' un lavoro basato sull'approccio metodologico del "cognitio rei per causas", perché conoscere la contemporaneità attraverso le cause che l'hanno generata ci ricor-

da anche l'importanza del nostro Servizio. E a consentirci questo metodo è stato, in primis e con dati ufficiali, il prezioso lavoro del Fratello Luigi Marsi, che ci ha permesso di desumere alcune fasi della storia del Gruppo.

In questi 70 anni il Gruppo Teosofico Umbro ha collaborato attivamente con numerose realtà di respiro locale e nazionale, tra le quali ricordiamo (in ordine sparso):

- l'Associazione Pietro Ubaldi (attiva fra Foligno, Perugia e Assisi);

- il Centro Aletheia di Bastia Umbra (PG);

- la Biblioteca Comunale Augusta di Perugia (coinvolta per la presentazione di alcune relazioni, come quelle dell'ottobre 1998);

- il Centro Buddhista di Perugia (ricordiamo le numerose occasioni di incontro seminariale con vari Maestri della tradizione buddhista, ad esempio "Luce sul sentiero dell'illuminazione" con Geshe Gedun Tharchin nel 2007; "Interdipendenza e Divenire" con la dott.ssa Maria Angela Falà nel 2008; insegnamenti specifici dati da Lama Lodro, fra il 2008 ed il 2010);

- la Comunità di Etica Vivente di Poggio del Fuoco;

- Padre Anthony Elenjimitam, che ricordiamo con profonda gratitudine per averci voluto donare in numerose occasioni i suoi preziosi insegnamenti;

- Alberto Severi, allievo e pro-

secutore degli insegnamenti e del prezioso messaggio di pace ed ecumenismo di Padre Anthony;

- Martino Nicoletti e numerosi altri studiosi e ricercatori provenienti da Gruppi e Centri di Studi Teosofici italiani.

Collaborazione e Supporto sono state, per il Gruppo Teosofico Umbro, parole chiave anche nel rapporto con la Segreteria Generale; il Gruppo ha in particolare collaborato e supportato attivamente la Segreteria Generale presieduta da Antonio Girardi per organizzare vari Congressi Nazionali ed incontri della Federazione Teosofica Europea. Ricordiamo, in particolare, quelli organizzati a Perugia (1958, 1996, 1999, 2000, 2005, 2012 e 2016); ad Assisi (2002 e 2011), a Spello (2003), Loreto (2004) e Trevi (2007).

Il Congresso Nazionale organizzato ad Assisi nel 2002 merita particolare cenno, poiché l'importanza dell'evento meritò l'organizzazione di una Mostra Retrospettiva per Celebrare il Centenario di Fondazione della Società Teosofica Italiana; tale mostra, annessa al Congresso Nazionale, fu il risultato di una stretta collaborazione anche con il designer Rossano Cervini.

In questi 70 anni il Gruppo Teosofico Umbro ha anche preso parte alle marce per la Pace fra Perugia e Assisi (alle quali si accenna in alcune delle pubblicazioni del presente volume), organizzando anche numerose gite e uscite (ricordiamo quelle a La Verna e alla Scarzuola) oltre ai numerosi momenti di ag-

gregazione e convivialità, anche su invito di varie istituzioni locali.

Recentemente, il Gruppo Teosofico Umbro si è impegnato in attività di manutenzione e digitalizzazione del proprio archivio storico e documentale (ampia gratitudine va a nome del Gruppo Teosofico ai Fratelli Giancarlo Mazzasette e Ferdinando Roselletti e alla Sorella Linda Richieri); fra i numerosi contatti in essere, la collaborazione con il Gruppo Teosofico di Grottaferrata (Roma) ci vedrà impegnati in una serie di incontri congiunti di ampio spessore e Bellezza.

A partire dal 2020, il Gruppo Teosofico Umbro ha stabilito una propria presenza online, inaugu-

rata con un approfondimento del Prof. Gaetano Mollo sul tema del “lavoro interiore al tempo del Coronavirus”.

Concludo lo spazio che mi è assegnato per lasciar parlare pensieri, relazioni e punti di vista tanto attuali e vibranti, ringraziando dal cuore tutti coloro senza il cui apporto la presente pubblicazione non sarebbe stata possibile; mi riferisco - senza alcun particolare ordine - a Francesco Rampini, Adriana Barucchelli, Romeo Bulletti, Alberto Galoppini, Mario Melelli, Giancarlo Mazzasette, Adriana Maria Torelli, Sergio Volpi, Giorgio Rossi, Giuseppe Cibeca, Stefano Paracucchio, Gaetano Mollo, Massimo Mariotti, Daniela Sannipola, Gianfranco Sbaragli, Franca Passeri.

Perugia, 29 Settembre 2020

David Berti

Presidente del Gruppo Teosofico Umbro

La Storia del Gruppo Teosofico Umbro

A CURA DEL GRUPPO TEOSOFICO UMBRO

Il nostro racconto parte dagli anni '50, da quando si hanno notizie documentali certe sulla presenza a Perugia e nelle sue immediate vicinanze di studiosi e soci aderenti alla Società Teosofica Italiana.

Però già prima della fondazione di un gruppo teosofico c'era a Perugia un forte nucleo di studiosi di Teosofia e di ricercatori spirituali, come testimoniano alcune relazioni scritte di Francesco Brunelli (risalenti agli anni '40) e di Romeo Bulletti.

Nel giugno 1950 ad Assisi risulta costituito il gruppo "Perfetta Letizia", con presidente Erminio Fioriti.

Nel mese di agosto dello stesso anno si costituisce a Perugia il gruppo "Logos" il cui presidente è il colonnello Luigi Meloni, la sede del gruppo è in Via degli Sciri 8, presso l'ambulatorio medico di Francesco Brunelli.

Il Col. Luigi Meloni era membro del Comitato Esecutivo della STI e Presidente del Gruppo "Amor" di Roma.

Ma è nel mese di ottobre dello

stesso anno che i teosofi perugini si costituiscono formalmente in gruppo con il nome distintivo di "Loggia Teosofica Umbra".

Autori della costituzione in gruppo sono: Luigi Meloni, Francesco Brunelli, Giuseppe Rossi, Mariano (?) Guardabassi, Francesco (?) Bertelli.

La costituzione del gruppo è ufficialmente registrata, in data 22 novembre 1950, con diploma costitutivo a firma del Segretario Generale della Sezione Italiana della Società Teosofica, Giuseppe Gasco e del Presidente mondiale Jinarajadasa (Giuseppe Giordano).

Nell'aprile del 1954 il gruppo "Perfetta Letizia" di Assisi si scioglie per mancanza di soci, in quanto tutti emigrati o trasferiti, lo stesso Erminio Fioriti si trasferisce a Perugia.

Nell'agosto dello stesso anno Erminio Fioriti viene eletto presidente del gruppo "Loggia Teosofica Umbra" subentrando al primo presidente (Luigi Meloni, in qualità di Presidente del Gruppo Logos).

In quegli anni le attività del gruppo di Perugia sembrano essere state molto intense e dinamiche: già a tre anni dalla fondazione, nel maggio del 1953, risulta (dagli elenchi dei gruppi teosofici italiani) risulta costituito un “nucleo dei Giovani Teosofi” della Loggia Teosofica Umbra (all’epoca era riservata questa forma di associazionismo ai soci con meno di trent’anni) con a capo Francesco Brunelli.

Erminio Fioriti manterrà la carica di presidente fino al mese di giugno 1959. Nel giugno del 1959 assume la carica di presidente Francesco Brunelli, carica che rivestirà fino al giugno 1961.

A Francesco Brunelli succede, nel mese di luglio 1961, Erminio Fioriti, un ritorno che si protrarrà fino ad ottobre 1972.

Con l’inizio dell’anno sociale 1972-1973 (sembra che fin dall’inizio l’anno sociale a Perugia sia di norma coinciso con il mese di ottobre o l’inizio dell’autunno, fino alla “pausa” per le vacanze estive dei mesi da luglio a settembre) la presidenza passa a Francesco Rampini che gestirà il gruppo fino al mese di giugno 1976.

A partire dal mese di luglio 1976 assume la presidenza del gruppo Romeo Bulletti. Nello stesso periodo viene mutata la denominazione del gruppo che diviene il Gruppo Teosofico “Umbro”, spesso chiamato più brevemente “Gruppo Umbro”. Romeo Bulletti condurrà il gruppo per ben dodici anni, fino al 1987.

Ad agosto 1987 viene eletto presidente Giancarlo Mazzasette che

terrà la carica fino al giugno 1995. Ad agosto 1995 la presidenza passa a Massimo Mariotti.

Dal luglio 2004 fino al 21 settembre 2018 viene eletto presidente Oreste Passeri.

Infine, dal 21 settembre 2018 ad oggi alla presidenza del Gruppo Teosofico Umbro viene nominato David Berti.

In tutti questi anni anche la sede varia diverse volte. Se non ci sono dubbi che la prima sede storica del gruppo fosse nei locali di Via degli Sciri, dagli anni settanta la sede passa nei locali di Via Vermiglioli 32, di proprietà sempre di Francesco Brunelli, una sede vasta e che, nei suoi diversificati spazi, ospiterà anche il Centro di Perugia dell’Istituto di Psicosintesi, fondato dall’illustre teosofo Roberto Assagioli, creando così una forte sinergia di intenti e di scambio.

Sul finire degli anni settanta, per un breve periodo, il gruppo si trasferirà in Via del Poeta prima, e successivamente, anche in Via Oberdan, per poi tornare in Via Vermiglioli.

Nei primi anni novanta la sede si trasferisce in Via dei Priori, nello storico palazzo di proprietà della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Perugia.

Infine, con il contributo finanziario della Segreteria Generale di Vicenza e di un legato del socio Romeo Bulletti viene acquistata la sede odierna di Via del Lavoro.

I Presidenti del Gruppo Teosofico Umbro

A CURA DEL GRUPPO TEOSOFICO UMBRO

ERMINIO FIORITI

(visto da Francesco Rampini)

Non è facile mettere giù il profilo ed i ricordi dei miei primi Maestri i quali, oltre ad aver segnato in modo indissolubile la mia vita iniziatica hanno, inevitabilmente, dato un profondo contributo affinché potessi realizzarmi anche nella profana, di tutti i giorni.

Il mio intendimento è quindi quello di far emergere gli aspetti salienti di ciascuno di loro, di far rivivere quelle particolarità che li hanno resi a volte unici, cercando, nel contempo, di non cadere in una facile esaltazione delle loro personalità; cosa questa non facile.

Oltre ad esser, tutti, delle grandi Anime, erano anche dei Maestri di Vita, in quanto erano riusciti a trasporre, nella vita di tutti i giorni, nel mondo profano (o delle senso percezioni) i loro ideali, i loro pensieri positivi, la loro tolleranza; in breve: erano in grado di essere un esempio positivo per tutti. Parlare di loro è come porre di fronte a me uno

specchio ove, inevitabilmente, mi vado a riflettere e quindi a confrontarmi tra ciò che ritengo di essere e quanto invece avrei voluto realizzare, o meglio, ciò che loro si sarebbero aspettati da me, seguendo appunto il loro esempio ed il loro modello.

Con questo brevissimo saggio, voglio ricordare tre Presidente della Loggia Teosofica Umbra (...come si chiamava allora, negli anni '60):

- Erminio Fioriti
- Romeo Bulletti
- Francesco Brunelli

Francesco Brunelli – amico di famiglia e da me conosciuto praticamente da sempre – mi propose di approfondire le mie “curiosità” (era mia specialità tormentarlo con domande, quesiti specifici, e quant’altro riguardo a ciò che all’epoca veniva denominata la “spiritualità”), frequentando, appunto, un gruppo di Ricercatori del Vero, del Bene e del Bello.

Di colpo mi ritrovai immerso in una “cosa” che sentivo essere di gran lunga più grande di me, e di cui riuscivo a percepire solo

la grossolana crosta esteriore: il piacere, o meglio: la gioia, di stare insieme e di condividere esperienze, studi, prospettive, speranze... Sentivo che al di là di tutto questo vi era un substrato più intimo, ma anche più corposo ed importante. E fu proprio questa sensazione – tramutata in breve tempo in certezza – che mi entusiasmò e mi portò a frequentare con pignola costanza i lavori del nostro Gruppo Teosofico.

Fu proprio in quell'anno che conobbi Erminio. La prima cosa che colpiva in Erminio Fioriti era la sua incrollabile serenità e l'elevata capacità di comprensione delle tesi esposte dagli altri. Erminio era un profondo conoscitore dell'opera della Blavatsky; in quel periodo in cui non era facile accedere, né tantomeno avere a disposizione, ad una letteratura specifica esoterica (salvo pochi titoli che si trovavano dal "mitico" Rotondi, in via Merulana a Roma), Erminio leggeva la Dottrina Segreta, in inglese (non ricordo come fosse riuscito a procurarsela).

Molte volte sono stato ospite a casa sua ove discutevamo riguardo a specifici passi contenuti nel Libro e lui, pazientemente, mi leggeva dei brani, traducendo il senso in Italiano, approfondendo con pazienza, ed anche con molta didattica, aspetti particolarmente astrusi, ma anche controversi.

Con Erminio era molto facile discutere: ascoltava con attenzione e rispondeva, sempre a tono, entrando in profondità nell'argomento, dimostrando sempre una comprensione delle tesi altrui. Anche se, poi in definitiva, aveva una

"fede" incrollabile riguardo alle tesi da lui sostenute. Mi ricordo ancora oggi con chiarezza una discussione che avemmo (sempre a casa sua) riguardo l'affaire Krishnamurti-Leadbeater.

Come è noto il tutto è molto controverso, soprattutto lo "scandalo" che si mostrò in tutta la sua evidenza quando il giovane Krishnamurti affermò di non essere quello che era stato affermato a suo tempo da Leadbeater e, in conseguenza di questa sua intima certezza, abbandonò la Società Teosofica (si stima che questa scelta abbia portato, a suo tempo, all'abbandono di almeno un terzo degli iscritti...).

Ebbene: la pacatezza – con il sorriso sulle labbra – con cui argomentava la difficile vicenda, congiuntamente alla fermezza nell'affermare principi basilari, mi restarono impressi profondamente, quale esempio di come si possa portare avanti una propria profonda convinzione, senza essere prevaricatori di idee o convinzioni altrui.

Francamente non mi ricordo quale fosse la sua esatta posizione riguardo alla discussione (... non era comunque un grande estimatore del Leadbeater); ma la manifestazione del suo Ermete (neutralità nell'affermare il suo pensiero, congiuntamente ad una propria intima Forza nel sostenere la tesi propugnata), fu la cosa che mi risultò più evidente.

Erminio aveva capito intimamente che è giusto e

comprensibile che i propri punti di vista siano sostenuti e difesi, come è altrettanto importante che questa opera dialettica sia accompagnata dal rispetto e dalla comprensione che si deve dare alle tesi altrui. Cosa questa che Erminio – per quanto mi risulta – faceva di continuo. Ad un certo punto, per arricchire le nostre riunioni con nuovi partecipanti, proposi ad Erminio di iniziare una intensa opera di divulgazione dei principi Teosofici.

La mia proposta fu accolta subito con entusiasmo tanto da iniziare, da subito, una serie di incontri, sia presso la nostra Sede, sia ospiti di altri amici che condividevano i nostri ideali.

I risultati di questo lavoro? Tutto sommato abbastanza buoni; incontrammo molti giovani che chiedevano, ricercavano, volevano sapere... A posteriori mi sono domandato, più di una volta, se questa iniziativa fosse da considerare come opportuna e giusta. Ancora oggi non so dare una risposta univoca, e ciò in quanto, pur essendo contrario a forme plateali di proselitismo, occorre rilevare che per essere apprezzati occorre, anzitutto, essere conosciuti.

Soprattutto non riesco proprio a capire come possa aver convinto Erminio, lui così riservato, che aborrisce essere messo in primo piano, a seguire ed assecondare la mia proposta, che lo portò a discutere spesso animatamente con dei giovani agguerriti e disposti a contestare tutto e tutti.

FRANCESCO BRUNELLI

(visto da Francesco Rampini)

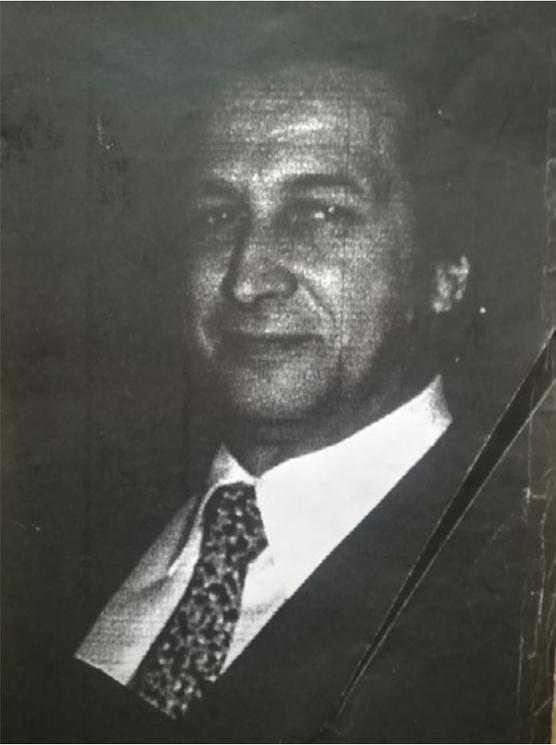
Dei miei rapporti con Francesco ho già accennato poco sopra. Praticamente, da quando mi ricordo qualcosa, ho sempre conosciuto il Dott. Francesco Brunelli.

Quando stavo male la sua mano sulla fronte già mi portava un po' di sollievo. Ma ancora di più i suoi sguardi profondi ed il suo sorriso, un po' affascinante ed un po' ironico lo rendevano unico. Gli Ermetisti direbbero che Francesco possedeva un buon Magnetismo Integrale.

Noi siamo riusciti a percepire della sua personalità la grande, enorme, capacità di aggregazione e di leadership. Francesco era in grado di convincere praticamente tutti a seguirlo ed a lavorare con lui. Era in grado di dare una bandiera cui riconoscersi ed un obiettivo comune da raggiungere.

La sua profonda conoscenza di tutto il mondo iniziatico era eccezionale. E questa cultura "orizzontale" era sicuramente bilanciata da una capacità intrinseca di interpretare la realtà in cui si muoveva che andava ben al di là delle mere apparenze; in altri termini: quando parlava, per sottolineare il proprio pensiero, non citava mai a sostegno dei libri o dei rituali quanto, piuttosto, entrava nello "spirito" di ciò che stava affermando andando a coinvolgere il proprio interlocutore in una spirale animica. Per Francesco la Teosofia era il "fondamento" di ogni percorso Iniziatico.

Il principio ispiratore della aggregazione teosofica – creare un nucleo di fratellanza universale – unitamente alla dichiarazione di



Francesco Brunelli

estrema comprensione e tolleranza – non permettere distinzioni tra coloro che partecipano a tale fratellanza e comunque distinzioni in genere – sono stati i pilastri su cui ha costruito il proprio insegnamento.

L’asserzione che “non esiste religione al di sopra della verità” è stata inoltre interpretata da Francesco nel senso più ampio del termine, portandolo a spaziare in modo vasto e trasversale in tutti gli insegnamenti che la nostra Tradizione Occidentale ci ha proposto.

Mi ricordo che una volta, in una discussione, si paragonò la Verità come un “cristallo dalle mille facce” (e su questa definizione eravamo tutti d’accordo!), proprio a significare che la Verità, il cristallo, può manifestarsi – e quindi essere diversa sotto un profilo

soggettivo - rispetto alla posizione in cui la stessa viene osservata e quindi può essere condizionata da molteplici condizionamenti, storici, culturali, ideologici, didattici.

Ed è proprio questa concezione di base di tale principio cardine della proposta Teosofica che ha indirizzato sia il suo insegnamento che il suo percorso iniziatico.

Non ci dobbiamo nascondere che una visione così ampia ed estensiva dell’interpretazione della Verità non ha potuto che portare a delle differenze di vedute di una interpretazione del ruolo delle Teosofia – e del suo strumento operativo, la Società Teosofica – con altri Fratelli appartenenti al Gruppo Umbro. Voglio chiudere, ricordando che Francesco amava ripetere che non si può confondere il fine con il mezzo.

Il fine è la Verità, il mezzo..... è un insieme di proposte, di conoscenze, di percorsi che, coinvolgendo l’Iniziato riescono a portarlo verso un corretto cammino interiore. Quindi, sotto questo profilo, viene immediato definire la Teosofia come “uno” strumento per il raggiungimento della Verità.

E da qui la messa in discussione di alcuni cardini Teosofici che – secondo l’ottica di Brunelli – non possono essere considerati come “dogmi” (... mi si perdoni l’espressione) quanto valutati come proposte da valutare attentamente e da considerare come più o meno valide per il proprio perfezionamento. Proprio su questo aspetto della proposta Teosofica da intendere come un mezzo per



Francesco Brunelli

realizzare qualcosa, Francesco amava ricordare come la “leggenda” della rivelazione dell’insegnamento dei Maestri alla Blavatsky – la quale, come è noto, riceveva gli scritti dei Maestri come “apporto”, preannunciati dal suono di un campanello – fatto questo su cui si discuteva fino allo sfinimento (tesi A: è vero; tesi B: è una truffa, e così via...), fosse assolutamente di relativa importanza.

Il fatto reale consistente era non tanto “come” questi insegnamenti fossero pervenuti, ma piuttosto come gli stessi avessero impattato con il mondo iniziatico all’epoca in auge e il “solco” che erano riusciti a tracciare. In altri termini: occorreva uscire dalle pignolerie tanto care agli storici ed ai puristi, legati ad un’etica bacchettona e immersa nel contingente, e quindi una visione che si va a confrontare necessariamente con i condizionamenti legati allo spazio-tempo in cui si vive, per avere una

percezione più dinamica e generale dei fatti, cercando di associare il tutto ad un progetto di più largo respiro. Inutile quindi dibattere sul come si sia realizzata la divulgazione Teosofica, quando è invece importante valutare la portata del messaggio proposto e, soprattutto, considerare l’attualità dello stesso in un contesto molto diverso, come il fine secolo del ‘900, dal momento in cui lo stesso è stato proposto per la prima volta (100 anni prima).

Sono trascorsi oltre 40 anni da quando assistevo a queste discussioni. Oggi posso dire che Francesco, anche alla luce di suoi percorsi che hanno proseguito idealmente il suo cammino Teosofico che, peraltro non ha mai rinnegato, ha cercato di proporre una visione più intima, direi più introiettata, sicuramente più ermetica, dell’insegnamento Teosofico ove si potesse avere una percezione del cammino iniziatico come un qualcosa che si compie in sé, per sé e con sé.

Tutto il resto, a suo dire, sono chiacchiere.



Francesco Rampini

FRANCESCO RAMPINI

(visto da Giancarlo Mazzasette)

Quando arrivai al Gruppo Umbro, al corso introduttivo per simpatizzanti del 1977, c'erano alcuni "soci anziani" che accoglievano i neofiti, non tanto con un normale saluto o stretta di mano, quanto con la loro presenza stessa e con le loro relazioni; il primo era senz'altro Romeo Bulletti (all'epoca Presidente del Gruppo), poi c'erano Francesco Brunelli, Francesco Rampini, Mario Melelli e altri ancora.

Se Brunelli era uno che sentivi come un "grande" insegnante ma a cui ti avvicinavi con riverenza, Rampini era anche l'autentico "fratello d'armi": non solo un personaggio che percepivi come grande studioso, che ascoltavi volentieri ogni volta che affrontava un argomento di studio, ma anche una persona con cui ti trovavi subito a tuo agio.

In sintesi Francesco, insieme a Marcello Salustri ed a Sergio Volpi, è stato uno dei miei primi "compagni di viaggio" all'interno del Gruppo Umbro.



Romeo Bulletti

ROMEO BULLETTI

(visto da Francesco Rampini)

Romeo e Cesarina, il binomio indissolubile. Da quando ho visto la prima volta Romeo Bulletti vicino a lui c'era Cesarina, la sua adorata moglie. Il loro legame, forse, era così forte in quanto la vita, molti anni prima rispetto a quando conobbi entrambi, li aveva provati fortemente, nella forma peggiore che può provare un genitore.

Romeo aveva un modo tutto suo di interpretare l'Uomo, Dio e la Natura. Lui "sentiva".

Quando voleva, ti guardava con i suoi piccoli occhi, penetranti come due spilli, con una forza che ti lasciava disarmato. Quando ti salutava, avevi sempre la sensazione che ti avesse letto nell'Anima. Forse era proprio così. Di certo aveva la non banale qualità di gestire il "peso" di alcune forze di Natura. E lo faceva sempre per uno scopo nobile, il più nobile degli scopi: guarire il prossimo.

La sua terapeutica però non sempre era rivolta al corpo fisico; anzi, il più delle volte cercava di guarire la Psiche, o l'Anima. Ho assistito personalmente a varie operazioni di terapeutica e posso testimoniare che Romeo non cercava né consensi né compensi; eppure il suo modesto lavoro di barbiere (... allora si chiamava così) prima, e di usciere poi, certamente non gli consentiva di vivere negli agi. Niente da fare: ha sempre rifiutato qualsiasi forma di "riconoscenza". A lui bastava alleviare una pena, riportare un sorriso sulle labbra di chi soffriva. Era fatto così.

La sua passione culturale era l'Astrologia. Senza computer, ma che dico: senza una calcolatrice! riusciva con pazienza e tenacia a calcolare il tema natale con il suo libricino delle effemeridi (consunto per il troppo uso), e cercava di interpretare in modo completo l'essere esaminato, soprattutto sotto un profilo esoterico.

Un'anima giovane desiderosa di esperienze, un'anima vecchia, incarnata per un lavoro di "rifinitura"; Romeo cercava di intravedere nel groviglio di case, cuspidi, segni zodiacali, ascendenti e quant'altro, l'essenza dell'essere, aiutato forse più dal suo intuito che dal responso dell'oroscopo. A tale proposito mi viene in mente una gustosa discussione che avemmo una sera, la quale ebbe come protagonista Peppino Rossi (il Decano!) il quale contestava a Romeo la possibilità di applicazione dell'Astrologia come strumento di comprensione di un essere e, soprattutto, come strumento di previsione di eventi.

Tralascio di riportare le argomentazioni di entrambi (molteplici ed articolate),

limitandomi solo a ricordare come Peppino portasse a sostegno della sua tesi la Precessione degli Equinozi e come l'ottimo Romeo argomentasse l'irrilevanza dello spostamento dei Segni al fine di una "lettura" esoterica del tema natale. Naturalmente tutti e due, alla fine, restarono ben fermi sulle loro posizioni. La cosa che mi colpì particolarmente fu il fatto che Romeo, sempre così schivo nel parlare, portò avanti le sue idee con fermezza e rigore "scientifico".

Proprio questo atteggiamento di adesione ad un profilo esatto, confortato da argomentazioni collaterali, magari prese a prestito in modo sincretico un pò ovunque si potessero trovare, era la sua caratteristica più saliente: non dimenticava nulla che potesse sostenere le sue idee, anche se mai, a mio ricordo, abbia prevaricato, anche indirettamente qualcuno. E questa sua caratteristica era associata ad una profonda tolleranza delle idee altrui, che lui ha sempre rispettato, anche se sapeva che non le avrebbe mai condivise.



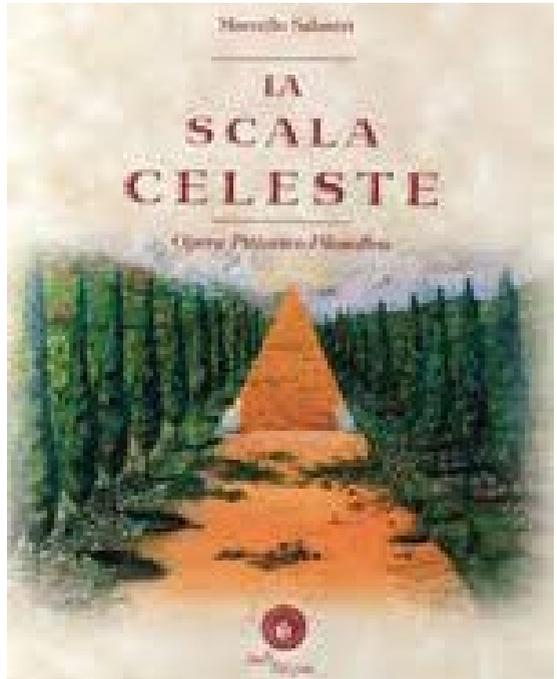
Marcello Salustri

MARCELLO SALUSTRI

(visto da Francesco Rampini)

Voglio fare una piccola chiosa riguardo una delle Anime più belle che ho incontrato nella mia vita: mi riferisco a Marcello Salustri. Nel mio piccolo posso dire di aver “cresciuto” Marcellino (così lo chiamavamo tutti, perché era il più giovane del gruppo) e di aver visto questo fiore animico sbocciare lentamente ma con costanza nel corso degli anni. Le serate passate insieme a discutere, le giornate in campagna – dai suoi – ad ammirare insieme la Natura, il giorno della sua Laurea in Medicina, le vacanze passate insieme.

Tanti sono i ricordi di questo Fratello veramente notevole, la cui Anima, ora, sta seguendo il suo destino di Luce che si è costruito nell’esistenza attuale, in cui noi l’abbiamo conosciuto.



“La Scala Celeste”, copertina del testo pubblicato da Marcello Salustri

(visto da Giancarlo Mazzasette)

Se c’è qualcuno di cui si può affermare che è stato lo “specchio della purezza di vita”, della “gentilezza” e della “compassione buddhista” questo è senz’altro Marcello Salustri.

Inizii ad interessarsi di Teosofia fin da giovane quando, ancora studente di medicina, non perdeva una sola occasione per gettarsi nella lettura, nello studio e nella pratica per la più autentica ricerca della Verità.

Quando lo avevi vicino c’era sempre un sorriso, anche solo degli occhi, che usciva dalla sua persona. Autore di tante relazioni, di poesie a contenuto teosofico, compositore e cantore di brani sui vari aspetti della vita spirituale, pittore di quadri raffiguranti passi esoterici delle varie tradizioni. Poco prima del suo

passaggio di là dal velo pubblicò il volume “La Scala Celeste” una splendida opera “pittorico-filosofica” che rappresenta pienamente il suo cammino. Nella cultura orientale, quella della tradizione buddhista, si parla di esseri che dedicano la loro vita agli altri, i Bodhisattva, coloro che rinunciano ad entrare nel Nirvana per poter restare nella condizione umana al fine di aiutare tutti gli esseri a raggiungere la stessa condizione di liberazione: questo era Marcello Salustri. Anche da medico non si è mai risparmiato, lavorando sia come omeopata che offrendo il suo servizio al carcere di Perugia dove è stato ricordato a lungo con stima e affetto da tutti gli “ospiti” del carcere. Il suo passaggio di là dal velo, avvenuto il 18 dicembre 2006, è arrivato troppo presto per la mente umana e per il cuore di chi lo ha conosciuto. (Nota: Marcello è stato anche presidente del Gruppo Teosofico per pochissimi mesi per sostituire temporaneamente Romeo Bulletti).



Giancarlo Mazzasette

GIANCARLO MAZZASETTE

(visto da Adriana Maria Torelli)

La sua crescita in ambito teosofico è influenzata profondamente dalle guide del Gruppo dell'epoca: Romeo Bulletti, Mario Melelli, Francesco Brunelli, Francesco Rampini prima e da Alberto Galoppini negli ultimi tempi, senza considerare la vicinanza con Sergio Volpi, Marcello Salustri e altri “giovani” degli anni '70/80.

La sua presidenza e le sue proposte di lavoro e studio sono state improntate sempre ad un approfondimento dell'autoformazione teosofica alla luce della Psicosintesi assagioliana, allo studio di un Cristianesimo non di maniera ma interiore, come pure allo studio degli insegnamenti del Buddismo tibetano.

Lui stesso ha sempre dichiarato di ispirarsi al pensiero del Presidente Mondiale della STI nell'anno della sua iscrizione a socio (1978): John B. Coats.



Massimo Mariotti

MASSIMO MARIOTTI

(visto da Giancarlo Mazzasette)

Si è sempre spinto verso una ricerca profonda, a volte fuori dagli schemi, volta a trovare il lato misterioso di tutte le cose, nella convinzione di trovare aspetti esoterici sconosciuti ai più; autentico sperimentatore di frontiera, ha dimostrato sempre ed innegabilmente la sua profonda sincerità e autenticità di intenti dimostrata in tutta la sua presidenza.



Oreste Passeri

ORESTE PASSERI

(visto da Giancarlo Mazzasette)

Oreste si è sempre speso senza risparmiarsi per il Gruppo Umbro ben prima di essere eletto presidente, io lo ricordo come praticamente sempre presente a tutti gli incontri del Gruppo, fino a quando veniva redatto un verbale di ogni incontro in sede il suo nominativo era sempre, salvo rarissimi casi giustificati, tra i presenti. Si deve inoltre ricordare che il suo impegno non si è limitato al Gruppo Umbro ma da moltissimi anni è membro del Comitato Esecutivo nazionale della STI, dando il suo grande contributo al buon andamento della Società in Italia ed anche nell'OTS.



David Berti

italiani ed internazionali, oltre ad essere fattivamente coinvolto e presente nel movimento dei Giovani Teosofi. David Berti rappresenta inoltre il Gruppo Teosofico Umbro nel Consiglio Generale della Società Teosofica Italiana.

DAVID BERTI

(visto da Giancarlo Mazzasette)

è uno dei più recenti (ed ottimi) “arrivi” al Gruppo Teosofico Umbro. Nonostante la giovane età ha subito dimostrato interesse profondo ed anche una attenta ricerca delle radici del mondo teosofico.

Eletto Presidente il 21 Settembre 2018, raccogliendo il testimone in un periodo difficilissimo per la ricerca spirituale, mortificata ed annerita da un mondo in profonda decadenza morale e reale, ha subito dato impulso alle attività. Sempre sollecito e attento alle necessità del Gruppo, tiene intensi rapporti con numerosi Gruppi e Centri Teosofici



David Berti con il Dr. Chittaranjan Satapathy - Vicepresidente Internazionale della Società Teosofica
102esimo Congresso della Società Teosofica Italiana - Hotel Sacro Cuore di Perugia - 2016



una conviviale con alcuni Presidenti dei vari Gruppi Italiani ad alcuni responsabili
della Segreteria Nazionale di Vicenza - Vicenza - 2018

Altri nomi della Società Teosofica a Perugia

Fin qui la storia dei presidenti del Gruppo Umbro, ma è assolutamente doveroso ricordare coloro che hanno lasciato un'impronta indelebile con il loro impegno, ma, soprattutto, con il proprio comportamento esemplare e la loro vita.

ALBERTO GALOPPINI

(visto da Giancarlo Mazzasette)

Sconvolgere la secolarizzazione: questo in sintesi il suo messaggio.

Oltre alla sua iscrizione in circoli ed istituzioni di ricerca esoterica e spirituale, ha seguito i lavori del Gruppo Umbro negli anni '60 e, dopo una lunga assenza, è tornato a fornire il suo contributo sul finire degli anni '80. Già qualche anno prima Francesco Brunelli, Presidente dell'Istituto di Psicointesi, lo volle nominare direttore del Centro di Psicointesi di Perugia (che all'epoca era negli stessi locali del Gruppo Umbro). Il lungo percorso all'interno delle istituzioni esoteriche occidentali ha portato Galoppini a ritenere fondamentale il "riallineamento" del cammino interiore; negli anni '80 infatti si assisteva a due fenomeni: da un lato la cosiddetta "new age" dall'altra una "secolarizzazione" di ciò che non dovrebbe mai secolarizzarsi.



Alberto Galoppini



Alberto Galoppini

MARIO MELELLI

(visto da Giancarlo Mazzasette)

L'elenco dei suoi lavori è infinito, ancora oggi in sede si rileggono alcuni suoi scritti. Professore al liceo, grande studioso, ha dedicato gran parte della sua vita alla ricerca della Verità attraverso lo studio e la ricerca personale dedicandosi alle filosofie occidentali antiche ed in particolare del mondo egizio e delle sue tradizioni esoteriche. Ha scritto diverse poesie anche autobiografiche.

Insieme a Rossana Massari, Marcello Salustri e ad altri soci degli anni '70 (fino agli inizi degli '80) dette vita al giornalino del gruppo (giornalino ciclostilato in proprio!! chi si ricorda cosa era il ciclostile?); Mario ha veramente dato tanto ai soci del Gruppo Umbro.

ERMANNANO PROFETA

Di lui si deve ricordare il grande impegno anche nel "disegnare" ciò che era studiato nel Gruppo Umbro, anche lo stemma distintivo del Gruppo è opera sua, come il grandioso disegno raffigurante il sentiero dello sviluppo spirituale che ancora arreda una parete della sede.



Diagramma del "Sentiero dello sviluppo spirituale"

Opera realizzata da Ermanno Profeta, oggi esposta presso la sede del Gruppo Teosofico Umbro



Giuseppe Rossi

GIUSEPPE ROSSI

(visto da Giancarlo Mazzasette)

Io arrivai al Gruppo Teosofico Umbro nell'autunno 1977 ed in quel periodo Giuseppe Rossi, già anziano, frequentava solo saltuariamente le riunioni, però posso dire che mi sembrava quasi come una presenza "paterna" all'interno del Gruppo Umbro (del resto era uno dei fondatori) ed ogni volta che lo ascoltavi nelle sue parole sentivi gli anni di dedizione alla ricerca della verità e gli autentici risultati da lui ottenuti. Certe volte i suoi interventi mi facevano affiorare alla mente il modo di dire di Gino Bartali ("è tutto sbagliato, e tutto da rifare"), ovviamente il suo era comunque un contributo costruttivo.



Sergio Volpi

SERGIO VOLPI

(visto da Giancarlo Mazzasette)

Anche il caro fratello Sergio Volpi ha iniziato da giovane ad interessarsi di Teosofia; la sua è stata una ricerca impostata soprattutto sui principi di lealtà e coerenza con le Leggi supreme; è stato anche un praticante degli insegnamenti del Buddha.

Sergio ha abbandonato il piano fisico il 20 marzo 1995 all'età di 42 anni.



Romeo Bulletti e Giuseppe Rossi, anno 2000, in occasione dell'86° Congresso Nazionale della Società Teosofica Italiana. La foto li ritrae presso l'Hotel Villa Sacro Cuore di Perugia.

IL MESSAGGIO DI ALDO CAPITINI

di Adriana Barucchelli

pubblicato sulla rivista "Conoscenza", anno 1983

PRIMA PARTE

Aldo Capitini, vissuto a Perugia durante il fascismo, non volle mai sottomettersi all'inquadramento fascista e fra i molti libri scritti in quel periodo ne scrisse uno che voleva essere un messaggio di vita vissuta, un messaggio indirizzato soprattutto ai giovani, perché non soffocassero i loro ideali, perché non si facessero tarpare le ali da una incombente potenza, perché non diventassero un elemento amorfo, inquadrate in un manipolo, in una squadra, in un battaglione, fiero solo di una divisa, ma perché fossero quell'esistente unico ed irripetibile, libero da ogni pastoia, libero e vivo, libero e liberato da ogni violenza sia fisica che psicologica.

Il suo messaggio è tragicamente attuale anche oggi. I giovani ed i non più giovani sono, perlopiù, soltanto l'elemento indifferenziato di una massa, un numero: un numero di codice fiscale, un numero di codice sanitario, un numero della tessera di un partito, un numero della ditta in cui si lavora, un numero del letto di ospedale, e così via. La meravigliosa unicità dell'uomo, che, ripetendo, è unico ed irripetibile, è soffocata.

Si grida tanto alla libertà, ma si è schiavi di mille cose, prima di tutto schiavi del

proprio ruolo: attori che recitano la propria parte sul grande palcoscenico della vita e che dimenticano che non sono la persona che rappresentano, che non sono la maschera che indossano, ma che sono invece qualcosa di più di una maschera, qualcosa di più di una persona, qualcosa di più completo, una totalità vivente.

Capitini intitolò il libro portatore del suo messaggio "Elementi di una esperienza religiosa", con esso egli voleva comunicare agli altri l'esperienza della sua vita, esperienza che chiamò religiosa non perché vissuta nell'ambito di uno schema religioso, dottrinario, come la parola stessa potrebbe far supporre, ma religiosa perché vissuta con la totalità di se stesso, con la partecipazione non solo della parte cosciente, raziocinante, ma soprattutto con la partecipazione di quella parte più profonda di sé, quella parte che comunemente si chiama anima e che è la sede eterna della divinità, di quel principio unico che è la ragione di vita di ogni essere vivente. Il suo messaggio è un punto di vista "religioso", perché investe tutto, ogni atto, ogni proposito, ogni decisione, ogni pensiero. Di fronte al dilagare della violenza non si può restare inermi a guardare o ad incolparne gli altri e nemmeno si può più vivere tirando a campare.

È doveroso che ognuno si renda consapevole del proprio tempo, del bisogno

che ha l'umanità di uomini responsabili delle proprie azioni, di uomini responsabili dell'impiego di se stessi, consapevoli che questo dovere di rendersi responsabili non è privilegio di pochi eletti, ma dovere di ogni singolo individuo, nessuno escluso. È necessario rendersi conto che per affermare e dar vita a qualsiasi idea, sia essa un'idea di violenza o di amore, è indispensabile adoperare mezzi adatti, ben indirizzati allo scopo che si vuole raggiungere. "I mezzi", dice Capitini, "sono azioni vere e proprie".

Chi si occupa di politica adopererà mezzi politici; chi si occupa di scienza e di ricerche adopererà mezzi scientifici; chi cerca la propria affermazione metterà ogni sforzo nelle sue azioni per essere il primo, il più in vista, il più forte; ma proprio in questa affermazione di sé si vede che gli altri non sono tenuti in nessuna considerazione, anzi sembrano del tutto estranei e spesso l'autoaffermazione è sinonimo di violenza, di sopruso.

Se per autoaffermarsi quel certo individuo dà fastidio, lo si elimina, e così via in una reazione a catena; ma alla fine di questa catena quale senso avrà più la vita? Una volta soddisfatto il desiderio di potenza, che cosa resterà? Forse il terrore di essere a propria volta vittima di soprusi e di violenza da parte di un altro più forte; forse il bisogno di impegnare tutta la vita a difendersi dagli altri, che non saranno più fratelli e nemmeno estranei, ma solo nemici da combattere, da temere o da schiacciare. Ma se si continua fino al limite estremo su questa via che cosa diventerà la vita? A questo punto l'umanità intera, satura di violenza, sentirà (e forse già sente) la necessità di impostare in un nuovo modo la vita, di impostarla in un modo religioso, naturale.

Invece di dedicare ogni sforzo alla co-

struzione di apparati bellici sempre per i potenti, sempre più sofisticati e sempre più distruttori, invece di dedicarsi sempre più all'acquisto del potere, al sopruso sugli altri, ci si potrebbe rivolgere alla ricerca di una interiorità viva e vivente, alla ricerca di un nuovo modo di sentire la vita, un nuovo modo di sentire il mondo, questo mondo che ci è estraneo solo perché ci stiamo senza amore.

Dice Capitini: "Le case, i beni possono essere disfatti e ricostruiti; ma più importante di ogni cosa è il senso della vita, il modo intimo in cui la viviamo: questo è il vero pane quotidiano". Il senso della vita: questo è il punto. In mezzo a tutto il gran correre della vita moderna, il grande affannarsi negli impegni di lavoro, si è perduto il significato profondo della vita, il pane quotidiano è soltanto pane cioè soltanto benessere, soltanto danaro, soltanto cibo. Occorre fermarsi un momento e chiedersi: chi sono io? perché io vivo? Quanti saprebbero dare una risposta soddisfacente ed esauriente?

Molti fanno coincidere il senso della vita con la ricerca di beni materiali, di ricchezze; molti altri sono pronti a gettar via ricchezze e benessere, anche se stessi nella ricerca di un ideale, di una verità che li soddisfi di più. È necessario che tutte le attività umane acquistino un valore diverso, più profondo, che vadano oltre l'acquisto del pane quotidiano, pur non escludendo niente della vita quotidiana.

Non è indispensabile fare come disse il Cristo al giovane ricco: "và, vendi tutto ciò che hai, distribuiscilo ai poveri e seguimi", per poter vivere religiosamente nel mondo. Ogni cosa, ogni gesto, ogni parola ha il suo significato profondo e non può essere né disprezzata né spazza-

ta via. Deve vivere ed essere vissuta così come è. Oggi si parla molto della fame nel mondo, di come sopprimerla, si parla molto di una più equa distribuzione della ricchezza; questi problemi ed altri altrettanto gravi si possono risolvere soltanto se il singolo individuo è disposto a trattare gli altri non come estranei, non come cose che possano più o meno essergli utili, ma come fratelli, con amore. Non ci può essere miglioramento economico se si tiene d'occhio solo il proprio miglioramento e non quello della comunità umana, se non si tiene presente in ogni azione, hic et nunc, qualcosa che spieghi il significato della vita e dell'uomo preso nella sua totalità. Allora sì ogni problema può "essere visto e risolto con animo diverso". L'umanità specialmente ora ha bisogno di questo mutamento alla radice.

Tutto quanto è tradizione, è storia, è senz'altro un dato positivo ma non è un dogma, non è una finalità da raggiungere, da riscoprire; è un punto di partenza per una continua ricerca, per la ricerca della vera finalità umana. L'uomo, questo essere che si può chiamare meraviglioso nella sua struttura, questo essere dotato di una coscienza che gli permette di essere lo specchio vivente dell'Essere per antonomasia, ha il dovere di prendere coscienza di sé della sua libertà.

Non può più legarsi a nessuna tradizione, a nessuna associazione più o meno iniziatica, a nessuna religione tradizionale che con i suoi principi e i suoi dogmi cerca di tarpargli le ali, di farlo sentire "altro" da Lui : egli la creatura e lui il creatore, lontani l'uno dall'altro un intero universo. Una dualità che è divenuta insostenibile. L'unica religione possibile è quella che cerca di rendere vivo ed ope-

rante il significato stesso della parola "religio" che vuol dire unire due cose l'una all'altra, cioè rendere all'uomo l'intimità con Dio e a Dio l'intimità con l'uomo, in modo che non siano più due esseri diversi, ma un solo essere vivente, la stessa intima vita in due modi diversi.

Intimità con Dio che vuol dire amore, intimità con Dio che vuol dire intimità con tutti gli altri esseri. Essi non sono più estranei a noi come noi non siamo più estranei a loro. In questa intimità amorosa l'onestà, la virtù, la legge morale prendono tutta una nuova luce, pur non perdendo nulla della loro importanza; non sono più un fine da raggiungere, né un dovere da compiere, ma diventano una necessità da vivere. Di fronte al materialismo ed alla violenza sempre più incombenti, sempre più forti, l'uomo ha da contrapporre una cosa stupenda: una religiosità vivente, una religiosità che investe ogni atto della vita quotidiana, anche il più piccolo, anche il più insignificante, il più banale, il meno appariscente e lo rende carico di forza, di potenza, carico di amore, tale da sollevare anche le montagne. Forse l'uomo non crede più in questa sua forza segreta, forse gli sembra tutto troppo semplicistico, troppo facile. Troppo facile può sembrare interiorizzarsi in se stessi, vivere la propria intimità ed interiorizzare a sé gli altri.

Solo da questo interiorizzarsi, però, può sorgere quella sorgente di vita che rende il singolo individuo consapevole del significato della propria vita, consapevole della propria meravigliosa individualità. Individualità che non vuol dire individualismo, spesso sinonimo di isolamento o sopraffazione dell'altro, ma consapevolezza della propria intima natura che è tutt'uno con quella dell'Esse-

re, consapevolezza di essere unico, irripetibile e necessario per la vita dell'Essere e quindi per la vita di tutto l'universo.

Da questa consapevolezza scaturisce quindi un'apertura verso tutti gli altri esseri, un'apertura che è la base di ogni azione. Prima di poter dare qualcosa agli altri è necessario essere qualcosa; non si può dare quello che non si ha; non si può irradiare calore se non si è caldi; non si possono risolvere i problemi degli altri e tanto meno quelli della propria società o dell'umanità in genere se prima non si sono risolti i propri problemi; non si può persuadere gli altri di un'idea se non se ne è intimamente persuasi.

Per poter agire per gli altri, con gli altri è quindi necessario ed indispensabile aprire la propria anima, studiare la propria anima, prenderne possesso, così come è necessario ed indispensabile prendere possesso del proprio corpo. Ecco quindi la base del messaggio di Capitini: vivere se stessi, la propria intimità sia fisica che spirituale, cioè la propria totalità, per poter vivere l'intimità amorosa con colui che chiamiamo comunemente Dio, che non è «un Dio che sta per suo conto; il suo infinito non è di essere trascendente, di sopra a tutto e a tutti, ma di poter stabilire una vicinanza profondissima, eterna, senza limiti. In questa "centralità" avviene il dramma continuo dell'anima di salvarsi, di essere con Dio è non dentro i limiti individuali.

Il soffio di letizia per la certezza che Dio è nell'intimo non perde affatto di vista il dolore della vita umana. C'è un sentimento ottimistico perché intimamente persuaso che il dolore, il peccato, la morte, i limiti individuali non sono tutto; e c'è un sentimento pessimistico che questi

limiti ci sono e risorgono e debbono essere continuamente superati». Da questa cosiddetta "centralità" sgorga spontaneo che questo centro intimo può e deve essere aperto a tutti gli esseri, agli uomini, agli animali, alle piante, alle cose.

Da qui la cura rispettosa e la delicatezza verso gli altri, verso gli oggetti, ma non verso un oggetto o un individuo particolare, ma verso tutti gli esseri (anche se in modi diversi, adattabili a ciascun essere), perché sono tutti partecipi della stessa vita, dello stesso "centro".

SECONDA PARTE - L'unità-Amore

Alla fine del precedente articolo si è parlato della centralità della intimità amorosa di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio, da cui si arriva all'intimità amorosa con gli altri siano essi persone, animali o cose. In questa ricerca dell'intimità, sentita come una realtà vera ed operante, l'uomo si imbatte spesso, anzi quasi sempre, nei limiti, limiti di ogni genere: prima di tutto i limiti della propria personalità, della propria costituzione fisica, del proprio corpo, limiti imposti dalla società, dallo stato, dalle circostanze, limiti che non si possono cancellare semplicisticamente con un colpo di spugna, né tanto meno negare o rifiutare.

I limiti non sono assolutamente, come spesso si pensa, cose negative da dover togliere ad ogni costo e con qualsiasi mezzo, ma sono necessari perché l'individuo "sia". Anche i muri di una casa sono limiti, perché delimitano lo spazio in quel dato modo, ma se si

togliessero i muri, addio casa; non esisterebbero più i limiti dei muri, ma non esisterebbe più nemmeno la casa.

I limiti devono essere vissuti ed utilizzati così come si presentano, sono mezzi e strumenti di vita. La morte stessa, il dolore, le malattie, gli errori, sono limiti, ma sono pur sempre avvenimenti molto reali e molto veri che non possono assolutamente né essere negati né cancellati.

L'uomo di fronte al dolore, di fronte alla sofferenza, alla malattia, alla morte o si sente colpito ingiustamente da un dio o da un destino crudele e si ribella a quello che considera una punizione ingiusta, oppure accetta ogni cosa con rassegnazione, passivamente.

Ma non è così che bisogna vivere il dolore, la morte, la sofferenza; essi sono solo mezzi che fanno sentire all'uomo la presenza di Dio. Se ci fosse solo una vita senza alcun dolore, senza alcuna sofferenza, con solo bene, solo pace, solo tranquillità, diventerebbe forse, o senza forse, una vita monotona, come un giorno fatto solo di giorno senza notte, con un anno fatto solo di caldo senza mai pioggia, senza mai freddo.

Questo alternarsi di luce e di buio, di caldo e di freddo, di gioia e dolore fa sentire all'uomo la necessità dei limiti. Dio stesso se fosse solo l'essere infinito, illimitato, eterno sarebbe sì sempre un Dio infinito illimitato, eterno, ma sarebbe privo del suo dividersi in infinite finitezze, del suo dividersi in infiniti limiti, del suo dividersi in infinite vite fatte di nascite e di morti. Eppure questo Dio che si divide e si dà, che è vicino e intimo e tutte le infinite finitezze è vera-

mente più grande di un Dio immobile nella sua infinitezza. È questa coscienza di essere intimo a Dio che dà all'uomo la spinta necessaria per il superamento della sua finitezza e riesce a fargli vedere i sommi attributi di Dio, non come attributi di un essere staccato da lui, ma come attributi che egli stesso può vivere e sperimentare in ogni azione. Ritornando ai limiti umani, come può l'uomo superarli ed integrarli nella sua vita? Ci possono essere tre soluzioni "religiose":

1) Se le forze dell'uomo sono limitate e non gli permettono da sole di superare i limiti (per esempio gli errori, le malattie, il dolore) debbono esistere esseri superiori dotati di forze sconosciute agli uomini, estranee all'uomo stesso, esseri che trascendono l'uomo (siano essi demoni, angeli o spiriti legati ai morti) e quindi all'uomo non resta altro da fare che entrare in rapporto con loro, pregarli, accattivarseli ed affidare a loro i suoi problemi; e questa è idolatria.

2) Non esistono esseri superiori, ma tutti gli esseri sono ugualmente finiti e la sorte di tutti è il nulla; in questo nulla non c'è nulla che possa aiutare l'uomo e non resta altro da fare che abbandonarsi ad esso.

3) C'è un essere che è altro dall'uomo, che proviene da una profondità illimitata, che è superiore a tutto, che è egli solo capace di dire: io posso disperdere la tua vita. Io posso colmare i tuoi errori. Questo essere superiore è il dio mono-teistico, egli è il padrone assoluto, a cui l'uomo deve rendere ragione di ogni sua azione: è quindi nell'azione che c'è il punto di incontro fra Dio e

l'uomo. Dice Capitini "Giunti a questo punto del valore dell'azione, il monoteismo tradizionale è scosso per quei suoi elementi che impediscono di risolvere interamente l'intimo dell'individuo.

Infatti, se oltre la vita mortale, c'è un regno metafisico che è del vero essere, l'uomo qui non può sperimentare il vero essere e deve attendere, e nell'attendere si raccoglie in sé e ricerca se, con le proprie forze, può acquistare quei beni. La liberazione che gli è rimossa temporalmente e spazialmente, egli la vuole qui: il dualismo fra la finitezza e Dio è nell'interno e non fra due vite. Portare tutto in questa vita, è la rivendicazione operata dal naturalismo e dallo storicismo".

Inoltre conoscendo sempre nuove genti, sempre nuove religioni, l'uomo si convince sempre più che ognuna di queste religioni, che difende una sua rivelazione, una sua dottrina, che la svolge in un suo proprio modo, è sempre qualcosa di estraneo all'uomo ed anzi qualcosa che cerca di aumentare sempre più, ed ognuna con i propri mezzi, la dualità fra Dio e l'uomo. Nessuna di queste religioni tradizionali, qualunque preghiera si sussurri, qualsiasi rito si compia, realizza l'assoluta intimità di Dio all'anima degli uomini di tutti i tempi e di tutti i climi. Anche la teologia con tutti gli spezzettamenti dialettici non fa altro che far ripiegare l'uomo su se stesso e rendergli sempre più manifesta la propria insufficienza.

Dice Capitini: "Il superamento delle insufficienze sta nel trovare, senza evadere naturalmente da questa realtà, un modo di fare i conti con essa, di fronteggiarla, di viverla, che ci faccia vivere l'assoluto, l'infinito subito qui, senza in-

frangere il corpo o spazzar via la molteplicità, con cui attuiamo la vicinanza. In tal modo l'intimo nostro è valorizzato tutto e la finitezza può essere superata. È inevitabile, una volta rimosse le scappatoie metafisiche e costretti ad avere dinanzi il finito, questo dover prendere un atteggiamento ad ogni istante in rapporto al finito e vedere che in ciò consiste il sogno di una vita superiore". Da ciò consegue una cosa essenziale: amando il tutto, si scopre che il particolare, il limitato, il finito, quindi l'altro acquistano lo stesso valore; se io sono intimo al Tutto, io sono intimo anche all'altro, e l'altro è intimo a me. Così come si ama il Tutto, si ama l'altro perché "il pensiero che passa nella sua mente è un mio pensiero"; come si può adorare il Tutto si può adorare il finito, l'altro. Certo, l'uomo per sua natura è portato ad adorare, anche se questa affermazione può sembrare gratuita ed in un certo senso anacronistica; l'uomo può e vuole adorare ma l'oggetto del suo amore non è un essere estraneo a lui, essere che ha un potere magico, irrazionale, ma è lui stesso che si vive come altro. È questa l'unità-amore di cui hanno parlato e che hanno vissuto un Buddha, un Gesù Cristo, un San Francesco. L'infinito ed il finito uniti in una unità di amore.

Aprensosi a tutto e a tutti si può sperimentare e vivere l'amore e l'unità di un Dio che si è fatto carne e continua ad incarnarsi per amore. Dice Duns Scoto che se non ci fosse stato il peccato originale, Dio si sarebbe incarnato ugualmente perché Dio non si è incarnato per un atto di redenzione ma per un atto di amore. Vivendo e sperimentando ad ogni istante ed in ogni azione questa realtà, l'uomo non corre più il pericolo di perdere la fede in un Dio

al di sopra di tutto, in un Dio pensato come assoluto oppure la fede in una istituzione considerata assoluta e di perdere così il significato della vita.

C'è la coscienza che esiste qualcosa di assoluto, di superiore al singolo individuo, ma è un qualcosa, una Essenza che non è estranea, ma è continuamente intimamente presente ed operante.

Questa presenza fa sentire all'uomo che il dolore non è soltanto dolore, ma anche presenza di Dio, che la morte non è soltanto morte ma è anche presenza di Dio, che qualsiasi errore si possa compiere, c'è sempre la presenza di Dio; c'è sempre l'unità-amore che è la tensione di ogni atto. In questa tensione di amore il senso del nulla è necessario, è il passaggio obbligato del finito che si sente "purum nihil" di fronte all'infinito e che si vive "purum nihil" perché l'infinito possa manifestarsi e possa dispiegarsi in lui senza alcun ostacolo.

Certo non è possibile attuare un puro nulla assoluto, ma è importante prenderne coscienza per impedire che una finitezza possa inorgogliersi fino al punto di assurgere ad assoluto, e per ricondurre religiosamente tutto all'unica sorgente di vita, che è la presenza di Dio in ogni uomo, in ogni cosa, in ogni animale. Da questo continuo mortificarsi nasce l'adorazione per il tutto, per la molteplicità che si dispiega davanti ad ogni essere. In questi ultimi tempi, come del resto anche nel passato, si è posta la questione se Gesù Cristo sia vissuto o no. Che egli sia vissuto o no non ha nessuna importanza pratica, quello che conta è il messaggio che ha dato all'uomo, ciò che egli ha vissuto, ciò che ha fatto: egli ha demolito una vecchia religione instaurandone una basa-

ta sull'amore, sul valore dell'intenzione e del dolore, ma soprattutto ha vissuto queste cose e, come dice Capitini "le ha incise per sempre nell'umanità".

Egli ha redento realmente perché quello che diceva lo viveva e ne era persuaso infinitamente, lo sentiva come una realtà ed attuava questa realtà. Non bisogna lasciarsi sfuggire questo punto e crederlo esclusivo della concezione cattolica... Gesù Cristo con l'atto suo intimo, con la sua persuasione ha realizzato la liberazione di tutto, perché lo Spirito è uno e quello che fa uno vale per tutti, è attuazione». È importante sottolineare questo punto; quello che compie una creatura, lo compiono tutte le creature, l'unità-amore di Dio con tutte le creature e quindi di tutte le creature fra loro, è l'essenza dell'universalità dell'atto. Questo concetto è stato ripreso e trattato egregiamente da Jung; il suo scritto dice che se si cancellasse completamente la luce della coscienza anche in un solo individuo, l'umanità tutta cadrebbe nella oscurità della più completa incoscienza. Può sembrare un paradosso, ma è così. Non si vuole quindi affatto sminuire l'importanza della figura storica del Cristo, del Buddha o di un San Francesco, anzi si vuol dare maggior risalto proprio al fatto che con la loro vita, con le loro opere, anche se limitate dalla parte umana (anche loro hanno avuto certi limiti) hanno attuato la realtà di un superamento di tutti i limiti attraverso la persuasione intima che quello che conta in ogni individuo è la qualità della sua coscienza che va oltre i limiti, coscienza che è presente in ogni individuo.

Così si può andare oltre ogni figura storica ed arrivare a quella religiosità

universale che è la base di ogni atto veramente umano, concretamente vissuto nell'unità-amore.

Normalmente Dio ed il mondo sono considerati come due cose in antitesi: di qua il mondo finito, limitato dal tempo e dallo spazio, dalle cause; di là Dio infinito, illimitato, eterno, senza causa, anzi causa prima di tutto.

L'uomo o si attacca al mondo e quindi alla vita individualistica e sceglie solo ciò che può essergli piacevole od utile, oppure si attacca a Dio, staccandosi dal mondo come se fosse una cosa riprovevole o come se si potesse fare a meno di esso, come se Dio fosse qualcosa a sé, qualcosa di diverso dal mondo e dalle infinite individuazioni.

Se invece Dio ed il mondo sono considerati, come è realmente, due aspetti diversi della stessa essenza, della stessa realtà, e se Dio è intimamente legato al mondo, in modo che non si possa togliere l'uno senza togliere anche l'altro, ogni azione diventa un'azione religiosa e "la vita religiosa (dice Capitini) consisterà nel portare continuamente l'uomo dalla sua individualità naturale (che è una fra tante) a quel centro, a quella persona, che non è persona fra le persone, ma persona per le persone. Il mondo non è tutto, ma non è nemmeno nulla; è una molteplicità di cose finite alle quali Dio è vicinanza assoluta".

Per risolvere il problema della vita, ogni uomo non può più accontentarsi di prendere coscienza di essere vivo, che anche altri sono stati, sono e saranno vivi prima di lui, con lui e dopo di lui, deve sentire che ogni gesto ogni pensie-

ro, ogni azione è una comunicazione, talvolta in silenzio, non solo con i vivi, ma anche con le stelle e con i morti.

La relazione che è fra Dio ed il mondo non è una relazione di forza, come potrebbe credere il primitivo che idolatra i fulmini, i venti, i terremoti, le piogge, il sole, la luna, ma è una "vicinanza", "cosa che sembra la più piccola di tutte, la meno dimensionabile, ma è coscienza".

Questa vicinanza può essere sperimentata in ogni attimo della vita. Quando si ama qualcosa o una persona si tende ad essa con tutto il proprio essere, la si interiorizza, la si fa propria; così è per la vicinanza con Dio: ogni azione, ogni pensiero, ogni desiderio è teso a vivere questa vicinanza ed è un portarsi dalla finitezza della dimensione umana "a quel centro e a quella forma in cui tutto è contenuto nei suoi singoli e concreti e finiti aspetti". Ma per fare ciò è necessario esserne intimamente persuasi ed avere anzitutto la persuasione della propria finitezza e della infinitezza dell'anima. Nel susseguirsi degli eventi, nello studio di tutte le individualità, si vede che tutte le cose finite da sole sono insufficienti a spiegare la realtà, solo la vicinanza di Dio può dare e dà un perché a tutti gli eventi, un perché a tutte le individualità e tutte le finitezze vivono in un continuum che è eterno come Dio stesso. In questo continuum si vede che ogni cosa, ogni singolo essere, vivente o no, ha la sua ragione di essere, esplica il suo compito e che tutto va oltre il momento storico in cui si svolge e che tutto è come una sola cosa "su cui scende l'attuale vicinanza di Dio". "Ogni cosa, ogni azione ha un suo proprio posto nel continuum ma quello che conta è

l'atto attuale, il presente; ogni cosa ha un suo divenire ma quello che conta è l'intimo, cioè l'atto per cui passa il tutto e in cui, nel dover essere, viene indirizzata tutta la realtà”.

Da qui l'importanza di vivere qui ed ora l'unità-amore, con una tensione continua di tutto il proprio essere, tensione che deve essere uguale a quella dell'amato per l'amata, uguale a quella di un Dio “che è” e un Dio di amore per la sua creatura, di un Dio che si dà, che si pone accanto ad ogni sofferente, di un Dio che chiama con mille voci, che sorride con mille sguardi, che accarezza con mille mani, che vive in infinite finitezze.

Per vivere questa vita, che si può chiamare divina, non bisogna rimandare tutto ad una vita futura, ma bisogna vivere questa vita qui ed ora morendo e rinascendo ogni giorno.

TERZA PARTE – La nonviolenza

Si parla tanto in questi tempi di violenza, di non-violenza, si fanno marce e congressi per la pace; ma si è veramente consapevoli di che cosa vuol dire violenza, che cosa vuol dire non-violenza?

Tutta la vita, se la si esamina bene, è una violenza continua, una lotta continua per la sopravvivenza. In natura si vede ogni giorno, che per sopravvivere, il più forte, il più grande uccide il più piccolo, il più debole. L'uomo stesso, nella sua lotta per la vita, deve uccidere animali, piante, deve difendersi dagli altri. Ma non si tratta qui di tutta la vio-

lenza necessaria per la sopravvivenza, ma di tutta la violenza non necessaria, di tutta la violenza non naturale. È questo un discorso molto difficile perché si può cadere facilmente nell'utopia, nell'irrealizzabile.

L'uomo è immerso nella violenza: violenze fisica, violenza morale, violenza intellettuale, violenza sociale, politica, ma sarebbe assurdo che per sottrarsi alla violenza, rimpiangesse di non essere, per esempio, una pianta, rinnegando così la sua meravigliosa natura umana o decidesse di farsi eremita assoluto escludendo da sé ogni violenza sociale ed intellettuale. Non è per questo che l'uomo è nato. Dice Capitini: “La persuasione più intima a noi è di essere Umani, e che tali torniamo ad essere ad ogni istante e tali desideriamo di tornare e vederci negli altri esseri umani”. Ogni giorno l'uomo si trova a far violenza agli oggetti, alle cose; è obbligato ad usarle quotidianamente e qualcuno potrebbe obiettare che, dato che le cose, gli oggetti non possono in alcun modo reagire, l'uomo ne approfitta servendosene per i suoi scopi, adducendo come pretesto l'utilità dell'uso. La non-violenza verso gli oggetti, verso le cose non consiste nel non toccarli, nel non adoperarli, ma nel nutrire per loro, proprio perché non possono reagire, un sentimento di amore, di rispetto, nell'adoperarli con amore, rendendoli così intimamente partecipi dell'atto che si compie. Se si adopera una pietra per costruire, per esempio, una casa, si fa sì violenza materiale alla pietra perché la si sposta dal suo habitat, ma se si fa questo con amore, con consapevolezza che anche la pietra è una manifestazione divina, la pietra si fa casa e vive come casa. L'uomo si trova spesso a far violenza

alle piante; certo è facile far violenza ad un albero, non può ribellarsi e si può quindi tagliarlo, segarlo, pialtarlo, martellarlo; ma tutto questo si può fare con amore, con sollecitudine, con intelligenza, senza violenza e soprattutto si possono rispettare gli alberi, le piante, i fiori, risparmiando loro, quando è possibile, una morte precoce ed inutile. Altrettanto spesso l'uomo si trova a far violenza agli animali, uccidendoli per cibarsene e servendosi per le più svariate attività.

Certo è facile far violenza agli animali: l'uomo è più forte; può ucciderli, può maltrattarli, può abusare della loro forza e della loro sottomissione. Che dire poi di tutti gli innumerevoli insetti che vengono uccisi senza nemmeno rendersene conto, e che hanno la sola colpa di essersi imbattuti nell'uomo? Per reazione alla violenza contro gli animali è sorto il vegetarianesimo, cioè il non cibarsi di carne di animali uccisi ma solo dei loro prodotti e di quelli della terra. Accettando il vegetarianesimo si possono guardare gli animali con occhi nuovi; essi veramente non sono più estranei all'uomo, altro dall'uomo e l'uomo può sentire il desiderio di farli partecipi il più possibile della propria vita, allargando così, in un certo senso, il loro campo di coscienza. Ma se tutto questo non è fatto con un intimo atto di amore può trasformarsi in una nuova violenza. L'uomo fa spesso violenza al tempo sprecandolo, cioè adoperandolo male. Non si tratta qui di una valutazione morale di ciò che è bene e ciò che non è bene fare, ma sprecare il tempo è inteso nel senso di lasciar fuggire l'attimo presente, il qui ed ora, non partecipando con la totalità di se stesso a quello che si sta compiendo. Più l'uo-

mo si sforza a voler togliere la violenza dal mondo che lo circonda e più sente che la violenza fa parte della vita stessa, non può essere esclusa dalla vita, sarebbe come voler togliere tutto il male dal mondo; bene e male sono una coppia di opposti indispensabili ed il mistero profondo della vita è il "Mysterium coniunctionis" dei vecchi alchimisti, il saper vivere la congiunzione degli opposti. Lo sforzo dell'uomo dovrebbe essere il saper vivere la violenza con una persuasione intima di non-violenza.

Finora si è parlato di violenza alle cose, alle piante, agli animali, al tempo, ma c'è tutta la violenza verso se stesso, verso gli altri, violenza che fa parte della vita quotidiana; il voler essere superiore agli altri a tutti i costi, il sottoporre gli altri ad angherie e soprusi, il lottare con tutti i mezzi possibili per ottenere e mantenere il potere, la ricchezza.

La vita quotidiana è tutta una violenza sia fisica che psicologica e morale. Come si può attuare la non violenza verso gli altri e verso se stesso? L'uomo si trova spesso a far violenza a se stesso e questa violenza è molto sottile, talvolta inavvertita, quasi misconosciuta e si compie rifiutando di essere quello che si è o che le circostanze spingono ad essere, volendo essere diverso a tutti i costi. Spesso il pensiero, la constatazione della propria insufficienza rende l'uomo sfiduciato, stanco di sé e della propria vita; vorrebbe essere qualsiasi altro essere, magari un albero, un animale o addirittura una pietra, qualcosa di inanimato, di senza coscienza.

Ma a che cosa servirebbe ciò? forse che rifiutare se stesso può portare ad una presa di coscienza diversa, può

modificare la propria insoddisfazione? Senz'altro no; è necessario che ognuno si collochi al proprio posto nel continuum dell'universo e viva con tutta la sua totalità quell'individuazione particolare che è dato ad ogni essere di vivere, vivendola fino in fondo, attimo per attimo, attuando così la presenza di Dio nel mondo. Dice Capitini: "Dio non è un quid assolutamente a sé, ma centro concreto, forma formante della vita.

Dio si fa persona dalla parte dell'intimo, è lì che c'è la vicinanza di Dio, è lì che bisogna rivolgere ogni cura, ogni attenzione perché è lì che opera ed agisce Dio". Si può concepire Dio come somma bellezza, come somma bontà; come somma potenza, come perfezione assoluta, ma tutti questi attributi si manifestano e diventano reali spezzettandosi in azioni, in forme; la somma bellezza si spezzetterà in infinite opere d'arte, la somma potenza in infiniti atti di potere, la somma bontà in infiniti atti di misericordia e così via.

Dio non è un essere da contemplare, ma da vivere; è soprattutto un Dio che si dà tutto per essere preso tutto con una azione che agisce dall'intimo nell'intimo non dall'esterno. Spesso l'uomo si sente sperduto di fronte al dolore, alla morte, agli errori, vorrebbe rifiutarli e questa è violenza; c'è allora da tener presente una cosa: il dolore, la morte, gli errori non sono cose assolute, ma sono solo contenuti, quello che conta è il modo con cui l'uomo vive il dolore, la morte, l'errore, quello che conta è la forma.

Qualsiasi atto si possa compiere è forma, è attuazione della reale presenza di Dio nell'universo. La consapevolezza che ogni atto opera profondamente

nella realtà spinge l'uomo a vivere una esistenza più profonda che è l'unità-amore, di cui si è parlato nel precedente articolo, unità-amore su cui poggiano tutte le singole individualità. Sotto questo punto di vista l'attività di ogni singolo individuo diventa universale perché l'attività di uno va a tutti; dovunque c'è dolore, il dolore non è solo di chi soffre, ma di tutti e diventa così importante migliorare se stessi per migliorare gli altri, liberare se stessi da ogni schema per liberare gli altri, operare od almeno iniziare ad operare il bene perché gli altri possano operare il bene.

Da ciò deriva la necessità di non chiudersi nel guscio della propria esistenza particolare ma di sentirsi partecipe di ogni altra esistenza in una tensione amorosa perché ognuno possa dire "la mia esistenza è l'esistenza umana". Sì, questa è l'essenza della vita umana: sentire che ogni vita individuale vive della vita di tutti, essere persuasi che c'è un'intima comunione non solo con i vivi, ma anche con i morti. Prima di tutto è necessario che l'uomo impari a vivere l'unione amorosa con tutti coloro che gli sono vicini, perché come dice S. Giovanni "come fate a dire che amate Dio che non vedete, se non amate i vostri fratelli che vedete?" ed amare i fratelli vuol dire che Tizio, Caio e Sempronio, dovunque si trovino, non sono separati da me, ma vivono della stessa mia vita in una scambievole presenza e vicinanza. Non ha quindi senso un attaccamento esasperato alla propria esistenza individuale, particolare, ma è necessario essere persuasi che, scomparsa questa esistenza, non scompare tutto, ma permane una unità che è alla base di tutti i molteplici esseri, di tutte le innumerevoli forme. Se non si vive questo

atto di unità, si diventa paurosi, si diventa violenti per poter mantenere viva ad ogni costo questa forma particolare e ci si attacca a qualsiasi credenza che dia la sicurezza di una continuazione di questa vita individualistica.

Il problema essenziale non è di rivivere, reincarnandosi, in un altro individuo particolare, sia esso un altro uomo o un animale o una pianta o una pietra, ma di “vivere qui, con tutto l’animo, subito, qualche cosa che non sia l’individuo singolo che vorrebbe così com’è scivolare in un’altra struttura materiale, e formare quell’individuo soltanto particolare”. È necessario morire subito al sentirsi soltanto un individuo particolare, perché qualsiasi altra vita si potesse vivere, sarebbe sempre solo una vita particolare e quindi una finitezza.

È necessario morire al particolare per attingere a quel centro infinito che solo è capace di dare un significato alla vita. Lo stesso paradiso non può essere rimandato ad un’altra vita, ad una vita metafisica, ma è qui ed ora che si può e si deve viverlo; tutte le beatitudini di cui parla il buon Dante Alighieri, sono qui vive e reali, sono qui, in questa vita, non per essere contemplate con occhi da poeta o da mistico, ma per essere trasformate in azione. “Il paradiso non è l’assenza della finitezza, ma il vincerla con impeto di spirito sereno”.

La consapevolezza di non essere il solo individuo, la consapevolezza che esistono altri individui, che ce ne sono stati e ce ne saranno ancora, mentre fa sentire la limitatezza della propria individualità, fa sentire anche una profonda comunione con tutti gli altri individui che sono esistenti concretamente ed in tutto simili fra loro e questa similitudi-

ne suscita irrevocabilmente un atto di amore nel profondo del cuore. Quanti avvertono, però, questo moto di amore, quanti sentono e vivono questa somiglianza? Molto spesso può capitare che di fronte ad un paesaggio, di fronte ad un’opera d’arte si senta la sensazione di una certa familiarità: quell’opera, quel paesaggio non è estraneo, ma fa parte di noi stessi, lo sentiamo nostro; la stessa cosa può succedere di fronte ad un altro individuo: non lo si sente estraneo, sembra di averlo sempre conosciuto. Si può sentire allora che la separazione che c’è, è soltanto una separazione materiale fra due persone vicine l’una all’altra, ma non estranee. Se non si prova questo sentimento di somiglianza profonda, di unità di essenza, non si potrà mai avvicinare nessun altro uomo, nessun animale, nessun oggetto, niente; finché gli altri uomini, gli animali, gli oggetti resteranno estranei e dissimili, saranno sempre lontani, inavvicinabili.

Ma il sentirli vicini, il sentirli simili non vuol dire avere soltanto l’idea della vicinanza, avere soltanto l’idea della somiglianza, ma è necessario vivere quest’unità, questa somiglianza, viverla con tutta la totalità di se stessi e quando si parla di totalità si parla non solo della parte cosciente, razziocinante, ma anche della parte istintiva, della parte emotiva, della parte più profonda, e questa parte più profonda non potrà mai essere ingannata, per cui fratello ed intimo non è un concetto, non è un’idea, ma è una persuasione che è forma di vita. Alla luce di questa persuasione non si può più disprezzare l’altro perché è meno dotato, perché ha meno attributi per agire, perché agisce, per così dire, male; nell’intimo della vita ci sono soltanto esseri distinti, ma non distanti e come

non è possibile mentire a se stessi non è possibile mentire quindi agli altri. Che cosa vuol dire mentire? E' molto semplice; è voler far credere qualcosa che non è, in questo caso è voler far credere una fratellanza che in realtà esiste solo a parole, una unità-amore che non vive.

La base della non-violenza verso gli altri è l'unità-amore, la persuasione intima che l'altro è l'immagine di se stessi, che è unica la vita che circola in tutti gli individui. Dice Capitini: "L'altro uomo è a noi un'immagine di come siamo noi; se io, anche nel silenzio e nella solitudine della mente, rispetto l'immagine di un uomo, affermo in quel momento stesso la mia dignità di uomo, rendo omaggio all'essere spirituale in lui e in me. Chi non rispetta un altro, in realtà non rispetta nemmeno se stesso".

È necessario quindi compiere quest'azione di rispetto prima verso se stesso e poi verso gli altri, smettendo ogni antagonismo, ogni offesa; essere i primi a non offendere, a non ferire perché anche gli altri, che sono l'immagine, possano smettere di offendere, di ferire.

Bisogna essere i primi nel dare amore, nel dare vicinanza, nell'attuare la non-violenza e questo per un atto assoluto, cioè non per avere altro bene, altro amore, non per ottenere benefici, non per il proprio tornaconto, ma perché l'altro, che è l'immagine, possa gioire di quest'amore, di questa vicinanza, di questa non-violenza e possa compierla a sua volta. Può accadere d'altronde che qualcuno possa compiere violenza agli altri, non per amore di violenza, ma perché poco consapevole, perché non sempre vigile e pronto e non si può per questo condannarlo ed erigersi a suoi giudici, ma proprio in questo caso è

maggiormente necessario vivere l'unità-amore e soffrire con lui di questa violenza e cercare di compensarla con una maggiore consapevolezza di amore.

Oltre la violenza che il singolo individuo può compiere verso l'altro esiste una violenza politica, una violenza sociale; di fronte ad essa il singolo individuo si trova inerme ed è come il bue che si fa aggioiare al carro, è costretto a sottoporsi a questa violenza.

Come accettare questa violenza? Non si tratta, come già detto, di togliere ogni violenza dal mondo, ma di rendere il singolo individuo intimamente persuaso che ogni atto di violenza, anche se involontaria, anche se necessaria, deve essere compensato da una intima convinzione di non-violenza, da una persuasione amorosa perché la non-violenza di uno può diventare la non-violenza di tutti.

La violenza è sempre esistita: ebbene cominci un solo uomo, uno solo, a non essere violento, e forse tanti altri lo seguiranno; ma anche se nessuno dovesse seguirlo, questo solo uomo sarebbe sempre un punto di non-violenza, intimamente presente in tutti. Ma se la non-violenza è solo la persuasione intima di ogni singolo individuo, a che cosa servono tutti i congressi, tutte le marce per la pace? Se non sono accompagnati dalla consapevolezza che qualsiasi azione, se non parte dall'intimo e non agisce sull'intimo, non potrà mai essere una vera azione, servono forse soltanto ad alienare l'uomo da se stesso, ad ingannarlo; finché ci saranno solo discorsi di pace, ci saranno sempre anche discorsi di guerra, finché ci saranno solo marce di pace, ci saranno sempre anche marce di guerra.

È necessario rendersi conto che solo ciò di cui si è intimamente persuasi ha una sua forza interiore che si esplica in azioni concrete. Non occorre la forza, la violenza per affermare la propria idea sugli altri, ma è l'idea stessa che ha una propria forza che è la forza della verità. La violenza e le frodi tolgono nobiltà alla causa che si vuole sostenere.

Dice Capitini: "Quando di un'idea si è veramente persuasi si sente con naturalezza la sua incancellabilità e la forza inevitabile nell'imporsi prima o poi, nel portarsi alla radice della vita di tutti. Quando abbiamo dato noi stessi all'idea, essa è più di noi ed inevitabilmente influirà sugli altri".

Se l'uomo impara ad aver fiducia in se stesso, a non appoggiarsi a cose esterne, ad essere consapevole della forza della propria idea, allora l'idea della non-violenza inevitabilmente prenderà forza e sarà una vera marcia di pace che dilagherà su tutto il mondo. Quando l'uomo sarà convinto che l'altro è la sua immagine e si abituerà a sentirlo partecipe della propria vita, vivo e concreto come lui, a sentirlo non più estraneo, ma parte di lui, a sentirlo separato ma non diverso da lui, allora si potrà parlare veramente di non-violenza.

Dice Capitini: "portarsi al centro della verità e dell'amore, voler essere non solo il pensiero per un uso individualistico, ma il pensiero che non esclude da sé il pensiero di ogni altro, voler essere non l'esistenza per se stessa, ma l'esistenza che si sente unita alle altre esistenze e gode di esse come di un tutto, non può attendere l'atteggiamento del tale o del talaltro per decidersi: a me sta la responsabilità del fondamento

stabile, dell'atteggiamento essenziale che ci unisce malgrado tutto". La forma di ogni azione non può essere decisa dall'atteggiamento degli altri, come pure le circostanze possono dare soltanto l'occasione per l'azione che è decisa e formata dall'intimo della coscienza. Quando la coscienza è persuasa della non-violenza, non tiene questa convinzione per sé ma la tiene pronta per esplicitarla in azioni concrete.

Tutto questo richiede slancio e chi ne possiede la convinzione è intimamente libero e possiede qualcosa che vale per lui stesso e che contemporaneamente influisce sugli altri. "Solo così si può rinnovare il mondo, per amore: chi è innamorato non aspetta che gli altri si innamorino". Chi si guarda sempre dietro prima di muoversi, si muoverà al fine sospinto dagli altri e senza sapere dove vada. Ora come non mai è necessario prendere l'iniziativa della non-violenza e viverla nell'unità-amore.

IL SENTIERO DEL DISCEPOLO

di Romeo Bulletti

relazione tenuta nell'anno teosofico 1984/1985

Nel suo senso più ampio e comprensivo la parola "Sentiero" indica la via a spirale, sulla quale ogni pellegrino dell'Eternità viaggia dall'alba della manifestazione, fino al suo termine.

Gli stadi del Sentiero preso in questo significato, sono due: stadio discendente e stadio ascendente. Nel primo adombriamo la discesa dello spirito nella materia, o nella manifestazione della forma (o involuzione), nel secondo adombriamo l'ascesa dello Spirito (evoluzione), sempre attraverso il regno delle forme, fino al regno dell'Anima; possiamo riconoscere anche un terzo stadio che è il Sentiero della realizzazione, cioè emergenza dello Spirito nella sorgente da cui proviene.

L'umanità è oggi al secondo stadio, ha già toccato il punto più denso di materializzazione e si è avviata nel suo "viaggio di ritorno" verso "la Casa del Padre".

Questo secondo stadio, cioè quello dell'ascesa, è suddiviso a sua volta in diversi gradi, o stadi, i quali prendono vari nomi secondo le varie correnti di pensiero e le varie religioni, ma che hanno fra loro una spiccata corrispondenza.

Gli Indù lo chiamano il Sentiero della Liberazione.

I Buddisti: il nobile ottuplice Sentiero.

I Taoisti: la Via.

Le Sacre Scritture Ebraiche: La Via Maestra.

La Chiesa Cristiana: il Sentiero della Santità.

I Mistici: la Via dell'unione dei Mistici e dei Santi.

Prendiamo come esempio il Sentiero della liberazione il quale viene diviso in:

1 - Sentiero della purificazione o della prova (Aspirante discepolo)

2 - Il "Sentiero" propriamente detto (o Sentiero del Discepolo) si suddivide a sua volta in sette gradi o stadi e si è candidati all'iniziazione.

3 - Il Sentiero dell'Iniziazione si suddivide pure in sette stadi (Iniziati, Adepti, Maestri).

Percorrendo il Sentiero si passa dal 4 Regno, l'umano, al 5 Regno, lo Spirituale. Dall'aula dell'ignoranza si passa a quella dell'apprendimento, e poi si entra nell'aula della Sapienza.

Abbiamo detto che il primo tratto del Sentiero del ritorno si chiama il Sentiero della purificazione o della prova.

E' una specie di esperienza preparatoria, in cui con un auto-allenamento, l'uomo impara a dominare la vita della triplice personalità e a comprendere il meccanismo e il funzionamento dei suoi veicoli.

L'aspirante dimostra così la sua capacità di diventare discepolo, adatto ad apprendere gli insegnamenti di un Maestro.

Questo periodo corrisponde alla formazione del carattere. La Vita della personalità comincia ad essere orientata verso la Vita dell'Ego Superiore e la lenta trasmutazione della materia ha principio. Si principia allora ad attirare l'attenzione di un Maestro, poiché con l'assottigliarsi del Corpo Causale, la Luce interiore comincia ad apparire, a divampare: "La fiaccola non è più nascosta sotto il moggio".

Mentre l'uomo è sul sentiero della prova, il suo compito precipuo è di conoscere se stesso, di riconoscere i propri difetti, deficienze, debolezze e di cercare di eliminarle, di correggerle. Gli insegnamenti vengono impartiti nei modi più vari: attraverso la meditazione attraverso la lettura, attraverso la viva voce di qualche istruttore (un pellegrino più avanzato sul sentiero), attraverso scuole tenute sui piani invisibili alle quali l'Ego partecipa, molto spesso senza che la personalità ne sia cosciente.

Il Sentiero del discepolo è il secondo grado o stadio della Via del Ritorno. L'aspirante avendo acquistato il dominio sulla forma (personalità), deve ora dimostrare la sua capacità di usare l'Anima, vivendo come Anima, servendo i Maestri, mostrando coraggio, discernimento, spirito di sacrificio, facoltà di saper tacere.

La sua è la posizione di sentinella avanzata sulle frontiere della evoluzione umana. Non creda l'aspirante, giunto a questo grado di essere notato dal mondo ordinario o di poter conseguire facoltà che lo rendano visibilmente superiore

agli altri uomini. Il suo potere spirituale rimane nell'invisibile, cioè nell'occulto ed il mondo ordinario non è in grado di percepire in lui alcun cambiamento. Il Sentiero del Discepolo è spinoso, irto di difficoltà che continuamente sorgono sul suo cammino, tuttavia egli è in grado di servire perché conosce che cosa c'è nell'uomo, conosce, sia pur parzialmente, le leggi della Vita in corrispondenza con le Leggi Cosmiche.

I principali lavori da compiersi sul Sentiero del Discepolo sono i seguenti: Purificare la propria vita e i propri veicoli, non soltanto in teoria; liberarsi da ogni preoccupazione personale, con risultante imparzialità, distacco e impossibilità, quasi, di reagire alle vibrazioni e alle provocazioni dei livelli inferiori; compiere il proprio dovere - questo punto implica compimento di tutti gli obblighi, e relativa seria attenzione data a tutti i debiti Karmici -; discernere l'importanza delle cose con saggezza, ciò conduce al distacco, implica anche grande equilibrio, nel quale non predomina, né indifferenza né piacere, ma soltanto gioia, letizia, beatitudine; sintonizzare le proprie vibrazioni con quelle del Maestro, deve inoltre approfondire lo studio e la conoscenza del suo corpo Kama-manasico (desiderio-mente). E' uno studio oltreché interessante, poiché questo corpo rappresenta il campo di battaglia di tutti i dualismi, ove tutti i conflitti sono combattuti, e naturalmente debbono essere vinti.

Uno dei grandi strumenti per lo sviluppo pratico e che tutti noi possediamo, è la PAROLA. Colui che sorveglia le proprie parole e che parla solo per scopo istruttivo altruistico, e usa la parola come mezzo di comunicare agli altri l'energia dell'Amore, può essere certo di supera-

re rapidamente i gradini che lo separano dall'Iniziazione. La parola è la manifestazione più occulta nell'esistenza umana, avendo in sè potere creativo e costituendo un veicolo per la forza. Le parole saggiamente trattenute, taciute a proposito, dal punto di vista esoterico, rappresentano una conservazione di forza, la parola saggiamente usata, accuratamente scelta, è la distribuzione dell'energia, dell'amore del Sistema Solare, che volta a volta, persevera, rafforza, stimola.

Soltanto chi ha appreso in una certa misura il valore di questi due aspetti della parola è degno di stare dinnanzi all'Iniziatore che gli impartirà dei suoni e dei segreti, a condizione che egli sappia tacere. Il discepolo deve imparare a tacere anche dinanzi a ciò che ritiene essere male, deve apprendere a tacere dinanzi alle sofferenze del mondo non sciupando o sperperando il tempo in oziose lamentele ed in dolenti dimostrazioni, ma cercando di alleviare il fardello che grava sul mondo e non disperdendo energie in parole, ma deve parlare quando riconosce necessaria una parola d'incoraggiamento, usando ciò per scopi costruttivi esprimendo la forza dell'Amore che può fluire attraverso di lui, dove meglio può servire ad alleggerire o a sollevare un peso.

Il discepolo studi con cura la Bhagavad Gita, il problema di Arjuna è il problema di tutti i discepoli, e la soluzione è eternamente la stessa. In lui deve avvenire una grande trasformazione, il trasferimento cioè del fuoco nel plesso solare al Centro del Cuore, e tale trasferimento non può avvenire senza sofferenza e senza dolore. I desideri, i sentimenti, gli affetti debbono venire sublimati, si deve amare senza chiedere nulla in contraccambio, benefi-

care senza aspettarsi alcuna ricompensa, dare e non chiedere nulla, servire e non esigere il Servizio che ci è dovuto, amare quietamente, costantemente, profondamente, malgrado le incomprensioni, le divergenze, le ingratitudini, gli inganni, i tradimenti. Tutto questo deve essere raggiunto, sorpassato, trasceso.

I vincoli si trasformano, e sublimandosi si rafforzano. Si deve coltivare la gioia, la letizia. La depressione, l'esame introspettivo spinto all'eccesso, l'indebita suscettibilità alla critica degli altri, conduce ad una condizione in cui ogni lavoro viene paralizzato. Non è detto che il Servizio debba essere unito alla sofferenza o alla fatica, questo avviene sempre quando vi è della ribellione in noi, ma il Servizio compiuto in perfetta obbedienza e nella completa rinuncia al proprio desiderio personale, di viene gioia.

Anche nella sofferenza e nella difficoltà l'Ego persiste, perchè sa di essere immortale, la personalità si scoraggia, a causa del suo concetto della brevità del tempo relativo. Il discepolo che persiste tenendo fermo lo sguardo sulla visione interiore, che attentamente ascolta la voce del Silenzio, che mantiene saldo il piede sul sentiero che lo conduce di asprezza in asprezza, al picco dell'Iniziazione, che con spontaneo gesto porge la sua mano per aiutare, sorreggere e che subordina in tutta la sua vita alla legge del servizio, giunge alla mèta, egli apprende a leggere nel cuore del fratello, diviene una forza riconosciuta nel mondo, gli uomini si rivolgono a lui per sostegno ed aiuto, ed egli comincia a far risuonare la sua nota. Egli può fare ciò a questo stadio: con la penna, scrivendo, con la parola, facendo conferenze ed insegnando, con la musica, la pittura, in qualche modo insomma

raggiunge il cuore degli uomini e diviene un Servo dell'umanità. Colui che aspira al sentiero, o al discepolato, non è ancora Discepolo di Maestro, e i suoi impegni non sono ancora così specifici, così rigidi come per il candidato all'Iniziazione.

L'aspirante al discepolato può, se così crede, camminare anche lentamente sul sentiero della prova, colui che cerca l'iniziazione, si trova in una posizione ben diversa e una volta che abbia fatta la richiesta, deve sottoporsi ad una regola ben definita, ed un rigoroso regime, il quale è facoltativo soltanto quando non si sia ancora richiesta formalmente l'Iniziazione.

Abbiamo appena sfiorato il Sentiero del Discepolo, ma potremmo anche fermarci poiché è forse prematuro addentrarci in particolari interessanti ma ancora non praticabili. Ma chi volesse conoscere a fondo il soggetto, non ha che da leggere i seguenti libri:

“Ai piedi del Maestro” - Krishnamurti

“La Voce del Silenzio” - Blavatsky

“La Luce sul Sentiero” - M. Collins

Se il Sentiero del Discepolo è difficile, come abbiamo detto, il Sentiero dell'Iniziazione lo è ancor più. Ogni Iniziazione segna un progresso nell'Aula della Saggezza ed una definita espansione di coscienza. Le leggi del Sentiero non sono imposte da autorità esteriori, è la nostra anima che le detta e le riconosce indispensabili. Alcune di queste leggi sono:

La mia mano è pronta ad aiutare ed a soccorrere.

La mia lingua è silenziosa; la parola è sacra.

Il mio cuore è puro, ardente, luminoso.

La mia voce è d'oro; cioè formula solo parole che sono rette, giuste, pure, opportune.

Il piede è rapido, non si attarda, la via è lunga e il tempo ne sospinge (...il passo?..)

L'occhio è aperto e vede la Luce.

Queste leggi sono scritte a caratteri luminosi ed indelebili nell'Aula della Saggezza (o Sapienza), ogni pellegrino mosso da motivi sinceri e scopi impersonali, puri, seri, può giungere in tale Aula e leggere le luminose parole.

TRADIZIONE ARCAICA DELL'INIZIAZIONE TEOSOFICA

di Romeo Bulletti

pubblicato sulla rivista "Conoscenza" del Gennaio 1986

La Teosofia è la conoscenza della Sapienza Antica, e la stessa parola la sta a significare. Quando ci accingiamo a studiare tale Sapienza scopriamo che non è solo conoscenza ma è Scienza dei principi e quindi è soprattutto Saggezza arcaica.

Essa non è soltanto filosofia dell'origine e il fine dell'uomo e del Cosmo di cui fa parte, essa è soprattutto metodo sperimentale, è conoscenza profonda di noi stessi (gnosi), della natura e di Dio, è contatto reale e vivo con i mondi soprasensibili per l'attuazione di un'ascesi graduale.

Gli esponenti della Teosofia osservando regimi di vita ascetica, hanno esposto quanto è stato in loro potere e gli è stato consentito di esporre constatando con i loro propri occhi e sensi, che l'uomo non muore con la dissoluzione della carne, ma continua le sue infinite esperienze in altro mondi più sottili per ritornare quando è necessario sulla terra in altri corpi in diverse epoche storiche.

E' la legge della reincarnazione in cui si paga in base alla legge di Giustizia cosmica cooperando secondo le capacità della propria evoluzione e dei regni inferiori: minerale, vegetale, animale. La Teosofia è quindi esperienza che fa risalire ai primi principi attraverso la pratica di

numerose asceti, ognuna con caratteristiche diverse, ma con finalità convergenti verso l'assoluto. La tradizione primordiale è la Conoscenza integrale che doveva essere concessa all'uomo dell'Eden, e che Mosè, già istruito nella tradizione dagli Egiziani, in certo qual modo indica simbolicamente nell'Albero della Vita, difeso dalla spada infuocata del Cherubino. Troviamo tracce di questa tradizione sia nei "Misteri Minori" sia in quelli Maggiori del paganesimo e in quelli della Chiesa Cristiana dei primi secoli, nell'islamismo, nel Vedanta, ecc.

Le religioni costituite sarebbero semplicemente una degradazione della vera tradizione, e per questo esse sono un aspetto popolare e esteriore, una volgarizzazione, una esteriorizzazione di una conoscenza esoterica o iniziatica, riservata per necessità a un gruppo incaricato di trasmettere agli uomini che nel corso dei tempi avrebbero dimenticato e in parte falsato.

Tuttavia in Teosofia, o meglio il Teosofista attraverso lo studio dei testi, della liturgia, dei dogmi ad uso popolare, si renderà conto che alle origini Gesù Cristo aveva dato ai suoi discepoli le Chiavi della Tradizione Arcaica e perciò dell'Ascesi fisica, mistica e iniziatica. Egli parlò un linguaggio esoterico popolare e un linguaggio esoterico, eroico-iniziatico per quelli che erano pronti.

Realtà confermata da una vasta letteratura e una trasmissione orale, le cui radici si affondano nella buona terra dei primi Padri del I, II, III, IV secolo, quando ancora viva e fresca era la fonte della tradizione apostolica con San Giovanni Evangelista, Giacomo, Pietro, Paolo, Giustino, Panteno, Clemente Alessandrino, Origene, San Basilio, il quale ultimo, Padre della Chiesa Greca, vissuto e stretto contatto coi Monaci iniziati di Oriente, nell'anno 374 in Cesarea di Cappadocia, disse: "Noi riceviamo i dogmi che si sono trasmessi per diritto e quelli che ci sono venuti dagli Apostoli sotto il velo e sotto il mistero di una tradizione orale.

Come potrebbe venir diffuso pubblicamente quel che ai non iniziati è vietato contemplare?..." (Trattato del Santo Spirito, XVII). E Clemente in Stromata I, cap. XII, specifica: "Poiché la tradizione sacra non potrebbe essere cosa comune e pubblica, almeno se ci si rende conto della grandezza del suo insegnamento, è necessario nascondere "questa saggezza espressa nel mistero", che il Figlio di Dio ci ha insegnato".

Dopo aver ricordato che esisteva presso gli Ebrei degli insegnamenti orali, e dopo aver passato in rassegna la filosofia greca: "La Gnosi è un deposito pervenuto per trasmissione a pochissimi uomini: essa è la Saggezza - e fu comunicata oralmente ad alcuni Apostoli che l'avevano ricevuta dalla bocca stessa del Figlio di Dio" (Stromata VI, 7). Clemente fu sostituito dal suo discepolo Origene nell'anno 203, per continuare l'opera del Maestro.

Origene, nella sua opera polemica *Contra Celsum* conferma l'esistenza di una dottrina segreta dentro la Chiesa Cristiana, divisa in sezione essoterica o esterna e sezione esoterica o interna. Nel

V, 19 della sua opera, così si esprime: " Bisogna tenere in serbo il Reale Segreto per fare intendere la dottrina della discesa delle anime nei corpi (non voglio dire si badi, il passaggio da un corpo ad un altro) non può essere messa in mano alla gente comune. Basta rappresentare, nella forma di un racconto storico, ciò che è destinato ad offrire sotto il velo della storia, un senso segreto".

L'esoterismo cristiano è nella sua essenza la messa in luce della Tradizione Arcaica, ed è sempre esistito da Cristo ad oggi, per quanto la Chiesa di Roma non abbia mai acconsentito a riconoscerlo. L'exoterismo della religione ha la funzione di trasmettere esteriormente un complesso di verità, simboli e riti diventati incomprensibili e misteriosi agli stessi ecclesiastici che ne hanno perduto il significato, lungo la strada percorsa per ammaestrare le genti dall'intelletto ad dormentato.

E' compito della Scienza Sacra, della metafisica degli Iniziati, il tradurre il senso nascosto del simbolo, liberare il seme dalla gramigna e condurre l'uomo, oltre, allo stato superiore della reintegrazione edenica, ovvero alla realizzazione di se stesso come Figlio di Dio, a conferma di quanto dissero le Scritture: "Siete Dei e Figli di Dio". La Teosofia è ferma nel distinguere exoterismo da esoterismo, e ritiene questi due aspetti della verità, complementari uno dell'altro.

La grande via comune a chiunque è la religione exoterica; al gruppo più evoluto spetta il diritto di conoscere e realizzare ben altro, secondo la gerarchia dei valori spirituali. Per giungere alla Conoscenza non tutti hanno le attitudini o le qualificazioni più idonee, ma l'uomo

man mano che avanza ha bisogno della conoscenza pura offerta dall'esoterismo, perché oltre a dare la conoscenza pura, offre i mezzi, le tecniche più adatte per conoscere e salvarsi. Quando parlo di mezzi per raggiungere la conoscenza pura, intendo riferirmi alla Via che dalla religione ci conduce verso una conoscenza nuova, veramente completa.

La Via è il raggio che va dalla periferia al centro, dall'umano al divino. Sulla circonferenza vi possono essere innumerevoli raggi quanti sono i punti, ma sempre convergenti al centro. Tutti questi raggi sono altrettante vie o metodi esoterici adatti agli esseri piazzati nei differenti punti della circonferenza coerentemente con la diversità delle loro nature individuali. Per questo si trova scritto nella Bibbia e nel Corano che le vie verso Dio sono numerose quanto le anime degli uomini. Però il centro, cioè la Verità, Dio, è uno solo come uno è lo scopo degli aspiranti della Verità.

L'iniziato se vuole partecipare alla vita spirituale dell'Assoluto, deve accordare le sue corde con quelle dell'Altissimo. La risonanza ha le sue leggi tassative, e per realizzarla devono scomparire in certo qual modo gli attributi creaturali, onde lasciar sussistere soltanto quelli permanenti di Dio, con i quali l'uomo libero troverà la sua vera origine d'essere. A tanto condurrà la catarsi o purificazione teosofica.

Il cerchio è grande, il centro è uno solo, e dal centro la Tradizione Arcaica è arrivata agli uomini e alle donne inclini e maturi per accoglierla attraverso numerosi raggi: Ram, Abraham, Mosè, Elia, Pitagora, Ermete Trismegisto, Platone, Origene e altri. Poi vi sono le trasmissioni

filtrate attraverso i più idonei dell'India, della Grecia, della Cina, della Palestina, dell'Italia. Ora, malgrado si siano avuti parecchi intermediari e vie iniziatiche, si tratta in tutti i casi di adattamenti e di centri che risalgono la stessa fonte.

Ciò è valido per le Sacre Scritture dei Veda, le Upanishad, la Bibbia, il Corpus Hermeticum, il Corano, ecc. Le Sacre Scritture hanno gli esegeti, cioè gli interpreti esterni e quelli interni. Vi sono i competenti per il solo aspetto exoterico che si affidano ai procedimenti linguistici, teologici, logici, letterali, ma vi sono altri competenti o esperti per decifrare il lato nascosto, i dottori esoterici.

In Teosofia possiamo citare H.P. Blavatsky, A. P. Sinnett, V. Olcott, Leadbeater, Besant, Judge, Krishnamurti, ecc. Si tratta di due campi d'azione nettamente differenti tra i quali non dovrebbero esserci dei conflitti, ma cooperazione e integrazione. Nel cattolicesimo manca questa cooperazione.

Negare l'altra faccia della religione, o combattere il messaggio degli Iniziati che da secoli avvertono sulla necessità dell'esoterismo, è un dividere i fratelli cristiani, piuttosto che riunirli.

L'ultimo Messia, il Cristo, non ha negato i principi fondamentali degli antichi Misteri grandi e piccoli, celebrati nei Templi dell'Alta Iniziazione, non ha tolto il valore alle purificazioni e alle spaventose prove che sperimentarono Orfeo, Socrate, Apuleio, Virgilio, Omero, Plutarco, e altri ancora, perché Gesù ha ripresentati gli analoghi Misteri Orfici, di Mitra, ecc, le medesime celebrazioni, le consimili esperienze dell'antico Egitto, ma secondo una tecnica nuova.

I tempi chiedono la cooperazione di

tutti, e la Teosofia offre una via sicura, rapida, diretta, verso il superamento del proprio stato morale, psichico, spirituale e biologico. E' compito della Teosofia additare ai suoi aderenti l'itinerario per intraprendere il cammino della perfezione; itinerario che deve occuparsi dell'essere umano completo. La Chiesa Cattolica senza smentirsi, se volesse, potrebbe iniziare nei tempi moderni la seconda parte della missione, quella di presentare l'altro volto del cristianesimo, il suo esoterismo.

Se un tempo il grande Clemente Alessandrino affermò: "Io passo sotto silenzio certe cose, secondo una scelta premeditata, nel timore di scrivere ciò che ho evitato anche di dire... non vorrei dare... una spada a un bambino..." (Stromata - I, 1, 14, 3). Ebbene, oggi la Chiesa potrebbe rompere, sia pure cautamente, questo inutile e dannoso silenzio. Gesù adottava ai suoi tempi il doppio linguaggio: un parlare in pubblico e un dialogare in privato, e diceva: "Non date ciò che è santo ai cani, e non gettate le vostre perle dinanzi ai porci, perché non le calpestino coi piedi, e rivoltandosi, non vi sbranino" (Matteo, VII, 6).

In duemila anni molte cose sono cambiate, per cui non crediamo di essere tutti, indistintamente tutti, dei cani o dei porci. "Per ogni cosa, dice l'Ecclesiaste (III, 1-7), c'è il suo momento e di ogni faccenda viene la sua ora sotto il cielo... tempo di tacere e tempo di parlare".

Oggi, a noi sembra, sia il momento di parlare, per lo meno secondo una certa misura. Ma non è lontano il tempo in cui i teologi di avanguardia dovranno spiegare che la famosa formula "Io sono la Via, la Verità e la Vita", va pronunciata positi-

vamente come una affermazione di ciò che l'uomo è veramente, perché questo "io" è il vero Io, il Sé di tutta l'umanità.

È indispensabile allontanare la nebbia per scoprire il Sentiero, quel sentiero che è Vita Eterna. Prepariamoci in tempo utile, prima che l'Angelo della Morte venga a bussare alla nostra porta, sarebbe una grande sciagura non essere già diventati Figli dell'Altissimo, dotati di tutti i poteri dell'Adepto.

Il Potere Vivente della Teosofia deve diventare il potere attraverso il quale viviamo, in modo che il nostro corpo non sia un campo di piaceri ma il Tempio del Dio Vivente.

UN ACCENNO ALL'OCCULTISMO

di Romeo Bulletti

relazione tenuta nell'anno teosofico 1986/87

Mentre stavo studiando e facevo appunti per la relazione su "la Teosofia e il mistero di Atlantide", e prendeva corpo un altro argomento che affascina quanti ad esso si accostano l'occultismo.

Per questa ragione mi sono cimentato per farne uscire una relazione che seppure marginale, senza entrare nei dettagli, può essere utile per comprendere molte cose anche teosofiche.

La parola occultismo, oggi tanto in voga, non è la denominazione che nasconde fantasticherie capaci di rinnovare ogni sorta di superstizione, ma essa rispecchia una scienza segreta, è l'esistenza di un ordine di forze giacenti negli strati profondi dell'essere umano. Le prove sperimentali di dominio sulle forze naturali dimostrano che tale scienza è una facoltà che può produrre molte cose meravigliose, ma che possono essere alla portata di pochi e non di tutti gli esseri umani.

Già in Atlantide erano conosciuti i misteri della grande scienza e si dice che per essersene poi serviti per soddisfare i desideri e le passioni malsane, non furono più in grado di controllare le forze naturali che si scatenarono incontrollabili provocando la distruzione, e i pochi sopravvissuti emigrarono verso l'Oriente portando le loro conoscenze. Si tenga presente che le antiche scienze, gli an-

tichi misteri, erano a conoscenza degli Iniziati in forma mitica o geroglifica, le loro dottrine venivano trasmesse di generazione in generazione per mezzo di iniziazioni e buona parte dei loro metodi sono ancora oggi segreti. Da più di ventimila anni, secondo antichi testi, queste forze sono state studiate, scoperte e fatte operare, indipendentemente o unitamente alla materia, ottenendo fenomeni sorprendenti. Anche qui, come per tante altre cose, molte scritture sono andate perdute, specie sotto l'impero di Diocleziano, ma quelle poche giunte fino ai nostri tempi sono sufficienti per tramandare l'idea antica della scienza del passato.

L'occultista era definito un mago, egli era padrone degli elementi della natura, diagnosticava giovandosi delle forze astrali, padroneggiava i sensi onde penetrare nel mondo astrale e psichico e si liberava dai vincoli corporei e conosceva a perfezione i principi che regolano l'Universo e le sue leggi. Tali nozioni le acquistava dagli Jerogrammi o libri Sacri, raccolti in gruppi di circa dieci volumi.

Essi comprendevano la lettura dei caratteri geroglifici e delle scritture in sanscrito pervenute dall'India, la conoscenza dei principi sulla creazione del mondo e dell'Universo, lo studio della Terra con i suoi componenti, delle leggi che regolano il corso del Sole, della Luna e dei pianeti, la mummificazione dei corpi,

mettere in pratica i misteri della teurgia, conoscenza della medicina, i misteri del corpo umano e le sue malattie oltre a suggerire e consigliare rimedi.

Questa scienza fu depositata ai caldei che oltre ad assimilarne le dottrine perfezionarono l'astrologia e l'alchimia, quale conseguenza diretta di tali studi ebbe il massimo sviluppo, ne testimoniano diversi Santuari colle gemme preziose incastonate nell'oro astrale e nell'argento selenico che ottenevano artificialmente con la polvere trasmutativa.

A Mosè che conobbe i misteri della Sacra Scienza egiziana, furono affidati i segreti dei geroglifici, che il popolo semitico conservò per molto tempo segretamente. Dopo alcuni secoli, i sacerdoti ebrei persero la facoltà della interpretazione, la variarono e, dalla Genesi, tramandata da generazione in generazione, il simbolo primitivo della Sfinge (tramite Zohar) passò alle future generazioni con il nome ebraico di Kabbala in cui Sèfèr Berèscit studiò le forze multiple del Cosmo.

L'occultismo passò dall'Asia alle Piramidi, lo confermano i testi Egizi, Caldei e Persiani. Nell'India vi era l'acquisizione dei poteri (siddhi) - psichici - e dello Yog-Vidja - scienza occulta - e ancora oggi tali teorie vengono applicate e gli si attribuiscono conoscenze fuori dal comune.

L'identificazione del sistema occulto con le dottrine delle scuole iniziatiche di ogni età ci dà la chiave di tutta la filosofia dello sviluppo religioso e getta nuova luce su tutte le nostre più importanti speculazioni spirituali.

E' doveroso fare una precisazione su ciò che chiamasi occultismo per non confonderlo con lo spiritismo. La stessa

parola sta ad indicare che qualcosa è nascosto, celato ai più. Nei tempi antichi gli scienziati lavoravano in segreto e le loro scoperte le insegnavano ad alcuni discepoli segretamente, scelti con grande cura, e si può facilmente capirne il perché.

Anche se queste ricerche sono sempre state segrete non hanno mai tentato di nascondere la loro esistenza. Una cosa è certa che se uno vuole conoscere tali misteri essi sono accessibili se cercati nel modo giusto. In quanto a possederli, tali misteri, ebbene è un'altra cosa, bisogna essere adepti, fare parte di una fratellanza segreta la quale non lusinga l'ardore dell'aspirante ma lo tiene in una incertezza, che il più delle volte dissuade dal tentare di penetrare nel dominio dell'occultismo.

Una delle discipline a cui ci si deve sottoporre è la meditazione, ma non quella che facciamo normalmente e in Occidente, essa è chiamata Ragi Jog, uno Joga etereo che conduce alle sublimi altezze del vero adeptato, alle somme altitudini dell'occultismo. L'occultismo potrebbe però anche essere pericoloso, molte pratiche occulte possono rovinare completamente chi senza scrupoli si accinge ad operare in esse, sconfinando nella cosiddetta riluttanza al potere e dove tali forze formano un vortice sullo stesso essere che le ha manipolate.

Da quanto ancora oggi i superstiti delle tribù gitane raccontano, vi è un rito tratto dalla Clavicola di Salomone, manoscritto giacente presso la Biblioteca de l'Arsenal, che insegna la formula per avere il dominio sulla natura, rito che ripetuto più e più volte dagli Atlantidi fece scatenare l'ira delle acque che distrussero in

una sola notte il continente misterioso. Ciò potrebbe anche non essere vero, ma è certo che l'occultismo è una pratica scientifica molto seria. A. P. Sinnett nel suo libro "Il mondo occulto" a proposito dell'occultismo dice... "l'Occultismo non si limita a scoprire ed a dimostrare nell'uomo la possibilità di un certo dominio sulla natura, dominio che lo studioso materialista, più ristretto, non ha potuto sviluppare, ma getta una nuova luce in tutte le nostre più importanti speculazioni spirituali, e riannoda insieme molti sistemi in apparenza divergenti.

L'occultismo è per la filosofia spirituale ciò che il sanscrito è per la filologia comparata: un cespite comune di radici filosofiche, Giudaismo, Cristianesimo, Buddismo e Teologia Egizia si ritrovano così in uno stesso ordine di idee." Inoltre dice che la massima importanza dell'occultismo è la sua esatta conoscenza ed esperimento delle cose spirituali, dimostrando così che armonia e la continuità della natura osservate nella fisica si estendono anche ai fenomeni della metafisica.

E non essendo una nuova rivelazione in quanto in periodi anteriori della storia il mondo conosceva l'occultismo molto più di quanto ne conosca l'Occidente moderno, l'occultismo non è altro che una scienza che ha oltrepassato i limiti della nostra scienza moderna. In ciò non vi è nulla di magico è solo conoscenza dei poteri delle leggi naturali.

Ma ogni occultista serio viene dai più messo in ridicolo alternando ogni informazione dei suoi fenomeni. Prendiamo come esempio la fondatrice della Teosofia, Madame Blavatsky che fu calunniata, a torto, per avere offerto al mondo liberamente la sua meravigliosa conoscenza

conquistata con una vita di lotte e sacrifici. Nonostante ciò, l'occultismo, quello vero, rimane e rimarrà, offrendo ai ricercatori assetati di conoscenza occulta le sue meraviglie, e per mezzo della disciplina mentale o Ragi Jog qualcuno potrà conoscere l'akas, quella forza in cui l'adepto può compiere i fenomeni fisici ed altri ancora più grandi.

Non bisogna dimenticare che l'esposizione dei fenomeni occulti, per il solo scopo di creare meraviglia, è strettamente proibito se non c'entra uno scopo più elevato. Chiudo questa mia breve esposizione con le parole di A. P. Sinnett, "Ricordatevi che questa conoscenza è una vera conoscenza di altri mondi e di altri stati di esistenza, non vaghe congetture intorno all'inferno, al paradiso ed al purgatorio, una conoscenza precisa di altri mondi che esistono in questo momento, la cui condizione e natura sono conosciute dagli Adepti come possono essere conosciute da noi la condizione e la natura di una città straniera che vogliamo visitare".



Riunione del Gruppo Teosofico Umbro - incontro con Alberto Severi - anno teosofico 2019/2020



Riunione del Gruppo Teosofico Umbro - incontro con Alberto Severi - anno teosofico 2019/2020

IL PENSIERO ESOTERICO DI GIORDANO BRUNO

di Mario Meelli

relazione tenuta nell'anno teosofico 1986/1987

Giordano Bruno nacque a Nola in Campania nel 1548 da famiglia di modeste condizioni e fu battezzato col nome di Filippo. Il suo ingegno vivacissimo lo condusse ben presto agli studi ed entrò a quindici anni nell'Ordine domenicano a Napoli, quando gli fu imposto il nome di Giordano.

A ventiquattro anni venne ordinato sacerdote, ma già quattro anni dopo, nel 1516, con l'insorgere dei primi dubbi circa la bontà del Cristianesimo, gettò la tonaca ponendosi in aperto contrasto per la prima volta con l'autorità religiosa. Fu così costretto a fuggire nel Nord Italia e poi a Ginevra dove prese contatto con la comunità calvinista.

Si recò poi a Tolosa e, nel 1581 a Parigi, dove ottenne la protezione del re Enrico III al quale Bruno dedicò il suo primo scritto importante: il "De umbria idearum". Al seguito dell'ambasciatore di Francia si recò a Londra nel 1583 e fece parte del fervido ambiente intellettuale della corte di Elisabetta. Insegnò ad Oxford dove però i dotti di quella Università gli furono ostili, accusandolo di plagiare il pensiero magico-ermetico di Marsilio Ficino.

Dopo un breve ritorno a Parigi dove venne in aperto contrasto con gli aristotelici di quella Università, passò in Germania nel 1586 e insegnò in quasi tutte

le città dell'Impero. Nel 1591 decise improvvisamente di tornare in Italia, accogliendo l'invito del conte Giovanni Mocenigo che gli chiedeva di essere istruito sulle arti magiche. Si stabilì così a Venezia, ma appena un anno dopo il Mocenigo lo denunciò al Tribunale dell'Inquisizione.

Il processo durò un anno senza che ai giungesse a una qualche conclusione soddisfacente né per il Tribunale né per Bruno, nonostante che questi ritrattasse le sue tesi, cosicché nel 1593 venne trasferito a Roma e sottoposto ad un nuovo processo che durò sette lunghi anni e durante il quale Bruno, consapevole ormai di essere perduto, si rifiutò di rinnegare ancora il suo credo filosofico-religioso. Pertanto fu condannato ad essere arso vivo e la sentenza venne eseguita il 17 febbraio 1600 in Campo dei Fiori.

Le opere di Bruno sono numerosissime; fra esse le più importanti sono il "De umbris idearum", la "Cena delle Ceneri", "De la causa, principio e uno", "De l'infinito, universo e mondi", lo "Spaccio della bestia trionfante", "De gli eroici furori", "De minimo", "De monade", "De immenso et innumerabilibus". Il Rinascimento aveva riscoperto il "Corpus Hermeticum", un insieme di opere in lingua greca elaborate in età tardo-imperiale nell'ambiente culturale alessandrino.

I dotti rinascimentali e principalmente Marsilio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola avevano collocato l'origine di questi scritti in età molto più lontana nel tempo, attribuendoli ad un Ermete Trismegisto, contemporaneo di Mosè, se non addirittura anteriore ad esso, ed avevano creduto di riscontrare in tali opere un'anticipazione delle idee del Cristianesimo.

In particolare il Ficino aveva tentato una cauta conciliazione tra la concezione ermetica e la fede cristiana, mettendo in risalto i punti di accordo, ed entusiasmandosi all'idea che fosse esistita in Egitto una rivelazione e quindi una "prisca theologia", professata da saggi mistici e maghi, la quale non era fundamentalmente in contrasto con la rivelazione cristiana, ma anzi ne era stata la profetica preparazione. Anche Bruno si colloca sulla scia dei Maghi-filosofi del Rinascimento ed il suo pensiero è contraddistinto dal carattere magico-ermetico ma, a differenza del Ficino, porta alle sue estreme conseguenze le studio del "Corpus hermeticum", rompendo con l'ortodossia cristiana e proponendo un messaggio di salvezza ispirato appunto agli scritti ermetici.

La posizione di Bruno è una posizione radicale che lo porta a criticare violentemente i numerosi ermetici cristiani che, come il Ficino, avevano tentato di velare i contenuti dell' "Asclepius", un trattato facente parte del "Corpus hermeticum" e fonte principale delle loro tesi, ma che era stato a suo tempo aspramente condannato da S. Agostino in quante vi si insegnava, tra l'altro, a fabbricare idoli ed amuleti. Bruno si dichiara entusiasta di questo scritte e ne accetta in pieno e spregiudicatamente la religione magica, considerandola un'esperienza genuina-

mente neo-platonica che avvia ad un'ascesa verso il divino, verso l'Uno. In effetti l'egizianismo ermetico altro non era che l'egizianismo interpretato dai neo-platonici dell'età alessandrina.

Bruno, trascurando i presunti preannunci del Cristianesimo creduti impliciti nel "Corpus hermeticum" e giungendo fino a mettere in dubbio la divinità di Cristo e i dogmi fondamentali del Cristianesimo, "prende incondizionatamente come base l'ermetismo magico egiziano, predica una specie di controriforma egiziana, profetizza un ritorno alla tradizione egiziana grazie al quale le difficoltà religiose si comporranno in una soluzione nuova; propugna infine anche una riforma morale, accentuando l'importanza di buone opere sociali, di una etica rispondente a criteri di utilità sociale". (Francis A. Yates, Giordano Bruno e la tradizione ermetica).

Quella di Bruno è una sorta di missione magico-religiosa che trova nella profezia finale dell' "Asclepius" la sua espressione più convinta. "Non sai, o Asclepio, (così riporta Bruno ne "Lo spaccio della bestia trionfante") come l'Egitto sia la immagine del cielo, la nostra terra è tempio del mondo. Ma, ohimè, tempo verrà che apparirà l'Egitto invano essere stato religioso cultore della divinitade... O Egitto, Egitto, delle religioni tue solamente rimarranno le favole... Le tenebre si preponderanno alla luce, la morte sarà giudicata più utile che la vita, nessuno alzerà gli occhi al cielo, il religioso sarà stimato insano, l'empio sarà giudicato prudente, il furioso forte, il pessimo buono.

E credetemi che ancora sarà definita pena capitale a colui che s'applicherà alla religion della mente; perché si troveranno nuove giustizie, nuove leggi, nulla si troverà di santo, nulla di religioso: non si

udirà cosa degna di cielo o di celesti. Soli angeli perniciosi si rimarranno, li quali meschiati con gli uomini forsaranno gli miseri all'audacia di ogni male, come fosse giustizia; donando materia a guerre, rapine, frodi e tutte altre cose contrarie alla anima e giustizia naturale: e questa sarà la vecchiaia ed il disordine e la irreligione del mondo.

Ma non dubitare, Asclepio, perché, dopo che saranno accadute queste cose, allora il signore e padre Dio, governator del mondo, l'onnipotente provveditore... senza dubbio donerà fine a cotal macchia, richiamando il mondo all'antico volto". Di questa rigenerazione del mondo Bruno si fa annunciatore e promotore, riconducendo la magia rinascimentale alle sue fonti pagane, alla "buona religione" distrutta dal Cristianesimo e nel "De umbris idearum" egli si ricollega dichiaratamente a Ermete Trismegisto, nella convinzione che la religione "egiziana", cioè quella da lui considerata come genuinamente tale, sia migliore di quella cristiana, in quanto religione della mente che vede in Dio il sole intelligibile, di cui il sole visibile non è che il simbolo.

Le ombre delle idee sono "immagini magiche" che rispecchiano le idee della mente divina e che impresse nella mente umana danno non solo un prodigioso potenziamento della memoria, ma altresì una visione dell'universo nella sua vera struttura. Infatti l'universo, per Bruno, è infinito come infinito è Dio e tale concezione gli deriva dal filosofo Nicola Cusano, ma ne sviluppa i contenuti, affermando che se è vero, come è vero, che Dio è infinito ed è causa del mondo, anche tale causa è infinita e pertanto non può produrre che un effetto infinito, ma allora Dio e l'universo coincidono, non

potendo sussistere due infiniti, in quanto si limiterebbero a vicenda. Per Bruno la teoria di Copernico che sposta l'asse del mondo dalla Terra al Sole non è che il primo passo della scienza astronomica verso l'affermazione che esistono infiniti Soli ed infiniti mondi abitati e che l'Universo, come era già stato detto di Dio in un trattato ermetico, è simile ad una sfera il cui centro è dappertutto e la circonferenza in nessun luogo. Bruno fonda dunque la propria dottrina sul concetto di infinito; afferma per primo l'infinità dell'universo, sviluppando il sistema eliocentrico e rendendolo decisamente teoria cosmologica, da semplice ipotesi matematica, quale all'inizio alcuni commentatori si erano sforzati di presentarlo, intuendo gli impliciti pericoli per l'ortodossia cattolica.

Nel "De l'infinito, universo e mondi" Bruno mette in risalto un tema fondamentale: la comprensione dell'infinito richiede un impegno superiore della ragione, la quale non può affidarsi alla percezione e ai sensi, bensì solamente alla luce dell'intelletto, il quale ultimo non è solo espressione di una particolare facoltà umana, ma il riflesso della superiore Intelligenza dell'Universo o dell'Uno: "Questo intelletto infondendo e porgendo qualche cosa del suo nella materia mantenendosi lui quieto e immobile produce il tutto.

E' detto da' maghi fecondissimo di semi, e pur seminatore, perché è lui quello che impregna la materia di tutte le forme e, secondo la ragione e condizione di quelle, la viene a figurare, formare, intessere con tanti ordini mirabili, li quali non possono attribuirsi al caso, né ad altro principio che non sa distinguere e ordinare". L'intima essenza del mondo

ed il suo ordine sono dovuti all'intelletto universale che è "artefice interno" che "forma la materia e la figura da dentro, come da dentro del seme o radice manda ed esplicita il stipe (ramo)".

E se, a imitazione dell'intelletto universale, siamo capaci secondo ragione di esprimere le opere dell'arte, "quanto credere dobbiamo esser maggiore quel intelletto artefice, che da l'intrinseco della germinal materia rinsalda l'ossa, stende le cartilagini, incava le arterie, inspira i pori, intesse le fibre, ramifica gli nervi, e con sì mirabile magistero dispone il tutto? Quanto, dico, più grande artefice è questo, il quale non è attaccato a una sola parte della materia, ma opera continuamente tutto in tutto?"

L'intelletto divino, come principio d'ordine, l'intelletto universale o demiurgo, come essenza o ragione seminale delle cose, e l'intelletto umano, come sforzo conoscitivo sono i tre modi con cui un'unica ragione è presente nel mondo. Ma può l'intelletto umano attingere all'infinito?

Per Bruno esiste nell'uomo una facoltà che non conosce limiti, l'immaginazione la quale, unita all'intelletto, gli apre tutti gli orizzonti della conoscenza. L'immaginazione è il veicolo illogico, il potere che fornisce alla ragione le immagini archetipiche con le quali il mago può rappresentarsi la realtà. nei suoi più intimi recessi, identificandosi conoscitivamente con essa.

Bruno, dunque, si presenta come mago che fa professione di panteismo e che propone la nuova religione "egiziana" della rivelazione ermetica, cioè il culto del Dio che è presente in tutte le

cose, dottrina insegnata da "Mercurio Egizio sapientissimo". Connessa strettamente con la contemplazione di "Dio nelle cose" è la magia concepita quale sapienza derivante dal "sole intelligibile", sapienza che si rivela secondo le epoche in forme più o meno luminose, per la quale sapienza la vita del cosmo è sentita come vita divina, espansione infinita della stessa vita di Dio.

Perciò tutto è vivo, tutto è animato, l'anima del mondo è in ogni cosa, e l'anima è pervasa dall'intelletto universale, fonte inesauribile di forme che perpetuamente si rinnovano. Si deduce da ciò che Dio e Natura, materia e forma, potenza e atto coincidono intimamente "E' dunque l'universo uno, infinito, immobile" afferma Bruno nel "De la causa, principio e uno", "Una, dico, è la possibilità assoluta, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, uno lo ente, uno il massimo ed ottimo; il quale non deve poter essere compreso; e però infinibile e interminabile e pertanto infinito e interminato e per conseguenza immobile".

Ma se l'essere è uno e quindi immobile, come spiega Bruno la molteplicità e il cambiamento delle cose? Poiché Dio è infinito - egli risponde - egli è tutto, e perciò è in tutto e il cambiamento non cerca "altro essere", poiché l'essere è uno sempre in ogni cosa, ma cerca "altro modo d'essere", perciò Dio - o l'Universo - comprendono "tutto lo essere e tutti i modi di essere" e ogni singola cosa "ha tutto l'essere, ma non tutti i modi di essere".

"Io dico l'universo tutto infinito, perché non ha margine, termine né superficie; dico l'universo non essere totalmente infinito, perché ciascuna parte che di quello possiamo prendere, è finita, e de

mondi innumerabili che contiene, ciascuno è finito. Io dico Dio tutto infinito, perché da sé esclude ogni termine ed ogni suo attributo è uno e infinito; e dico Dio totalmente infinito, perché ‘tutto lui è in tutto il mondo, ed in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente: al contrario dell’infinità dell’universo la quale è totalmente in tutto, e non in queste parti (se pur, referendosi all’infinito, possono esser chiamate parti) che noi possiamo comprendere in quello...’.

Ma se il mondo come effetto è effetto infinito di Dio, Dio come causa infinita di quello non è solo infinitamente immanente, ma anche infinitamente trascendente il mondo. Perciò la conoscenza di Dio non è possibile se non trascendendo ciò che è in noi di transitorio e di finito.

Dio infatti è nei più profondi recessi del nostre essere, perciò “già avendola contratta in sé non era necessario cercar fuori di sé la divinità”. Come già aveva insegnato Plotino, secondo il quale al processo di emanazione dall’Uno da cui deriva l’universo delle forme, faceva seguito il possibile ritorno all’Uno per un inverso processo di ascesi che è contemplazione del tutto, così nel “Degli eroici furori” Bruno parla di un’ascesa conoscitiva che si conclude in una forma di “indiamiento” che è furore d’amore, brama di essere tutt’uno con l’oggetto bramato, in cui l’estasi di Plotino diviene esperienza magica.

Tale furore è “eroico” proprio in quanto si esprime come coraggio di abbandonare ciò che è transitorio e finito, di lasciare dietro di sé le passioni, gli irrimediamenti dei futili interessi, per innalzarsi così grado a grado alla visione della divinità. Il fulcro e il significato degli “eroici

furori” è nel mito del cacciatore Atteone che sorprende nuda la dea Diana, simbolo della divinità immanente nella natura, e per questo è trasformato in cervo e diviene preda dei suoi stessi cani, simboli a loro volta dell’intelletto intento alla caccia della verità e della bellezza divine.

L’uomo che si risveglia dal sonno dell’ignoranza divora se stesso ad opera dei suoi stessi pensieri e volizioni, ad opera della sua stessa coscienza, la quale si ~identifica così con il Tutto e con l’Uno. Si può concludere che “ciò a cui mirano realmente le esperienze religiose descritte nel “Degli eroici furori” sia la gnosi ermetica, vale a dire la mistica poesia amorosa dell’uomo-mago, che è stato creato divino, con poteri divini, e si avvia a riacquistare questo attributo di divinità, con i poteri relativi”. (F. Yates, op. cit.).

Facoltà di Lettere e Filosofia
Martedì 27 Maggio 2008
ore 18:00

AULA MAGNA
Piazza Morlacchi - Perugia

L'EDUCAZIONE OGGI

Conferenza del **Prof. P. Krishna**
 Rettore del Centro di Educazione
Rajghat Education Centre Krishnamurti Foundation - India

Introduce il **Prof. G. Mollo**
Presidente del Corso di Laurea in "Filosofia"
e del Corso di Laurea Magistrale in "Etica delle relazioni umane"

Conferenza su J. Krishnamurti organizzata dal Prof. Gaetano Mollo con il Prof. P. Krishna
presso e in collaborazione con la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia

IL RINNOVAMENTO DELL'UOMO

di Giancarlo Mazzasette

relazione tenuta nell'anno teosofico 1987/1988

Sfogliando un vecchio libretto: La Parola per ogni giorno, dell'anno 1958, al 1° Giorno leggiamo:

- "VIVO NELLO SPIRITO E CON CI RICONOSCO DI ESSERE PROFONDAMENTE E COSTANTEMENTE RINNOVATO" - Se accettiamo la verità che lo spirito di rinnovamento in noi ci purifica, ci rinnova e ci vivifica costantemente, possiamo farci un'idea dell'opera rinnovatrice che compie lo spirito potentemente in noi. Scopriamo di non essere creati per invecchiare e morire; scopriamo essere il nostro dovere il realizzare l'opera e raggiungeremo questo scopo tenendo sempre presente l'opera di rinnovamento, che si svolge in noi, se siamo in accordo con esso. Abbandona il pensiero di dover invecchiare. Abbandona l'antica idea della morte e l'antico concetto della vita. non crederti condannato a dover seguire la via mortale della carne. Accetta l'idea nuova della vita e vivi nel rinnovamento di una più ampia. Per essere rinnovato mentalmente e fisicamente devi accettare idee nuove. La tua mente sarà ravvivata se queste prenderanno il posto delle antiche. Il tuo corpo sarà rinnovato se sarà compenetrato dalla loro vitalità. Il mondo offrirà un aspetto nuovo se tu sarai colmo di nuove idee e lo osserverai da un nuovo punto di vista. -.

Già ora potrebbero venire in mente le prime considerazioni sul processo di rinnovamento dell'uomo, ma forse po-

tremmo essere assaliti da domande trabocchetto che la nostra ragione ci pone: cosa significa vivere nello spirito? Come riconoscere questo particolare atteggiamento interiore del vivere nello spirito? ... E ancora: accettare idee nuove vuol dire rinnegare quello che la "filosofia perenne, la Tradizione ci insegna? Per rinnovarci dobbiamo avere un atteggiamento devozionale che è molto vicino al fideismo? O forse le idee nuove sono proprio quelle della filosofia perenne che nel mondo grossolano non trovano la loro giusta dimensione?

Per evitare di cadere in un facile psichismo, nei labirinti mentali della ragione, proviamo a leggere quello che è scritto al Giorno 4 dello stesso libretto:

"NELL'INCOMMENSURABILE TEMPO DELLO SPIRITO NON ESISTE NÉ PASSATO NÉ FUTURO, VIVO NELL'ETERNO ORA".

Vi è un unico tempo in cui dobbiamo godere le benedizioni della vita: ora. Chi aspetta la sua fortuna dal futuro o tenta di vivere nel ricordo di gioie passate, si deruba della felicità che potrebbe incontrare oggi. Nello Spirito non esiste misura di tempo. La Sua vita è eterna; non esiste né vecchiaia né cambiamento in esso. Se viviamo nello Spirito, viviamo nell'eterno ora. Chi penetra nella consapevolezza spirituale può ignorare la misura del tempo ed sperimentare che le sue realizzazioni si effettueranno rapidamente e senza limitazione di tempo. Se il bene

che domandi nelle tue preghiere sembra tardare, nega la credenza nella misura del tempo. Poni te stesso e tutto ciò che ti concerne nell'eterno ora, in cui opera lo Spirito, senza considerazione dei concetti umani di passato o di futuro. Non pensare che una realizzazione debba ancora venire. Sappi che essa avviene ora e che il tuo bene si manifesta ora. Il tempo dello Spirito è il momento presente, il tempo in cui il Suo operare non è ritardato dalla credenza, limitante, dell'uomo nella misura del tempo.

Tante riflessioni si affacciano alla mente sul seme gettato con il tema del rinnovamento dell'uomo.

I ricordi del passato e le congetture sul tempo che dovrà venire ci tolgono la gran parte degli attimi della nostra esistenza. Troppo spesso ignoriamo il "sapore del tempo presente" per correre dietro al fluire incontrollato del pensiero, il quale ci porta lontano; forse in un'altra dimensione (non certo in una dimensione più ampia e globale dell'essere), di sicuro al di fuori dell'attimo nel quale siamo chiamati a vivere. Diversamente, se ci riappropriamo, del nostro vivere, i gesti e le azioni quotidiane assumerebbero un altro significato, così, quindi, anche il camminare, il mangiare, il bere e tanti altri gesti che ci ostiniamo a definire banali diventerebbero finalmente la nostra vita (acquisterebbero un significato "regale"). Iniziare a sperimentare questo concetto induce alla consapevolezza del "momento vissuto", momento che può durare anche solo il tempo di un secondo, ma che porta con sé tutto il sapore e la gioia dell'Eterno Presente. Con la nostra limitata visione delle cose non ci sentiamo di dire che quanto detto sia facile da realizzare, anche se la semplicità dell'atteggiamento richiesto è sconcertante,

ma è sufficiente vivere anche uno solo di questi momenti che ci si sentirà in qualche modo portati a ripetere l'esperienza, e se anche questo stimolo dovesse venire meno di sicuro rimarranno impressi il "gusto" e la sensazione provati in quel magico momento di Assoluta Coscienza, che poi altro non è che il contatto tangibile col Divino in noi. Qualsiasi evento che ci coinvolge non rimane isolato a se stesso ma, come un seme, si fissa nella coscienza, pronto a germogliare quando, magari, un altro evento ne riattiverà le potenzialità latenti. Premesso che l'evento riattivante può manifestarsi anche a distanza di mesi o addirittura di anni, va sottolineata l'importanza di accogliere con disponibilità il "Seme Rinnovatore", soprattutto quando per far ciò non si richiedono più eccentrici o complicati rituali, ma la pura e semplice consapevolezza dell'attimo presente. Liberarsi dalle prigioni della ragione, dalle gabbie del campo emozionale non armonizzato nella totalità dell'essere e delle sue varie componenti, vivere la propria componente materiale nel suo giusto valore, essere consapevoli della propria, vera, essenza, sfuggire ai giochi annebbianti di Maya, divenire consapevoli dell'impermanenza dell'attuale forma; questo è il processo di rinnovamento dell'individuo che vuole ritrovare se stesso, l'Eterno Ora dello Spirito che ci rinnova; e meditare, contemplare, attivare questo diverso livello di coscienza, ESSERE CONSAPEVOLI, è il momento magico di questo processo di rinnovamento.

RIFLESSIONE SULLA LIBERTÀ'

di Adriana Maria Torelli

relazione tenuta nell'anno teosofico 1986/1987

Domanda: Cosa vuol dire essere liberi? Non ci si riferisce, certamente, ad una libertà fisica, sì, anche quella è importante, ma non è l'assenza di catene materiali che fa di una persona un essere libero oppure no. Si può essere relegati nel carcere più sperduto ed essere liberi e, di contro, essere sulla vetta del monte più alto del mondo e non essere liberi. La libertà non è, quindi, una condizione solo fisica, ma molto di più. La libertà è superamento delle catene che ci legano ai vari schemi; è prendere coscienza degli schemi in cui si vive, dei loro limiti, dei condizionamenti che ne derivano per poi superarli, trascenderli. La presa di coscienza, la consapevolezza di tutto ciò porta a "sentirsi uno anche con tutti gli altri", particelle di quel macrocosmo che, a sua volta, ritorna all'UNO, al "senza limiti". Il corpo umano ha i suoi limiti, la mente ha i suoi limiti, ma la "consapevolezza" di queste limitazioni porta a trascenderli e, quindi, alla liberazione da essi, alla libertà. L'uomo nasce "libero", gli schemi, i condizionamenti di tutti i giorni lo privano di questa libertà, spesso anche a sua insaputa, fino a fargli credere di "essere libero", è proprio quello lo schema più difficile da superare. Solo la presa di coscienza del proprio Sé Transpersonale, della propria "divinità trascendente", può restituirgli la sua libertà. Il nutrire tra l'altro con il proprio corpo e sangue, il morire nell'altro, l'essere l'altro, porta inevitabilmente fuori di sé, liberi dallo schema del proprio "IO egoi-

sta", alla consapevolezza, quindi, di essere il TUTTO. La libertà totale di fronte a se stesso ed agli altri è fondamentale nella ricerca di sé. Libertà totale vuol dire soprattutto e prima di tutto sganciamento interiore dalla dipendenza della propria personalità, dalla propria cultura, dalle proprie concezioni, sganciamento dalla cultura e dalle concezioni che gli altri ci propongono o, addirittura, ci vogliono imporre. Questa libertà totale interiore si acquista non con una semplice ribellione o con una lotta contro le proprie concezioni, contro la propria personalità o contro le concezioni altrui, contro le organizzazioni altrui. Non è con una rivoluzione contro gli uomini e le cose, contro gli uomini e le idee, contro gli uomini e le istituzioni, che si ottiene la libertà totale interiore, quale atteggiamento mentale ed emozionale di sganciamento da tutto ciò che può condizionare il nostro essere. Questa libertà totale interiore ci rende disponibili ad accogliere la saggezza, ad accogliere la verità, che è la realtà e la realtà che è verità e non è basata su di una concezione particolare che possiamo avere sul problema della realtà e sul problema della nostra crescita interiore. Questa libertà totale ci permette l'accesso alla verità, si ottiene semplicemente con il vedere la propria natura. Quando nell'uomo scatta l'illuminazione che gli permette di vedere la propria natura e, quindi, di "gustare" la propria natura, di amarsi, crolla dentro di lui qualsiasi concezione, qualsiasi condizionamento, ed è

libero, completamente libero di abbracciare, di gustare la verità, la realtà che trova dentro di sé e di vedere finalmente che lui è la realtà e la realtà è lui, di realizzare l'identificazione di se stesso con la realtà. Questa è la suprema e fondamentale libertà: essere se stesso e l'Universo, viverci, amarsi come tale. Vorrei ora darvi la mia esperienza di "Libertà". Come in passato ho già avuto occasione di dirvi, nel mio cammino di ricerca un giorno ho avuto la fortuna di incontrare qualcuno che, per aiutarmi a prendere coscienza della mia libertà, mi ha suggerito semplicemente: "prova a dirti: TI AMO!". Vi assicuro che non è stato affatto semplice! Una cosa è dirlo ad altri o sentirselo dire da altri, ben altra cosa è dirlo a se stessi! Dapprima le parole non uscivano, poi all'improvviso ho iniziato a vedermi di fronte uno scheletro. No, non è affatto semplice dirsi: TI AMO! Ma erano proprio quelle le mie catene: i miei schemi. Una volta superata la difficoltà iniziale tutto è diventato meravigliosamente facile. Le parole non uscivano più dalle mie labbra ma sgorgavano direttamente dal cuore fino a scorrermi nelle vene con il mio stesso sangue. Non mi sentivo più prigioniera... ero la mia totalità... e basta! Ho iniziato, così, a guardarmi dentro scoprendo un mondo meraviglioso, scoprendo che tutto quello che avevo fin lì cercato lo avevo già tutto in me, soltanto non avevo la consapevolezza di averlo. Non avevo ancora gli occhi giusti per vederlo. Ho scoperto, quindi, che la mia guida era proprio lì, nei miei processi più naturali. Il vero iniziatore di me stessa ero solo io, era da me che doveva scaturire l'illuminazione. Niente e nessuno avrebbe potuto darmi quello che era già mio. Occorreva, quindi, che operassi la "sintesi degli opposti" perché iniziando e iniziatore si fondessero in una cosa sola e generassero la "Luce". L'uomo è una sfera di tenebra e, al centro di questa

sfera di tenebra, c'è un punto luminoso che è il Sé. Se esiste il punto luminoso esiste anche la sfera di tenebra, occorre, perciò, vivere sia l'uno che l'altra per poter raggiungere la totalità. Ho capito, inoltre, che finché cercavo con tutte le mie forze di liberarmi dalle catene non facevo altro che legarmi ancora di più. Era necessario che imparassi a distaccarmi da esse, che diventassi uno schermo, uno specchio, su cui le immagini potessero passare senza fissarsi. Solo così sarei stata libera, disponibile alla conoscenza e alla discriminazione. Solo così avrei potuto vivere tutte le immagini, tutte le esperienze, tutte le persone, tutte le cose, tutti gli accadimenti, senza esserne vissuta, rimanendo, quindi, libera, padrona di me stessa. Le catene? Gli schemi? Non so più che cosa siano; ora li vivo sotto una dimensione diversa. E' cambiata la mia ottica, il mio punto di osservazione oggi è molto diverso da quello di ieri. Non sono più gli schemi, i condizionamenti, ad avere il sopravvento su di me, ora sono io che, consapevolmente, accetto o meno uno schema, una situazione, vivo i miei contenuti; il mio essere, però, è e rimarrà libero perché è al di fuori degli schemi stessi, è al di sopra dei contenuti e non potrebbe essere altrimenti. In alchimia, tutto ciò si potrebbe definire come la "trasmutazione del piombo in oro"! Sì, scusate la mia presunzione, ma ritengo proprio che la consapevolezza di "essere", il vivere la propria totalità, sia proprio il raggiungimento della pietra filosofale tanto sognata. La presa di coscienza del proprio punto più profondo, del proprio Sé Transpersonale sia il fine ultimo della Grande Opera. Vi ho dato la mia esperienza. Io lavoro ed opero in questo modo ed ogni volta che riesco a vivere la totalità del mio essere mi sento non solo "Libera", ma... immortale! Libera, quindi, anche dalla dimensione spazio-tempo!

LA COSTITUZIONE DELL'UNIVERSO E EMANAZIONE DEI 3 LOGOI

di Mario Meelli

relazione tenuta nell'anno teosofico 1987/1988

Fra le diverse risposte alle domande; che l'umanità ha formulato circa l'origine e la costituzione dell'Universo ce n'è una che ha riscosso in passato e riscuote tuttora assenti in misura non trascurabile ed è la teoria emanatistica, secondo la quale la realtà tutta sarebbe il risultato di un processo detto appunto di emanazione da un Principio assolutamente trascendente, il quale non si dispiega coinvolgendosi in ciò che promana, ma che invece resta nella sua immobilità e unicità. Questa teoria, che è un approccio filosofico alla comprensione del reale, fu espressa per la prima volta in Occidente dal filosofo e mistico Plotino, fiorito in Alessandria d'Egitto nel terzo secolo dopo Cristo. Plotino fu il maggiore rappresentante di quella corrente filosofico-religiosa che prese il nome di neo-platonismo, in quanto si rifaceva per alcuni aspetti al pensiero di Platone, sviluppandone alcuni spunti mistico-religiosi, che trovarono fertile terreno nel clima della cultura ellenistica quale si manifestò con una sua fisionomia particolare nell'ambito della tradizione di intensa religiosità propria dell'Egitto. Plotino fu discepolo di un certo Ammonio Sacca (Amònios Sakkàs in greco) del quale si hanno scarsissime notizie attinte ai pochi cenni che ne fecero alcuni contemporanei. Infatti non esistono scritti di Ammonio, giacché il suo insegnamento fu esclusivamente orale. Si suppone che egli parlasse di una realtà assolutamente trascendente, di là

da ogni possibile determinazione concettuale e che il mondo fisico non fosse altro che l'espressione degradata ed illusoria di una specie di riflesso discendente dell'Assoluto e in certo qual modo imperito. E' forse azzardato scorgere in queste idee un indizio, per quanto riguarda il mondo materiale e l'Assoluto, delle teorie della Maya e del Nirvana, proprie dell'insegnamento buddista. Tuttavia si può ipotizzare, senza però alcun riscontro in documenti o testimonianze, ma solo sulla base di una considerazione filologica, o meglio di una somiglianza onomastica, che il nome di questo filosofo fosse la trasposizione in lingua greca del nome del Buddha, il principe Muni della dinastia dei Sakya. Sappiamo per certo che fin dai primi tempi della predicazione molti monaci buddisti furono monaci itineranti e che alcuni di questi giunsero anche in Occidente a diffondere la loro dottrina. Nulla vieta di pensare che qualche monaco sia stato presente in Egitto e in Alessandria dove Ammonio - ciò presupposto come pura ipotesi - può avere ascoltato i loro insegnamenti, aderendo ai quali può avere assunto, come avveniva del resto di frequente, in onore del maestro fondatore, il suo nome, magari greccizzato forse anche - prima - egizianizzato. Se questa è una ipotesi labile, lo è altresì quella secondo cui il nome di Sakkàs gli sarebbe stato attribuito per il fatto che Ammonio (e anche questo nome deriverebbe dal nome del dio egizio Amon,

che significa appunto il Nascosto - ma anche in questo caso si potrebbe parlare di un parallelo con lo stato del Nirvana) che Ammonio, dicevamo, si guadagnasse da vivere confezionando sacchi (dal greco *sakkos*). D'altronde, semplificando l'ipotesi, si potrebbe anche supporre che Ammonio fosse lui stesso un monaco buddista, il cui nome ci è stato tramandato in forma greca. Certo, sta di fatto che il buddismo nega l'esistenza di qualsiasi divinità, ma bisogna precisare che tale negazione concerne l'idea antropomorfica di Dio e degli esseri divini e che il Nirvana non può essere definito - ammesso che sia possibile una qualsiasi definizione - che come uno stato, una condizione ineffabile non raggiungibile dall'io transitorio, ma come un'autoilluminazione di qualcosa di nascosto nell'uomo e in tutti gli esseri e che è chiamato il Sé.

Ora, il maggior discepolo di Ammonio Sacca, Plotino, incentra tutto il suo pensiero sulla teoria dell'Uno e conseguentemente sulle sue emanazioni. Come una fonte luminosa, il Sole, ecco l'esempio di Plotino, diffonde intorno a sé la luce senza che per questo diminuisca il suo splendore - immagine d'altronde del tutto inadeguata, come dice Plotino, giacché è di là da ogni possibilità descrivere l'inesprimibile - così dall'Uno, che è l'unico nome, anche se improprio, che l'uomo può attribuirgli, emana degradando tutta la realtà. Plotino, rielaborando criticamente la teoria platonica delle tre idee somme, il Bene, il Vero, il Bello, afferma che l'Uno non è il Bene, ma, oltre il Bene, è fonte del Bene; non è il Vero, ma, oltre il Vero, è fonte del Vero; non è la Bellezza, ma, oltre la Bellezza, è fonte di questa. Non solo: l'Uno non è neppure l'Essere, ma, oltre l'Essere, esso è fonte dell'Essere, poiché l'Assoluto non può essere circoscritto da nessun

concetto. Infatti l'anima può attingere all'Uno solo trascendendo totalmente se stessa nell'estasi, termine che significa appunto essere fuori di sé. Ma, precisa Plotino, non è l'anima che conquista l'Uno, bensì al contrario, è l'Uno che conquista l'anima come immergendola nel suo oceano infinito. L'esperienza dell'estasi è dunque ineffabile, perché al di fuori di ogni determinazione logica, essa è infatti soprarazionale. Il ritorno dall'estasi, spiega Plotino, è come risvegliarsi da un sogno meraviglioso di cui abbiamo dimenticato il contenuto, ma che lascia dentro di noi un senso di profonda letizia e di pace. E' forse del tutto impossibile trovare qualche riscontro nella dottrina buddhista del Nirvana, tenuto conto che questo è detto raggiungibile solo con l'estasi, inesprimibile, senza forma, fuori da ogni esperienza sensibile e da ogni definizione razionale? Lo stato nirvanico si accende dentro di noi e ci conquista solo dopo che l'io egoistico si è sfaldato ed emerge il Sé di cui è impossibile parlare. Anche il Buddha insegnava ai suoi monaci che il Nirvana non è uno spettacolo, così come dice d'altronde Gesù ai suoi discepoli parlando del Regno di Dio. Per quanto concerne la teoria emanatistica, Plotino afferma che dall'Uno emana, per una specie di sovrabbondanza di perfezione, una serie di realtà digradanti e in un certo modo impoverite rispetto alla sorgente della loro natura. Se questo avviene per una maggior distanza dall'Uno, tuttavia un residuo della perfezione originaria permane in queste realtà, per cui si continua un processo emanativo dall'una all'altra, in un 'descensus' che va fino al mondo sensibile. La prima di queste emanazioni è l'Intelletto Universale, sede delle Idee eterne, simili perciò, se non identiche, alle Idee dell'Iperuranio platonico.

E' dunque la razionalità in sé, il primo Logos, che proietta, per una sua residua capacità emanativa, l'Anima Universale, cioè il principio che, pur rimanendo trascendente, è animatore di un mondo ad esso principio ulteriormente inferiore, cioè il mondo fisico. L'Anima Universale è da considerarsi quindi come un secondo Logos, giacché da un lato contempla nell'Intelletto le Essenze universali, i paradigmi di tutte le cose, le idee, dall'altro emana a sua volta da sé le ombre di queste idee, cioè la Natura in tutte le sue forme. Ecco dunque che il mondo fisico si presenta come un tutto ordinato ed organico; è il terzo Logos che però non ha una consistenza reale, è pura apparenza che si staglia sul fondo oscuro del non essere. E' quello che nella filosofia indu è detto il sogno di Brabma. Il mondo fisico è il luogo, o meglio la condizione, dell'esilio delle anime, scintille offuscate dell'Anima Universale, le quali vagano di esistenza in esistenza, di corpo in corpo, dimentiche della loro origine divina, finché, mediante la filosofia e l'ascesi, risalendo di logos in logos, non ritornino in seno all'Uno. Ora, nella dottrina buddista, il mondo materiale è Maya, cioè pura illusione nella quale le anime rimangono irretite, attaccate all'esistenza corporea, spinte dalla brama di vivere e incapaci di accorgersi che la vita è sofferenza. Anche la credenza dell'esistenza degli Dèi antropomorfi è pura illusione, da essi quindi non può giungerci nessun aiuto. Uscire dalla ruota delle esistenze in cui si perpetua il dolore è uscire dal sogno in cui siamo immersi e il risveglio è possibile mediante l'ascesi che nasce dalla certezza che la vita ha solo un valore relativo. Il Saggio è colui che, avendo demolito l'Io egoistico, vede affiorare e trionfare il Sé, che tutt'uno con la pura realtà del Nirvana. nel buddismo e nello yoga si afferma

che il risvegliato vive contemporaneamente su due piani, ha realizzato una duplice condizione: una è quella corporea, che è stata perfezionata con l'esercizio delle facoltà fisiche, onde il corpo è stato reso strumento adeguato a compiere quel salto di qualità che è dato dall'ascesi e che porta alla cosiddetta "liberazione", cioè all'altra condizione per cui il Saggio è Jivanmukta, già immortale nella vita mortale, un uomo-dio. Così la morte stessa non è che l'ultimo passo verso la completa liberazione. Anche Plotino afferma che il Saggio - potremmo dire il Risvegliato - desidera morire.

L'idea dell'esistenza dei tre Logoi si riscontra, pur sotto altre vesti e immagini e formulazioni e mitologie, anche in altre speculazioni e religioni. Parleremo solo di alcune di queste concezioni tra le più significative nelle quali l'idea che potremmo chiamare triadica della divinità si configura in modi anche molto diversi, ma che tuttavia esprimono un fondamento comune, come se fosse un'intuizione primordiale che giace nel fondo inconscio dell'anima umana e che si è espressa e sviluppata in molteplici elaborazioni relative alle esperienze mistico-religiose dei vari popoli e in epoche diverse. Si può cominciare con due esempi tratti dalla tradizione giudaico-cristiana. Nel primo capitolo della Genesi, che è il racconto della creazione, ogni versetto comincia, nel testo ebraico, con un doppio soggetto: Egli, gli Dei, cioè con la terza persona singolare, El (Egli, Dio) e con la terza plurale, Elohim (gli Dei). Questo plurale non precisa il numero tre, ma dà da pensare, tanto più che nel capitolo 18 vi è un episodio significativo che sembra, con buona ragione, alludere a un'idea trinitaria. Il testo dice: "Poi il Signore apparve ad Abramo nella pianura di Mamre, mentre egli sedeva davanti alla

sua tenda nell'ora più calda del giorno. Alzati gli occhi vide apparire tre uomini. E subito Abramo corse loro incontro e si inchinò verso terra e disse: 'Deh, o Signore, se io ho trovato grazia presso di te, non disdegnare, ti prego, di sostare nella dimora del tuo servitore'." Abramo si rivolge a tre persone usando il singolare. (per inciso potremmo notare che il Dio degli Ebrei non si manifesta mai nella sua vera realtà, giacché colui che lo contemplasse nella sua essenza morirebbe. Yahveh appare sempre in un suo "malak", un'immagine innocua, in figura di uomini, come nell'episodio di Abramo, come rovetto ardente quale appare a Mosè sul monte Horeb, come colonna di fumo che guida Israele nel deserto, come folgore e tuono sul Sinai, come vento e fiamma sul capo degli Apostoli nel giorno della Pentecoste. Anche nella leggenda greca di Semele si racconta che questa donna mortale, amata da Giove, chiese insistentemente al dio di poterlo vedere nella sua vera natura. L'amante divino finì con l'accondiscendere, ma Semele ne rimase incenerita) Ritornando all'episodio biblico, questa idea che forse è un'idea trinitaria, come sappiamo, sarà ripresa e definita concettualmente nel cristianesimo: un'unica sostanza divina in tre persone uguali e distinte, Padre, Figlio e Spirito Santo. E' bensì evidente che il trinitarismo cristiano è molto diverso da quello di Plotino: nel cristianesimo le tre Persone divine sono sullo stesso piano (stessa sostanza omousia) mentre per Plotino, come abbiamo visto, sono tre ipòstasi, tre sostanze, divine sì, ma disposte su piani diversi e digradanti. Nel cristianesimo il rapporto tra del persone divine è quello che intercorre tra la Potenza creatrice (il Padre, primo Logos), l'ordine razionale della creazione (il Figlio, secondo Logos) e la santificazione della

creazione (lo Spirito Santo, terzo Logos). In altri termini l'atto della creazione è distinto nei suoi successivi momenti caratterizzati dapprima dal pensiero (primo Logos) che brilla nella mente di Dio di tutto ciò che avrebbe creato, poi dalla trasformazione del pensiero in parola (secondo Logos) e infine dalla folgorazione (terzo Logos) della realtà avviata nel suo cammino nel tempo. Aggiungiamo che questi tre momenti non hanno carattere di temporalità, ma sono atti eterni (persone divine) dell'eterna vita di Dio, cioè fuori dal tempo, poiché il tempo è anch'esso risultato della creazione, come lo spazio. Anche qui, fatte le debite differenze, ci sarebbe da notare una somiglianza con alcuni miti egizi della creazione. Per restare nell'ambito della speculazione cristiana ricorderemo che nel nono secolo sorse una figura di pensatore che, rifacendosi al pensiero dei Padri greci e orientali, quali San Basilio, San Gregorio Nisseno, Dionigi l'Aeropagita, elaborò una concezione ciclica della realtà che si riaccosta alle dottrine di Plotino e dei neo-platonici e, come abbiamo detto, dei primi Padri della Chiesa, anche se nei confronti di questi ultimi, ci sono sostanziali differenze che non è qui il caso di specificare. Si tratta di Giovanni Scoto Eriugena il quale parla di un movimento ciclico che ha il suo punto di partenza nella divinità suprema da cui procedono le potenze sopra-mondane e, ultimo, il mondo; ma questo a sua volta, per mezzo dell'uomo che compie in senso inverso il cammino percorso dall'opera creativa, elevandosi intellettualmente e purificandosi moralmente, si ricongiunge con Dio. Questo doppio processo, che forma un unico ciclo, è distinto da Giovanni in quattro momenti. Al primo appartiene la natura non creata ma creante, cioè Dio da cui procede l'opera creativa; al secon-

do la natura creata e creante, cioè il Figlio di Dio, che, in rapporto al Padre, è creato, in rapporto al mondo è causa creativa, perché in lui, come ragione suprema, sono preformate tutte le ragioni costitutive degli esseri creati. Al terzo momento appartiene la natura creata e non creante, cioè il mondo come effetto o prodotto della creazione, in cui si specificano e si individuano quelle ragioni che sono invece raccolte e unificate le secondo momento, nel Figlio. E il modo forma anche la terza divisione della Trinità divina, perché ciò che lo anima e lo santifica è appunto lo Spirito di Dio, lo Spirito Santo. Questi primi tre momenti sono i momenti del dispiegamento divino. Per mezzo dello Spirito, infine, dal terzo momento si passa al quarto, quello della natura non creata e non creante, con cui viene designato il ricongiungimento finale del mondo con Dio, che pone termine alla creazione e da a tutte le cose il riposato godimento dei beni divini. In questa concezione è evidente l'influenza di Plotino e del neo-platonico Proclo, il quale ultimo parlava di tre momenti dialettici della vita divina. Il primo momento (*ùparxis*) è quello proprio di Dio come essenza, il secondo (*pròedos*) è quello che designa la produzione divina, la creatività, il terzo (*epistrofè*) è il ritorno della creazione alla sua fonte. Il pensiero di Giovanni venne definito immanentismo e quindi, ovviamente, condannato come eretico dalla Chiesa. Nell'ambito della mistica ebraica che conserva della religione ufficiale il rigido monoteismo, non si ritrova dispiegata un'idea trinitaria, e tuttavia è possibile enucleare almeno un'allusione al triadismo dell'unità divina, allusione che è come la manifestazione inconscia del numero tre, un archetipo il cui indizio si è sempre manifestato dalla profondità dell'anima umana. Nel-

la Kabbalah, infatti, tutto il mondo trova il suo fondamento nell'Assoluto indefinito, di cui si può parlare solo per immagini e simboli. Esso è detto *En-Sof-Aur*, cioè Realtà, Infinità, Luce, tre termini che indicano in modo inadeguato il profondo mistero della natura di Dio, ciò che i kabbalisti chiamano il piano dell'esistenza negativa. Anzi, in evidente opposizione, con la concezione antropomorfica di Yahveh, il kabbalisti non dicono "l'Inafferrabile", bensì "Ciò che è inafferrabile"; si tratta di una spersonalizzazione della natura divina. Dio, tuttavia, si dispiega nell'universo ma senza dispiegarsi; è un paradosso, ma il linguaggio della mistica è spesso fondato sul paradosso. Non c'è spiegazione logica di questa affermazione, perché la verità divina è oltre la finitezza della razionalità umana e, secondo i mistici, solo l'estasi permette di sperimentarla. Anche di Krishna, del pensiero religioso indù, si dice che egli agisce non agendo, nel mondo degli Dei (come primo Logos), nel mondo umano (come secondo Logos), nella natura (come terzo Logos). Anche in questo caso ritorna il numero tre, un numero sacro. Per tornare alla Kabbalah, l'Infinito si manifesta secondo tre modi, tre vie, che sono chiamati pilastri. Il pilastro centrale è quello della Clemenza, o Misericordia, a sinistra di questo sta il pilastro della Severità, o Rigore, a destra quello della Grazia. Lungo ciascun pilastro discendono tre Sephiroth, cioè complessivamente nove Sephiroth collegati fra loro a formare tre triangoli; quello superiore col vertice in alto, gli altri due inferiori col vertice in basso. Questi tre triangoli simboleggiano i tre mondi della trascendenza, il primo è il mondo informale, il puro pensiero indeterminato che vibra nella mente di Dio, è il primo Logos; il secondo triangolo è il

mondo dei puri spiriti, il disegno universale della creazione, il secondo Logos; il terzo triangolo è il mondo psichico, l'energia che si condensa in stati di coscienza, il terzo Logos. Dai tre pilastri discende il Potere coagulandosi, per così dire, in ogni Sefirah fino a Malkuth, il Regno, il mondo delle forme. Infatti, al punto più basso del pilastro della Clemenza sta Malkuth, il decimo Sefirah, che non fa parte dei mondi trascendenti, mentre al punto più alto sta il primo Sefirah, che ha il nome di Kether, la Corona. Tutto ciò sta a significare il dominio delle energie superiori, trascendenti, sul mondo inferiore delle cose corporee. La Corona è la Corona del Regno, di Malkuth, cioè della Materia che accoglie l'impronta dello Spirito. Questo potere, questo dominio si realizza attraverso gradi intermedi che congiungono insieme in un tutto organico e vivente tutti i Sephiroth, le manifestazioni dell'universo che in questo contesto è principalmente l'Universo spirituale, giacché i Sephiroth non sono altro che i momenti, correlati fra loro per successive specificazioni, della vita infinita di Dio, il quale tuttavia rimane nella sua essenza al di là di tutte le sue emanazioni, agisce cioè non agendo. Questo complesso di simboli è chiamato l'Albero della Vita (Otz Chiim) perché va considerato ovviamente come un tutto, in quanto mira a rappresentare sia il Cosmo nella sua interezza, sia l'anima dell'uomo. L'Albero Sephirothico è anche l'archetipo dell'uomo; infatti, meditando su di esso l'uomo può ripercorrere dal basso verso l'alto il processo emanativo, risvegliando gradualmente in sé le Potenze Sephirothiche, fino a realizzare completamente se stesso e attingendo quindi all'Assoluto. C'è in tutto ciò un'idea che è comune ad altre esperienze religiose e codificazioni filosofiche. La sapienza in-

diana afferma, per esempio, che l'essenza dell'uomo è divina: Tat tvam asi, Quello tu sei, tu stesso sei Dio, si tratta di ritrovarlo dentro di te, di là dalle determinazioni egoiche ed esistenziali, che sono come un involucro entro cui la natura divina è racchiusa e celata. Ma le somiglianze non finiscono qui. Nella fase ascendente da parte dell'uomo lungo l'Albero della Vita è riscontrabile un parallelo con il processo del risveglio della Kundalini, il simbolico serpente attorcigliato alla base della colonna vertebrale, energia contratta nel Muladhara Chakra (Malkuth), che risale serpeggiando come fiamma a risvegliare i centri (i Sephiroth) fino a loto dai mille petali, il Sahasrara Chakra posto al di sopra del capo (Kether, la Corona), percorrendo i tre sentieri, Ida, Pingala e Sushumna (i tre Pilastri).

A conclusione di questo discorso qualche accenno di carattere iconografico può essere interessante. Il volto della divinità è talvolta rappresentato presso popoli diversi, in Africa, in Gallia, in Persia, in Irlanda, a tre facce umane i cui elementi fisiognomici si fondono tra loro in modo da evidenziare tre volti in un unico volto. E' l'indizio di una più o meno inconscia intuizione dell'uni-trinità di Dio? Un'anticipazione della consapevole formulazione del dogma trinitario del Cristianesimo? Un messaggio inconscio che il Cristianesimo ha portato alla coscienza, in Occidente?

IL DIO PAN

di Alberto Galoppini

relazione tenuta nell'anno teosofico 1988/1989

Dio dei culti pastorali dall'aspetto a metà umano, a metà animale (faceva parte infatti degli "Dii Semones = semihomines); barbuto, cornuto, villosa, agile, rapido e dissimulatore. Esprime l'esistenza animale. Egli è in agguato di ninfe e giovinetti che assale senza riguardo, ma la sua fame sessuale è insaziabile ed egli pratica anche la masturbazione solitaria. Il suo nome Pan, che significa tutto, gli fu dato dagli dei, non soltanto perché tutti gli assomigliano in una certa misura per la loro avidità, ma anche perché incarna una tendenza propria a tutto l'universo. Egli sarebbe il Dio del Tutto indicando senza dubbio l'energia genetica di questo tutto, o il Tutto di Dio o il Tutto della vita. Ha dato il suo nome alla parola panico, quel terrore che si diffonde in tutta la natura ed in tutto l'essere, al sentimento della presenza di questo dio che turba lo spirito ed ottenebra i sensi.

Spogliato di questa sensualità, primaria irrimediabile egli personificherà più tardi il Grande Tutto, il tutto di un certo essere. Dei filosofi neoplatonici e cristiani faranno di lui la sintesi del paganesimo. Plutarco riferisce una leggenda: delle voci misteriose udite da un navigatore annunziavano in mare aperto il Grande Pan è morto". Era probabilmente la morte degli dei pagani riassunti nella sua persona che i lamenti del mare facevano presagire all'avvento della nuova era e che agghiacciava di spavento il mondo greco-romano. L'espressione "il Grande

Pan è morto" è passata nel linguaggio per significare la fine di una società. "Le ombre degli eroi si lamentano e gli inferi fremono. Pan è morto, la società cade in dissoluzione. Il ricco si chiude nel suo egoismo e nasconde alla luce del giorno il frutto della sua corruzione; il servitore improbo e vile cospira contro il padrone; l'uomo di legge, dubitando della giustizia, non ne capisce più le massime; il sacerdote non opera più conversioni, si fa seduttore; il principe ha preso come scettro la chiave d'oro e il popolo, l'anima disperata, l'intelligenza offuscata, medita e tace. Pan è Morto, la società è caduta in basso" (Proudhon). La morte di Pan simbolizza la fine delle istituzioni. Curiosa evoluzione di un simbolo che passa dalla licenza sessuale a un ordine sociale, la cui possibile scomparsa fa sprofondare nella disperazione. (dal Dizionario dei Simboli di Chevalier e Gheerbrant)

APPUNTI

- PAN dal verbo greco PA = pascere (latino = pasco)

Più tardi l'etimologia si riferisce a Pan, attraverso l'orfismo.

Infatti nell'Inno Orfico IX, egli è la totalità del mondo, bisessuale o bipolare, matrice cosmica, regina universale, portatrice in sé dei quattro elementi cielo-terra-mare-fuoco, produttore di ogni cosa, che accresce la vita e diffonde la luce, il Lucifero.

Bisessualità o bipolarità: cornua ad radios Solis et Lunam significanda.

CONCLUSIONE TEOSOFICA

Riferito all' uomo. Il mito di Pan significa l'energia pluripotenziale, così come è simboleggiata nella Kundalini, che possiamo individuare nelle spire del serpente sottostanti la figura di Pan, nei due sarcofagi. Pluripotenzialità umana nel senso di bipolarità realizzabile nella androginia. Pluripotenzialità umana attuabile nella dimensione terrestre-animale-umana e nella dimensione umana-solare-lunare- celeste.

Riferito all'universo. Il mito di Pan significa la pluripotenzialità cosmica, che si enuclea dalla matrice cosmica nei quattro elementi cielo-terra-mare-fuoco fino a generare la vita, a nutrirla, ad illuminarla con il fuoco che si fa Luce.

Pan = Lucifero.



Pan - Particolare di un sarcofago.
Roma - Museo delle Terme



Da sinistra: Satiro, Lenade, Dioniso con Satiro, Sileno, Pan
Sarcofago romano del III sec. - Abbazia di S. Pietro in Valle. (Terni)

GLI INSEGNAMENTI ESSENZIALI DELL'ISLAMISMO E GLI INSEGNAMENTI ESOTERICI DEL SUFISMO

di Sergio Volpi

relazione tenuta nell'anno teosofico 1988/1989

L'essenza intima dell'Islam va ricercata essenzialmente in tre caratteristiche da considerarsi fondamentali. La prima di queste è l'affermazione del trascendente, che nel suo senso originario sta a significare "sottomissione alla volontà di Dio"; e il credo dell'Islam, di una semplicità estrema, è contenuto nella Shahadah: "Credo che Dio è uno solo e che Maometto è il suo Profeta". Appare così come tutto l'Islam gravita attorno ad un principio: l'unicità di Dio, trascendente e inconoscibile che si manifesta solo attraverso le meraviglie della creazione e nella conoscenza ultima dell'uomo.

Questo intransigente monoteismo ricorda il Giudaismo e il Cristianesimo con cui, non a caso, Maometto fu in contatto costantemente durante i suoi pellegrinaggi. Ma questa religione vuole proporsi come un prolungamento del Giudaismo e del Cristianesimo attraverso il superamento e il perfezionamento di queste. Un dogma come quello cristiano della Trinità nella prospettiva musulmana è visto quasi come una concessione al paganesimo in quanto viene considerato un oltraggio alla unicità della divinità. C'è anche da considerare che l'Islam pur convergendo in alcuni punti con le religioni monoteistiche, diverge da queste sul piano sociale. Infatti la religione islamica pur avendo in sé il messaggio di Maometto contiene anche "L'edificio della Legge" (Shari'ah), un sistema giuridico-politico che interviene nei vari aspetti

della vita sociale e individuale del musulmano. Questa struttura venne edificata gradualmente nei tre secoli che seguirono la morte del Profeta ed è recepita come un qualcosa proiettato dall'autorità divina che integra la parte trascendentale della religione islamica. La seconda caratteristica dell'Islam è nell'affermazione di un legame comunitario. Alla solidarietà di gruppo (tribù-famiglia-clan) esistente nella società araba preislamica si aggiunge, con l'arrivo dell'Islamismo, una solidarietà della comunità dei credenti (Ummah) all'interno della quale vige **una protezione reciproca.

A tale proposito va ricordato che nell'Islam la salvezza non è individuale ma si esplica nel consenso della comunità e l'armonia del gruppo primeggia sulle necessità del singolo. Per cui l'individualismo occidentale è un qualcosa di assente nell'Islam ed è frequente per le religioni monoteistiche, soprattutto in quella cristiana, contrapporre la propria fede, che sarebbe libertà, con la schiavitù, cioè con la sottomissione dell'individuo nel mondo islamico. La terza caratteristica è l'intersecazione tra l'aspetto religioso e quello politico; l'Islam riesce a saldare tra loro religione (Din), mondo secolare (Dunya) e stato (Dawla), e questo suggella la differenza dell'esperienza di Maometto da quella di Gesù. Il ruolo dell'Islamismo non fu soltanto quello di portare un messaggio religioso, ma anche quello di costruire un potere unico

ed indivisibile valido per tutti gli arabi divisi dai vari sistemi tribali. E' facilmente comprensibile così, perché l'Islam ha fatto nascere una nuova comunità o meglio una nazione araba che ha rappresentato un trampolino di lancio per l'espansione musulmana. Infatti quell'energia impiegata nei conflitti tra le varie tribù venne sfruttata in guerre combattute contro i pagani in nome di Allah e del monoteismo. Da quanto sopra descritto risulta chiaro che l'Islam si propone come una risultante di forze per la fondazione di uno stato teocratico che non per la fondazione di una Chiesa e di tutto ciò che ne deriva. L'Islamismo, infatti, non prevede il sacerdozio; ed il culto, che può essere esercitato in qualunque luogo, è basato, come vedremo, su cinque "pilastri", che sono da considerarsi delle norme giuridiche. Il Corano, inoltre, giudicando l'uomo fallibile, non incoraggia il monachesimo né guarda con occhio interessato ai Santi e agli uomini perfetti.

Il Corano, che come è stato detto, è il testo su cui la Comunità musulmana si fonda, all'origine era una professione orale intesa come un'emanazione da un archetipo celeste, dettata dall'arcangelo Gabriele a Maometto. Quando il Profeta morì e la Rivelazione cessò, occorreva che tutto ciò che era stato fatto non andasse perso e questo compito spettò al terzo successore di Maometto (Othman), che riuscì nello scopo. Ed è proprio questo aspetto della Rivelazione che è stato il principale fattore di divisione all'interno dell'Islam. Gli Sciiti credono che la Rivelazione non sia cessata con la morte del Profeta, ma che continui attraverso i discendenti nati da Fatima e da Alì, rispettivamente figlia e cugino del Profeta. Dunque lo Sciismo può essere inteso tanto come un pensiero religioso quanto come un principio dinastico. A testimonianza

di ciò un altro personaggio-chiave per questa minoranza musulmana è Hussain, nipote del Profeta Maometto, considerato l'eroe e il martire che attraverso i secoli ha dato agli Sciiti la speranza del riscatto dalla sottomissione al resto del mondo musulmano. Hussain morì combattendo dopo che i suoi seguaci lo avevano abbandonato nella pianura di Kerb'Ala. E in memoria di Hussain gli Sciiti celebrano la "Schiurai": migliaia di credenti si riversano urlanti per le strade e le piazze; agli uomini, ai ragazzi e ai bambini viene fatto un taglio in fronte perché il sangue scorra sul viso. Al termine di questo rituale, che dura cinque ore, molti svengono, altri cadono in uno stato di estasi.

Ma è proprio in questa iniziazione nel sangue e nel dolore che gli Sciiti testimoniano la loro fede nel martirio, non chiedono che di emulare il martire Hussain. I Sunniti, invece, considerano terminata la Rivelazione e vedono in Maometto l'ultima manifestazione del Verbo. Va anche ricordato che il Corano è l'annuncio di Dio fatto agli uomini, accettato dai profeti e respinto dalla massa dell'umanità infedele. Il Corano mette in guardia l'uomo, che si troverà solo davanti a Dio quando l'universo sparirà; mostra la potenza del Signore nella mirabile opera della creazione del mondo ed espone i principi fondamentali della vita sociale a cui il musulmano deve fare riferimento. In esso sono contenute anche le cinque pratiche fondamentali dette i "pilastri", considerati adempimenti rituali essoterici. E' attraverso questi che il musulmano dirige le sue energie verso il "Centro Spirituale" impersonificato dal Profeta. Tale "Centro" è in stretto collegamento alla componente essoterica attraverso le catene iniziatiche che mettono in contatto l'essoterismo con l'esoterismo facendo sì che il credente raggiunga la "Suprema

Verità” e la Perfezione. Sono questi i “pilastri” a cui il musulmano deve obbedire: bisogna digiunare durante il mese sacro del Ramadan, bisogna ripetere instancabilmente ogni giorno che esiste un solo Dio e Maometto è il suo Profeta. Bisogna riuscire ad andare in pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita, bisogna fare l’elemosina ai poveri senza umiliarli; ma soprattutto bisogna pregare e le preghiere del venerdì contano più di ogni altra cosa agli occhi di Dio. È bene ricordare, prima di osservarli più da vicino, che le modalità di osservanza di questi cinque “pilastri” variano tra Sciiti e Sunniti e che il periodo delle pratiche annuali viene stabilito dall’anno lunare islamico, che dura 354 giorni, corrispondenti a dodici rivoluzioni della luna intorno alla terra.

La Shalat, primo e fondamentale pilastro, rappresenta la preghiera giornaliera, che, all’inizio, era richiesta da Dio solo a Maometto ed era eseguita due volte al giorno all’alba e al tramonto. Solo in seguito fu richiesta a tutti i musulmani con l’aggiunta di una terza preghiera sull’esempio, molto probabilmente, degli Ebrei che pregavano tre volte al dì. È interessante ricordare che i musulmani alle origini pregavano rivolti verso Gerusalemme, come facevano gli Ebrei e solo successivamente, quando intervenne la “rottura con gli Ebrei” la direzione della preghiera fu cambiata e diretta verso la Mecca. Dalla morte di Maometto, nell’arco, del secolo che seguì, il numero delle preghiere obbligatorie salì a cinque.

La preghiera è composta da sette brevi frasi:

- 1) Dio è il più grande
- 2) Io attesto che non c’è nessun’altra divinità all’infuori di Dio
- 3) Io attesto che Maometto è il suo Profeta

- 4) Venite a pregare
- 5) Venite a salvarvi
- 6) Dio è il più grande
- 7) Non c’è nessun’altra divinità all’infuori di Dio

La prima frase è ripetuta quattro volte, la settima una sola volta e tutte le altre due volte. Gli Sciiti aggiungono una frase dopo la quinta: “Venite al lavoro migliore” e l’ultima viene ripetuta due volte.

Questo rituale si svolge quotidianamente nel seguente modo: il credente si accosta alla preghiera lavandosi la faccia tre volte, poi si bagnano i capelli tre volte insieme con le orecchie: solo ora è pronto per pregare.

Questa ritualità ha il significato di rappresentare la purezza con cui il credente si presenta a Dio, ed esprime la più completa sottomissione allo Stesso. Molto importante per il credente è la preghiera in comune del venerdì, che viene effettuata nelle moschee autorizzate poco dopo il mezzogiorno locale; questa viene preceduta da una predica di tipo rituale in cui si brama l’intervento di Dio affinché interceda a favore del sovrano regnante. La preghiera del venerdì e degli altri giorni viene presieduta da un credente scelto al momento, purché assicurati l’uniformità del rito; questo avviene sia nelle moschee che nelle abitazioni private. Il secondo “pilastro” è rappresentato dall’elemosina rituale (Zakat), che può essere considerata simile ad una tassa sul reddito a favore di chi non possedeva abbastanza, intesa non tanto in maniera proporzionale, ma come quel “sovrappiù di cui non avete bisogno” dice il Corano. Ma oggi con l’istituzione degli stati moderni, l’elemosina rituale è stata sostituita da una tassa nazionale e da sistemi di assistenza. Sopravvive solo negli stati tradizionalisti o perlomeno è diventata una pratica del tutto volontaria. Il terzo “pilastro” rappresenta

il digiuno: istituito da Maometto per l'arco di ventiquattro ore, ricalcava quello praticato dagli Ebrei nel giorno dell'Espiazione. Solo successivamente venne praticato con la durata di trenta giorni da effettuare nel nono mese dell'anno lunare musulmano. Fra le attività di questo periodo ha una particolare importanza la lettura di una trentesima parte del Corano ogni notte del mese; questo spiega il perché della divisione del testo in trenta parti uguali. Il digiuno va effettuato da poco prima dell'alba a poco dopo il tramonto da parte di tutti i credenti adulti sani; le donne sono esonerate dall'osservarlo solo nei giorni che coincidono con il periodo delle mestruazioni e in quelli immediatamente successivi al parto.

Esso è considerato interrotto in presenza di determinati fattori: quando si mangia o si beve intenzionalmente, quando si fuma tabacco, quando si vomita anche su richiesta del medico, quando si hanno rapporti sessuali e quando si hanno emissioni di seme. Inoltre, in questo periodo, devono essere evitati tutti i discorsi che possono cadere nelle maldicenze e nei pettegolezzi o che possono stimolare le passioni in se stessi o nel prossimo.

Il Ramadam, che si conclude con le feste di tutta la comunità, pur essendo considerato un dovere per il credente e regolamentato in maniera estremamente minuziosa dal Corano, è

considerato da parte del musulmano come una devozione religiosa del tutto volontaria.

Il quarto "pilastro" è il Grande Pellegrinaggio (Hajj), residuo del paganesimo arabo, che consiste in una visita ai monumenti sacri della Mecca. E' richiesto, almeno una volta nella vita, a tutti i credenti musulmani che ne siano idonei fisicamente ed economicamente. E' sud-

diviso in due parti: la prima, detta "Visita" ('Umra), si svolge intorno alla Sacra Moschea e la seconda, detta "Pellegrinaggio" (Hajj), si snoda dalla Mecca all'Arafat. La "Visita" può essere eseguita in un qualsiasi periodo dell'anno, mentre il "Pellegrinaggio" soltanto in determinati giorni del mese di Dhu-Hijja. Molti giorni prima che ha inizio il "Pellegrinaggio" i pellegrini, fluendo verso la Mecca, si ritirano in uno stato spirituale di purezza, che consiste in una abluzione (Ghusl) e in una speciale preghiera rituale. Arrivati alla Mecca visitano la Sacra Moschea ed eseguono la circumambulazione della Ka'ba per sette volte, a cui fa seguito una preghiera per poi bere nella vicina fontana sacra. Il "Pellegrinaggio" continua nell'ottavo giorno del mese di Dhu-Hijja in un villaggio disabitato vicino alla Mecca: Mina. Qui i pellegrini si ritrovano e vi trascorrono la notte.

La mattina del giorno seguente, percorrendo un tragitto di quindici chilometri verso est, si raccolgono nel margine orientale, detto Monte della Grazia, della grande pianura di Arafat,

dove si svolge il rituale centrale del "Pellegrinaggio". Un Iman commenta il "discorso d'addio" di Maometto, che questi fece durante l'ultimo pellegrinaggio prima di morire. Al tramonto un colpo di cannone segnala la fine della giornata religiosa e tutti i pellegrini si mettono in cammino in direzione di Mina, fermandosi nella valle di Muzdalifa, dove eseguono la preghiera del tramonto e della sera. Qui raccolgono delle pietre, il cui numero è un multiplo di sette da usare per i riti della giornata che seguirà. All'alba del giorno decimo, dopo la preghiera del mattino, proseguono di nuovo verso il limite occidentale del villaggio di Mina, dove viene celebrato il rito del lancio delle sette pietre su tre pilastri di massi

rappresentanti Satana. Questo rito ha lo scopo di eliminare ogni tentazione dalla vita del credente e vuol ricordare la tentazione di Abramo da parte di Satana. Il rituale della giornata prosegue, poi, con il sacrificio di pecore, cammelli e capre e culmina con un pasto detto “la festa del sacrificio”, a ricordo del gesto di Abramo quando offrì il proprio figlio a Dio. Segue poi la rasatura del capo per gli uomini e il taglio di una ciocca di capelli per le donne; questo rappresenta la condizione indispensabile affinché il credente possa fare il bagno e vestire nuovi abiti. E’ con il ritorno alla Mecca che vengono completati gli obblighi del “Pellegrinaggio”, ma è una consuetudine che i pellegrini tornino di nuovo a Mina dall’undicesimo al tredicesimo giorno del mese di Dhu-Hijja, dove viene ripetuto, ogni giorno, il rito del lancio delle sette pietre.

Quinto ed ultimo “pilastro” è la Professione della Fede, che consiste in due brevi frasi, citate nel Corano, da pronunciare con assoluta devozione. Queste due formule: “ Non c’è nessun’altra divinità all’infuori di Dio” e “ Maometto è il messaggero di Dio”, vengono citate ogniquale volta che dei convertiti vengono iniziati all’Islam e nelle preghiere giornaliere (Shalat). E’ interessante notare che il Dio, citato nelle due frasi, è Allah, che deriva dalle parole Al-Ilah, ossia “il Dio” con l’articolo definito. In queste due affermazioni è racchiuso il concetto che unisce e divide l’Islamismo dalle altre due religioni monoteistiche. Mentre la prima formula “Non c’è nessun’altra divinità all’infuori di Dio” è ritenuta valida dal Cristianesimo e dal Giudaismo, la seconda “Maometto è il messaggero di Dio” distingue queste ultime dall’Islam. Accettare da parte dei Cristiani ed Ebrei l’espressione “messaggero di Dio” significherebbe convalidare la tesi secondo cui

Maometto è l’ultimo ed il più grande profeta. Come è stato già detto, la comunità iniziale dei credenti musulmani originariamente unitaria, andò incontro ad una rottura con il delinearsi di due correnti di pensiero: il Sunnismo e lo Sciismo. Il Sunnismo tuttora rappresenta la parte maggioritaria dell’Islamismo e si basa sulla interpretazione letterale del Corano e della Tradizione, ossia è la più genuina espressione del Verbo di Dio rivelato a Maometto. Lo Sciismo, invece, parte dal presupposto che Dio si è rivelato, tramite il Profeta, nel Corano. Questo testo non va interpretato alla lettera, ma va scavato più a fondo tramite le grandi guide spirituali: gli Iman. Questi sono gli unici che possono portare i fedeli all’iniziazione nei significati nascosti del Corano e quindi dei misteri divini. Ma queste non sono le sole due correnti a cui l’Islamismo è andato incontro, infatti a causa di fattori politici, culturali, teologici e filosofici l’Islam si è frantumato in più gruppi nel corso della sua storia.

Idee mistiche hanno cominciato a diffondersi dal III secolo quando prese piede una forma di pietismo ascetico, detto Sufismo, che rappresenta la più diretta dimensione esoterica dell’Islam. Il termine arabo “Sufismo” deriva dalla parola “Sûf”, con la quale si voleva indicare il mantello di lana bianca che costituiva l’unico indumento dei primi mistici. Le prime guide spirituali del Sufismo sono da ricercare tra i più stretti collaboratori di Maometto come Salmen Al-Farisi, il barbiere persiano che abitava nella stessa dimora del Profeta. La necessità di obbedire al Verbo, rivelato a Maometto, contribuì enormemente allo sviluppo di questa corrente esoterico-musulmana. I Sufi, così si chiamavano i seguaci di questa corrente, si richiamavano ad una vita d’amore e di totale dedizione a

Dio, sviluppando un complesso iter spirituale modellato su una serie di “Stadi di devozione” e di “Stati di conoscenza gnostico-psicologica”. Gli “stadi di devozione” possono essere paragonati alla scala “perfectionis” dei monaci Cristiani del Medio-Evo, e gli “stati di conoscenza gnostico-psicologica” sono orientati verso concetti induisti e buddisti. A causa di questa doppia via spirituale, che i Sufi incoraggiarono, si sviluppò la dottrina dell’ “annullamento” del credente in Dio, che può essere rappresentata dalla seguente frase: “Io sono la Verità”, dove il termine Verità indica Dio. L’aspetto ascetico del Sufismo è da ricercare in tre caratteristiche: nella rinuncia al mondo, nella rinuncia alla felicità che si ha prendendo conoscenza di aver rinunciato al mondo e nel prendere conoscenza del non senso del mondo fino al punto di non prenderlo più in considerazione. Tutto questo può essere riassunto nella frase di un Sufi “Tutto ciò che desidero è di non avere più desiderio”.

All’interno del Sufismo venne introdotto il concetto dell’amore gratuito e completo verso Dio. Questo concetto dell’amore assoluto rappresentava un’esperienza che non riusciva a fondersi nell’Islam ortodosso, in quanto il credente musulmano non concepiva un rapporto di fusione con Allah, ma predicava un abbandono a Dio, un’obbedienza verso la Legge e la fusione del significato del Corano con la tradizione. I Sufi possono essere considerati una comunità “antirazionalista”, in quanto il loro scopo religioso consisteva in una unione momentanea con Allah attraverso un’esperienza del tutto personale. Ma questi principi del Sufismo minacciavano i dogmi ortodossi, e l’autorità preposta accusava di eresia i Sufi tanto che i grandi maestri vennero uccisi. A tale proposito è bene ricordare

Rûmi, poeta sufico persiano, autore del Mathnavi-I-Manavi considerato un secondo Corano: recitato nelle famiglie, nelle moschee e studiato dai numerosi proseliti. Fondatore, inoltre, dell’ordine dei “Dervisci Rotanti”, venne ucciso con l’accusa di eretismo dagli islamisti ortodossi a causa delle sue affermazioni inerenti alla sua identificazione Divina: “Io sono la Verità”. Dai Sufi viene considerato un martire perchè ritengono che egli stesso provocò la sua morte. Fu a causa di queste persecuzioni che i Sufi predicavano le proprie conoscenze solo ad una stretta cerchia di iniziati e il movimento continuò a prosperare. La presenza della figura del Maestro riveste un ruolo di primaria importanza nel Sufismo in quanto il maestro funge da rappresentante del Profeta. Il suo compito principale consiste nel preparare il discepolo alla fase di iniziazione per l’apprendistato, ossia operare una trasformazione nell’anima del discepolo.

Gli altri suoi compiti sono: condurre il discepolo sulla giusta Via, fargli recitare il Dhikr, controllare la meditazione, consigliare le letture, ascoltare le domande, inculcare l’insegnamento nel momento più adatto, far luce sui gradi di conoscenza man mano che si presentano ed infine introdurlo nella sacralità del Collegio, che si identifica con il Collegio Celeste. Appare evidente come il discepolo sia unito al maestro da un legame contemporaneamente di amore e di obbligo. Tale legame perdura anche dopo la cessazione della vita terrena e Rûmi, a tal proposito, così parlava del suo maestro: “Il cavaliere celeste passa; sotto i suoi zoccoli si solleva la polvere. E’ andato. Ma la sua polvere aleggia tutt’attorno a noi. Che la tua visione sia diritta e non vada né a sinistra nè a destra. La sua polvere è presente e Lui nell’infinito”. I compiti

del discepolo sono prima di tutto quelli di obbedire totalmente al maestro anche se ciò che insegna ha dell'insensato o dell'impossibile, perché tutto ciò che dice il maestro deve essere accettato. Il discepolo deve frequentare la sua guida spirituale con fedeltà e regolarità e far sì che non incontri contemporaneamente altri maestri, perché seguire più Vie è sinonimo di confusione e non di Luce per la Via.

Tra maestro e discepolo esiste anche il "legame di amore" e se questo viene meno il discepolo non trarrà insegnamento utile. Nel Sufismo non può esserci nessuna Via senza l'opera del maestro. Questa completa sottomissione del discepolo all'autorità del maestro si tradusse nella venerazione e nel culto dei Santi.

Ed è proprio con l'avvento del Sufismo che nell'Islam vengono introdotte le figure dei Santi e con esse la conseguenza logica che costoro potessero fare miracoli, perché gli unici in grado di arrivare al più alto livello di dedizione a Dio. Il Sufismo ha portato anche una differenziazione delle pratiche rituali. I musulmani ortodossi non fanno uso di musica nei loro rituali religiosi, mentre i Sufi hanno sempre fatto uso di "cori spirituali pubblici", ossia canti religiosi e di musica con strumenti quali il flauto di canna, i cembali e i tamburi. Ma in questi rituali assume una particolare importanza la danza sacra, come nell'ordine turco, fondato da Rûmî, chiamato "Dervisci Rotanti".

Questa danza segue un determinato rituale: gli adepti al suono di una musica incessante e maestosa eseguono tre rotazioni intorno ad un cerchio prefissato. Le rotazioni hanno lo scopo di rappresentare sia la compenetrazione dell'essenza uomo con Dio, ossia la fusione di questi attraverso il sentiero della conoscenza, della visione e della unione, sia

le indissolubili connessioni tra il Verbo conclamato dal Corano e lo scopo ultimo della ricerca. Compiuti i tre giri, i danzatori privatisi del loro mantello nero, eseguono un lento volteggio a braccia aperte per rappresentare la rotazione dei pianeti intorno al sole. Un altro rituale caratteristico del Sufismo è il Dhikr, la ripetizione continua del nome di Dio a cui partecipa sia il popolo dei credenti che l' "élites" spirituali: i maestri. Questa ritualità può essere paragonata alla preghiera fatta dai Cristiani d'Oriente che consisteva nella ripetizione continua del nome di Dio. La preghiera ha l'intento di invocare Dio per far dimenticare tutto ciò che non è Dio. Essa va eseguita finché il nome della divinità invocata non prende possesso dell'anima del credente che lo invoca. In altre parole ha lo scopo di far dimenticare al credente se stesso ossia identificarsi con la divinità, mentre la verità si identifica con lui trasformando l'Io più profondo dell'uomo.

Questa pratica viene eseguita sia singolarmente in ritiro che nella collettività dei credenti, ma in ambedue i casi indispensabile è il favore del maestro, che indica la preghiera più idonea in base alla evolubilità del discepolo. Il Dhikr è da considerarsi una invocazione che rapisce completamente il credente fino a purificare l'anima e spogliarsi dell'Io, ossia trovare il contatto con Dio e la "purezza del cuore". Il complemento dell'invocazione (Dhikr) è la meditazione (Fikr), che è divisa in tre stadi: il primo è l'attenzione, dove la conoscenza si dilata e si acutizza fino a percepire se stessa, il secondo è la concentrazione, dove la coscienza non più legata al cervello e ai pensieri, diviene un puro "atto dello spirito"; è a questo punto che il terzo stadio si realizza: nella percezione divina di questo silenzio. La meditazione vera e propria ha avuto ini-

zio e può dirigersi su due diverse strade a seconda di ciò che ci si è prefissati: o verso una conoscenza dello spirito in sé o verso una conoscenza determinata. La meditazione riesce a far sì che l'uomo allontani il mondo da sé ed il divino entri nell'uomo. La mèta agognata nella meditazione è aspirare all'Unità dell'Essere e, quindi, alla fusione con Dio. Tra le varie modalità che il metodo opera, riveste una particolare importanza l' "Alchimia spirituale" chiamata anche, all'interno dell'esoterismo occidentale, "Arte Regia". Questa pratica usa termini allegorici sostituendo con schemi di priorità spirituali le parole indicanti sostanze chimiche e metallurgiche. Così lo zolfo viene sostituito dallo Spirito e dalla sua determinazione divina.

L'Alchimia ricorre anche ai simboli, alle tecniche di concentrazione e di respirazione e può essere definita una scienza cosmologica che tende al mutamento dell'uomo: da essere naturale a essere spirituale. Ma i metodi per la "Realizzazione" non finiscono qui in quanto esistono altre vie corrispondenti al numero dei Sufi; il tutto viene spiegato in maniera mirabile dal seguente detto: "Vi sono tanti sentieri quante anime umane". I metodi e le meditazioni possono essere considerati un gradino al di sotto della contemplazione dove avviene l'intima fusione in un'unica essenza del conoscente e del conosciuto, ossia dove queste contraddizioni non hanno più ragione di essere.

A riguardo di ciò è da tenere presente che la "contemplazione" riflette il sé dell'individuo nella divinità. E' chiaro che a questo punto per il Sufi esiste solo l' "Identità Suprema" e non più chi contempla: "Il Sufismo comincia con la Dottrina, prosegue con il Metodo e giunge al suo fine per dono di Dio". Se l'Islam

per i musulmani è un vero e proprio stile di vita che non è fatto solo di pregliere nelle moschee, ma li guida in ogni momento della vita, il Sufismo, che è l'essenza spirituale della sua fede, rappresenta l'arma per raggiungere l'estasi e la conoscenza ultima della realtà e ricorda che la Via da seguire non è uguale per tutti.

SENSI, SENTIMENTI, PENSIERI E AZIONI - L'UOMO NELLA SUA TOTALITÀ

di Alberto Galoppini

trascrizione della registrazione tenuta nell'anno teosofico 1989/1990, in data 29 Novembre 1989

Dato che ho il piacere di parlare alle sorelle ed ai Fratelli e Sorelle Teosofi, stasera e durante l'anno, vorrei precisare, prima di iniziare, il mio punto di vista riguardo la "modernità o modernizzazione della Teosofia", perchè sono molto interessato a questo argomento ed il mio interesse risale a quando cominciai a studiare la Teosofia con un libricino che acquistai durante la guerra. E' il testo originale inglese de "I sette Principi dell'uomo" di Annie Besant. Questo libricino termina con queste parole: "Infine lasciate che io consigli il ricercatore di tenere i suoi occhi aperti sopra le nuove scoperte, specialmente nelle scienze dell'elettricità, della fisica e della chimica. Lasciate che il ricercatore legga lo studio del prof. Lodge, indirizzato all'Associazione Britannica di Cardiff nell'autunno del 1891, e lo studio del prof. Crook indirizzato, nel successivo Novembre, alla Società degli Ingegneri elettrici di Londra. Il ricercatore vi troverà degli indizi pregnanti sulle linee lungo le quali la scienza occidentale si prepara ad avanzare, e forse comincerà a sentire qualcosa di quello che dichiara Helena Petrovna Blavatsky e cioè che i Maestri di Saggezza stanno preparandosi a fornire le prove che sostanzieranno, daranno fondamento, alla Dottrina Segreta, cioè l'opera fondamentale di H.P.B., sulla quale si basa l'attività speculativa e pratica di tutta la Società Teosofica". Quindi non si tratta di "Cambiare"

la Teosofia, l'impostazione, perchè l'impostazione, come ha dimostrato molto bene il fratello Mario nella sua relazione della volta scorsa (cfr. Il potere del pensiero - relazione tenuta in data 15 novembre 1989 dal prof. Mario Melelli) è la comprensione dell'Unità fondamentale che genera il Tutto, che genera l'Universo; questa è la concezione fondamentale e noi ne cerchiamo le prove, perchè fino al 1890 ce lo dicevano i maestri, ce lo dicevano cioè quegli iniziati che avevano visto e intuito queste cose attraverso stati di coscienza superiori, ma noi dovevamo soltanto credere alla loro parola. Oggi la fisica, la chimica, eccetera, le cosiddette scienze moderne, cominciano a darci le prove concrete di quello che questi iniziati avevano intuito. Questo io intendo per volgere un'azione moderna, o impostare modernamente i nostri discorsi e le nostre ricerche in campo teosofico. Detto questo affrontiamo "la totalità dell'uomo: sensi, sentimenti, pensieri e azioni". Si tratta di vedere e di capire come si svolge il processo cognitivo, cioè come l'uomo conosce, arriva a realizzare degli stati di coscienza, secondo il vecchio adagio, il vecchio principio filosofico, che diceva: "nulla è nella mente se prima non è stato nel senso". Noi partiamo dai cinque sensi: vista, udito, tatto, gusto, odorato; attraverso questi cinque sensi la realtà, l'oggetto della nostra conoscenza, viene in contatto con l'uomo; per esempio una

pera viene in contatto con me stesso, quindi io riesco a conoscere, a sapere qualcosa della pera attraverso i cinque sensi: la vedo, se emettesse suoni la sentirei, la posso toccare, la gusto e ne ho l'odore. Queste cinque sensazioni originate dai sensi si convogliano tutte in un centro dove si trova un cosiddetto "Senso comune" che in un primo tempo analizza, quindi riconosce, questi messaggi, poi li sintetizza per cui genera l'idea, il concetto che dice: quella è una pera; o meglio, quello è un oggetto che ha queste caratteristiche. Un'altra attività della nostra mente confronta tutte le caratteristiche fornite da questo senso comune e le confronta con altri dati già conosciuti e allora vede che, per esempio, tutti questi dati concordano per dire: questa è una pera. Avviene un confronto, un ragionamento, quindi qui si genera quello che si potrebbe chiamare l'aspetto intelligibile dell'oggetto da conoscere; quindi i sensi ci danno vari particolari che vengono letti e sintetizzati da questo senso comune che ci offre l'immagine intelligibile, cioè l'immagine che ci può portare a conoscere l'oggetto. Poi interviene il raziocinio che porta al confronto, per cui si decide se quello è l'oggetto A, B o C. Abbiamo quindi il formarsi dell'immagine intelligibile che viene successivamente elaborata dalla nostra mente e viene fuori l'idea, il concetto, ed a questo punto avviene un processo interessantissimo. Per chiarirlo è necessario ricorrere ad una analogia. Voi sapete che gli astronauti, arrivati ad una certa altezza al di sopra dell'atmosfera e stratosfera, si trovano nel buio assoluto: è un buio che presenta solo dei punti luminosi; se discendono di nuovo nell'atmosfera ricompare la luce, e cosa vuol dire questo? Che la luce solare nel tragitto tra il Sole e l'atmosfera è tenebra, e appena entra nell'atmosfera diventa

luce. I fotoni, nel loro duplice aspetto di corpuscolo e di onda, quando attraversano il vuoto sono invisibili, appena si trovano nell'atmosfera, cioè si trovano ad urtare degli oggetti, immediatamente diventano luminosi, diventano visibili, quindi il medesimo corpuscolo-onda se non ha niente da colpire manifesta soltanto il suo punto d'origine, la fonte luminosa dalla quale si è staccato. Infatti nel buio l'astronauta vede i punti luminosi perché i fotoni gli dicono che vengono di là, però non si manifestano, manifestano soltanto la sorgente che li ha emessi. Questo stesso corpuscolo-onda nell'atmosfera manifesta soltanto i corpi contro i quali rimbalza, e mette in evidenza quei corpi, non se stesso; quindi la luce mette in evidenza o la propria sorgente o il corpo contro il quale rimbalza. Se nell'Universo non esistesse la Coscienza Universale, la Coscienza Cosmica, noi saremmo come la cinepresa: ci fermeremo solo a fotografare delle forme. Ma poiché siamo manifestazioni, siamo non fatti ma generati da questa Coscienza Universale, da questa Luce Universale, succede che questa Luce, che siamo noi, appena si trova a rimbalzare su qualche cosa, lo mette in evidenza. Allora ecco che l'io, inteso appunto come "punto di coscienza", vede la forma, vede la cosa che i sensi hanno fornito e preparato, la illumina e noi conosciamo. Si crea così il campo di coscienza. Essenzialmente, dunque, la nostra possibilità di conoscere e di esistere è nell'autocoscienza. Noi che siamo Luce, siamo punti luminosi o scintille divine, che procediamo nello spazio-tempo (per motivi sui quali al momento non entriamo) siamo come fotoni che procedono nello spazio-tempo, generati dalla Coscienza Cosmica, e quando veniamo a contatto con la realtà interiore o esteriore la illuminiamo e ne

prendiamo coscienza. Siamo quella individuazione, quella scintilla divina, che attraversando lo spaziotempo genera il campo di coscienza di sé e dell'altro (quindi genera l'autocoscienza e la coscienza) e dà origine all'essere umano, a noi, scintille divine radianti la luce cosmica. E questo è un grosso concetto teosofico. L'uomo sembra svolgere una parte puramente meccanica per cui attraverso i sensi materiali, fisici, entra in contatto con gli oggetti materiali, ma una volta che questi sensi trasmettono il loro messaggio, quello che come sensori hanno saggiato nella realtà, già si passa ad un livello che non è più fisico in senso meccanicistico, ma ha una finalità interiore ed un potere di astrazione. Infatti le sensazioni, arrivate al cervello, attraverso questo senso comune, vengono analizzate, astratte, sintetizzate, in modo che la nostra luce, il nostro io, il nostro intelletto, può leggere questo messaggio, decifrarlo ed entrare in possesso dell'oggetto conosciuto, perché questa è la grossa prerogativa dell'uomo pensante: che con il pensiero possiede la cosa conosciuta. Questa scintilla divina, che possiamo chiamare per comodità Io, conosce e quindi possiede l'oggetto conosciuto. Però non basta conoscere, perché simultaneamente è appetito conoscitivo e appetito volitivo, cioè è conoscenza, apprendere e volere, cioè possedere totalmente l'oggetto che si viene a conoscere. Perché se ci si limitasse soltanto alla conoscenza non si possiederebbe mai la cosa: solo il giorno in cui noi saremo spinti dalla nostra volontà, da questo nostro appetito (nell'uomo viene chiamato volontà) a possedere totalmente l'oggetto, allora lo possiederemo totalmente, e possederlo totalmente vuol dire ritornare all'inizio: vuol dire possederlo, assaporarlo, con tutto se stesso. Finora come

avrete notato io non ho parlato delle emozioni. Quando l'Io prende coscienza di un oggetto nel livello corticale, nella corteccia cerebrale, c'è soltanto la pura conoscenza, l'idea soltanto. A livello sottocorticale, nella zona limbica, l'idea fa scattare tutti i processi emotivi, le emozioni, muove i sentimenti, i quali, inevitabilmente, vanno a toccare i sensi e, quindi, si ritorna al punto di partenza, l'oggetto sarà posseduto totalmente quando l'idea dell'oggetto, scesa a livello sottocorticale, viene infiammata, colorata, dalle emozioni, calda e viva scalda e muove anche i sensi. Ecco che allora l'oggetto è posseduto completamente da me quando lo possiedo sia a livello di idea, di pura conoscenza, sia a livello delle emozioni e dei sensi. Questa è l'azione completa che l'uomo, qui ed ora, sta svolgendo. Di questo processo si possono fare anche molte obiezioni, ma l'importante è che voi facciate scendere dentro di voi queste poche idee per esaminarle, per viverle, per sentirle, **NON PER ACCETTARLE PASSIVAMENTE**. Qualsiasi conoscenza (parlo a livello spazio-temporale, non parlo di stati di coscienza transpersonali) attraverso i dati dei sensi, sintetizzati, resi disponibili, per essere conosciuti, permette a noi, noi che siamo Luce, a noi che abbiamo la possibilità di illuminare sia dentro di noi che fuori di noi, di leggere ciò che abbiamo illuminato. Ma non solo: attraverso l'atto di Volontà facciamo scattare quell'azione che ci porta a possedere completamente l'oggetto che è dentro di noi o fuori di noi. Questo non è così per sfizio, infatti, come ci ha detto il fr. Mario, tutto l'Universo è radicato nell'Amore; e l'Amore non è un sentimento, non è un senso: noi possiamo avere dei sentimenti, delle emozioni, delle sensazioni fisiche quando amiamo, ma ci sono altri esseri che non hanno

queste sensazioni, eppure amano. L'Amore è a livello cosmico, perché questa Luce Cosmica, o questo Dio, se lo volete chiamare così, ha in sé la capacità di conoscere e di volere, cioè di conoscersi e di possedersi. A livello umano noi abbiamo nell'Io l'intelletto che ci dà la conoscenza e la volontà. La conoscenza di sé la chiamiamo autocoscienza, ma esiste anche una autovolontà, cioè il volere se stesso, ma il volere se stesso porta al possesso globale di sé, totale di sé, quindi alla "autoidentificazione" totale, e l'autoidentificazione totale è il massimo dell'amore. Ecco la radice dell'amore: prima di sé e poi degli altri che sono fuori di me; la radice dell'amore sta proprio in questo: che inevitabilmente io sono portato ad auto volermi per auto possedermi, per auto identificarmi, e nel momento in cui mi identifico con me stesso compio il sublime atto di amore; è l'amore che mi spinge a questa autoidentificazione e autovolizione. Come accade nell'uomo, accade in tutto ciò che esiste, proprio per il principio dell'unità: ecco che ci sarà l'attrazione molecolare, l'attrazione delle stelle, delle galassie. Ciò accade in tutto l'Universo, perché è inevitabile questa identificazione, questa autoidentificazione, questa identificazione con se stesso e con l'altro, e nel momento in cui si arriva all'autoidentificazione inevitabilmente si arriva alla identificazione con l'altro, ed ecco la radice del cosiddetto amore per il prossimo, che non è più un comandamento, ma una necessità ontologica. Non è un comandamento, ma è legato alla natura della Luce, perché se necessariamente io ho questa spinta ad autoidentificarmi, quindi ad amarmi, non c'è nessun comandamento che me lo ordini: è una necessità non un bisogno, una necessità nel senso che è legato alla nostra natura, e se c'è l'Unità, per cui io real-

mente sono te, inevitabilmente ti amo come amo me. Voglio sia ben chiaro questo: prima devo passare attraverso questa autoidentificazione, per poi riconoscere me stesso nell'altro. Allora, riconoscendo questa unità, inevitabilmente amo le piante, gli animali, e senza sentimentalismi ecologistici o francescani, proprio per necessità ontologica. Questo rimanendo nello spazio-tempo. E allora voi mi direte: ma l'uomo si esaurisce o no nello spazio-tempo? Ci sarà la sopravvivenza, le vite passate?

Esistono delle conoscenze che sfuggono alla ragione e che l'uomo acquisisce attraverso degli stati di coscienza superiori, che non passano attraverso il processo prima descritto, ma vengono direttamente dalla Sorgente della Luce, e cioè quegli stati di coscienza cosiddetti transpersonali, dove predomina l'intuizione, dove non c'è un processo conoscitivo di tipo senso-intelletto-ragionamento-processi discorsivi, lineari. Sono stati di coscienza realizzati dai mistici, dagli iniziati, che si realizzano attraverso l'intuizione e attraverso una visione diretta della Realtà, che va oltre le forme, oltre il velo di Maya; di quella Realtà che è oltre l'apparenza. Per fare un'analogia: se io prendo questo tavolo io conosco solo una forma e dei colori e niente altro: se lo tocco sento che è duro, cioè ho l'illusione che è duro, in realtà è un ammasso di atomi con spazi enormi fra di loro, se lo lecco avrà un dato sapore e così via; quindi ho tutti questi aspetti puramente estetici, delle forme, ma che non mi dicono niente della sua struttura, io non penetro dentro il tavolo. Per saperne di più devo cominciare a fare tutto un ragionamento: qui c'è un piano tenuto da delle gambe, con una sedia dietro, quindi facendo tutti i confronti nella mia ragione con tutto ciò che posso aver memorizzato dico: questo è

un tavolo! O meglio, se sono onesto con me stesso dovrei dire: questo può essere un tavolo, probabilmente lo è. Eppure io posso avere una visione che va oltre la forma, per esempio se uso i raggi X: allora io vedo la struttura del legno e vedo l'opacità del metallo; avrò una visione diversa del medesimo oggetto. Così avviene fra i ragionamenti discorsivi e le intuizioni a livello transpersonale; e cioè, quando si attivano in noi delle strutture che vanno oltre il limite della nostra persona fisica. Se la luce che noi siamo attiva soltanto le strutture della nostra persona fisica si ha il processo normale. Per esempio le nostre cellule nervose, che costituiscono i circuiti nervosi, si collegano con i sensi, ricevono messaggi, lanciano messaggi, e noi avremo quegli stati di coscienza limitati a questo processo, e basta. Ma se io, Luce, attivo quelle mie strutture che sono oltre la semplice persona, che esistevano prima della mia persona, che esisteranno anche dopo la mia persona, per esempio tutto il mio patrimonio atomico, allora posso realizzare quello che diceva il buon Aurobindo: ascolterò la voce dei miei atomi; vedrò la realtà in un modo più profondo, in un modo che potrà sembrare addirittura al di là dello spazio-tempo, o perlomeno al di là del mio spazio-tempo personale. L'uomo ha in sé una struttura che gli può permettere di partecipare, quindi di conoscere e di possedere la realtà spazio-temporale cosiddetta terrestre, umana, e la Realtà transpersonale, quella che va oltre la persona, che esisteva prima della sua esistenza individuale e che esisterà anche dopo la sua esistenza individuale... L'unica cosa che rimane fissa, insomma, è il fotone: cioè questa scintilla divina che è generata, non fatta. Nella generazione dell'uomo ad esempio i genitori considerano, ed i figli si considerano, come fatti:

io faccio dei figli o io sono stato fatto dai miei genitori; ma, se ci pensate, è il genitore che si fa figlio, infatti "genera" il figlio non lo fa. Un'automobile, le polpette, si fanno, ma un figlio si genera, perché sono i cromosomi, i geni dei genitori, che danno origine ad una nuova persona, ma la sostanza è la medesima. Si potrebbe dire quasi che tutta l'Umanità è in "unitate substantiae": ogni uomo differisce dall'altro soltanto come persona, ma come sostanza è un'unica sostanza, e sarà arricchito da nuove acquisizioni ma, sostanzialmente, il figlio non è altro che i genitori che si sono fatti figlio... E' bene meditare su questa cosa per poi meditare meglio su quest'altra: se l'Universo è un'unità cosmica, se è un ologramma, qualunque sua parte è l'Universo, come l'Universo è qualunque parte... E allora ecco la famosa domanda: chi è l'uomo? Come il discorso del famoso Guru che dice ai suoi discepoli: "l'unica differenza che c'è tra me e voi è che io so di essere Dio, e voi ancora non lo sapete!"

VISUALIZZAZIONE

Fate scendere il silenzio in voi... fate il silenzio interiore... aiutatevi portando la vostra attenzione sui rumori che potete sentire nella stanza o fuori di essa, per un momento concentratevi su tutti i rumori che potete percepire, in modo da catalizzare tutta la vostra attenzione su di un punto... Adesso spostate tutta la vostra attenzione su voi stessi, sul vostro corpo, sentitevi seduti, il contatto con la sedia, il contatto con il pavimento, il contatto con l'aria che vi circonda, sentitevi... Sentite il vostro respiro, l'aria che penetra, più fresca, nelle vostre narici, l'aria più calda che ne esce, il torace e l'addome che si dilatano e si comprimono, sentite il vostro corpo vivo... E cominciate a visualizzarlo, visualizzate la vostra figura,

il vostro corpo così come normalmente appare... Vivo e palpitante, così come normalmente appare, opaco, apparentemente omogeneo, ma immediatamente voi sapete che non è solo così, miliardi e miliardi di cellule costituiscono il vostro corpo e potete visualizzarlo, visualizzate la vostra figura brulicante di questa vita; brulicante di questa vita di miliardi e miliardi di cellule viventi che palpitano, si muovono, comunicano fra di loro... e costituiscono il vostro corpo, vivo, caldo, palpitante... Ma voi sapete ancora di più: che le vostre cellule sono il risultato di miliardi e miliardi di atomi, il vostro corpo è un infinito insieme di punti luminosi che vibrano, vibrano intensamente... Potete visualizzare il vostro corpo, prima come insieme di punti luminosi, poi come luce... Prendete coscienza così del vostro corpo luminoso... E lo visualizzate in tutto il suo splendore... E il vostro corpo non è più un corpo ma luce, luce che si irradia, si congiunge alle altre correnti luminose qui in questa stanza, in questa città, in questo pianeta... Potete visualizzare tutto il pianeta nella sua struttura di luce che immediatamente irradia tutto l'Universo, ed è irradiato da tutta la luce dell'Universo... E allora percepite di essere un punto di coscienza in questo mare luminoso di coscienza. Visualizzatevi, punto di coscienza in questo mare luminoso infinito, e lasciatevi portare dalla vostra visualizzazione, dal vostro sentire, dal vostro gustare, assaporare, dal vostro stato di coscienza, senza porvi domande, semplicemente guardando, vivendo e gustando. E se in questa pratica voi provate una qualche emozione e vi sentite spinti ad innalzare il vostro pensiero, il vostro sentimento, quasi a pregare, potete benissimo pregare, dentro di voi, l'eterno se stesso: io prego l'eterno me stesso, io, piccolo e limitato esistente parlo con l'es-

sere che si è fatto questo piccolo e limitato esistente e posso dire con immenso piacere: "TI AMO!"... TI AMO...

Come posso dirlo a tutti gli altri esistenti: "VI AMO!"... Adesso lentamente visualizzate come un ritorno nel vostro corpo quotidiano, nel vostro corpo così come è e come appare nello spazio-tempo; rientrate, ma portando con voi questo senso di infinito, questo senso di infinito amore... Cominciate ora a muovere le mani ed a stirare le braccia, a respirare profondamente, ed a riaprire gli occhi!

IL POTERE DEL PENSIERO

di Mario Melelli

Relazione tenuta nell'anno teosofico 1989/1990

Ma ve ne sono altri che agiscono in modi per così dire sotterranei, come la persuasione occulta, che sfrutta le percezioni subliminali, il fascino, che può agire a distanza, utilizzando la concentrazione della volontà su di un determinato obiettivo, e in cui consiste principalmente l'opera del fattucchiere, che mediante un'operazione magica indirizza il pensiero e i sentimenti del postulante, cioè del cliente, verso un preciso scopo. Tecniche, queste ultime, che attentano alla libertà del prossimo e sono dettate da spirito di sopraffazione, che non può essere che malvagio. Lo scrittore inglese Christmas Humphreys dice a questo proposito "Il potere del pensiero è terrificante, poiché i pensieri sono realtà concrete, e una volta creati hanno una propria vita indipendente. La durata e la forza di questa vita dipendono dall'intensità e dalla chiarezza della mente del pensatore ma, buono o cattivo, ogni pensiero è un potere, un potere vivente di bene o di male rispettivamente, Come tale esso influenza non solo chi lo pensa, elevando o degradando la sua mente per il pensare futuro, ma influenza ogni altra vita nell'universo". Infatti "l'uomo popola in continuazione il suo spazio di un mondo suo proprio, affollato dei prodotti delle sue fantasie, dei suoi desideri, dei suoi impulsi e delle sue passioni; una corrente che si riflette, in proporzione con la sua intensità dinamica, su ogni organismo sensoriale e nervoso che entra in contatto con essa"

(A. P. Sinnett, *The Occult World*). Dal significato del pensiero come atto siamo passati a considerare, muovendo in due direzioni opposte, da un lato il substrato psichico del pensiero, dall'altro il prodotto del pensiero in atto. Di conseguenza si hanno due significati di pensiero: il pensiero come fatto psichico e il pensiero come ciò che si pensa; in tedesco si hanno due termini distinti: "der Gedanke" e "das Denken", mentre in italiano non abbiamo una tale distinzione lessicale; abbiamo tutt'al più i termini di "pensante" e "pensato". Nel linguaggio comune il termine "pensiero" si riferisce sempre ad un'attività specificamente umana, ma considerando la stretta relazione che il pensiero ha con l'universale, è stato spesso elaborato un concetto di pensiero più vasto del campo limitato delle facoltà dell'uomo: si è parlato di un pensiero facente parte tutt'uno con l'essere, o con Dio, o con la natura, o con l'Idea, di un pensiero impersonale o di un pensiero sovraperonale, senza quei limiti in cui soltanto può pensare comunemente l'uomo. Queste estensioni di significato non devono considerarsi del tutto arbitrarie, perché anche il pensiero umano rivela qualcosa che non è un puro fatto, che non si lascia rinchiudere nel limite ristretto della pura finità individuale; e appunto su ciò i filosofi si sono basati per erigere il loro concetto di pensiero universale. L'uomo, infatti, ha creduto di ritrovare indizi di poteri superiori del

pensiero nel fatto che esso può elaborare verità astratte, muovendo dall'osservazione delle cose concrete. I processi di astrazione quali si riscontrano, per esempio, nella scienza matematica, che con le sue generalizzazioni estende enormemente il campo della conoscenza, anche in ordine al mondo della fisica, inducono a ritenere che il pensiero, la coscienza, possa inoltrarsi sempre più entro il mondo delle verità ultime. Ed ecco che la speculazione fin da epoche lontanissime ha formulato - e formula tutt'oggi - concetti di rilevante essenzialità, quali le teorie sulla natura dell'anima, sulla natura dell'universo e sulla sua origine, sul problema del tempo e dello spazio, sul significato dell'esistenza, sul divino in generale e su Dio in particolare. Le civiltà orientali, più di quella occidentale, hanno elaborato teorie di grande interesse sul pensiero e la sua natura, da cui sono derivate altrettante importanti tecniche, mediante le quali è possibile potenziare il pensiero stesso tanto da aprire orizzonti vastissimi alla conoscenza. Vengono così illuminati i recessi del pensiero, evidenziando le possibilità che esso ha di agire su se stesso e sulla materia, possibilità insospettite in Occidente fino a tempi non molto lontani. Infatti solo intorno alla metà del secolo scorso si ebbe la fondazione della psicologia come scienza il più possibile esatta, e svincolata quindi dalla filosofia, della quale aveva costituito fino a quel momento una branca. Tuttavia questa esigenza di scientificità risentì in modo gravemente negativo della visione strettamente materialistica del positivismo ottocentesco, tante che si definì il pensiero come nient'altro che una secrezione del cervello, il quale ultimo entra in azione unicamente sotto la spinta dei dati sensibili. Ma una semplice riflessione è sufficiente a far cadere questa tesi.

I sensi dell'uomo sono limitati rispetto a quelli di alcuni animali, che hanno invece sensi sviluppatissimi; basti pensare alla vista acutissima dell'aquila, alla capacità degli uccelli notturni di vedere attraverso quello che per noi è il buio, alla capacità delle api di vedere l'ultravioletto, all'udito dei cani in grado di avvertire gli ultrasuoni, alle supposte facoltà extrasensoriali di alcuni animali. Ebbene la struttura organica dell'uomo non ha queste possibilità, eppure il suo pensiero è senz'ombra di dubbio più cosciente di quello degli animali, che non sono capaci di introspezione. Pertanto la finezza del pensiero e la sua profondità non derivano evidentemente dalla finezza dei sensi. La psicologia, a seguito dei contatti sempre più frequenti e profondi con la cultura orientale, e con la conseguente caduta dell'antagonismo culturale fra Occidente ed Oriente, ha scoperto a sua volta le dimensioni nascoste del pensiero umano e le sue enormi capacità. Per ragioni di brevità ci limitiamo ad elencare le teorie della psicologia contemporanea e le scuole che in un modo o nell'altro, più o meno palesemente, si ricollegano alle antiche teorie d'Oriente: la psicoanalisi di Freud e della scuola freudiana, la psicologia analitica di Jung e dei suoi continuatori; le tecniche del training autogeno di Schultz, la Psicosintesi di Assagioli; le "peak experiences", le "esperienze delle vette", di Maslow, le tecniche del rilassamento, della concentrazione e della meditazione, e così via. Alcune tecniche, poi, hanno lo scopo di potenziare il pensiero, di portare alla luce facoltà insite in esso, ed ecco che con questi mezzi si verificano - quando non siano spontanei - fenomeni inconsueti che sono raggruppati e studiati dalla parapsicologia, i cosiddetti fenomeni ESP. Ma tali poteri, se possono avere una certa importanza

nell'ambito della ricerca scientifica - e in molte università, soprattutto americane, e per quel che se ne sa, anche sovietiche, vi sono sezioni in cui si provocano e si studiano i fenomeni parapsicologici - non sono tuttavia importanti dal punto di vista dei valori dell'interiorità e della spiritualità, giacché mediante i poteri suddetti si realizza un progresso, per dir così, solo orizzontale e non verticale, vale a dire che non si verifica un vero arricchimento della personalità e una vera e propria espansione della coscienza, quale si attua invece mediante altre tecniche come la concentrazione e la meditazione. Quando la concentrazione e l'attenzione aumentano, la mente diviene chiara ed equilibrata. Joel Levey, che da molti anni si dedica all'integrazione delle scienze biotecniche contemporanee con le antiche tradizioni meditative, così scrive: "La forza della mente e la sua capacità illuminante e intuitiva, una volta sviluppate, sono simili al potere e alla compattezza di un fascio laser, paragonato alla vacillante fiamma di una candela del nostro ordinario e distratto stato di coscienza". E ancora: "L'ampia, luminosa, intelligibile qualità della mente non è limitata agli abituali confini del corpo e dei sensi. E' illimitata, onnidirezionale e capace di raggiungere un qualsiasi numero di direzioni in un istante... fino a dissipare l'errata percezione dell'ordinario e limitato mondo sensoriale". E il saggio Lama Govinda aggiunge: "Il nostro intelletto è uno strumento di informazione e di espressione limitato e finito, riservato ad uno specifico uso pratico, ma non idoneo a rappresentare la completezza del nostro essere... Tuttavia è qui che possiamo giungere a un diretto contatto con la realtà che può sconcertare il nostro intelletto, ma che ci colma di un senso di meraviglia, che spalanca il sentiero verso il

santuario interiore della mente, fino al cuore del grande mistero della vita e della morte". E dunque vi è nel pensiero una potenzialità incommensurabile, un potenziale di saggezza; il nostro stesso desiderio di felicità, la nostra stessa aspirazione a essere liberi dalla sofferenza possono essere considerati come un'espressione della nostra vera natura, la quale tende all'armonia col tutto e a identificarsi con esso. La corrente filosofica dell'Idealismo, sorta in Germania tra gli ultimi anni del XVIII secolo e i primi del XIX, formulò, per opera del pensatore Giovanni Amedeo Fichte, una concezione che in qualche modo anticipava, sul piano meramente speculativo, quella visione della coscienza e dello spirito che più tardi, in pieno secolo XX, la psicologia doveva rielaborare scientificamente, anche sulla base delle suggestioni del pensiero orientale. Ecco ciò che sostiene Fichte: la natura non spiega se stessa, poiché questa non è che una rigida e circolare concatenazione di fenomeni fisici; infatti ogni fatto fisico rimanda ad un altro fatto fisico, e così via all'infinito, senza che sia possibile uscire dal cerchio della causalità materiale, nel vano tentativo di ritrovare un principio che, spiegando in primo luogo se stesso, possa spiegare tutto il resto. Questa possibilità è solo dell'Io, del pensiero, in quanto esso è capace di porsi di fronte a se stesso, e di porre così l'oggetto, in quanto, pur restando se stesso, cioè soggetto, si fa oggetto a se stesso. La prima verità incontrovertibile è contenuta nella formula: "Io sono Io"; questo significa che il pensiero fonda se stesso, poiché si auto-afferma e fa se stesso oggetto di sé, e nulla è simile al pensiero tranne il pensiero. Dio, rivelando il suo nome a Mosè sul Monte Horeb, dice appunto: "Io sono Io". Fichte ricava da questa prima verità una serie di altre verità

necessariamente conseguenti, che egli chiama “deduzione trascendentale”. Eccola: l’Io pone se stesso nell’Io; l’Io pone il non-io nell’Io; l’Io oppone nell’Io all’io divisibile il non-io indivisibile. Questo significa che il pensiero divino (l’Io con la maiuscola) crea se stesso e si fa, oltre che Soggetto assoluto, anche Oggetto assoluto, e si rivela come realtà dinamica che si dialettizza in Coscienza e coscienza della propria coscienza. In tal modo si determinano due momenti l’uno relativo all’altro. Ecco dunque che la relatività (il non io, le cose) scaturisce dall’assolutezza della natura divina che è pertanto natura creatrice. Il Vangelo di Giovanni inizia con questi versetti: “Nel Principio era la Parola, e la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio... e tutto è stato fatto per mezzo di essa”. E’ evidente che non c’è parola che non sia pensiero. Dio fa esistere la necessità, che la scienza oggi identifica con la necessità matematica, e che è estesa attraverso lo spazio ed il tempo, per il solo fatto che la pensa. Il pensiero di Dio è Dio, e in questo senso è il Figlio, che è l’immagine del Padre; il pensiero di Dio è anche l’ordine del mondo, e in questo senso il Verbo è l’ordinatore del mondo. È dunque il pensiero che ha creato e crea il mondo, il Pensiero divino, di cui il pensiero umano non è che una pallida scintilla, che ripercorre faticosamente il processo eterno della creazione, per cui l’Universo venne all’esistenza e continua ad esistere come oggetto dell’onnipotente, onnipresente e onnipervadente pensiero di Dio. La scienza oggi va riscoprendo queste verità. Il grande astronomo inglese James Jeans scrive: “L’universo può essere perfettamente raffigurato come consistente di puro pensiero. La sua creazione deve essere stata un atto di pensiero”. Ora, se l’universo è mentale, cioè un atto del Pensiero creatore, la dif-

ferenza fra questo e le menti individuali non può essere che una differenza di grado. E il Jeans continua: “L’universo appare oggi molto più simile a un grande pensiero che a una grande macchina. Lo spirito non appare più un intruso nel regno della materia; noi cominciamo a sospettare che possiamo salutare esso come il creatore e il governatore dell’universo materiale - naturalmente non i nostri spiriti individuali - tuttavia noi scopriamo che l’universo dà segni dell’esistenza di un potere che lo controlla, e che ha qualcosa in comune con i nostri spiriti individuali, e con una tendenza a pensare nel modo che, per mancanza di una parola migliore, noi definiamo come matematico. E mentre molto in esso può essere indifferente o addirittura ostile ai materiali bisogni della vita, molto tuttavia è affine alle fondamentali attività della vita; noi non siamo del tutto estranei o intrusi nell’universo. Quegli atomi inerti nel fango primordiale che cominciarono ad assumere gli attributi della vita, si sono messi sempre più d’accordo con la fondamentale natura dell’universo”.

ALCUNI FRAMMENTI DI VERITÀ

di Romeo Bulletti

relazione tenuta nell'anno teosofico 1990/1991

Per accettare le asserzioni fondamentali dell'Antica Saggezza, è necessario affrontare alcuni concetti del campo delle discipline occulte. Non è affatto facile giungere alla conoscenza e alla comprensione di quanto è implicato da questi concetti, poiché viviamo ancora nel mondo della personalità. E' bene fare subito il punto su ciò che siamo e trovare ovunque riferimenti relativi alla natura illusoria del mondo materiale e che non possono essere ignorati. Il mondo materiale è un'illusione; il tempo può essere rallentato, cosicché possiamo vivere nell'Eterno Presente in quanto possediamo un Io Divino, la vera Entità interiore, mentre l'io inferiore che fa parte della nostra personalità è solo parzialmente cosciente; per mezzo dell'Io Superiore o Divino, possediamo dei poteri latenti entro di noi e il fine ultimo è l'immortalità e l'eternità.

Quanto detto, così in poche parole, è come una operazione algebrica messa di fronte ad un bambino. Quindi vediamo di chiarire questi concetti in modo intelligibile. Per molto tempo la Scienza è rimasta fedele al concetto che la materia fosse costituita da minuscole particelle chiamate atomi. Poi venne riconosciuto che a loro volta, gli atomi, erano rivestiti di particelle denominate protoni ed elettroni. Sembrava che queste particelle fossero fondamentali, ma così non è, poiché l'elettrone se osservato in un certo modo si comporta come particella, se

osservato in un altro modo si comporta come onda. Questa verità è esattamente quanto la Teosofia sosteneva già da oltre cinquant'anni prima. Ma l'atomo è vuoto e vi è molto spazio. Potremo fare un esempio per renderci conto della mutazione di esso. Se prendiamo un pezzo di ferro - che si tratta solo di un agglomerato di molecole di ferro in rapido movimento, di atomi vuoti, che girano in tutte le direzioni - abbiamo un corpo solito; se applichiamo il fuoco (energia calorica), gli atomi cominciano a muoversi con più velocità e il blocco di ferro assume maggiori dimensioni (esso si espande) fino a mutare di stato, si fonde e ne risulta un liquido; se su questo liquido riversiamo ancor più calore, cambia nuovamente e si ottiene il gas.

Quindi ogni cosa che ci circonda non è altro che atomi vuoti in uno degli stati suddetti. Purtroppo la mente è delimitata dal mondo delle tre dimensioni e solo difficilmente riesce a vedere le cose con maggior chiarezza, mentre ne esistono delle altre dimensioni che nell'occultismo è il mondo noumenale che come concetto finale, sta a significare che la materia e l'energia sono intercambiabili. La Teosofia ha sempre visto ogni cosa in termini di vibrazione, compresa quella del proprio corpo, che ha una nota, la nota del Logos Solare, che è stata definita AUM. C.W. Leadbeater e A. Besant furono in grado di confermare, quasi esattamente la descrizione di Edwin Bab-

bit che fece già nel 1878, a riguardo del roteante vortice d'energie che è l'ultimo atomo, che in Teosofia viene definito ANU, e più tardi il teosofo sensitivo Goffrey Hodson confermò che l'ANU corrispondeva all'elettrone. L'ANU compare e scompare, come se provenisse dal piano astrale, e scomparendo da quello fisico nuovamente in quello astrale. Non staremo qui a spiegare come è formato un atomo ANU, diremo soltanto che ha una similarità con il cuore umano. (Chi volesse avere più ampie delucidazioni in merito, legga il trattato di C. Jinarajadasa: "i principi fondamentali della Teosofia", oppure il Manuale di Teosofia di C.W. Leadbeater al capitolo III). Da queste poche nozioni potremo essere in grado di capire con più chiarezza alcuni postulati della Teosofia:

1 - La Vita Divina, o Spirito, riempie tutte le cose;

2 - La Materia è un'illusione;

3 - Qualsiasi entità, dall'atomo ultimo o ANU, fino al Logos Planetario e al Logos Solare, è costituita secondo uno schema simile e in esso rientra lo stesso uomo.

La nostra coscienza qui sulla terra non è che un piccolo frammento di quell'enorme Coscienza che definiamo Cosmica, la quale risiede all'interno di ognuno di noi. Il piccolo frammento di coscienza non è che un'ombra che viene attivata ed ha una propria vita che chiamiamo personalità. Essa è purtuttavia uno strumento a disposizione dell'Anima per venire in contatto con la materia e per imparare a dominarla. Le immagini della nostra personalità non sono che minuscoli satelliti roteanti attorno al Sole Centrale, paragonabile alle ombre proiettate con la nostra stessa natura. Se ci svegliamo in senso esoterico, le nostre ombre svaniscono e il Sole dentro di noi ci darà la

Sua Luce, in altre parole dobbiamo renderci conto della nostra più intima natura diventando consapevoli che il mondo è un'illusione o Maya. Questa illusione fa parte di tutte le cose finite, poiché tutto ciò che esiste possiede soltanto una realtà relativa e non assoluta. La Dottrina Segreta dice: "Qualunque sia il piano della nostra coscienza coinvolto, sia noi che le cose appartenenti a quel piano siamo, per il momento, le nostre uniche realtà.

Mano a mano che ci innalziamo nella scala dello sviluppo, ci rendiamo conto che, durante le fasi da noi attraversate, abbiamo scambiato ombre per realtà, e che l'accrescimento dell'ego è una serie di progressivi risvegli, dove ogni passo avanti è associato all'idea che ora, finalmente, abbiamo raggiunto la realtà; ma solo quando avremo raggiunto la Coscienza Assoluta e in essa avremo fuso la nostra, saremo libero dalle delusioni prodotte dal Maya". Mano a mano che uno si eleva spiritualmente, le qualità magnetiche della sua natura, influenzano vari cambiamenti fino a stabilire un canale di comunicazione con quanti irradiano simili vibrazioni, è come la lunghezza d'onda della radio, capace di captare certe bande di frequenze con accurata selezione.

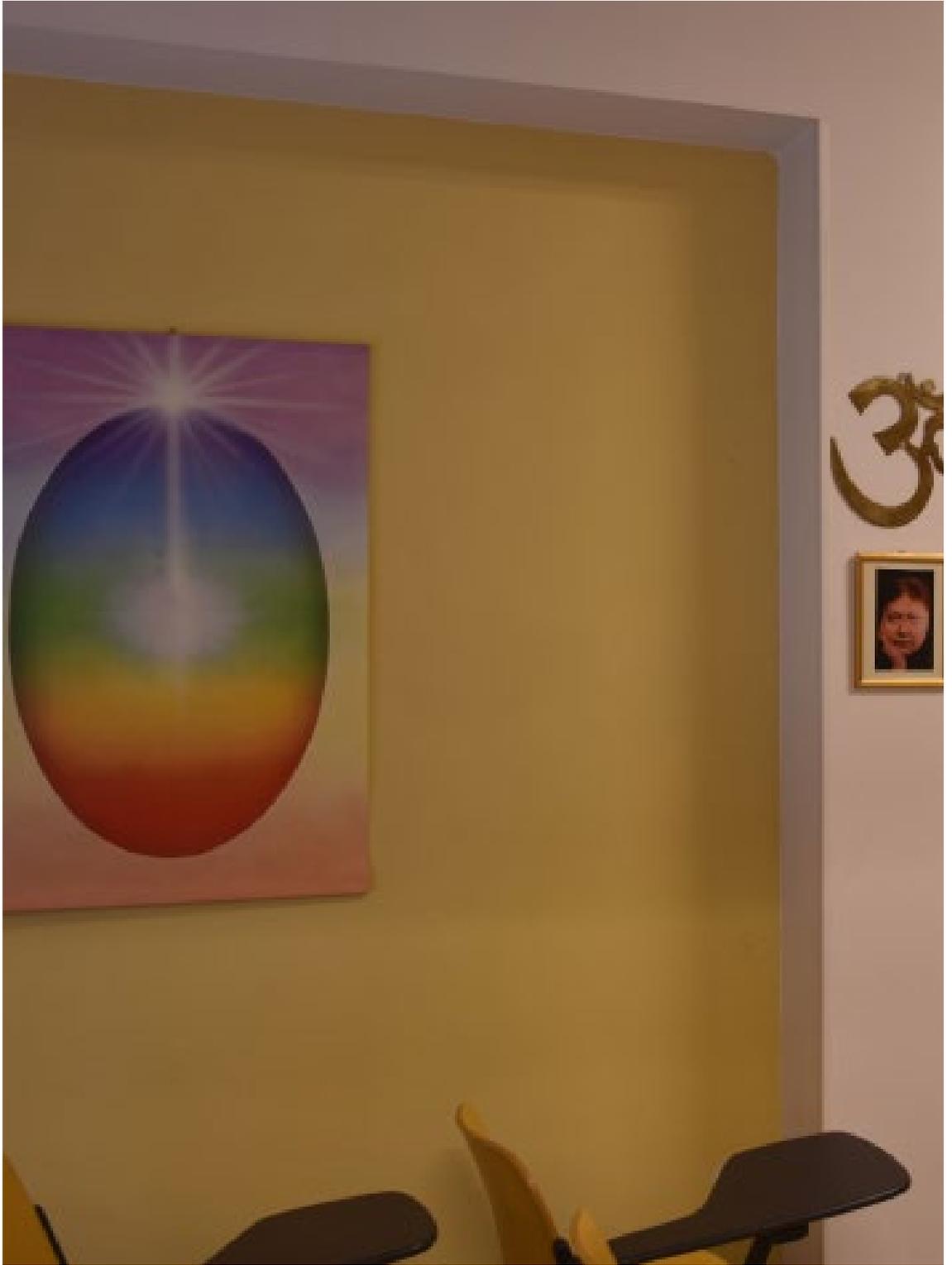
La elevazione spirituale comporta lo sviluppo graduale della Legge dell'Amore nelle sue tre principali espressioni, e cioè: l'Amore nella personalità che si sviluppa attraverso l'amore puro e semplice; passando dall'Amore per l'umanità, si evolve l'ego verso l'Amore universale, verso tutte le forme della Manifestazione; l'Amore della Monade ci evidenzia una dimensione dell'Amore Cosmico. Pertanto l'educazione del desiderio è molto importante nella vita, poiché la personalità che ne ha afferrato il senso occulto, facilita la selezione discriminativa dell'E-

go nei riguardi dell'Amore. E' questo un chiarimento da tenere nella mente ed essere consapevoli del funzionamento di queste espressioni, cioè se funzionano al livello della personalità, o della mente illuminata, o al livello dell'anima. Giunti all'Amore universale si raggiunge il più alto grado che è l'Intuizione, che non ha alcun rapporto col sentimento, ma è l'identificazione con tutti gli esseri. L'Intuizione è la Luce, e quando funziona esprime la capacità di prendere contatto col Centro di Luce esistente in tutte le forme. L'Intuizione funziona ad un livello più elevato dell'Anima, facendo parte dell'elemento buddhico, l'aspetto della Triade Spirituale che trascende l'Anima. A questo punto più che la spiegazione teorica necessita la pratica di vita per poter ottenere la vera comprensione, e della elevazione spirituale e dell'Intuizione.

A questo proposito un Maestro diede una lezione importante ad un Suo discepolo, Egli disse: "ciascun uomo irradia la forza del proprio carattere. Nessuno può mai celare sé stesso. Se un uomo è fisicamente deforme tutti vedono la sua deformità, così pure, se sei spiritualmente deforme tutti intuitivamente lo sapranno, poiché quando parlerai delle cose dell'Anima essi sentiranno che ciò di cui parli non vive nel tuo cuore. Non sarai capace di comunicare ad altri alcuna nuova della vita dello spirito, poiché tu stesso non la vivi e non le appartieni... (e più avanti) vigila sulla tua natura, sorveglia ogni impulso, spiritualizza gli istinti, sii sincero. Ma vorrei consigliarti di tenere riservate le tue realizzazioni... rifletti su ciò che hai ricevuto, ritirati con ciò che hai sperimentato nel silenzio dello Spirito. Proteggi la tua saggezza e le tue realizzazioni come un avaro protegge ciò che possiede. Devi conservare te stesso, e quando avrai mantenuto il silenzio per qualche

tempo, ciò di cui il tuo cuore è ricolmo strariperà e diverrai un tesoro ed una forza per gli uomini". Possiamo senz'altro concludere interiorizzando quanto detto più sopra comprendendo che la sincerità è la sola cosa necessaria per evolvere, sincerità che vuol anche significare realizzazione del Messaggio interiore.

Questi non sono che alcuni frammenti di Verità per comprendere quanto sia illusorio il nostro mondo, e quanta perfezione vi sia nell'Universo, nella Scienza Cosmica che in tutte le sue dimensioni si proietta con Amore senza nulla nascondere. Sta a noi scoprirle queste Verità, ma esse con la nostra mente razionale resteranno sempre delle operazioni algebriche superiori alle nostre capacità, e per questa nostra incapacità resteranno sempre occulte, perciò necessita svegliarsi dentro, dare modo al Sole interiore che fughi tutte le ombre, che non sono poche, bisogna dissotterrare il Tesoro che è nascosto entro di noi.



Alcuni dei simboli esposti presso la Sede del Gruppo Teosofico Umbro - anno teosofico 2019/2020

LE RIUNIONI DI GRUPPO TEOSOFICHE

di Romeo Bulletti

relazione tenuta nell'anno teosofico 1990/1991

Qualche anno fa in sede al nostro Gruppo parlammo di un argomento molto importante che ci interessa da vicino, parlammo del lato occulto del lavoro di Gruppo e delle riunioni di Gruppo. Si disse che la Teosofia è la scienza dei principi e che essa facilita la conoscenza dei mondi superiori tramite lo sviluppo nell'uomo di nuovi sensi definiti spirituali. Perciò è sperimentazione continua nella conoscenza di noi stessi, della natura di Dio, quindi è Gnosi. Si disse anche che le conoscenze debbono provocare un mutamento nella vita quotidiana di ognuno, debbono portare all'ascesi e per ascesi si intende processo interiore di lotta che impegna la persona umana a perfezionarsi salendo i gradini verso l'Unione con Dio.

Alla domanda che cosa dovrebbe insegnare la Teosofia per trasformarsi, la risposta fu che l'ascesi è un lavoro duro, faticoso, individuale, dove l'Anima in completa solitudine deve innalzarsi e nessuno può accompagnarla nel viaggio di esplorazione nel mondo dell'Ignoto. Vi sono molte esperienze da seguire e che la letteratura Teosofica è piena di questi insegnamenti. E' necessario però conoscere le diverse Opere Teosofiche, leggere e sperimentare, concentrarsi nella propria coscienza su quel punto dentro di sé che è il vero Essere. Quali sono le opere Teosofiche che portano tali insegnamenti? Fra le tante vi sono: - La Chiave della Teosofia, Teosofia e nuova Psicologia, Chia-

roveggenza, Gli Aiutatori Invisibili, La Luce sul Sentiero, Ai Piedi del maestro, La Voce del silenzio, Il lato nascosto delle cose, Il Fuoco della Creazione, Il Mistero della Vita e della Forma. Questa letteratura Teosofica spiega il flusso e riflusso della Vita Universale, l'evoluzione planetaria, la pluralità delle forme, ecc. Ma non bastano queste conoscenze perché l'ascesi è fatta di una preparazione del corpo fisico, dei suoi meccanismi energetici e della sfera emotiva-mentale, essa perfeziona e porta l'unità psicosomatica all'apertura verso l'Umanità, il Tutto e Dio. Tutto ciò è compito di ogni Ego, sviluppare tali facoltà individualmente intraprendendo il cammino della perfezione senza incorrere nell'errore di dare troppo rilievo solo alla natura spirituale, ma tenere conto delle due componenti Spirito-Materia, per non giungere al fallimento.

Quando si è giunti alla elevazione della propria coscienza, quando le sensazioni sono al di sopra dei sensi, si comincia ad ascendere e a preparare il proprio strumento per l'autorealizzazione. Fra i tanti esercizi che il Teosofo può fare, il più utile è quello della meditazione, cioè sull'unica pratica illuminatrice per costruire un ponte fra l'essere umano e l'Uomo Dio. Per il Discepolo la meditazione è il principio, il mezzo e il fine di ogni compimento e non si raggiungerà mai il Sentiero dell'Iniziato senza la conoscenza della scienza e l'arte della meditazione, essa è

basata sul criterio scientifico che implica le quattro fasi principali del procedimento nella loro continuità: Concentrazione, Pensiero, Contemplazione, Attivazione della Volontà. Il valore di questi esercizi è quello di mantenere in ordine il doppio eterico, ed a una grande importanza dal punto di vista occulto. La teosofia insegnando la meditazione, scientificamente, dà in mano agli aspiranti la Sacra Scienza per il dominio del Principio Pensante. Per quanto concerne le riunioni di Gruppi, riprendo quanto detto nella precedente relazione al riguardo. Un luogo o Centro, dove si riuniscono in Gruppo i Teosofi, è un trasmettitore dell'Energia Divina che giunge attraverso i Maestri dai loro elevati livelli di attività.

Perciò il luogo di riunione diventa un luogo consacrato, un centro magnetico, una riserva di potere dove l'aspirante può attingere egli stesso, quando occorre, altrettanto dicasi di un luogo dove viene svolta la meditazione giornalmente. Su "Il lato nascosto delle cose" vi è un capitolo che parla delle riunioni Teosofiche e del grande valore del pensiero collettivo, dove la vibrazione che si estende sul piano mentale, irradia e viene in contatto con quella originariamente generata e tende a riprodursi nel mentale di altri uomini in un arco che può essere più o meno ampio a seconda della natura delle vibrazioni e dell'opposizione che incontra. Più un Gruppo rappresenta un nucleo in cui le energie spirituali emanate dalla Grande Fratellanza si spandono, più i membri diventano canali di sorgente divina". La Besant a questo proposito, dice: "Ovunque un Gruppo si aduna, una stella splende nel mezzo delle tenebre del mondo, e le sue influenze magnetiche irradiano attraverso l'atmosfera, apportatrici di benedizione ovunque penetrano". Per il buon andamento di

una riunione Teosofica è bene conoscere l'importanza di una igiene psicofisica o igiene occulta. E' risaputo che le irradiazioni maggiori vengono emanate dalle estremità delle dita delle mani e dei piedi, per cui è indispensabile che chi partecipa alle riunioni Teosofiche mantenga queste estremità scrupolosamente pulite, per evitare di emanare delle irradiazioni contaminate e fonti di cattive influenze per quanti sono attorno. Molto importante è anche l'igiene psichica, perché le forme pensiero che aleggiano a noi d'intorno sono come le farfalle intorno ad una lampada accesa.

Se entriamo nel luogo di riunione con il bagaglio di pensieri emersi e raccolti durante la giornata (e che sono i più disparati), portiamo una infinità di forme pensiero seme e forme pensiero sussidiarie, che vengono a contatto con altre forme pensiero contenute nell'ambiente, formando una nuvola grigiastra di immagini non bene definite. Tutto ciò disturba il buon andamento della riunione stessa e soprattutto il relatore che inconsciamente assorbe forme-pensiero distorte, a meno che il relatore sia ben preparato a rifiutare tali forme-pensiero, mantenendo la propria mente fissa sul soggetto da presentare. È buona norma quindi entrare nella sala di riunione purificati fisicamente e psichicamente, con il cuore aperto alla lealtà fraterna, consapevoli del lavoro da svolgere e del contatto del mentale superiore con i Maestri, facendo dimorare in noi le armonie divine come una musica che ripete continuamente le sue note melodiche trascendendo tutte le emozioni e i desideri. Non dimentichiamo che l'atmosfera creata nel luogo consacrato alle riunioni, costituisce una muraglia in miniatura, come nel lavoro della Gerarchia - nella sua immensità - che viene compiuto attraverso

i Loro Centri Spirituali. Quanto detto è un insegnamento esoterico di vitale importanza che non va dimenticato, ma anzi approfondito da ognuno di voi, va sperimentato individualmente rendendosi conto della influenza delle vibrazioni dei diversi corpi o veicoli e di quanto l'Ego ci ripaghi di questa autodisciplina, di questi Legge del Ritmo che è la regola essenziale per tutti coloro che vogliono definirsi TEOSOFI. Questo è quanto fu detto nella relazione precedente, queste nozioni dovrebbero essere sufficienti a farci diventare teosoficamente adulti, dovrebbero soprattutto servire ad un maggiore sviluppo, ad una maggiore attenzione del rischio che l'uomo corre dalle incessanti vibrazioni occulte che su di lui si irradiano, ciò è necessario per comprendere quale sia il compito della Teosofia nel mondo e quale deve essere il compito del Teosofo.

Se nelle riunioni non si ottiene quella comprensione totale degli argomenti trattati, ciò dipende dal collettivo e non dal solo relatore, può benissimo dipendere dalle forme-pensiero eterogenee sparse nell'ambiente e che possono appannare la mente non permettendo quell'attenzione dovuta. Quando un Gruppo si sforza di essere omogeneo il più possibile esso viene attraversato da correnti di fratellanza, perché l'emanaazione proviene da ogni Sé, focalizzando i Raggi Solari dell'Ego nella Unità, annullando Tempo e Spazio e divenendo cosciente della grande importanza della riunione di Gruppo, sia per apprendere sempre meglio, sia per donare con immensa gioia il meglio di sé stessi al cospetto dei Maestri. Quindi è della massima importanza il pensiero collettivo durante una riunione Teosofica, poiché tutto intorno viene mandata una vibrazione che mette in moto materia mentale che ten-

de a risvegliare e ad allargare il pensiero di ognuno. E' questo un effetto mentale di irradiazione, non solo nell'ambiente dove viene effettuata la riunione, ma va oltre lo stesso stabile e si incontra con la corrente pensativa dei Maestri formando un canale che può illuminare un piano più basso. Tutto ciò fa parte di quell'aiuto occulto che il più delle volte i membri ignorano. Se poi fra i membri vi è un chiaroveggente, egli vede distintamente la traiettoria di quella corrente girare in tondo e poi elevarsi acquistando un colore ben distinto a seconda della sua impronta mentativa.

Da quanto esposto dobbiamo dedurre che questa è la vera funzione di un Gruppo Teosofico, al di sopra di ogni relazione trattata da un qualsivoglia membro, il quale egli stesso si sforza di acquistare nuove cognizioni ed esporle nel modo più utile possibile. Quando un Gruppo cerca di conoscere il lato invisibile si rende conto che ad ogni riunione vi sono correnti di vibrazioni pensative che possono unirsi all'Energia Divina apportando un grande beneficio alla comunità. E' questo un Gioiello occulto da tenere ben conservato nel nostro cuore, affinché possa irradiare anche la nostra forma e renderla sempre più capace di esercitare il suo compito spirituale, che è quello della Conoscenza e della Consapevolezza, i vestiti del nostro Io.



Riunione del Gruppo Teosofico Umbro - 17 Febbraio 2004



Riunione del Gruppo Teosofico Umbro - 17 Febbraio 2004

I MISTERI E LE PRIMITIVE INIZIAZIONI

di Alberto Galoppini

relazione tenuta nell'anno teosofico 1990/1991

MISTERI - Valore del termine nei suoi due fondamentali significati: significato etimologico e significato concettuale.

SIGNIFICATO ETIMOLOGICO - "Ta mystèria" dalla radice indo-europea "mu" significante "chiudere - premere la bocca, gli occhi". Origine onomatopoeica da "fare mu-mu", quando si emette suono a bocca chiusa.

Da questa radice abbiamo: sanscrito "mukas", latino "mutus", italiano "muto".

"mùo", "muéo" = iniziare ai Misteri.

"mùesis" = iniziazione. Usato solo in rapporto alla iniziazione misterica.

"mùstes" = iniziato.

Tenere presente una ipotesi etimologica meno accettata: dalla radice indo-europea "mus" = portar via, rapire. Greco: "mus", latino "mus" = topo l'animale che ruba, che porta via. Si allude qui al "rapimento" estatico al quale va soggetto il praticante i Misteri.

SIGNIFICATO CONCETTUALE - Che cosa si vuol significare, quale concetto, quale concezione del mondo, dell'uomo si vuol proporre con il termine "Misteri".

Questione estremamente complessa per la secolare stratificazione di elaborazioni concettuali, dettate dai più svariati stimoli, accumulate attorno alla "motivazione", alla "intuizione" originaria, "primitiva", prima che si organizzassero i vari Misteri sia pre-cristiani sia cristiani.

Non solo, ma specialmente nei primi

quattro secoli dell'Era Cristiana, si ebbe la contemporanea presenza dei Misteri pagani e dei Misteri cristiani con la conseguente lotta ideologica, religiosa, politica fino alla sopraffazione, alla calunnia, al (...falso?...).

Comunque, è di comune accettazione il considerare i Misteri (sempre al plurale ed in senso specifico) come varie forme, ben definite, di culto (religioni misteriche), appartenenti ad un preciso periodo storico (periodo classico, ellenistico-romano) riconoscendo tuttavia le origini diverse da quelle elleniche e rintracciabili nelle culture frigia, tracica, egizia, persiana, ecc.

E' ben comprensibile come sia difficile raggiungere una "definizione unitaria" dei Misteri, senza cadere nel superficiale, nell'approssimativo, nella unilateralità settaria.

Due sono le impostazioni metodologiche per cercare di arrivare ad una definizione unitaria dei misteri:

La prima impostazione prende in considerazione il carattere rituale - operativo dei culti misterici, trascurando il contenuto ideologico.

La seconda impostazione porta invece la sua attenzione sul contenuto filosofico-religioso dei Misteri, prescindendo dalle varie operatività, proprie dei singoli Misteri.

Con la prima impostazione si è giunti a questa definizione, che dovrebbe essere valida per qualsiasi tipo di Mistero: riti ed

azioni simboliche, che hanno per scopo il conseguimento di una vita più sicura e più elevata.

Questi riti ed azioni simboliche sono spesso la "imitazione" di un'azione (spesso difficile ed ardua fino alla "passione") e di una vittoria realizzate da un essere speciale (dio, semidio, eroe, fondatore di una cultura). Questa imitazione garantisce il raggiungimento di una vita "più sicura", "più elevata".

I modelli da imitare sono di due tipi: il tipo cosiddetto osirideo, che propone la "sparizione" dell'iniziato attraverso la morte ed il "ritorno" attraverso la resurrezione dal regno dei morti; il tipo Tammuz-Baal, che propone la "rinascita" intesa come risveglio e riappropriazione della vera vita celata nell'iniziato.

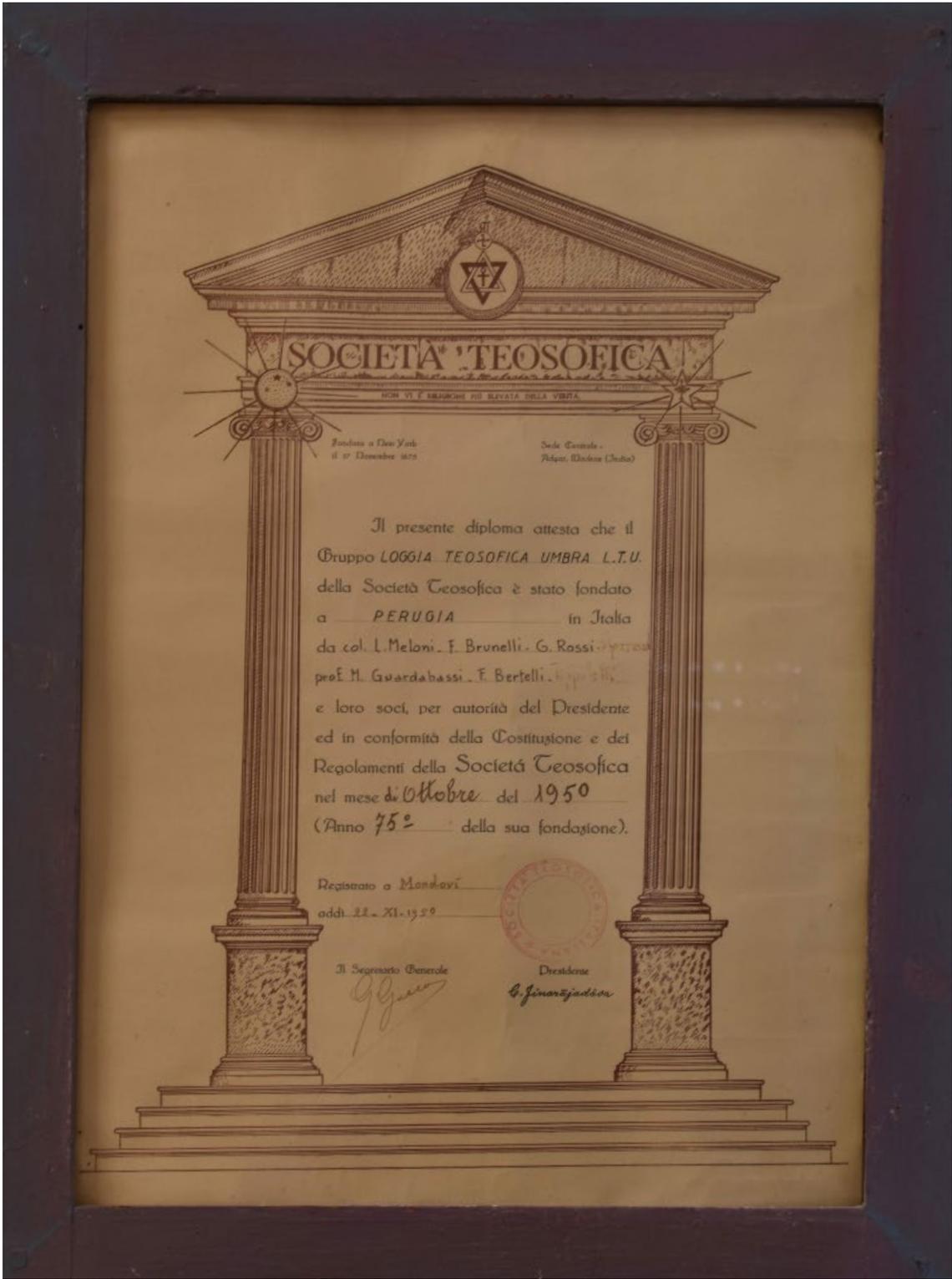
La seconda impostazione per giungere ad una definizione unitaria dei Misteri prende, essenzialmente, in considerazione l'"idea", il concetto o l'insieme di concetti che precedono e danno un senso alla ritualità, alle azioni simboliche ed all'etica dei Misteri. Perché si operano certi riti? Perché si compiono certe azioni e se ne evitano altre? Fondamentalmente due sono i punti di partenza per cercare di individuare l'ideologia che sottostà alla ritualità, all'etica: la "rivelazione", "la scrittura sacra" inviata da un'altra dimensione ed affidata ad un gruppo "eletto". Questo primo punto di appartenenza si origina in quei gruppi umani, che per cultura e per eventi storici, insopportabili, sono portati a non credere nell'uomo, o almeno nell'uomo del qui ed ora, e lo considerano incapace, per vari motivi, di risolvere i problemi, che gli impediscono il raggiungimento della sicurezza, della propria felicità. Ecco quindi la necessità di un intervento dall'alto, di un "salvatore", che "rivelì" una "via" salvifica, un "modello da imitare" per

percorrere questa via e raggiungere la sicurezza. Il secondo punto di partenza trova il suo fondamento nella semplice osservazione e lettura del "Grande Libro della Natura", attraverso la meditazione razionale discorsiva, generatrice di scienza e la contemplazione misterica che porta alla saggezza, alla sapienza intesa come intuizione globale del sacro Dio-cosmico. Questo modo di leggere il Grande Libro della Natura, libero da ogni fideismo, libero da ogni autorità rivelata, fino a poco tempo fa veniva fatto risalire al periodo coltivatorio, quando l'uomo iniziò a coltivare la terra e dette origine alla civiltà agricola. I più recenti ritrovamenti della paleo-archeologia spostano a date molto più remote questo meditare e contemplare la Natura. Infatti l'osservare, meditare, contemplare gli incessanti cicli della natura sono stati effettuati fin dai primordi dell'umanità: l'uomo guardando se stesso ha subito osservato i propri cicli di sonno e di veglia, di nascita e di morte, di nutrizione e di escrezione, di crescita, stabilizzazione e declino. Guardando fuori di sé l'uomo ha subito osservato i cicli del giorno e della notte, della luce e della tenebra; il sole che sorge, sale allo zenit e tramonta; la luna che sorge e tramonta sempre accompagnata dalle forme alternanti delle fasi lunari; i cicli delle stagioni, della pioggia e della siccità e così via. Nel corso dei millenni, migliaia di anni prima che si codificassero le varie religioni misteriche, migliaia e migliaia di anni prima di quei pochi documenti che ci raccontano, in modo oscuro e d'assolutamente incompleto, delle varie religioni misteriche, l'uomo ha letto se stesso come pagina del Grande Libro della Natura, ha letto il "contesto" del suo habitat come innumerevoli pagine del medesimo Libro ed ha meditato con la sua ragione, ha contemplato con

la sua intuizione cercando di cogliere le origini e i principi della vita, di cogliere le proprie origini, i propri principi vitali, il proprio fine. Ed ha cercato di esprimere, quanto riusciva a comprendere, a se stesso e agli altri con il suono, con le vibrazioni della propria voce, con i gesti, con le azioni. Questa comunicazione, ripetuta come un vitale allenamento, lo ha portato a comprendere sempre più. Dalla profondità del suo inconscio, dalla profondità dell'inconscio collettivo veniva spontanea la vibrazione sonora prima, la parola poi, da emettere circostanza per circostanza; venivano spontanei i gesti, singoli e di gruppo, da operare in modo appropriato al momento; venivano spontanee le azioni da fare e quelle da evitare. Veramente tutto era guidato dal vero, unico Maestro Interiore! Ma poi, per tanti motivi, che è inutile enumerare, i "soliti furbi", i soliti "paranoici", non importa se in buona o cattiva fede, hanno cominciato a voler "insegnare" agli altri, non a trasmettere il vissuto; ma a "insegnare" aggiungendo, complicando, inventando l'uno in concorrenza con l'altro, cosmogonie, dei e dee, riti, gesti ed azioni. E nacquero i "comandamenti", i "libri sacri", le codificazioni: nacque la Legge e si organizzarono inevitabilmente le varie caste dei custodi della Legge, dei tutori della Legge. Non abbiamo enumerato, né raccontato quel poco di certo che si può raccontare sulle varie religioni mistiche. Sono nozioni che possiamo trovare dappertutto. Abbiamo cercato soprattutto di chiarire il concetto fondamentale che dette e dà origine alle varie religioni mistiche. Diciamo "dà" perché da mille e seicento anni (e cioè dal '400, anno in cui venne distrutto il Santuario di Eleusi e per ordine imperiale vennero bandite tutte le religioni mistiche pagane) è ancora attiva, qui in

occidente, la religione misterica cristiana. La religione misterica cristiana segue lo schema osirideo di sparizione-ritorno, morte e resurrezione del modello salvifico. Abbiamo infine delineata una visione delle primitive, originali iniziazioni. Riteniamo questa visione più naturale, più rispondente alla visione della realtà umana e cosmica, che oggi il pensiero, la ricerca interdisciplinare offre alla nostra mente. Una visione che ci libera dal "deus ex machina", dalla fallace attesa del miracolo, dalla vana attesa degli innumerevoli salvatori, dalla presunzione della miriade di maestri l'uno contro l'altro armati. Visione "solare" e "lunare", visione globale, totale come si usa dire oggi, olistica della realtà. Realtà = Verità.

E solo la Verità ci libera dalla schiavitù mentale dell'ignoranza; dalla schiavitù emozionale delle vane attese, dalla schiavitù dei sensi, che impedisce la visione del sorgere del Sole e della Luna.



SOCIETÀ TEOSOFICA

NON VI È RELIGIONE PIÙ ELEVATA DELLA VERITÀ

Fondata a New York
il 17 Dicembre 1875

Sede Centrale -
Rigau, Elsdora (Svizzera)

Il presente diploma attesta che il Gruppo *LOGGIA TEOSOFICA UMBRA L.T.U.* della Società Teosofica è stato fondato a PERUGIA in Italia da col. L. Meloni, F. Brunelli, G. Rossi, prof. M. Guardabassi, F. Bertelli e loro soci, per autorità del Presidente ed in conformità della Costituzione e dei Regolamenti della Società Teosofica nel mese di Ottobre del 1950 (Anno 75° della sua fondazione).

Registrato a Mondovì
addì 22 - XI - 1950



Il Segretario Generale
[Signature]

Presidente
[Signature]

Diploma di Fondazione del Gruppo Teosofico Umbro - Ottobre 1950

VOLONTÀ E SILENZIO - PARTE PRIMA: LA VOLONTÀ NEL PROCESSO DI CRESCITA SPIRITUALE DELL'UOMO

di Giancarlo Mazzasette

relazione tenuta nell'anno teosofico 1990/1991

“C'è, nell'educazione di ogni uomo, un momento in cui egli arriva alla convinzione che l'invidia è ignoranza; che l'imitazione è suicidio; che deve accettarsi nel bene e nel male, secondo la porzione che gliene è stata data; che sebbene il Grande Universo sia pieno di ricchezze, egli non potrà avere nemmeno un chicco di nutriente granoturco se non l'avrà conquistato lavorando su quel pezzo di terreno che gli è stato dato da coltivare. Il potere che dimora in lui è unico in natura, e nessuno all'infuori di lui sa cosa egli è in grado di fare e lui stesso non lo sa finché non ha provato.” (Emerson)

Quante volte nei nostri incontri parliamo del cammino dell'uomo, dell'evoluzione dell'individuo, della crescita spirituale dell'essere, del Sentiero della Vita, del cosiddetto “Percorso Iniziatico”: sono talmente tante che ce ne siamo riempiti la bocca e forse anche le orecchie. Probabilmente anche per chi viene solo ad ascoltare, solo per autocompiacere la propria “gabbia mentale”, quella delle inutili domande e delle false risposte, questi discorsi avranno provocato un minimo di risveglio. Ma basta tutto questo per intraprendere positivamente il cammino? E' sufficiente questo per la piena Realizzazione dell'Essere?

Non esiste in noi una “molla”, una funzione, che fa decollare sul giusto sen-

tiero le ali del nostro sè profondo? “La vera dottrina teosofica è scritta nel cuore di ogni uomo”... Lo scriveva nel 1977 l'allora Presidente mondiale della Società Teosofica John Coats.... “Chi conosce se stesso conosce il suo Signore” ... Dice la saggezza Sufi (ed era poi il pensiero per la meditazione conclusiva che vi avevo affidato per la pausa estiva e che, forse, qualcuno di voi ha fatto). “Volere, Sapere, Osare, Tacere”. Questo impone la Tradizione occidentale. Come potete notare c'è sempre un punto da cui partire: SE STESSI.

La prima Opera da compiere è l'organizzazione della nostra vita, di noi stessi, intesi come esseri armonici e globali: SAPER VIVERE, SAPER PENSARE, SAPER VOLERE, SAPER AGIRE! Questi sono gli imperativi che appaiono ai nostri occhi.

Pertanto possiamo affermare che l'uomo attua se stesso attraverso il suo cammino esistenziale; un cammino che l'uomo percorre gradatamente e secondo modalità che sono assolutamente uniche, specifiche ad ogni singolo individuo: questo vuol dire, ad esempio, che un dato momento od evento per me può avere enorme importanza e darmi progresso, lungo il mio sentiero, mentre per altri non è che una piazzola di sosta, dove guadagnare tempo (o perderlo). Ciascuno di noi ha il suo sentiero, ben segna-

lato dagli avvenimenti cardine della sua esistenza, provenienti dal passato che lui stesso si è costruito. Resta il fatto, comune a tutti gli individui, di un percorso da seguire, un percorso graduale, in cui tutti possiamo avere degli attimi di sosta, degli avanzamenti, delle repentine deviazioni, qualche indietreggiamento, e poi, ancora, delle riprese e nuovi passi in avanti.

Il tutto attraverso una o più esistenze (e questo dipende da noi solo!), per giungere infine al ricongiungimento con se stessi, con la propria essenza. In sintesi, e dicendolo con le parole di Nietzsche: “Per divenire quello che sei!”.

A questo punto vorrei aprire una breve ma necessaria parentesi, per richiamare la vostra attenzione su quella che è stata chiamata la Legge del Ritmo e dei Cicli Universali (I Quaderni dell'Età dell'Acquario - Bresci Editore - N.28). Tutta la Manifestazione è regolata ed è scandita da un continuo movimento, in Avanti e Indietro, un movimento che è degnamente rappresentato dall'immagine del pendolo e del suo funzionamento.

Il Ritmo altro non è che questo movimento oscillatorio, in avanti e indietro, da un lato all'altro, tra due punti estremi: tra due Opposti Poli. Ed infatti, se riflettiamo per un attimo, noteremo che ogni cosa, forma, condizione e sensazione, ha il suo opposto: da un tempo bello e secco ad uno umido e tempestoso; dalla Luna nuova alla Luna piena; dalla bassa marea all'alta marea; e per l'uomo da una condizione di benessere ad una di diffuso malessere; dall'ipertonìa alla ipotonia muscolare; da uno stato depressivo ad uno euforico; da sentimenti di amore per una persona all'odio più profondo, sempre per la stessa persona.

E tutto come se ad ogni azione sia sempre associata e contrapposta la reazione eguale e contraria. Sembra impossibile eppure l'amore, l'odio, la paura, il coraggio, portati al limite estremo, tendono a volare al polo opposto, in maniera sbalorditiva.

Il Ciclo esiste per questo continuo movimento: un movimento circolare che, se da un lato impedisce alla cosa di precipitare al centro del cerchio tracciato, ruotando dall'altro gli vieta però di allontanarsi da quell'orbita (in fisica le due forze contrapposte sono, rispettivamente, la forza centrifuga e la forza centripeta).

Il moto circolare, quindi, non è altro che una applicazione, una forma di Ritmo. Possiamo anche affermare che sia la Legge del Ritmo che quella dei Cicli vivono per la presenza della Polarità. (Che altro non è che la prima differenziazione che si propone nella Manifestazione).

I corsi e ricorsi storici, gli avanzamenti e gli indietreggiamenti nel pensiero umano, l'avanzare delle scoperte ed il ritornare sui propri passi: possiamo affermare senza tema di smentite che tutta la storia dell'uomo vive nei Cicli. Ora il problema che si pone all'individuo che voglia progredire, che voglia intraprendere il Sentiero, anticamente detto del “discepolato”, per divenire prima adepto e quindi maestro, è quello di spezzare le catene che lo avvinghiano, assoggettandolo come schiavo a questa legge, non vivendola pienamente e senza poter approfittare del moto che è in essa.

Tutta l'Esistenza, nella Realtà sovransensibile, vive nell'Equilibrio. La Perfetta Armonia che vige tra le polarità regge la vita. Quando si supera il continuo movi-

mento oscillatorio tra gli opposti si entra nell'equilibrio armonico. Ma questo non può farlo l'individuo che vive in balia dei suoi veicoli, che vive inconsapevolmente. Rendiamoci conto che quella "scorza" che noi siamo ogni giorno altro non è che un personaggio dell'umana commedia, che si recita quotidianamente.

Mi vorrei soffermare ancora su questo punto: nel momento in cui noi ci immedesimiamo nella figura dell'impiegato, del coniuge, del genitore, del figlio, del conferenziere, eccetera, non facciamo altro che rivestire il nostro essere di una maschera, maschera che oscura il nostro vero volto. (Vorrei ricordare gli esempi fatti in passato dal fratello Alberto Galoppini mediante, appunto, il disegno della maschera sorridente, della maschera contrita eccetera, e del materiale di cui sono fatte le maschere, quell'oro che, di per se stesso, non è né sorridente né triste ma E' e basta).

(Discorsi sull'Essere transpersonale tenuti dal Dr. A. Galoppini).

È importante per noi comprendere, divenire consapevoli, che noi non siamo affatto i personaggi che recitiamo; c'è in noi una componente, la parte più profonda e regale di noi, eterna e immutabile, che è il Centro di Coscienza spirituale, l'IO o SE', la Divina Scintilla.

Quindi possiamo affermare che: mentre l'uomo comune della strada è cosciente del solo mondo fenomenico e l'uomo un poco evoluto può raggiungere una forma di coscienza superiore che lo rende cosciente del proprio psichismo, l'uomo che si apre a stati di coscienza più elevati è CONSAPEVOLE della sua "individualità", intesa come Sé Interiore.

È proprio quest'ultimo individuo che può vedere il suo cammino esistenziale come un processo dinamico-evolutivo" in cui la molteplicità delle esperienze esistenziali sono vissute pienamente e consapevolmente, senza un coinvolgimento emotivo, affermando la propria identità "con un continuo lavoro di sintesi operato sulle esperienze stesse" (L'Atto di Volontà – R. Assagioli - Ed. Astrolabio).

Ecco allora che l'uomo si sottrae al "giogo" dei corsi e ricorsi, dei cicli, fugge la tendenza al "ristagno" propria del movimento oscillatorio o circolare per lanciarsi, con l'attivazione piena delle sue potenzialità, verso un movimento non più orizzontale ma che viaggia su di un piano verticale. È il cosiddetto passaggio al moto della Spirale (simbolo ben conosciuto nella tradizione sia orientale che occidentale).

Quindi l'uomo, da semplice "personaggio", diventa consapevole che è un Io, un io che è l'Attore, che è colui che fa, che interpreta vari personaggi della personalità. Questo ci fa comprendere come l'IO abbia una funzione privilegiata di cui si serve: questa funzione è appunto la VOLONTÀ'.

Così viene descritta la Volontà (da uno studioso che alcuni anni fa fece parte del movimento teosofico, infondendo poi le verità teosofiche in una moderna corrente psicologica da lui fondata): "La Volontà costituisce il centro intimo e più reale dell'uomo, ciò che lo fa essere uomo e veramente se stesso, ciò che lo rende autocosciente, libero, responsabile. Senza la Volontà l'uomo più intelligente ed abile sarebbe soltanto un ingegnossissimo automa... Un uomo la cui volontà sia debole è come una paglia in balia delle

onde, vittima delle proprie passioni, della volontà altrui e delle circostanze esterne (...) mediante la volontà l'uomo si sottrae a questo (alle passioni, ai sentimenti ed alle circostanze) (...) con essa anche tutto ciò che è stato fatto può essere disfatto e rifatto" (L'Atto di Volontà – R. Assagioli - Ed. Astrolabio).

La Volontà è, quindi, la Forza più vicina all'Io, è talmente in stretta connessione con esso che ne è la componente essenziale dinamica ed evolutiva.

La Volontà permette all'Io di non farsi travolgere dagli eventi della vita, sia interni che esterni, consentendogli di manifestare la propria identità e di operare sulle personalità e sulle circostanze esterne: costruendo, accettando, sublimando, trasformando ed armonizzando, attraverso le opportune integrazioni e sintesi.

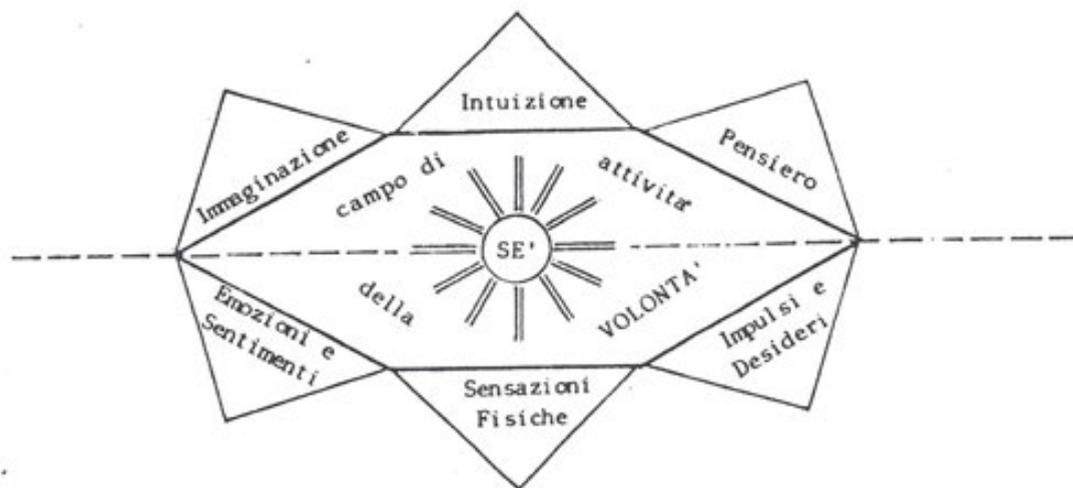
“La scoperta della Volontà dentro di noi, ed ancora più la consapevolezza che l'Io e la Volontà sono intimamente legati, può rappresentare per noi una vera rivelazione, in grado di cambiare, a volte radicalmente, la nostra autocoscienza e tutto il nostro atteggiamento verso noi

stessi, gli altri ed il Mondo.

Percepiamo di essere un “soggetto vivente”, dotato del potere di scegliere, di costruire rapporti, di operare cambiamenti nella nostra personalità, negli altri e nelle circostanze” (L'Atto di Volontà – R. Assagioli - Ed. Astrolabio). E questa acuita consapevolezza, questo risveglio interiore, questa visione di nuove e illimitate potenzialità, di espansione interiore e di migliore azione esterna ci danno una sensazione di maggior sicurezza, di confidenza con noi stessi, di gioia, insomma ci portano a quel senso di “INTEREZZA” da molte parti ricordato.

Vorrei aggiungere che la Volontà può manifestarsi esteriormente attraverso varie modalità, attraverso diversi tipi di “atti di volontà” e diverse modalità di agire di essi. Ma come conoscere, come capire, cos'è la volontà?

Per evitare di cadere in tranelli, magari interpretando la volontà in un atto di violenza a se stessi oppure ascoltando decine di conferenze, il modo più sicuro è sempre quello dell'esperienza esistenziale diretta, nei vari livelli possibili, che è poi il metodo che adotta il vero ricer-



catore della verità. Eppure potremmo anche esserci imbattuti nella volontà in momenti particolari, come, ad esempio, quando ci siamo opposti con fermezza, ascoltando una vocina in noi, ad un'imposizione ingiusta a cui stavamo per cedere; oppure durante una lotta o azione in cui il nostro fisico o la nostra mente erano sottoposte ad uno sforzo.

Ma l'esperienza esistenziale di gran lunga più sottile ma più profonda e pregnante si può avere nei momenti in cui, ritirandoci nel silenzio, in quelli che chiamiamo superiori stati di coscienza, prendiamo contatto con l'essenza più profonda di noi stessi. Allora ed in un attimo di illuminazione interiore ne diveniamo pienamente consapevoli. Un punto alquanto importante, che voglio sottolineare, è questo. La Volontà non è una cosa che possiamo avere o non avere: noi, in quanto esistenti, esseri viventi, individui che esprimono l'esistenza del Sè (e quindi come agenti della Volontà Cosmica), siamo permeati di Volontà, NOI SIAMO VOLONTÀ!

Potremo avere un "livello energetico" più o meno intenso ma, tutti noi, siamo volontà! Possiamo anche dire che "la Volontà in noi è la "tensione" a realizzare se stessi" (Definizioni date dal Dr. A. Galoppini nei suoi incontri). E' quella tensione interiore che, lungi dal mischiarsi ai vari aspetti e livelli del nostro essere, usa questi aspetti e li può armonizzare, per ottenere la sublime realizzazione dell'uomo, inteso come veramente tale, come "essere globale ed universale".

E quali sono questi aspetti o livelli della nostra "totalità"? Osserviamo per un attimo questo grafico. Come possiamo vedere questi livelli o aspetti del nostro

essere sono portatori di istanze di vario genere, le quali spingono ognuna dal suo lato, facendoci "oscillare" proprio come un pendolo. Ed allora ecco che la Volontà, mediante la regolazione, l'indirizzo, la sublimazione e lo sfruttamento di questi vari aspetti dell'uomo, fa sì che noi possiamo uscire dal movimento "polare", non restando però immobili ma "commutando" questo movimento in un moto verticale.

Il non farsi dominare dai propri sensi, dai propri sentimenti e dalle passioni, dai circoli viziosi della ragione, ma, anzi, mettere al servizio dell'Io tutte queste componenti necessarie dell'uomo è la funzione indispensabile che riveste la Volontà. Ecco allora che se comprendiamo l'importanza che riveste la Volontà nel nostro processo di crescita spirituale comprendiamo anche come ad essa debba essere consentito di emergere e potenziarsi. Non che questo lavoro di affioramento alla coscienza e di sviluppo della Volontà sia agevolissimo: questa consapevolezza dell'Io e della Volontà è facilmente sommersa dall'afflusso continuo di impulsi, desideri, emozioni, idee e fissazioni varie.

Ma noi non dobbiamo respingerle quanto indirizzarle, incanalarle a nostro vantaggio, anche modificandole: ma questo solo con una Volontà "forte".

Intendiamoci: la Volontà è sempre forte, è inevitabilmente forte, perché è la tensione fondamentale occorrente per vivere, è la forma energetica più forte che abbiamo a disposizione. Se noi siamo coscienti di questa realtà, se noi realizziamo questa certezza, possiamo benissimo comprendere che attraverso l'allenamento e l'attivazione di noi stessi svilupperemo sempre più la nostra maggiore

forza energetica. Sgombriamo però subito il campo da un concetto della Volontà che è assai diffuso ed altrettanto errato. L'idea che la Volontà sia qualcosa di "severo", che proibisce, che condanna, che domina e reprime la maggior parte degli aspetti della natura umana, una Volontà di cosiddetto "stampo vittoriano" è assolutamente sbagliata e contraria a come dovremmo vederla.

La vera funzione della Volontà non è quella di agire contro questi aspetti del nostro essere. Vogliamo forse "cancellare" i messaggi che il fisico, l'emozionale ed il mentale ci inviano, creando così dei conflitti psichici, magari talmente profondi da farcene diventare schiavi nuovamente? Ricordiamoci che se è facile liberarsi dalle catene fisiche (ed il metallo delle catene è sempre riutilizzabile, fondendolo in un crogiolo!) è ben più difficile sfuggire ai "mostriciattoli" dell'astrale o ad una esplosione di egocentrismo, camuffato magari da una spiritualità esteriore e falsa! "Non commettete l'errore di quei molti che hanno afferrato solo delle mezze-verità e che disprezzano il loro corpo. Questo è un grosso errore (...).

Il corpo fisico è il ponte che vi fa attraversare un torrente vorticoso - non sottovalutatelo, trattatelo bene, con attenzione ed affetto. Il corpo fisico è il Tempio dello Spirito - fate che ne sia degno". (I Quaderni dell'Età dell'Acquario - Brescia Editore - N.28). Cerchiamo di comprendere, quindi, che l'equilibrio e l'armonia non si raggiungono "fermando il pendolo": ma salendo al punto in cui il pendolo ruota.

La vera attività volitiva ha una funzione regolatrice: il dominio deve essere in-

teso come padronanza, alla repressione si preferirà lo sfruttamento delle energie che sono in noi; niente azioni forzate, dissennate e, quindi, facilmente perden- ti, ma l'utilizzo delle energie interiori. Proviamo a fare un esempio. (Esempio tratto dall'esercizio de "la Nave" dal libro Crescere - P. Ferrucci - Ed. Astrolabio)

Immaginiamo una imbarcazione, in essa non è chi sta al timone a farla muovere, non è lui che tenta di vincere la forza del mare. Il timoniere è il simbolo della Volontà: egli è il padrone dell'imbarcazione perché la dirige con il timone, ma la spinta propulsiva è data da altre forze, le vele che sfruttano il vento, le eliche dei motori che muovono le acque, comunque altre forze, che possono contrastare, perché eguali e contrarie, opposte, la forza del mare, identificabile negli eventi della vita.

Ma senza un timoniere che guida questo gioco di forze l'imbarcazione del nostro Essere vagherebbe nel Mare della Vita senza una mèta e senza mai avere l'opportunità di vedere terra! Abbiamo ormai vari spunti di riflessione: la Volontà può essere "forte" ma non va confusa con la caricatura vittoriana di essa, con il semplice "ispessimento" della forza volitiva esteriore; la Volontà è anche "sapien- te" perché si sviluppa in una funzione direttiva e regolatrice.

La Volontà sapiente è quella tensione che viene stimolata con scelte appropriate, cioè scelte che sono consone, adeguate agli schemi naturali, non reazioni prese come "puntate" quanto stimolazioni naturali. Quindi realizzare la Volontà sapiente vuol dire realizzare una Volontà forte ma adeguata alla specificità dell'individuo e dell'ambiente in cui si muove.

La Volontà sapiente non si oppone direttamente alle passioni, agli impulsi, alle sensazioni e immaginazioni, poiché potrebbe essere sopraffatta in quanto senza protezione, nuda, sarebbe energia pura che subisce lo stimolo invece di viverlo e ne sarebbe suggestionabile.

Quindi la Volontà applica una “strategia”: dirigendo delle forze eguali e contrarie che lavorano per lei. La Volontà è stata definita anche buona ed in effetti noi dobbiamo considerare che l'individuo non è una entità isolata ma è in costante interazione con la famiglia, con i colleghi di lavoro, con la società in genere, è immerso nel suo “ecosistema”.

Un individuo che non prende in considerazione tutti questi rapporti realizza intorno a sé solo conflitti e reazioni, che faranno poi fallire i suoi obiettivi: così facendo la Volontà non sarebbe né forte né sapiente, ecco allora che la Volontà sviluppa delle capacità di scegliere delle mete coerenti, in armonia con il disegno della Volontà universale. E questa è la Volontà buona.

La Volontà è stata definita anche “impersonale” e questo vuol dire che in essa non c'è ombra di attaccamento. Infine due parole sulla Volontà cosiddetta “Universale”: di questa leggerei la definizione data in un articolo comparso sulla R.I.T. qualche tempo fa: “Esiste una Volontà umana e una universale, separate solo dai diversi livelli di coscienza ma della stessa sostanza: l'armonizzazione, la comunione, l'unificazione e la fusione delle due volontà è stata ed è l'aspirazione profonda e, si può dire, l'esigenza umana più alta, anche se spesso non è riconosciuta. Essenzialmente significa mettersi in sintonia con i ritmi della vita universale e

prendervi parte volontariamente” (Verso la volontà universale - A. Simeoni – R.I.T. 12/88). Sulla Volontà ci sarebbe ancora tanto da dire, ma sarebbe solo un esercitarsi della mente e questo non è il nostro scopo.

Prima di passare ad una pratica di riflessione concluderei con questo convincimento, che ritengo basilare e che vi invito a tenere sempre a mente: “La VOLONTÀ' è la Funzione Vitale che è in tutti noi e che ci consente di completare l'affermazione “IO SONO”, di per sé già affermazione di incommensurabile potere, con “IO VOGLIO” e “IO CREO”, che sono la conferma del Potere del Sé nell'azione pratica consapevole”.

“La volontà infrange tutti gli ostacoli, si eleva con la forza d'una risoluzione in-crollabile, senza distogliere gli occhi dalla meta” (Annie Besant). ora passiamo ad attuare una sperimentazione, mediante un diverso livello di coscienza raggiungibile ponendoci in uno stato di quiete, di calma e facendo scendere il silenzio in noi ed intorno a noi.

Queste che facciamo in gruppo sono solo delle proposte di “meditazione”: è possibile che per qualcuno di noi sia difficile realizzarle in comune per una differente preparazione, per non essere ancora in grado di comprenderne il loro limite ed il loro valore, per una insufficiente disponibilità, per una notevole sensibilità che non gli permette la giusta serenità: sono situazioni comprensibilissime per cui queste “meditazioni di gruppo” sono facoltative e quindi chi non volesse effettuarle qui ma nella quiete del suo laboratorio personale può uscire nel corridoio ed attendere la fine della sperimentazione.

RIFLESSIONE ED AZIONE DELLA VOLONTÀ

Dopo aver creato il rilassamento fisico, emozionale e mentale consueto ... Prendete in considerazione la vostra volontà: succede a volte che:

- si pieghi alla volontà di altre persone?
- sia sopraffatta dalle vostre emozioni, dalla rabbia, dalla paura?
- sia paralizzata dall'inerzia o addormentata dall'abitudine?
- oppure sia disintegrata dalle distrazioni e corrosa dai dubbi?
- vi pare, in generale, di decidere di fare ciò che volete davvero oppure prevale qualche altro fattore?

Considerate e riflettete su ogni punto (se lo volete potete scrivere poi le vostre considerazioni)

Ed ora immaginiamo la nostra volontà in azione...

Immaginate di:

- fare qualcosa che non avete mai fatto...
- concepire un progetto di qualche genere e poi immaginatene la realizzazione.
- immaginate di dire di no quando è giusto dire di no, anche se sarebbe più facile dire di sì.
- siete di fronte ad una scelta non molto importante: decidete immediatamente, lasciando ogni esitazione
- immaginate di fare un atto di coraggio.

- immaginate di agire contro ogni aspettativa.

- pensate ad una azione che non avete voglia di fare e poi realizzatela.

- pensate ad una cosa che vorreste fare subito ed invece posponetela.

- immaginate di fare qualche cosa molto lentamente.

- immaginate di fare qualche cosa di cui avete un pò paura.

Tutto quello che è nella vostra mente può essere realizzabile... purché voi lo vogliate!

Ripetete mentalmente:

IO SONO... IO VOGLIO... IO CREO

Dopo qualche attimo di silenzio riportarsi alla coscienza normale.

LA CONSAPEVOLEZZA

di Alberto Galoppini

t trascrizione dalla registrazione dell'incontro dell'anno teosofico 1990/1991, tenuto l'8 Marzo 1991

La "consapevolezza" è il risultato finale di tutto questo processo di "concentrazione, meditazione contemplazione. Al solito però c'è un grosso equivoco sul termine consapevolezza. Infatti troverete molte volte che questo termine viene usato con il significato di "sapere di sapere", sapere di conoscere: io sono consapevole quando so di conoscere, quando so quello che faccio; tant'è vero che c'è il modo di dire: "fare le cose con consapevolezza", sapendo cioè quello che si fa. Ma questo non è esatto, si tratta di un uso improprio; quando noi diciamo: fare una cosa sapendo quello che si fa, bisognerebbe usare l'altro termine, quello di "coscienza"; fare cioè una cosa con coscienza, con cognizione di causa, cioè sapendo, o meglio, conoscendo quello che si fa. "Sapere" ha tutto un altro significato, diverso dal conoscere.

Conoscere, e quindi gli atti di coscienza, sono atti puramente intellettuali, quindi sono limitati soltanto alla facoltà della mente; si parla cioè dell'atto di apprendere, conoscere. Tanto è vero che nelle antiche distinzioni medioevali si diceva che l'Intelletto conosce, mentre invece la "contemplazione", questa attività mentale più profonda, che è la consapevolezza, porta ad assaporare ciò che si è conosciuto. Quindi è proprio della parte mentale intellettuale l' "intelligere", il conoscere, il "vedere dentro"; mentre invece è proprio della consapevolezza il "sàpere" (in italiano "sapére"), dal verbo

latino "sapio", che vuol dire contemporaneamente "assaporare" ed "avere il sapore di". In italiano vi è il termine: "essere sapido", cioè essere saporoso; ma l'essere saporoso è qualcosa che appartiene in un certo modo ai sensi, alla parte emozionale, sentimentale, a tutta quest'altra dimensione di noi. Mettendo allora insieme questa dimensione che "assapora", che va dai sensi alle emozioni e sentimenti, e la parte mentale che conosce, si arriva a possedere l'oggetto della nostra conoscenza in modo totale, cioè con la nostra totalità. Assaporare con la nostra totalità è quello che si chiama "consapevolezza".

Vedete così che si tratta di un qualcosa di molto diverso dalla semplice coscienza; e non ha nulla a che fare con la riflessione; l'accezione di cui ho detto prima; "sapere di sapere" è soltanto una riflessione, non è una consapevolezza; perché io posso sapere di sapere e... non me ne importa un bel niente. Se invece ho consapevolezza, vuol dire che io ho assaporato (e quindi mi importa, perchè viene a coinvolgere la mia totalità) ciò che è stato oggetto della mia conoscenza. Vorrei che questa concezione, che non è mia personale ma che deriva proprio dall'etimologia delle parole, dal significato che hanno le parole sia ben compresa. Si tenga presente che, quando la parola è nata, essa è nata perché la mente umana in quel momento si congiungeva, sposava l'oggetto di conoscenza; generava

il concetto, concepiva (da qui la parola “concetto”) la cosa conosciuta. Si trattava quindi di un qualcosa di intimo, di profondo, di vissuto; e da questo concetto puramente mentale, da questa parola mentale o concetto sgorgava spontaneamente la parola verbale.

Questa, perciò, era strettamente legata ad una esperienza “saporosa” della realtà. Per questo dobbiamo tenere ben presente il significato etimologico delle parole; non per fare della filologia, i “saputi” o i “saponi”, come si suol dire, ma per cercare il significato intimo delle parole, quindi delle cose che le parole significano. Consapevolezza è unirsi alla realtà, o ad un aspetto della realtà, con tutto se stessi: con la mente, col sentimento, con i sensi; con tutti e tre i livelli della nostra totalità. Vedete quindi che raggiungere la consapevolezza di un qualche cosa vuol dire raggiungere una pienezza. Ritorniamo all’esempio della persona amata, perché è quello che più è coinvolgente, quindi rende di più l’idea.

La persona che io amo non la conosco semplicemente, perché se la conoscessi soltanto, sarebbe una delle tante conoscenze; ma è la mia totalità che è coinvolta da questo rapporto, per cui vi è tutta una risonanza a livello emozionale, sentimentale e sensoriale e quindi è una risonanza della mia totalità. Perciò io della persona amata ho veramente consapevolezza, ho il “sapore” di questa persona che io amo; spero di rendere l’idea. Quindi non si tratta di un qualcosa di puramente mentale, freddo; tanto è vero che, quando si ha questa consapevolezza della persona amata, molte volte non si desidera nemmeno conoscere ulteriormente altre cose per esempio del suo passato; questo non ci interessa più. Perché l’interesse, ad esempio, del passato di una persona amata, quando c’è, può

essere un indice che non c’è una vera consapevolezza, quindi non c’è un vero amore; perché c’è questo spazio di curiosità, di voler sapere, di voler indagare, di voler possedere il suo passato, di curiosare quindi nel suo passato, e questo non è un “assaporare”; se ci pensate bene è un qualcosa di deteriore rispetto all’assaporare la persona amata.

Questo per cercare di rendere evidente il significato della “consapevolezza”. Perché se esso è evidente, è evidente anche a che cosa porta la consapevolezza; porta alla pienezza; uno sente di essere nella cosiddetta “plenitudine”, cioè sente che nulla più può essere aggiunto, o può essere tolto, basta così, è la beatitudine; non è la felicità, o il dolore, la gioia o cose del genere, il piacere, ecc... ma è la beatitudine; cioè il cerchio si è chiuso: siamo nella pienezza.

Finché c’è soltanto piacere si tratta di un processo ancora lineare, che si sposta da un punto all’altro, e molte volte porta lontano dal sé. Invece la pienezza è un moto circolare; tanto è vero che, chi si occupava di iniziazione nel medioevo, diceva che l’uomo, quando contempla, quindi quando ha la visione intuitiva della realtà, nel suo intelletto avviene un movimento circolare; movimento circolare nel senso che tutte le facoltà, tutte le “virtutes”, come le chiamavano allora, tutte le potenzialità dell’anima, quindi della nostra realtà, della nostra vera natura, tutte le potenzialità della nostra vera natura, non si spostano in linea retta con moto rettilineo verso un qualcosa, che è fuori, che in qualche modo è alieno da sé; ma in qualche modo ruotano, girano attorno ad un centro che è l’essenza della realtà, che è la propria vera natura, cioè la dimensione divina. Per cui nella contemplazione, nella beatitudine della iniziazione, quindi nella consapevol-

za, quando si sia raggiunta o si cominci a raggiungere la consapevolezza, non è detto che si arrivi di colpo a questo stato di beatitudine, che fra l'altro è uno stato che procede all'infinito, perché la nostra vera natura, essendo la natura divina, è infinita.

Quindi il processo di consapevolezza è un processo infinito; non è un processo che ha un termine; ma è un infinito circolare, che non procede verso un qualcosa che è lontano. E' un qualcosa che è dentro e che man mano viene a conoscenza e all'assaporamento, e cioè viene alla consapevolezza. E' il concetto del "puro diamante" che, a quanto sembra, proviene dalla tradizione tibetana. Ognuno di noi è il "puro diamante", non è un puro diamante, è il "puro diamante"; è il divino, è l'essenza divina che si manifesta; solo che vi è l'ignoranza di questo, non lo sappiamo. Quindi il puro diamante c'è, siamo il puro diamante, ma non lo sappiamo, non lo vediamo, come non vediamo, ad esempio, il nostro cuore. Quindi il movimento di tutte le nostre potenzialità alla scoperta della nostra vera natura, il "diamante", non può essere altro che un movimento circolare.

Voi direte: "Che cosa è questa sottigliezza, se il movimento è circolare o rettilineo?" Invece questo è importante, perché sta immediatamente a significare che non ci sono vie da percorrere; non si può andare fuori strada, perché non c'è strada; la strada c'è quando c'è il movimento rettilineo; quando c'è il movimento circolare non esiste strada, perché il movimento è strada a sé stesso. Quindi quella prassi di insistere, per esempio, come fanno certe scuole: "solo la nostra strada...". Ci fu tempo fa... in giro qui per Perugia un depliant della "Archeosofia", dove ad un certo punto affermavano: "solo noi abbiamo l'iniziazione, tutti gli

altri sono degli imbroglioni, costruiscono menzogne...", perché accade? Accade perché non si è capito, e non si vive soprattutto, che la consapevolezza, e quindi la pienezza dell'iniziazione (e quando parlo di pienezza dell'iniziazione non intendo l'essere arrivati chissà dove, ma parlo dell'iniziato, di colui che "inizia") consiste appunto nell'iniziare un movimento circolare, e quindi nel lasciare qualsiasi movimento rettilineo, e quindi abbandonare qualsiasi strada, qualsiasi via, anche se fosse presentata da Dio incarnato; perché l'iniziato sa, è conscio, che la dimensione divina non solo è dentro di lui, ma è lui stesso; e non solo lo sa, ma ha cominciato ad assaporarlo e quindi ha raggiunto la consapevolezza di essere la dimensione divina.

Per esempio il buon Sai Baba (anche se io personalmente non condivido le sue posizioni) ha detto una cosa molto interessante alla fine di un lungo discorso tenuto ad una persona che era stata da lui per parecchi giorni. Quello che ha detto, lo hanno detto anche altri, ma l'interessante è che lo abbia detto lui, vivente, quindi non il solito Guru ignoto. Ha detto questo Sai Baba: "L'unica differenza che c'è tra me e voi è che io so di essere Dio e voi ancora non lo sapete".

Tanto è vero che quando insegna una tecnica di disidentificazione, volta appunto ad innescare nel discepolo questo processo di disidentificazione, comincia a dire: "Io ho un corpo, ma non sono il mio corpo", e così via. Una tecnica abbastanza usata in psicologia. La tecnica conclude con una sublime e suprema identificazione: "Io sono DIO"; tanto è vero che non tutti i discepoli alle prime volte riescono a dirlo; perché ciò è talmente enorme per chi è abituato ad una concezione dualistica della realtà e quindi di se stesso, che dire: "IO sono DIO", beh!

significa andare al manicomio. Invece ciò è l'inizio della consapevolezza, perché io cesso tutti i processi lineari, tutti i movimenti lineari, come per esempio indagare sulle mie varie possibilità, psicologiche, psichiche,...su tutte quelle belle cose come i vari corpi o veicoli, le mie dimensioni astrale, eterica,... Mi concentro invece in quel punto, al quale non diamo nessun nome; e concentrandomi in quel punto, ed eleggendolo a centro di tutta la mia vita, ecco, comincio a ruotare, come i pianeti attorno al sole; attorno a questo centro, e quindi il mio movimento diventa circolare.

Ecco che questo concetto di movimento circolare e rettilineo, che, come ho detto, può sembrare solo una quisquilia filosofica, è invece importante a meditarci, perché meditandolo, e soprattutto contemplandolo, quindi lasciandolo scendere dentro, facendolo lavorare, si comincia ad avere la sensazione di ruotare veramente attorno alla propria natura vera, e non più alle accidentalità della nostra personalità e della nostra persona umana; e quindi non più ad indirizzarci verso alcuni aspetti spazio temporali e quindi inconsistenti, compreso il nostro Io.

E questo veramente lo vedrete se procederete nel cammino, in questo continuo circolare attorno al vostro centro. Vedrete che anche il nostro Io è inconsistente, perché in fondo non ha natura propria, non ha una sostanza propria. Che cosa vuole dire che è inconsistente? Non è che non esiste; esiste, sì, come un gioiello esiste; i gioielli che avete addosso esistono, però non hanno una sostanza propria. La sostanza del gioiello è l'oro; tanto è vero che il gioiello può scomparire, l'oro no. Per questo diciamo che il gioiello è inconsistente; solo la dimensione transpersonale, che va oltre la persona-

gioiello ha la consistenza e là l'esistenza al gioiello; altrimenti il gioiello non esisterebbe. Il nostro Io non è che uno dei gioielli della divinità, come una funzione della divinità, una funzione che si esercita nello spazio-tempo, e che quindi dà alla divinità la possibilità di manifestare alcune potenzialità, però è inconsistente, cioè non c'era, c'è, poi non ci sarà.

Quello che rimane, "in aeterno stat", come troverete anche nelle sacre scritture, è la divinità, è l'"essere", è la nostra vera natura. Ed ecco perché con la consapevolezza comincia la vita eterna, qui, ora, su questa terra; perché se io vivo questa consapevolezza, avviene in me quel famoso rovesciamento dei "lumi", la "metanoia", cioè la trasposizione della mia mente, per cui non vivo più come Io, cioè come cosa inconsistente, che sogna di essere eterna, ma vivo dalla parte del divino, quindi vivo come il divino, che si manifesta qui ed ora attraverso questo Io inconsistente.

Allora ecco che mi sento già eterno, questa consapevolezza mi fa assaporare l'eternità. Non si tratta di giochi di parole; ritornando al concetto di "gioiello": questo è un gioiello, però, gettato nel crogiuolo, il gioiello sparisce, ma l'oro rimane ed assumerà altre forme e così via, quindi è eterno rispetto al gioiello. Se il gioiello visse coscientemente soltanto come gioiello, sarebbe un disgraziato, sarebbe un sognatore di eternità; ma non ha l'eternità, perché è inconsistente. Se invece vive, si vive, come oro che qui ed ora si fa gioiello, allora si sente eterno, ed assapora veramente l'eternità, ed è vero, non è solo una speranza, una proiezione di un desiderio o di paura, paura del nulla, dell'annientamento, che fa pensare al nostro Io di essere eterno. Non so se questo risulta abbastanza chiaro; tutto questo, logicamente, può sembrare chia-

ro, ma non serve a niente, se lo sembra soltanto logicamente.

DOMANDA

Quando si identifica il gioiello con l'oro vuoi ripetermi, per favore, quale rapporto c'è fra i due?

RISPOSTA

Intendo dire questo: se questo gioiello, ad esempio un anello d'oro, si vive soltanto come anello, ammesso che abbia una coscienza, cioè vive soltanto se stesso come anello, quindi come gioiello, e pensa di essere eterno, lui è nell'errore...

DOMANDA

Ma in quel momento lui non si identifica forse con l'oro?

RISPOSTA

No, in quel momento lui non si identifica; identifica se stesso come anello, come gioiello; perché se si identifica come oro, allora si disidentifica da gioiello e dice: "Io sono oro che mi faccio gioiello". Si tratta di una cosa diversa, che non è una sottigliezza. Facciamo un altro esempio più semplice. Quando tu cammini, esiste il "camminare"; nel momento in cui tu cessi di camminare, il "camminare" non esiste più.

Il camminare è una cosa reale: tu cammini; è inconsistente, nel senso che non ha natura propria, ma è una tua funzione; allora se tu ti identificassi con il camminare, cadresti nel terrore: "appena smetto di camminare, appena fermo le gambe.. è tutto finito". Invece non è così; se ti identifichi veramente con te stessa così concluderai: "io che cammino duro, perché ho la mia sostanza; il camminare che è una mia funzione, no, perché sono io che lo faccio esistere e, nel mo-

mento che non lo faccio più esistere, il camminare non esiste più. Spero di aver reso bene l'idea. Facendo l'esempio del camminare, parlandone, tutti potremmo dire: "Sì, è così". Però se c'è soltanto conoscenza, questo non serve a niente. Per viverlo occorre assaporarlo; cioè deve accadere dentro quel gusto della cosa, quell'assaporamento, quel sentirlo, quel viverlo... Se ciò avviene, allora questo atto comincia a dare "pienezza". E questo che cosa vuol dire? "Pienezza" vuol dire che comincia a farmi sentire che sto realizzando il fine per il quale io esisto.

Questa è la pienezza; la pienezza equivale alla perfezione; una cosa è perfetta quando si è realizzata per quello che è la sua funzione. Per esempio, la "pienezza" di questo sughero è essere sughero. Quindi nel momento in cui è cominciata a maturare sulla corteccia della quercia sugherifera, nel momento in cui si è formato il sughero, ecc questo ha raggiunto la sua pienezza; è sughero, quindi è perfetto; quindi perfezione è sinonimo di pienezza e pienezza è sinonimo di perfezione in questo senso. quando si comincia ad assaporare comincia il senso della pienezza, perché, finché si sa soltanto, non si ha il senso della pienezza.

E' il medesimo discorso di prima. Vi possono essere due persone bellissime, tutte e due bellissime, però una mi rimane indifferente, e dell'altra io mi innamoro... Perché? Perché dentro di me è cominciato un assaporamento di un qualche cosa che la medesima conoscenza dell'altra non mi dava. Non so se avete letto del "Piccolo Principe", quando fa il colloquio con la rosa: "nel Giardino ci sono tante rose; però tu sei quella, che io ho scelto, quella che io ho sentito, con la quale io ho vibrato insieme, con la quale ho "assaporato"; e quindi per me sei

l'unica. Ma non nel senso che io disprezzo tutte le altre e non ne voglio sapere, ma semplicemente perché tu sei la rosa che io "assaporo, della quale io ho consapevolezza; che mi dà pienezza, he mi dà questo senso per cui tutta la mia totalità vibra e ti assapora. Le altre sono tutte bellissime, possono essere anche più belle di te, però non mi danno questo assaporamento; quindi io non le amo".

Non so se riesco a rendere l'idea di che cosa possiamo raggiungere attraverso questa concentrazione, meditazione, contemplazione. Specialmente per noi teosofi, che abbiamo la ricerca di questa saggezza divina (e quindi non i poteri per diventare chiaroveggenti e sapere indovinare i numeri al lotto) ma cerchiamo invece la "consapevolezza", perché la saggezza divina anche quella dalla "sapienza". Infatti la "scienza" è una cosa, che ti dà la conoscenza; la "sapienza" ti fa assaporare ciò che conosci; tant'è vero che viene sempre dal medesimo verbo "sapio", che significa assaporare.

Quindi questa Sapienza divina è il fine e lo scopo di tutto. Lo scopo poi anche di tutto quello che può essere l'ascesi, perché per arrivare a a quello di cui abbiamo parlato dovremo realizzare una "ascesi"; asceti non nel senso cristianeggiante di farci perdonare chi sa quali peccati, in senso penitenziale, ma "asceti" nel senso di cammino, di esercizio, quindi di allenamento. Credo opportuno a questo punto aprire una parentesi, più che altro per significare il valore, l'importanza delle parole. Tutto il cristianesimo ha tradotto la corrispondente parola ebraica con la parola "penitenza"; per cui cominciando poi dalla traduzione del buon Giovanni Battista: "...fate penitenza...", il Cristo stesso: "...fate penitenza, fate penitenza, e così via..." - Ma, se andate da un buon rabbino (ho detto

un buon rabbino, perché anche in questo campo ci sono alcuni che hanno la mania, appunto, della penitenza), vi dirà che letteralmente questa parola vuol dire "ritorno"; quindi il significato non è fare la penitenza, ma fare il "ritorno", tornare a Dio; cominciare cioè un cammino che vi porti a quello che è il vostro centro. Infatti poi alcuni commentatori, naturalmente non cattolici, dicono che, se il cristianesimo avesse soltanto tradotto bene questa parola, probabilmente avrebbe avuto tutta un'altra impostazione; non avrebbe più avuto l'aspetto penitenziale (che poi è stato utilizzato e sfruttato in tutti i modi possibili, che poi si ritrova, per esempio, anche nel cosiddetto "peccato originale").

Il Significato in realtà è quello del "richiamo del Padre", richiamo quindi dell'Origine, che vi dice: "Ritorna...". Ricordiamo infatti la famosa parabola del Figliuol Prodigo. Quando il Figliuol Prodigo ritorna, il padre non fa fare penitenza, anzi fa una festa tale che l'altro figlio si arrabbia e dice: "come! dopo tutto quello che ha fatto, tu ancora lo premi?" "Sì, - dice il padre - lo premio perché è ritornato". Ed in fondo questo corrisponde ad una bellissima definizione del peccato, che veniva data nel medioevo da alcuni (la definizione normale era naturalmente l'offesa fatta a Dio trasgredendo la sua legge,..., come viene data anche nel catechismo) e che in latino suonava così: "aversio a Deo", voltare le spalle alla divinità (aversio = voltarsi da...), "et conversio ad creaturas", voltarsi cioè verso lo spazio-tempo, quelle che sono le cose inconsistenti. Per "ritorno" si intendeva la conversione (conversio ad Deum), cioè il ritorno all'Origine ed "aversio a creaturis", dalle cose inconsistenti; quindi staccarsi dall'apparente per volgersi a tenere come proprio cen-

tro la nostra vera natura. Per fare questo occorre un'ascesi; e ciò non vuol dire praticare non so quali penitenze o quali leggi; vuol dire semplicemente "innamorarsi" del proprio centro. Perché se si è innamorati di questa nostra dimensione, della nostra vera natura, tutto il resto viene da sé. Non esiste più "tentazione". Quand'è che c'è la tentazione? Ritorniamo per esempio a quello che dicevamo prima dell'innamorato. Quand'è che l'innamorato subisce la Tentazione? Or bene, quando il suo amore non è molto forte, ma un pò relativo; per cui ad un certo punto lui dice: "bene, per 24 ore lasciamo un pò in pace questa ragazza ed andiamo con quest'altra". Se invece lui è "follemente" innamorato, nel senso bello della parola, la "tentazione" non esiste nemmeno.

Potrà dire: "sì, è una bella ragazza, piacevole, ma...", non dovrà lottare per vincere la tentazione. Se c'è una lotta, è invece per la scoperta della nostra vera natura, e questa è veramente una lotta. Ma è una lotta, però, che se è praticata con saggezza, diventa bella, diventa facile. Si tratta cioè di organizzare la propria vita in modo tale da conservarci sempre con questa "conversio", con questo rivolgimento verso il proprio centro.

Questo può essere realizzato, prima di tutto "innamorandosi", perché l'amore, anche quello, procede all'infinito, sempre più della nostra vera natura; quindi meditandola per conoscerla, contemplandola per assaporarla; e questo è fondamentale. E più essere favorito questo con le varie tecniche, con i vari esercizi. Direte che, mescolare le tecniche con l'amore, sembra una cosa fredda; ma invece non è; quando voi portate un mazzo di fiori alla persona amata, anche quella è una tecnica, in fondo è un gesto che fate, perciò una tecnica. La tecnica non

ha niente di brutto, di freddo; è un mezzo. Tutte le tecniche che vengono insegnate, per esempio, per meditare bene, per contemplare bene, devono essere usate; non dico possono ma devono essere usate. E qui c'è veramente una lotta, un'ascesi, ci può essere. Sapere sacrificare per esempio; ma sacrificare non in senso sacrificale di penitenza, ma di rendere sacro, quindi sacrificare del nostro tempo, cioè renderlo sacro, per realizzare questo amore della nostra vera natura. Sacrificare alcuni spicchi di tempo delle nostre 24 ore, per, appunto, "sacrificarlo", renderlo sacro e dedicarlo a questa ricerca a questo assaporamento della nostra vera natura. Alcuni obietteranno: "ma, il mio lavoro, i miei impegni,..."

Molte volte noi lavoriamo, ci diamo da fare, ed impieghiamo tutto il tempo nel lavoro, perché vogliamo soddisfare tante cose inconsistenti, che possono andare, che so, dai bei vestiti, ai bei gioielli, a tante altre cose come viaggi,... Allora, mi risponderete, forse non dobbiamo più comprare gioielli? Per carità, comprate pure tutti i gioielli che volete; tenete però presente che, sacrificando un gioiello o una data spesa, potete anche a volte lavorare meno, prendervi una ferie di più, per dedicarla, per sacrificarla, per renderla sacra a voi stessi.

E questo comporta una rinuncia; d'altra parte ciò è inevitabile; ci sono sempre delle scelte da fare. Così le letture... Se io, certo, passo il tempo davanti alla televisione a vedere i soliti filmetti, o a leggere romanzi di "Liala" o cose del genere, cose bellissime, stimabilissime, leggetele pure se volete, leggeteli pure se così volete, può darsi anche che leggendoli però con una data luce, forse vi servano anche quelli. Però ci possono essere altre letture, altri spettacoli, che possono servirvi di più per farvi assaporare e portarvi den-

tro di voi, per gettare ancora più luce su quello che è la vostra vera

natura. Quindi, ecco, che sacrificando quel tempo a voi stessi, operate anche qui una rinuncia; la quale però non ha niente, ho detto, di rinuncia tale nel senso religioso, penitenziale; si tratta di una scelta amorosa; è come quando rinunciate, che so io, ad andare al caffè a fare una partita con gli amici per stare insieme alla persona amata.

Questa rinuncia non la considerate un qualcosa di sacrificale nel senso di penitenziale, nel senso di doloroso, ma come un qualcosa di piacevole, perché vi serve per assaporare di più il vostro amore, e quindi il vostro amore cresce. Queste cose le trovate in tutti i libri che parlano di meditazione, dal punto di vista tecnico, dico. Occorre prestare però attenzione a questo. I libri possono essere utili quando vi propongono delle tecniche meditative; ma quando cominciano a proporvi dei principi, delle teorie, ideologie... allora il discorso diventa un pò più difficile. Ad esempio le medesime tecniche di cui parlo sono anche usate a livello religioso.

Una tecnica per stare, poniamo, concentrati con voi stessi, è prendere una data posizione che può essere benissimo questa (gesto di congiungere le mani), perché automaticamente voi con questa posizione chiudete il vostro circuito, quindi vi concentrate in voi stessi, e favorite questo famoso movimento circolare, mentre così (gesto di allargare le mani) proiettate la vostra energia e quindi fate un movimento lineare. Questa medesima tecnica, però, è utilizzata anche, poniamo, dalle religioni, per cui vedete che i buoni ragazzini, che fanno la prima comunione, vengono tutti fotografati con le manine messe così allo stesso modo. Lì, lo stesso gesto ha tutt'altra impostazione,

che non è data dalla tecnica. Anche loro infatti utilizzano quella tecnica per essere concentrati in quello che fanno, solo che gli viene suggerita una cosa che è diversa dalla vostra. Può capitare anche a voi che vi venga suggerita come verità una ideologia, che vale per quel che valgono tutte le altre ideologie. Voi dovete essere la vostra ideologia, la vostra vera natura, e la ricerca della vostra vera natura.

Così anche le tecniche dovete adattare alla vostra persona, alla vostra personalità, perché nella ricerca della vostra vera natura non potete prescindere dal qui ed ora; non potete prescindere dalla vostra personalità. Se avete un carattere forte, esuberante, allora utilizzerete certe tecniche; se invece avete un carattere mite, riservato, pacifico, tranquillo,... allora userete altre tecniche. Nel primo caso potreste per esempio usare tecniche di danza; nel secondo caso potreste usare invece tecniche di un quietismo anche totale se volete; questo è legato alla vostra natura.

Quindi in un certo modo, pur usando tecniche che vengono proposte, il vero modello per voi siete voi stessi, così come siete la vostra ideologia. Anche se si trattasse di un grande maestro, non potete fare quello che fa lui; perché quello che fa lui, lo fa lui. Questi può insegnarvi delle tecniche, però poi se è un bravo maestro ve le fa adattare alla vostra struttura psicofisica, ed alla vostra possibilità, perché non è detto che tutti raggiungiamo la stessa capacità, perché il processo va all'infinito.

La pienezza la raggiunge sia il bicchiere da duecento centimetri cubici, sia la damigiana da venticinque litri, sia la botte da un quintale, sia l'alveo del lago Trasimeno; quando questo è pieno, ha raggiunto la sua "pienezza", così anche un ditale da cucire, quando è pieno, ha raggiunto la sua pienezza. Ed è beato;

quando ha raggiunto la propria pienezza è beato. Non esiste qui un più e un meno di beatitudine. La beatitudine è strettamente legata ad ognuno di noi. Infatti ogni oggetto, abbiamo detto, è perfetto quando si è realizzato, e siccome ciascuno di noi è diverso dall'altro, quando ha realizzato quello che è, ha realizzato la sua beatitudine. Quindi è stupido a volte dire: "per vedere a che punto sono voglio vedere a che punto è quell'altro"; qui non si tratta cioè di imparare, che so io, l'inglese od un'altra scienza, e dire, per esempio: "io so meno vocaboli, e gli altri ne sanno di più".

Una tecnica importantissima e fondamentale, che è estremamente naturale, e che noi pratichiamo continuamente, è il colloquio interiore; parlate e parlate continuamente, più che potete, con voi stessi, del vostro ideale, di quello che fate per raggiungerlo, e quindi abbiate un colloquio interiore positivo, che vi faccia vedere i lati positivi di quello che state facendo e di quello che siete, perché li avete; e se avete dei lati negativi accettateli, per quello che sono. Parlate di voi stessi con voi stessi; poco o niente con gli altri, ma continuamente e molto con voi stessi.

Prestate molta attenzione al fatto che noi ci costruiamo con i nostri colloqui interiori; con i nostri colloqui interiori ci costruiamo e ci distruggiamo, ci rendiamo felici ed infelici. E questo perché suggeriamo continuamente e ci suggestioniamo, secondo le leggi della psicodinamica, proprio imprimiamo nella nostra struttura anche fisica, positività o negatività, con i nostri colloqui interiori. Quindi è importante saper scegliere il nostro colloquio interiore e portarlo avanti.

Voi direte che così rischiamo di diventare paranoici. La Paranoia ha diversi gradi. Se siete follemente innamorati della vostra vera natura, non abbiate paura di

diventare paranoici, non abbiate paura di essere dei "Parsifal", dei "puri folli". Se il vostro amore è relativo, allora diventare pure dei paranoici relativi. Non tormentatevi per questo; l'importante è cominciare. Può darsi che all'inizio vi sembriate poco innamorati della vostra vera natura, ma se ad un certo punto cominciate ad assaporarla, allora sarà come i baci, uno tira l'altro... e quindi continuerete... a baciarsi.

DOMANDA

Siamo certamente proprio arrivati alla radice del problema umano e gli spunti che se ne potrebbero trarre, ci porterebbero molto lontano. Il Dottor Taglini, che parla a questo riguardo, su di un libro alto e di alta cultura, considera anche importante che ciascuno di noi si ponga due domande. La prima è: "Voglio veramente raggiungere questa consapevolezza?" e la seconda è "Perché?". Ed anche lui dice che sono due domande a cui è molto difficile rispondere. Però, se si vuole percorrere questa strada, è importante anche soffermarsi su queste. Perché questa strada deve essere rafforzata dalla volontà.

RISPOSTA

Infatti se noi prendiamo ad esempio la vita del famoso Milarepa, questi dal punto di vista umano ha condotto una vita che potremmo definire "bestiale"... (se mi permettete l'espressione); penitenze di fronte alle quali gli stessi asceti cristiani impallidiscono. E a quale scopo? Per realizzare quella dottrina "karjupa", per cui con quel tipo di meditazione, in una sola vita, si annulla tutto il karma e si rompe la trasmigrazione, quindi si arriva alla "liberazione". Così come è presentata, questa dottrina risponde male a coteste domande. Si domanda: "Perché tu vuoi raggiun-

gere questo?” Rispondere come di solito rispondono quelli che seguono Milarepa od altri: “Per rompere la catena delle esistenze, e quindi non essere più infelici...”. Se è così, la catena delle esistenze non si rompe. Qualunque attività si pratici, la consapevolezza ha soltanto per scopo l’amore; l’unica risposta che si può dare è “Perché io sono innamorato della mia vera natura”; per usare il linguaggio cosiddetto banale, “io sono innamorato di DIO”, io sono un folle di DIO.

Non ci può essere altra risposta, perché tutte le altre riporterebbero nella famosa ruota della vita, perché sarebbero sempre legate all’Io inconsistente. Io sono stufo del mio Io inconsistente, allora voglio rompere la “corda”. Infatti l’ideale poi del bodhisattva, che è un ideale altamente di amore, è la disposizione a continuare a trascinare il proprio Io inconsistente per vite e vite, pur di fare il proprio amore agli altri.

Quindi l’unica risposta è quella. Nella stessa religione cristiana, per esempio, c’è tutta una teologia ascetica e mistica, ed alcuni autori parlano chiaramente a monaci e monache di clausura, specialmente a quest’ultime, con questo linguaggio: “Fra voi e le belle cortigiane - dice uno di questi - non c’è nessuna differenza; perché la bella cortigiana è tutta felice di adornarsi con gioielli, broccati,... voi siete tutte felici di adornarvi di virtù. Quindi praticamente sia la cortigiana che voi volete “adornarvi”, quindi di Dio non ve ne importa niente. Quindi non è l’amore per la divinità, non è per questa dimensione che fate tutto questo, ma per esser più belle”.

TEOSOFIA FRA ORIENTE E OCCIDENTE - L'ESPERIENZA NELLO DZOG-CHEN

di Giorgio Rossi

registrazione non riveduta della relazione tenuta nell'anno teosofico 1991/1992

Nel mio concetto di Teosofia, per cercare il fondamento delle cose, il modo è "sul senso". Sul senso significa che la Teosofia vera deve essere qualcosa di pratico e di concreto, che riguarda la vita delle persone; perché altrimenti non serve assolutamente a niente. Ma per trovare queste cose noi dobbiamo guardare un pochino a come siamo fatti veramente.

La Blavatsky ha portato dall'Oriente determinati concetti, determinati riferimenti filosofici, ha dato qualche cenno delle pratiche che vengono generalmente fatte in India, dello Yoga e di altre dottrine, ed ha rotto un poco il ghiaccio, ai suoi tempi, su quella che era la condizione ancora non alterata, almeno non troppo alterata, dell'Oriente.

Molto semplicemente possiamo dire che la Teosofia è una trasmissione della Conoscenza, la conoscenza di che cosa? la Conoscenza può essere ogni cosa, la Conoscenza è uno stato di esperienza che passa da un Maestro che l'ha realizzata ad un discepolo: che sia il fabbro che vi insegna a battere il ferro o che sia Gesù Cristo che vi insegna a camminare sull'acqua, il principio è sempre quello.

Chi non ha non può dare niente. Per dare bisogna comunicare e per comunicare bisogna collaborare, questo è il principio della Tradizione vera. Maestro e discepolo collaborano sempre. In Tibet

si fa l'esempio dei tre vasi: se tu hai anche un nettare molto prezioso, però lo versi in un vaso rotto, sporco, o chiuso, o capovolto, non otterrai alcun risultato.

Quindi qualsiasi cosa fate dovete avere l'attitudine di un vaso che sia sano, pulito e che sia aperto, altrimenti non serve a niente. Per dare effettivamente una trasmissione è necessario che ci sia un Maestro che lo ha realizzato. Questa sera qui non c'è un maestro, c'è semplicemente una persona molto comune per cui quello che posso comunicarvi io personalmente è la mia esperienza di quella che è la trasmissione di una tradizione spirituale effettiva. Io sono un discepolo del Maestro Norbu e pratico lo Dzog-chen: l'insegnamento dello Dzog-chen è la ricerca dello stato dell'individuo.

Per stato dell'individuo si intende che noi, senza eccezione alcuna, compreso il tavolo ed il registratore, siamo completamente puri, perfetti fin dall'inizio. L'unica cosa che deve fare una persona è rilassarsi un attimo e ritrovare dentro di sé questa autoparfezione.

Non c'è assolutamente niente fuori dalla persona: anche il più grande maestro vi può semplicemente dare la "dritta", aiutare quello che avete dentro. Per farlo ci deve essere un rapporto di amicizia; nel lavoro della volta scorsa è stata messa la Fratellanza un pò "sulle vette", è

stata messa un pò in cima ad una piramide: ma alla base della piramide, cioè in pratica, la cosa fondamentale è la sincerità fra le persone; che poi se uno è un amico o non è un amico è abbastanza relativo, l'importante è che ci sia uno spazio, uno spazio in cui cercare di far passare le cose tra di noi, dalla chiacchierata allo sfogo, alle cose che cerchiamo di fare in modo un poco più serio.

Tornando alla Teosofia, intesa come trasmissione di una conoscenza e quindi come trasmissione di una esperienza, possiamo utilizzare questo presupposto che abbiamo tutto dentro, che siamo veramente dei cristalli completamente puri. Ogni tanto troviamo della nebbia da diradare però, se uno rilassa un attimo la sua condizione abituale scopre come funziona e ritrova inevitabilmente questo stato.

Se ritroviamo questa "essenza", questo "SE", come dice Alberto, ritroviamo questo "sale" di cui parlava Romeo, allora diventa tutto più concreto, diventa vero perché si tocca l'essenza delle cose.

La nostra saggezza veramente non si manifesta finché questo non viene ritrovato concretamente nella vita di tutti i giorni; non può essere qualcosa che trovate su un monte: il resto sono chiacchiere! Si dice che "la strada dell'Inferno è lastricata di buone intenzioni": ne possiamo avere tantissime però, se non abbiamo l'esperienza e una conoscenza effettiva della nostra condizione, sono veramente parole e con le parole non si è risolto mai niente; lo vediamo in questi giorni: noi siamo qui tranquilli al caldo e parliamo o pensiamo di parlare di cose elevate, però poi la vita è un'altra cosa. La vita sono i ragazzi che si ammazzano a

diciotto anni con le macchine andando a 200 km/h nella notte, perché non sanno dove sbattere la testa, e giù chiacchiere di sociologi e telegiornali. Però intorno alle bare di questi ragazzi questo non conta molto.

Andiamo a Rimini al mare e di fronte si ammazzano: la CEE chiacchiera e non ferma niente perché se non esiste la pace "dentro" se manca la serenità dentro, non serve a niente. A noi piace invece andare sulle cose molto concrete: io ritengo che nessun insegnamento abbia mai cambiato niente (che sia il Vangelo o che sia il Canone buddista) fintantoché non è stato qualcosa di vissuto, (ma la gente che l'ha vissuto è stata poca...), tutto il resto, il "contorno", è "reclame", è "spot".

Quindi se stiamo qui a parlare di Teosofia, di dottrina, di quello che vi pare, la mia idea, almeno per la mia esperienza, è che è meglio fare un pò di più: cercare di avere un contatto con questa dimensione. Poi vediamo quello che ci risulta concretamente e quello che riusciamo a portare fuori, che ci "funziona" nel concreto, nel quotidiano. Ma questo lo possiamo sapere solo se facciamo un'esperienza, lo sapremo con sicurezza solo allora, perché con un possesso illusorio di una conoscenza, di una saggezza di quello che vi pare, basta un nulla per mandarci in frantumi.

Allora è inutile parlare di fratellanza, volersi bene, quando non sopportiamo la persona con cui viviamo, magari basta che ci dice una parola fuori posto o al momento sbagliato e subito scattiamo come una tigre; dopo è inutile leggersi tanti libri o fare grossi discorsi. Magari sono anche peggio le cose che non si esprimono, quelle che fanno capolino

dall'inconscio, per cui nelle relazioni quotidiane succede che gente che non ci ha fatto niente ci stia sullo stomaco. Tutti noi abbiamo presenti in noi questi vari livelli di esistenza. Nell'insegnamento dello Dzog-chen si dice che la persona diventa come lo specchio; e lo specchio ha tre caratteristiche. Innanzitutto è disponibile, è aperto, perché non ha nessuna necessità di pavoneggiarsi con i suoi riflessi, è molto semplice, è uno spazio molto aperto, però ha una sua chiarezza ed in noi ci deve essere il modo di vedere le cose come sono, quindi come la capacità dello specchio di riflettere gli oggetti. Poi c'è la vita che è energia: in uno specchio è quello che ci appare sopra.

Il riflesso non è l'oggetto, però se non vediamo con chiarezza il riflesso e la natura del riflesso, questo specchio non lo troviamo. Ma il negare la vita, negare le esperienze, negare le emozioni, non ha mai portato da nessuna parte. Soprattutto è un negare se stessi, in fondo. Gli altri sono soltanto le occasioni, le circostanze che inevitabilmente ci provano, se ci siamo o non ci siamo in questo specchio. Se siamo in questo sole, o stiamo prendendo la tintarella a Rimini, se stiamo facendo Teosofia o se stiamo girando intorno ad una forbita teologia, come diceva Alberto. Questo penso, almeno per me, è una cosa molto importante. Poi il "contorno" ce lo possiamo mettere, cerchiamo di "mangiare la bistecca" però (solo in senso figurato...), con il solo pane senza un "companatico" di sostanza rischiamo di durare poco... per cui c'è bisogno di più concretezza. Nell'insegnamento Dzog-chen si lavora generalmente con l'uomo così com'è e le cose principali sono la nostra costituzione (che possiamo vedere concretamente), partendo dal corpo fisico. Un corpo che, bene o

male, ci porta a spasso e che dobbiamo mantenere perché anche i grandi mistici, aldilà del disprezzo che ne avevano, se non lo avessero avuto pure loro non sarebbero state persone viventi, come tutti gli altri viventi. Ed il corpo va tenuto molto bene: chi sapeva veramente come stavano le cose l'ha definito un tempio. Abbiamo poi una dimensione meno concreta, meno tangibile, che però ha una sua efficacia, che è quella del campo emotivo e dell'energia che è in noi; come abbiamo le nostre percezioni, cioè quello che arriva direttamente senza mediazioni. Poi abbiamo la mente, la nostra mente che, nonostante le chiacchiere che ci hanno fatto intorno, le teologie sulla mente, non ha forma, non ha colore, non ha direzione.

I maestri Zen molte volte, quando i discepoli hanno studiato moltissimo, "glie-la menano" con i Sutra; i discepoli a dire e loro allora chiedevano: - sì ma dov'è che sorge tutta questa conoscenza? - Dalla mia mente! - Allora fammela vedere! -. Ancora stiamo aspettando qualcuno che ci sia riuscito. Perché la nostra condizione di specchio, completamente aperta, dove tutto è veramente possibile, purché noi ci comportiamo secondo una chiarezza ed un modo di agire equilibrato. L'energia in tibetano è chiamata "Tug-Je" che significa "un Amore che non conosce limiti". Non come un concetto di forza, questa è una grossa differenza che ho trovato tra l'Oriente e l'Occidente. Qui l'energia ha sempre la dimensione del potere e quindi, se c'è una dimensione del potere, vuol dire che c'è sotto sotto l'idea di prevaricare gli altri, di controllare gli altri; mentre invece in Oriente c'è questo concetto di un Sole che ha i suoi raggi infiniti, che è veramente libero fin dall'inizio, che non fa distinzione,

che non ha neanche la preoccupazione di essere sole: è così com'è. Quindi se noi questo sole di cui parlava anche Romeo, lo troviamo in questa dimensione, allora le cose succedono veramente in modo equilibrato, in modo giusto, ma succedono perché sono senza forzature, non una paranoia di controllo. Noi abbiamo una mente molto allenata, magari sa essere rigorosa, essere logica, essere precisa; però questo allenamento che ci danno con l'educazione, con tanti altri tipi di condizionamento, è un serpente che si morde la coda; il mezzo diventa il fine e viceversa; un meccanismo perverso per cui alla fine crediamo di possedere uno strumento che invece non possediamo minimamente.

Il grosso errore della formazione del concetto nella filosofia è stato che, a forza di sovrapporre concetti alla realtà, invece che sperimentarle in modo diretto, si è creduto che il possesso intellettuale del concetto corrispondesse al possesso dell'oggetto che rivestiva. Questa è la più grossa "bufala" che ci siamo dati da soli! Perché ce l'hanno rivenduta ed è stato fatto passare come un grande processo evolutivo, e non è così. Questo investe anche molti temi che trattiamo: parliamo di consapevolezza però questa parola nel vocabolario può coprire sfumature diverse perché ognuno con un solo strumento deve giustificare le sue idee. In Oriente non è così, questo termine in tibetano si dice "Tin-ne-zin" che vuol dire "uno stato di compresenza, definitivamente e totalmente aperto". Consapevolezza è pura e semplice "essenza". Non è neanche il discorso, come si può dire, di essere puro testimone di qualcosa perché non c'è neanche la questione del puro testimone. Il discorso del puro testimone riguarda ancora la mente, sebbene

molto sottile, molto saggia, ma è sempre un sottile dualismo, che viene rifiutato. E' stato detto che lo Yoga è una filosofia altissima perché riunisce il due in uno. Ma chi veramente ha realizzato un livello di saggezza definitivo, è quello che si intende per un Buddha: un Buddha non è un buddha storico, un buddha siamo tutti noi, tutti voi qui presenti, solo che non lo manifestate, siete ancora un pochino distratti, ma siete veramente degli esseri pienamente realizzati e non avrete neanche la paranoia di unire il due in uno perché non sono mai stati separati. Gli indiani dicono che lo yoga unisce. In tibetano questo non esiste, si dice "niger" che vuol dire "uno che dimora rilassato", spontaneo nella sua perfezione naturale, non c'è niente da riunire, non ci sono paradisi dove andare, non ci sono inferni dove cadere.

C'è soltanto l'usare bene o male le proprie risorse e questa è una grossa differenza perché, in base a come voi vi ponete rispetto ad un obiettivo quello lo realizzate; se voi credete, sia pure alla più alta meta, come qualcosa fuori di voi, siete due: voi e la meta. Per quanto sia sublime vi legate i piedi e le mani da soli con un concetto che è completamente sbagliato. E questo ve lo dimostra la vita di tutti i giorni perché qualcosa di forte vi tocca, un dolore, un'emozione, una gioia, una telefonata amorosa, la bolletta che vi stacca mezzo stipendio, ecc. voi siete totale in quel momento. E' una cosa se, sia pure in negativo, vi porta fuori, anche fuori dalla grazia di Dio qualche volta, come si dice, ma vi porta di colpo fuori. Dopo entra la mente e dite Oh! Che bello, che brutto, mi piace, non mi piace, ma questo avviene dopo. Lì per lì ci siete dentro fino al collo. Qualcuno vi fa qualcosa di cattivo che vi colpisce, vi ferisce dentro,

vi umilia, in un attimo siete nell'ira, in un attimo siete in depressione, ve ne accorgete dopo, quando subentra la mente. Ma il vostro comportamento immediato è totale. Quindi se questo ci può accadere in una direzione, cioè portandoci fuori, lo possiamo fare benissimo anche "dentro". E non sforzandosi, ma facendosi veramente carico forse del più grosso problema che abbiamo, prenderci la responsabilità di noi stessi e di tutto quello che facciamo e dando specialmente spazio ad una cosa che forse, nella cultura occidentale, è molto condannata ma in Oriente è molto stimata: E' L'AMORE PER SE STESSI! Ma non per se stessi nel dire "faccio quello che mi pare", non è questo, E' L'AMORE DEL SE', l'amore di questo sole.

Gli antichi nelle iniziazioni mistiche dicevano: per entrare nelle iniziazioni devi essere entusiasta. "En-zion-tünseri", completamente se stessi nel "SE", nel Dharma, nella natura fondamentale, nella realtà in ciò che è vero di per sé. E questo era uno stato interiore. Lo shock mistico che veniva provocato era per portarci dentro, mai fuori. Questo è un dato fondamentale. Solo una donna può sapere veramente che cosa significa avere un bambino nella pancia. Platone diceva che l'arte di iniziare era della levatrice: tirare fuori qualcosa che hai già dentro, il bambino è lì, deve solo uscire e nessuno meglio della madre che lo ha dentro, lo vive, lo sente respirare, lo sente scalciare, sente tutto quello che fa e quello che sente il feto, perché è una cosa sola. Grandi maestri taoisti indicano proprio come il metodo della realizzazione dell'embriogenesi interiore, proprio con il paragone della donna che aspetta il figlio. Finché non diventi come una madre che teneramente si tiene questo figlio in grembo e si

prende veramente cura intensamente di questa vita che pulsa dentro, finché non hai questa abitudine con la tua anima, chiamiamola così, con il tuo vero sé, non vai da nessuna parte. Perché se non ami il protagonista della tua vita, che sei te stesso, chi vuoi amare fuori? Non lo puoi fare. Perciò torniamo all'inizio, non conosci, non hai esperienze, non puoi trasmettere niente o, se trasmetti, trasmetti quello che ti illudi di conoscere, o quello che sovrapponi ai tuoi problemi vari e psicologici, le tue "supercomprensioni" le spari come fucilate in faccia a tutti gli altri. Magari trovando tutte le giustificazioni di questo mondo. Basta avere un po' di cultura libresco sull'argomento: abbiamo fatto un po' di tutto, abbiamo letto degli esistenzialisti, abbiamo letto un po' di psicologia, di esoterismo, ma se sono minestroni a cosa serve? A che serve fare un'ammucchiata di nozioni anziché una SINTESI?

La realtà è che più è grande il vuoto che c'è dentro più rumore deve fare fuori. Invece questi "rivoluzionari" in Tibet, stanno tanto zitti e stanno tanto bene. Ma dentro, vi assicuro, che hanno un rumore che vi spaccherebbe le orecchie (tra l'altro una prova di ciò è stata fatta da alcuni scienziati due anni fa a Pomaia: ancora stanno cercando di capire come mai avvenissero certe cose che, secondo loro, erano fisiologicamente impossibili...). Questa sera io vorrei proporvi una prima presa di contatto con ciò che ci portiamo sempre appresso, il nostro corpo, ed un approccio con la terra sopra cui camminiamo con poco rispetto, eppure siamo nati da quella e lì torneremo. Forse "casa nostra" e "nostra madre" andrebbero trattate meglio. In tibetano si usa il termine terra per identificare la Generosità. Buddha, quando si è illumi-

nato, e gli chiesero una prova della sua illuminazione, rispose toccando con la mano la terra. Un maestro orientale disse che lì si siedono sempre per terra, a gambe incrociate, perché se uno sogna di volare e sta in piedi o su un alto trono si fa male quando cade...Forse può sembrare poco spirituale ma anche gli uccelli volano, ma non per questo sono illuminati! Abbiamo detto del corpo: il corpo è qualcosa che ha una sua intelligenza, una sua energia, e se non gli dessimo molto fastidio, funzionerebbe benissimo, ha i suoi messaggi, che non sono per niente inferiori ai messaggi cosiddetti più elevati. Anzi, i messaggi molto concreti andrebbero ascoltati con attenzione.

Per prima cosa disponiamoci seduti molto comodi, è importante sentire le gambe comode, a loro agio. Cercate di sentirvi tutti, senza pensare per forza al rilassamento: il corpo, nella sua intelligenza, si rilassa da solo se lasciato in pace. Osservate solamente se c'è qualche punto più teso, qualche muscolo un poco tirato, fate attenzione alle ginocchia, che sono una garanzia di controllo: generalmente camminiamo con le ginocchia molto rigide, come a far sapere al mondo che ci camminiamo sopra, invece le ginocchia ora si rilassano. Vi dondolate un pochino e cominciate a sentire il bacinno, dondolate ancora a destra e sinistra, avanti e indietro, e lasciate che il corpo vi dica quando si vuole fermare, quando trova il suo equilibrio. Questo dondolio, questa "coccola", si usa per stimolare la "kundalini", basta dondolarsi un po', come i bambini, e lei funziona da sola. Ora raddrizziamo un po' la schiena, non deve essere una schiena rigida, non è la schiena di un militare, impalata, pensate di innalzarla solamente usando la vostra energia interna più che con uno sforzo

muscolare, come se una vertebra si ponesse sopra l'altra, dolcemente, come il lombrico quando si muove, sentite la sua curva naturale, pensate che ad innalzare le vertebre sia l'energia che scorre all'interno della colonna. Comportatevi sempre con molta gentilezza nei suoi confronti, con molta dolcezza. Salendo su, allineate le vertebre del collo, lasciatele ritrovare il loro equilibrio e la vostra posizione naturale. Sentite la colonna come un canale completamente aperto, tra il cielo e la terra, collegati alla terra e collegati al cielo, come se aveste due fili che tirano uno in alto alla sommità della testa e uno in basso all'osso sacro, (come il filo per il bucato, né troppo teso che si spezza, né troppo lento altrimenti il bucato si sporca, troviamo la giusta dimensione).

Lasciate pure giù le spalle, le braccia e le mani, rilassare sopra le ginocchia e le cosce, come nella siesta del messicano. Se ci fossero problemi di rilassamento alle mani, giratele pure verso l'alto e sentite se siete più a vostro agio. Considerate che all'estremità delle dita delle mani c'è una serie di neuroriceptori che controllano un quarto del cervello, con le mani rilassate la mente trova maggior riposo. Lasciate la bocca molto rilassata, leggermente aperta, come se teneste un chicco di riso tra i denti, la lingua che tocca il palato dove vuole, è lei che troverà il suo punto di energia.

Gli occhi lasciamoli leggermente socchiusi, per trovare il giusto punto provate ad aprirli e chiuderli leggermente, fino a quando non avvertite la sensazione di comunicazione tra l'interno e l'esterno. E' il punto dove siete testimoni dei vostri accadimenti interiori e contemporaneamente siete presenti a quello che accade intorno a voi. Il respiro lasciatelo andare naturalmente, se lo sentite troppo fisico oppure che vi porta troppo fuori, potete

pensare che il respiro entri dalla sommità del capo, discenda lungo il canale della colonna vertebrale e riempi il vostro corpo, dal basso, e poi esca nel modo normale. Quando respirate pensate di ispirare ed espirare attraverso un flusso di energia senza limiti, tutte le vostre cellule respirano attraverso il prana. Lasciatelo diffondere nel corpo, collaborate con le vostre cellule, con la loro saggezza. Così, piano piano, sentite che non hanno limiti, che potete avere un corpo grande come l'Universo, piccolo come un seme, perché è un puro moto di energia naturale, profondo, eternamente dolce; anche gli iceberg, con la loro durezza, vengono modellati dall'oceano con estrema dolcezza, mai con violenza. Il loro ghiaccio si trasfonde in acqua naturalmente, con molta armonia, non c'è mai violenza nella natura.

E così deve essere il nostro rapporto con l'energia. I nostri ghiacci, ne abbiamo tutti dentro: le nostre tensioni, i nostri blocchi, le nostre emozioni non manifestate; ogni volta che incontrate questi iceberg, che li sentite in voi, siate caldi, profondi e dolci come l'oceano. Lasciate che siano loro a sciogliersi, naturalmente, con gentilezza. Non dimenticate di porre molto amore nei vostri occhi, amore verso se stessi e amore verso il mondo. Amore che nasce dalla fiducia della vostra condizione senza limiti. Collaborate con la vostra energia, date spazio ai vostri pensieri, se vanno e vengono lasciateli pure andare e venire, perché seguano la loro natura, vanno e vengono come le onde del mare senza scopo, naturalmente e senza violenza, e noi li lasciamo andare e venire con la stessa cordialità, con la stessa dolcezza. Qualsiasi esperienza sorga, di vastità, di spazio, di piacere, di movimento di energia, rimanete semplice-

mente rilassati e presenti nell'esperienza. Questo spazio non è un annientamento, ma è colmo di vita, di energia, ascoltatela. Se trovate una qualche tensione inviate, con il respiro, la vostra energia su quel punto e scioglietela dolcemente, senza correggere la tensione, perché può essere un messaggio molto importante, e voi donate semplicemente la vostra energia, con amore e gentilezza, in quel punto, con il respiro. Come una madre che culla il proprio bambino, anche se dispettoso, se non dorme la notte, con amore, perché quel figlio è nato dentro di lei.

Ha sempre pazienza, sempre dolcezza, e così fate voi con voi stessi, con le vostre esperienze, cullatele e nutritele con la vostra energia, la vostra gentilezza amorevole. Allora anche tutti questi "bambini" si addormenteranno, si rilasseranno. Quando si sveglieranno vi guarderanno sorridenti. Ora che siamo un pochino più adulti, che abbiamo un poco di esperienza in più, proviamo un pochino ad uscire da casa, con le chiavi, prendiamo confidenza con il grande spazio che è la nostra mente e usciamo dalla nostra casa, dai nostri limiti, dal nostro modo limitato di vedere; seguendo il nostro respiro, seguendo l'energia che, attraverso il nostro respiro, ci pone in contatto con la Totalità. Inspiriamo questa totalità dentro di noi, accogliamo con grande amore e con grande rispetto; e quando espiriamo, seguiamola con fiducia nello spazio senza limiti della nostra esperienza. Ascoltiamo il movimento del respiro di tutto l'universo, il movimento dell'energia della vita che è una cosa sola per tutti gli esseri. Sentiamo il loro respiro, il loro cuore che batte attraverso questa energia, noi siamo veramente una cosa sola. Con la mente che viaggia sul cavallo del prana, danzate insieme a loro ed al loro

cuore, la loro mente e le loro emozioni, le loro speranze, le loro paure; rimanendo aperti condividiamo tutto questo con loro. ...Ed ora ritorniamo al normale livello di coscienza.

Ancora un'annotazione: le cose che sentite sono tutte funzionali ad un aspetto di voi, io ne ho dette solo alcune perché una meditazione fatta sul serio in realtà non può essere guidata; chi guida magari esprime quello che succede in quel momento a lui. Quindi seguite la vostra energia, la vostra saggezza, rimanete semplicemente presenti, e quando si intende presenti non è che dovete stare lì a controllare le cose. Presenti significa non bloccare le cose, non entrare nel giudizio. Datevi sempre spazio, qualsiasi cosa facciate non limitatevi mai, perché il nostro grande problema è proprio il contrario, perché noi abbiamo una caterva di limiti e questo ci danneggia e ci fa del male.

La nostra energia viene danneggiata da questa situazione: la stessa energia del corpo, per quanto abbia una sua funzionalità, si completa in quella del prana. Inoltre, essendo collegata con gli stati mentali, se uno non ci lavora un attimo o, in particolare, ci lavora male, è facilissimo darsi un "input" sbagliato, come quello di gravi malattie. Se voi caricate troppo le vostre tre dimensioni, corpo, voce e mente, è come un circuito elettrico domestico, se ci immettiamo un voltaggio superiore salta tutto; non siamo fatti di ferro che, tra l'altro, anch'esso si arrugginisce e viene corrosivo. Qualsiasi cosa accade, bella o brutta, è solo un ornamento del vostro stato, di questo spazio che è così generoso e così solido come la terra, così concreto nell'esperienza che può accogliere tutto. Facciamo la nostra casa

un poco più grande, allora: e riusciremo, qualche volta, anche ad aiutare veramente qualcuno, magari non è una grande cosa, però è qualcosa che è concreto, sincero, perché è in questo spazio, ed è pulito. Non si invita una persona, anche se malmessa, in un posto sporco, né si lascerà fuori dalla porta, sia pure con una grande elemosina; anche perché poi il primo che trattiamo così siamo noi stessi.

Lazzaro, nella parabola del Vangelo, viene lasciato fuori a contendersi il cibo con i cani, peccato che dentro di lui c'era una luce che si chiamava Gesù Cristo e chi hanno lasciato fuori a contendersi il cibo con i cani era Cristo. Oppure facciamo come le vergini stolte che dicevano di avere il petrolio per il lume, però avevano il buio dentro. Quindi possono esserci tante cose nella vita, anche piccole, ma basta avere anche un momento di solitudine intenso perché si scappi fuori; si può scappare in tanti modi, ma dentro no.

In conclusione, dopo, le ragnatele, le cose vecchie ammucchiate, che non sono un bello spettacolo, meglio dare aria, aprire le finestre, dare Luce e Spazio.

**SCUOLA DI TEOSOFIA - SIMBOLI NATURALI, ARCHETIPICI E GEOMETRICI NEL
DISTINTIVO DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA - PARTE PRIMA**

di Giorgio Rossi

registrazione della relazione tenuta nell'anno teosofico 1992/1993

Il distintivo della Società Teosofica presenta un simbolismo molto interessante. In particolare lo studio che faremo sarà imperniato su questo che è stato disegnato da uno dei fondatori del Gruppo Teosofico Umbro. E' un simbolo sincretico, cioè assomma una serie di elementi simbolici che troviamo in varie Tradizioni, sia orientali che mediterranee e occidentali. Nel suo insieme può essere usato sia come rappresentazione simbolica della Realtà macrocosmica che per quella microcosmica; in questa prima parte lo studieremo sotto la prima veste, cioè come simbologia microcosmica. Voglio sottolineare che ogni singolo elemento simbolico richiederebbe un trattato specifico, ma sarebbe un chiacchierare troppo a lungo e che non è che porti molto al nostro lavoro. Ricordo però che questi elementi simbolici sono emersi attraverso un "tipo umano" che, a differenza di oggi, possedeva una "esperienza diretta", possedeva una "Gnosi" effettiva di ciò che volevano rappresentare. Erano ere storiche in cui non ci si metteva lì a disegnare un qualcosa, a costruire una cattedrale, in un dato modo perché "gli piaceva così": la concezione dell'arte come messaggio, come rappresentazione del Sacro, era ben diversa da una concezione meramente estetica, di tipo ellenistico, di essa, concezione che è molto più tarda; con l'arte simbolica si poteva fissare, sulle porte dei templi, o sulle case, o comunque su luoghi che avevano un "potere in-

teriore", un sigillo, stabilire cioè su quel luogo un preciso contatto con le Forze che venivano evocate e vivificate ogni giorno, per dare all'esperienza dell'uomo un carattere sacrale e vitale. L'uomo antico non viveva quindi una scissione tra se ed il sacro, o dimensione cosmica. Vi ricorderete che nell'incontro della volta scorsa (incontri di meditazione tenuti dal fr. Alberto Galoppini) si è parlato di "Totalità", cioè tutte le qualità e potenzialità bio-psico-spirituali e la loro completa relazione con la totalità cosmica, fino a ciò che possiamo definire "divinità": questo tipo di approccio, questo sentire una comunicazione completa, questa dimensione di apertura, era una condizione normale per l'uomo che viveva nella Tradizione; non esisteva cioè quella "dicotomia" creatasi in seguito e che ci ha portato ad un tipo di esperienza alquanto frazionata. Per quel tipo umano era più facile avere una esperienza superiore e farne la sintesi attraverso un "GLIFO" essenziale come era appunto il simbolo. Nel nostro distintivo ne vediamo uno degli esempi più classici. Tralasciando per il momento la OM e lo SVASTIKA, che vedremo al termine, esaminiamo per primo questo grosso serpente che si morde la coda. Nella sua accezione più classica esso si fa risalire al mito di "Ouroboros", cioè il continuo divenire, o continua trasformazione delle forme molteplici in un'unica corrente di vita; si tratta in definitiva della forza creativa e riproduttiva

che sostiene l'Universo, la Shakti degli Indù, il Pan degli Elleni e altro ancora, sintetizzato in questo simbolo. Questo serpente rappresenta quindi un concetto fondamentale: sia a livello macrocosmico che a livello microcosmico (core vedremo nella seconda parte) rappresenta la continuità dell'energia e della Vita. Essa non ha alcun punto di interruzione. Qualcuno la descrive come un flusso continuo ma si tratta di una definizione pericolosa: dobbiamo astrarci dall'idea del Tempo, quindi della "linearità", che può portare la mente a dire "parto da qui e arrivo lì"; perché spazio e tempo portano ad un senso di "distanza", tra soggetto e oggetto, tra ideazione e azione, e così via. Con il concetto di tempo cadiamo in una creazione relativa e fallace della mente. La continuità dell'energia, che non cessa, è la matrice di tutte le forme. Qualsiasi cosa esista nasce in questa corrente: la parola sanscrita "tantra" significa proprio "ciò che non ha mai fine" e sottintende quindi questa realtà. È un po' come il filo che tiene unite le perle di una collana: le perle sono esperienze singole, ciò che crea la collana è la congiunzione che si ha grazie al filo. L'idea della reincarnazione, delle cosiddette vite successive, è sorta per una cattiva comprensione: non è affatto importante ciò che si è vissuto prima o che si vivrà in futuro, questo è un aspetto meramente relativo; è l'aspetto assoluto della continuità esistenziale che importa. E' solo riconoscendo questa continuità che non avrà più senso parlare di vita o di morte perché saranno aspetti dell'unica forza e dell'unica Vita; non avremo più il problema del distacco tra le nostre esperienze (ma ciò lo vedremo meglio quando esamineremo la OM e come riportarla nella pratica). A questo simbolo del serpente, a questa Forza "Panica", vitale, è associato lo zodiaco,

con i suoi dodici segni: questa parte più esterna del simbolo è quella collegata specificatamente all' "ascenso" spirituale, in senso macrocosmico, il Grande Magistero dell'Ermetismo, la Realizzazione su tutti i Piani, la Completa Realizzazione.

Perché questa associazione con i simboli zodiacali? Oggi li vediamo divisi in settori omologhi di 30 ciascuno, ma questa è una creazione dovuta alla "corruzione" del sistema astrologico, sistema che proveniva dall'Egitto e dalla Caldea, attraverso il passaggio per la cultura greca in poi è avvenuta una frammentazione dovuta alla logica, alla concettualizzazione di una realtà che non aveva assolutamente questo aspetto deterministico. In Egitto segni corrispondevano alle Costellazioni, per cui non c'era affatto questo valore di 30 : ve ne erano alcuni con valore di 12 , altri di 48 , si trattava di segnare quelli che erano i campi di influenza delle Costellazioni, non dei Pianeti, ricordatevi bene questo: la conoscenza antica era legata alle costellazioni non ai pianeti, né al Sole né alla Luna e altri "luminari". Le costellazioni rappresentavano le "tappe" che un essere che fosse giunto alla completa reintegrazione delle sue possibilità spirituali avrebbe via via percorso per uscire definitivamente dalla Manifestazione, quindi per la propria "divinificazione" totale, che non è la realizzazione personale, quanto il riconoscimento, la fusione con l'Essere Ultimo. Il mito di Ercole è uno degli ultimi miti classici, del periodo greco, che allude a questo (più tardi ciò andrà completamente perso): si diceva che l'iniziato dovesse "travalicare" di stella in stella per uscire dal cerchio delle nascite e delle morti, o comunque dal cerchio della manifestazione, dell'esistenza condizionata, su qualsiasi piano. Nella tradizione Sufi questa completa "estinzione" si esprime-

va con il lermine “Alfanà”: per fare un esempio prendiamo la candela che, se io la spengo “la nego”, per così dire, il termine sta invece a significare l’estinzione della fiamma, la candela, dopo aver consumato completamente la sua cera, senza lasciar residui (anche di Cristo, sulla croce si dice “consumatum est”). Tanti erano i miti associati alle costellazioni, ad es. di Orione, di Arturo, di Aldebaran ecc. L’associare il serpente alle costellazioni, intese come rappresentazioni “anagogiche” cioè traenti in alto e fuori (e non analogiche cioè semplici paralleli), con valenza, per l’iniziato, “divinificante”, era quello che avveniva nelle antiche tradizioni, lo troviamo nell’Egitto, nell’oroscopo Maya, negli oroscopi indiani e così via. Ecco questo è importante: se un simbolo è tale, in senso sacro, lo troverete in qualsiasi tradizione, potrà variare qualche particolare, ad es. nella tradizione atlantidea il serpente ha le squame, così in Egitto e nei Sumeri, nelle tradizioni medio ed estremo orientali il serpente è alato, nei Maya è il serpente piumato Quetzcoatl. In tutti troviamo il principio aereo ed il principio acqueo: ma si tratta delle “grandi acque”, la Pratkriti, la base fondamentale della manifestazione su ogni piano, la Grande Madre; questa Forza che si specifica in queste diverse influenze caratterizzate dalle stelle. I culti della Luna e del Sole sono culti che verranno dopo, sono culti che potremo definire “decadenti” perché hanno perso la vera conoscenza originale. Detto per inciso vi è una serie di dati archeologici, non ancora completamente svelati, provenienti in parte dalla antichissima civiltà indiana della città di Mejurao ed in parte dall’antico regno di Sumera: esistono prove, trattati commerciali, rituali e altro, che indicano che queste due civiltà possedevano enormi affinità di culto, di lin-

gua e di struttura sociale; il fatto è che di entrambe si ignora completamente l’origine! Non esiste traccia di emigrazioni, non esistono tracce di stanzialità, non sono stati trovati segnali di alcun genere della loro provenienza. Qualcuno subito ha detto che sono arrivati con astronavi: è la solita “frescaccia”, casomai si può parlare di conoscenza e ricordi atavici, ma questa è ben altra cosa (vedremo in seguito come certi fatti vengono ricordati in alcune tradizioni). Ma torniamo al nostro simbolo. Abbiamo detto che la parte esterna di esso si riferisce al completamento del cammino spirituale attraverso il “trapasso di stella in stella” ed ognuna di queste stelle ha lasciato il ricordo del suo valore nei simboli zodiacali con una caratteristica. In questo arco, la vibrazione di questo arco, è compresa nelle 50 Lettere sacre di tutti gli alfabeti: le 50 Madri della Qabbalah ebraica, le 50 lettere sacre dell’alfabeto sanscrito, i 50 nomi degli Argonauti, le 50 Vergini dei templi paleo-greci e così via. Questo numero era riferito alle Potenze macrocosmiche che si fissavano con un valore specifico segno per segno (stella per stella). Ad esempio prendiamo lo Scorpione, che rappresenta il superamento definitivo delle potenze caotiche dell’individuo su tutti i piani, è il segno dell’abisso e del caos ma anche della rigenerazione, la porta definitiva del passaggio: nella tradizione cabalistica è associato alla lettera “NUN” e al numero 50, che rappresenta la completa “putrefazione” (non si tratta dell’Opera al Nero individuale, che già deve essere stata compiuta molto prima, altrimenti non si sarebbe saliti nemmeno sulla prima stella), la completa dissoluzione di ogni idea, di ogni tendenza, a ricreare un qualche cosa che sia Manifestazione. E’ il ponte che si taglia dietro di se per evitare la tendenza alla sete di vita inferiore ma-

nifesta: nel mito di Narciso abbiamo l'esempio, Narciso muore perchè guarda e si innamora della sua immagine, precipitando nelle acque inferiori. L'iniziato deve essere invece libero da ciò, anfibus come era chiamato, cioè riacquista la doppia natura e riemerge per uscire per sempre da questo; il passo successivo sarà legato alla costellazione di Arturo, e quindi al Cavallo ed al Sagittario, che sale definitivamente verso il cielo, fino a risiedere sulla montagna del Capricorno, la montagna degli Dei. I greci, nel fare uno schema logico, mentale, di tutto ciò, hanno "storpiato" il significato originario; peraltro già in epoca molto antica mancavano del significato di questa dottrina (anche se il "Corpus hermeticum" sembrerebbe dimostrare che essi possedevano queste conoscenze, bisogna prendere atto che esso non era "farina del loro sacco", avevano solo degli spezzoni di conoscenza loro pervenuti da altre civiltà); è con la cessazione della civiltà minoica che si ha l'ultimo conato di questa conoscenza, della memoria di queste conoscenze. E' l'epoca in cui nasce la "logica", l'inquadramento delle forze, la nascita dei cicli degli dei (il "monte degli Dei che, anziché rappresentare l'uscita dalla manifestazione, è l'Olimpo da cui discende la potenza). Non conoscendo la "dottrina" (quì il termine va inteso in senso positivo e non schematico) ermetico-astrologica si divide in "schemi" il Campo di Forze delle Costellazioni, come se l'energia si tagliasse a metraggio. Per chiudere l'osservazione su questa prima parte del simbolo del G.T.U., possiamo quindi dire che vi troviamo rappresentato tutto ciò che può esistere e le Forze che lo determinano. Molto interessante è l'elaborazione del simbolo (che è migliore nel distintivo della S.T.I.) perchè è disegnato in uno "spazio vuoto"

che è l'infinita potenzialità dell'Essere, di cui questo (il simbolo) è una "coagulazione". Se vi ricordate ciò che si disse, che questi limiti (la settorializzazione tra i segni zodiacali) non sono così rigidi, ma sono determinati dalle forze vere e viventi, potete immaginare questa manifestazione (rappresentata in questo simbolo) come una cosa vivente, pulsante: immaginate il respiro di questo serpente, che dà Luce e la riprende, e l'infinito movimento, all'interno di queste Stelle che danzano all'interno di questo ventre, sempre fecondo; è l'immagine di una potenza enorme. Senza fare tanti ragionamenti se provassimo a fare esercizi creativi sui simboli che si trovano nel nostro distintivo (dando vita a questi simboli, cercando di sentire queste forze dentro di noi), otterremo qualcosa che ci "parlerebbe" interiormente con la sua "vita" possente. Il serpente è stato sempre associato in tutte le tradizioni alla conoscenza, alla sapienza iniziatica (è di questi giorni la notizia che il cardinale Ratzinger ha ribadito che nel paradiso terrestre non c'erano né serpenti né mele: questo può farci anche piacere, così la dottrina cattolica va completamente a "donne di cattivi costumi" e rimane solo la spiegazione iniziatica che è ben più profonda). Questo serpente è anche un dragone, in quanto rappresentante le acque superiori ed ha le ali. Comunque esso è la Vita che tutto pervade; nel film "Excalibur" Merlino fa conoscere ad Artù (che brandiva la spada contro l'aria cercando il dragone di cui Merlino gli aveva parlato) il drago con sottile ironia, rimanendo sdraiato sull'amaca (gli iniziati sono sempre rilassati) dicendogli: "Ma non lo vedi che è tutto intorno a te? Guarda le sue scaglie che brillano nelle stelle del cielo! Senti il suo respiro nel vento!". Scioglie la paura del fanciullo portandolo a "cosmizzarsi", a fondersi

con questo grande mistero. La parte più esterna del simbolo del GTU rappresenta la vita pulsante dell'eterno e che riguarda qualsiasi cosa si è manifestata: di ciò dovremo prendere coscienza per viverla. Andando all'interno di questa parte più esterna dello stemma del Gruppo Umbro troviamo altri simboli: sono i pianeti del nostro sistema solare.

Questi simboli rappresentano quelli che sono stati considerati (sempre sulla base del grave errore greco di riferirsi ai principi visibili e non considerando quelli invisibili) i sette pianeti che dominano la nostra specifica manifestazione sulla Terra come uomini. Ognuno di questi pianeti ha un'influenza particolare, sia a livello generale degli uomini che a livello della singola persona. Il sole è visto come principio di luce (e qui, a dire il vero, comincia l'errore dei culti lunari e solari: ho perso la memoria dell'antico e allora vediamo cosa c'è di più vicino, mi colpisce il ciclo solare: bene, allora attribuiamo a Ouroboros il ciclo solare, questa rotazione, ma ciò è follia: il sole non esisterebbe minimamente se Ouroboros non ruotasse prima). La Luna nell'uomo viene associata, generalmente al principio spirituale del proprio vero sé, la Luna ha l'aspetto dell'anima sensibile, delle emozioni. Mercurio è associato all'intelligenza viene associata ai sentimenti ma si tratta di un errore perché Venere, l'estetica di Platone, è la Bellezza e forza, è qualcosa di attivo e non un deliquio sentimentale. Marte è tutto quello che è la Forza, dalla decisione alla volontà.

Mentre Saturno è tutto quello che ha regole e limiti; infine a Giove si associa la saggezza, la guida illuminata. I pianeti hanno la corrispondenza con gli angeli, che sono personificazioni delle potenze che reggono i pianeti che ci in-

fluenzano di più, rappresentati da questi segni. Degli angeli ne conosciamo i nomi in epoca tarda, perché estratti dalla tradizione ebraica: il Sole è Mikael, la Luna è Gabriel, Marte è Samael, Mercurio è governato da Raphael, Giove da Zachiel, Venere da Anhael e Saturno da Cassiel. Questi nomi sono stati modificati dagli ebrei sulla base egizia e caldaica, prima i loro nomi erano diversi e noi, in Italia, abbiamo un posto dove sono stati scritti i loro nomi: è la basilica di S.Maria Maggiore a Roma (la storia completa la trovate su un articolo di H.P.B. comparso sulla rivista Lucifer e riportato nel suo libro 'Raya Yoga o l'Occultismo' edito da Astrolabio).

I veri nomi caldaici, coperti da due mani di pittura degli affreschi che li rappresentano, si trovano qui. Il lavoro fu realizzato perché questi angeli apparvero ad un siciliano e gli dissero che l'unico modo per fermare la peste che distruggeva l'Italia era di far edificare al Papa questa chiesa. Interessante è il fatto che le orazioni con i veri nomi dei sette angeli erano riservate ai soli cardinali, nemmeno i vescovi avevano accesso ad essi; col tempo si parlò troppo di miracoli e quindi, con due mani di vernice, cambiandogli i nomi, ecco scomparire gli originali: addirittura a S.Uriel, non sapendo a cosa servisse, lo trasformarono in Satana. Essenzialmente, invece, si trattava delle Sette Forze che regnano nel nostro piano e governano i nostri principi microcosmici: Saturno il corpo fisico ed eterico, Luna l'aspetto animico o astrale inferiore, Mercurio l'intelligenza nobile, Giove la fissazione di questa nello spirito, il Sole è la vera stabilizzazione nel piano divino e così via. Tengo a sottolineare una cosa: sui simboli si può "pontificare" quanto si vuole ma, fintantoché l'individuo non li

ritrova dentro di sé, che vi è in connessione, ed impara quindi a far funzionare i simboli, questi non servono assolutamente a nulla. Il problema è ritornare a quella condizione dell'uomo antico che viveva questa totalità in serenità per comunicazione diretta, per esperienza diretta, e non perché qualcuno glielo andava a raccontare, anche perché nessuno ve lo avrebbe mai rivelato. Le librerie oggi sono piene di saggi su ciò, ma colui che entrava in un tempio egizio non aveva alcuno né alcun testo che lo aiutava nel suo cammino. Lo stesso Pitagora dovette sudare sette camicie per riuscire, anche perché gli egiziani non avevano grande stima dei greci, ritenuti incapaci di penetrare i misteri, perché erano "metronomi", misuravano tutto, avevano la "fissa" di usare la mente su ogni cosa. Tutto doveva essere ridotto da un concetto, da una misura. Questo è un grave errore per noi: l'uomo non si adatta all'esperienza diretta ma vuole ridurre tutto alla sua misura e, siccome la sua misura è piccola, le cose grandi diventano sempre più piccole; quella che è sapienza diventa filosofia, la filosofia diventa ideologia e religione: è come per gli astronauti a cui invece del pollo (che ognuno sceglie cucinato in modo diverso ed assapora la parte che più gli aggrada) viene rifilata una pillola a base di pollo. Quindi si tratta di ritornare ad una conoscenza diversa: le simbologie servono alla rivivificazione "sub specie interioritatis", dentro se stessi, dei principi, ed attraverso le assonanze ed analogie (e per i più "fortunati" attraverso l'ascenso) ritrovare una comunione effettivamente cosmica. A questo servono i simboli, perché funzionino, non per abbellire delle pareti: non esiste una iniziazione, una sacralità, che non sia collegata alla vita

di tutti i giorni. Per l'uomo è un problema di "percentuali" ma per l'universo il problema non esiste: egli si dona apertamente, Ouroboros genera e distrugge le forme senza tregua, senza remore; nei culti più antichi conosciuti si aveva la Grande Madre, Gaia (Ga è la continua fertilità e Ja il carattere partenogenetico: colei che genera senza secondo, continuamente). Tornando al nostro distintivo troviamo che il creatore, che ha compiuto questa stupenda opera del distintivo del GTU hanno aggiunto qualcosa che è un poco "fuori posto" qui, forse ha avuto un poco fretta, chissà: parlo dell'inserimento dei due pianeti Urano e Nettuno (scoperti secondo gli astronomi molto dopo ma, se avessero perso un pò di tempo a tradurre i testi astronomici indiani avrebbero scoperto che già erano ben conosciuti nell'antichità; ma erano tempi e "scienziati" diversi: scienziati che incontrandovi vi descrivevano il colore del cane che avevate a tre anni di età pur non essendo un mago ma un matematico! Ben diversi dagli astrologi di oggi che sono ben poca cosa...). Abbiamo anche altri due segni: l'Alfa e l'Omega

che, rappresentando nel loro autentico senso evangelico la totalità, non vanno collocati nello spazio-tempo, e quindi, a dire il vero, stonano un poco disegnati "all'interno" della parte esterna del simbolo, cioè di un Ouroboros e delle costellazioni in quanto sono il principio e la fine di un unico "filo", che non possono essere limitate al solo piano orizzontale della manifestazione.

E veniamo ora ad un altro simbolo, purtroppo alquanto vituperato perché usato nei modi più scellerati: è il cosiddetto Sigillo di Salomone. Come sia stato chiamato così non ve lo so proprio spiegare; non credo che, essendo il sim-

bolo misterico della integrazione degli elementi, veniva usato come chiusura “postale” per i corridoi o per le strade dai corrieri di Israele... Ma vediamo meglio questo simbolo. Sono due triangoli che alludono a due tipi di forze presenti nel mondo intermedio: questo sigillo è tutto quello che dal mondo della manifestazione arriva al limite della non-manifestazione, quello che è chiamato appunto Mondo Intermedio, mondo degli angeli, degli Dei astrali, o come vi pare. Nel simbolo i triangoli sono intersecati e questo indica il raggiungimento di uno stato di reintegrazione. In realtà nella Manifestazione questi due triangoli non sono allacciati: il triangolo rosso (quello superiore) allude alle Potenze gerarchicamente superiori e che con noi non hanno nulla a che fare (queste Entità si rivolgono verso l'alto), non hanno alcun compito né relazione con il nostro mondo manifestato, sono dei “vettori”, concentrazioni di intelligenza divina, pleromatica. Tengo a sottolineare che la distinzione in forze angeliche (rappresentate spesso da questo triangolo verso l'alto) e forze diaboliche (rappresentate da un triangolo verso il basso) non è giusta: le due forze sono inseparabili; sarebbe meglio rappresentare il tutto con un cerchio, vi è un mutuo scambio (in alcuni casi simboleggiato da due colonne). Le forze ascendenti indicano la capacità di astrazione, di elevazione, di intelligenza spirituale che diventa via via più raffinata; mentre quelle discendenti raffigurano le modalità con cui questa stessa Intelligenza opera. La scissione che è stata fatta tra queste due forze è “una delle più grosse tragedie dell'umanità”: nessun rabbino sapiente di Israele avrebbe mai bestemmiato l'opera divina in questa maniera! Difatti

le due vie, o colonne, di cui accennavo prima, l'una è detta della misericordia e l'altra è detta della giustizia: nella manifestazione tutto deve essere in equilibrio, il senso dell'intersecazione è questo. Rispetto alla nostra realtà e come nostra interiorità possiamo poi viverle come “alti e bassi”, come momenti di esaltazione e momenti di depressione, tanto più siamo “leggeri” saliamo, tanto più siamo pesanti scendiamo. In questo però non v'è alcun bene o male: è un fatto che, se vissuto con consapevolezza, ha il senso della realizzazione di un equilibrio dinamico, se è vissuto nell'ignoranza e nel fanatismo (rivestito anche di “sapienza religiosa”) può essere la porta del manicomio! Quando siamo su siamo dei “padreterni”, quando siamo giù siamo “peccatori e diavoli”. E questo avviene per tutto l'Universo: la scala di Giacobbe con gli angeli che salgono e che scendono ne è l'esempio: ma si trattava di angeli in tutti e due i casi, e ciò è scritto nella Bibbia! Questo concetto di intersecazione lo troviamo anche nel Buddhismo Mahayana dove abbiamo l'idea del Bodhisattva: colui che rinuncia alla Illuminazione, ad entrare nel Nirvana per essere di beneficio agli esseri; egli ha preso coscienza che dopo essersi innalzato sa che non vi è un altro posto dove andare, ha compreso la totalità della manifestazione e che nessuna parte, pianeta o essere, è fuori della sua coscienza; ecco che allora discende per riprendere tutte le “parti di sé” che farà risalire in questo ciclo. Del resto è impossibile che uno si illumini prima di un altro, perché ciò sottintende le nozioni di tempo, di spazio, di distanza, e quindi concetti dualistici che nell'illuminazione soltanto scompaiono: allora questo non è leggibile con i termini usati di “salvazione”; quan-

do la separazione scompare che significato ha il termine salvare? Non si tratta di fare un "voto" quindi, quanto di compiere un atto che sarà scontato, spontaneo. È scritto: <Chi è quel pastore che avendo condotto cento pecore ed avendone persa una non lascia le altre novantanove per tornare a cercarla?> Non si può fare diversamente perché noi e tutte le pecore siamo la stessa cosa. Così, a livello interiore, non possiamo "nascondere" "in un cassetto quell'emozione che non ci piace: nel cassetto del subcosciente acquisterà una forza mostruosa e "incontrollabile". Quindi qualsiasi dicotomia tra luce e tenebra, tra bene e male, in questo senso, è una follia (schizofrenia macrocosmica). Tornando al nostro simbolo possiamo dire che quando avremo compreso bene tutto quanto è raffigurato e rappresentato dal "sigillo di Salomone" potremo giungere al centro di esso, a ciò che è rappresentato da questa "chiave" che è poi l'Ankh di Iside. Su questo simbolo sono state scritte tante cose "buffe": che era la fibbia dei calzari dei sacerdoti egizi, che erano le chiavi dei templi (e perché così grandi e scomode?) e altre amenità ancora. Invece questo è uno strumento molto "concreto": altro non era che il Sistro, uno strumento a forma di racchetta con dei campanellini ed era l'unico strumento che poteva essere suonato all'interno di un tempio (con la campana Zen od il bastone del monaco tibetano); vi era un sacerdote deputato a girare con il sistro per "dare la sveglia", le campanelline corrispondevano alle costellazioni e quest'unico suono "dà l'unico suono che abbiamo nella vita, nell'Universo, quindi tendeva a ricordare il senso ultimo delle cose, il senso dell'unità della vita. Iside è colei che insegna le scienze, le arti, la religi-

one, la Sapienza, non facendoti distrarre, tenendoti sveglio. Difatti anche il faraone aveva incrociati sul petto la sferza ed il sistro. La sferza è la Volontà ed il sistro è la coscienza risvegliata, questo perché una conoscenza senza la volontà non porta a nulla (come si dice in India: Shiva senza Shakti è un cadavere!) d'altra parte una volontà senza conoscenza diventa solo uno strumento distruttivo (anziché Shakti con Paradevi avremo Kali che sfascia tutto): quindi è l'equilibrio tra queste due forze (la Conoscenza che ci innalza con l'azione equilibrata riportata nella vita di tutti i giorni). Ecco che allora il sistro deve essere equilibrato (come nel simbolo a croce), da intendere come stabilità dell'individuo, delle sue componenti occulte. Questo simbolo nei misteri antichi rappresenta anche la porta della morte (ovviamente della morte iniziatica): cioè lo stato di continuità di coscienza dell'iniziato, stato che lo avrebbe portato al walking on the Star, al cammino tra le stelle per realizzare l'uscita dalla ruota delle esistenze. Qui appresso sono state aggiunte le tre lettere A U M, cioè le tre lettere che compongono la sillaba OM. La A rappresenta lo stato di veglia, la U il sogno e la M lo stato di sonno profondo. A livello cosmico è il pulsare del respiro di Ouroboros, o il grande respiro di Brahma: la A rappresenta il momento in cui avviene la manifestazione. la U rappresenta quando la manifestazione appare e "sembra" permanere (nei ricordatevi che la realtà muta continuamente), la M è, infine, lo stato di dissoluzione, quello che per noi rappresenta la morte, ma che in realtà è il "rientrare" della manifestazione; è il principio del mutamento dell'I CHING; nella simbologia Indù è la Triade Bhrama, Vishnu e Shiva: Brahma è "l'istinto

alla generazione". L'istinto alla generazione (come ricordava anche il fr. Alberto nel suo precedente lavoro) sarebbe l'atto con cui l'Essere può riconoscersi, cioè la proiezione di se stesso, il proprio riflesso, questo è A. Quando questa seconda persona è "vista" abbiamo la U (Vishnu il Preservatore), quando la manifestazione si scioglie si ha la M (Shiva). Attenzione: se noi ci troviamo in uno stato di reale consapevolezza osserveremo il sorgere, il permanere della mutazione e lo svanire, come aspetti di un unico ciclo, senza attaccamento a nessuno dei tre. Se invece useremo la ragione, se ragioneremo concettualmente, avremo una nascita (quindi un "piacere"), una paura del mantenere ed il terrore del morire: AUM diventa terribile allora, perché invece di rimanere in movimento vi "fermate" (Ouroboros non si ferma mai). Quando qualcosa si blocca è la fine perché in realtà noi non possiamo bloccare niente: è la nostra mente che ha questa idea. Qualcuno può provarci: voglio bloccare il respiro! Non c'è problema: muore, ma non è riuscito affatto a governare qualcosa. Nell'esempio l'aria è la Vita, che va e che viene; non c'è nulla da bloccare, perché non è possibile, mantenere è impossibile. Potremmo godere senza attaccamento in maniera rilassata, se siamo consapevoli possiamo godere di qualsiasi aspetto della vita: se siamo consapevoli un fiore che sboccia è per noi un evento irripetibile! E ciò può ripetersi per altri momenti, per altri eventi. Guai ad "aggrapparci", invece, al primo fiore, perché poi diventa un "modello" e non potremo godere di altro perché nessuna cosa sarà "riconducibile" al modello. Ecco come si perde la cosa più importante: la continuità (in sanscrito: TANTRA). Quindi assapo-

ramento costante, liberamente, questa è la mia capacità di godere (Ananda: nei testi troviamo spesso questi termini, Sat è l'essere, Cit è la conoscenza e Ananda è la beatitudine; ma essi sono una cosa sola). E veniamo infine ai due ultimi simboli del nostro distintivo. Il primo è la sillaba Om in grafia indù e il secondo è lo svastika. Questi due non sono altro che la "concentrazione" dell'intero simbolo distintivo finora descritto. Va aggiunto che a livello archetipico lo svastika è un simbolo stellare e non solare, si sente spesso dire che è il simbolo del Sole che gira ma è una grossa stupidaggine: questa rappresentazione di moto raffigura la rotazione del nostro sistema e delle sue costellazioni, nelle tradizioni Inca, nella tradizione tibetana arcaica, nella tradizione cinese antica, troviamo la documentazione che spiega perfettamente la cosa. Questi quattro bracci, o quattro lame, rappresentano i quattro punti di ingresso (nella Cabala i quattro fiumi dell'Eden) dell'energia divina nella manifestazione (nell'albero sefirotico Keter è come una corona o un loto dai mille petali: in questa "Coppa" l'energia divina proviene da quattro direzioni - i quattro animali dell'Apocalisse). Queste quattro correnti stellari sono rappresentate dalla svastika; il centro raffigura il punto di uscita dal nostro sistema, il punto attraverso cui usciamo definitivamente dalla manifestazione. La Om disegnata in grafia indù è interessante perché abbiamo: un puntino che è la pura ideazione (inteso come capacità di ideare, è l'Essere così com'è), il trattino che è la concezione, cioè l'idea di qualche cosa, questo tre che è l'azione per manifestarla, ed infine questa specie di portale che è il prodotto finale, la concretizzazione del-

la manifestazione (per i cabalisti la raffigurazione di ciò si ha nel tetragramma Jod-he-vau-he dove la prima è l'ideazione, la seconda è la madre di tutte le forme, la terza è l'azione e la quarta è il prodotto finale, la "sintesi"); in una lettera, quindi "si raffigura tutto il processo. Il tutto in una continua respirazione, con una pausa tra un respiro e l'altro: è un pieno totale ed un vuoto totale, l'Essere e il non-Essere; attenzione non è che il non-essere non esiste, non dobbiamo confondere l'essere con l'esistenza: Essere è la Totalità, tutto ciò che può apparire o non apparire, il non-Essere è ciò che non è ancora entrato in azione. Non è facile spiegare e comprendere tutto ciò: purtroppo per esprimerci qui ricorriamo ad un mezzo imperfetto che è il linguaggio verbale. Ecco perché quello che conta è lo sperimentare in sé ciò che il linguaggio non può riportare che in maniera imperfetta. In verità serve a poco ragionare sugli "immutabili principi": Buddha quando gli chiedevano la spiegazione di tutti gli arcani che riguardavano l'esistenza dei mondi è sempre rimasto in silenzio "io non parlo di cose inutili" diceva. Le cose utili sono la cessazione della sofferenza,

delle illusioni "quando avrete raggiunto questo vi potrete interessare alla cosmogonia (e forse a quel punto non servirà più)". In conclusione posso dire che questo nostro simbolo, che ho definito sincretico all'inizio, ha il pregio di riunire dei concetti essenziali ma attenzione perché potrebbe costringerci su uno "schema" e ciò può essere il difetto: è uno strumento per riportarci ad un contatto vivente con la Realtà a cui allude quel simbolo e non deve essere una palestra per gli esercizi della mente umana. Questo simbolo è effettivamente teosofico perché esprime il senso ultimo di varie dottrine tradizionali, da intendere come vie di realizzazione, però, affinché funzioni, va "tirato fuori dal quadro", il simbolo distintivo del nostro Gruppo Teosofico non deve essere un motivo di abbellimento delle pareti della sede ma uno stimolo dinamico a riconoscere in sé i principi in esso rappresentati.

Tutto ciò di cui abbiamo disquisito questa sera, come meglio vedremo la prossima volta, E' TUTTO DENTRO DI NOI, SPETTA A NOI DIVENIRNE CONSAPEVOLI E VIVERLO!



Stemma distintivo del Gruppo Teosofico Umbro, realizzato da Ermanno Profeta, oggi esposta presso la sede del Gruppo Teosofico Umbro

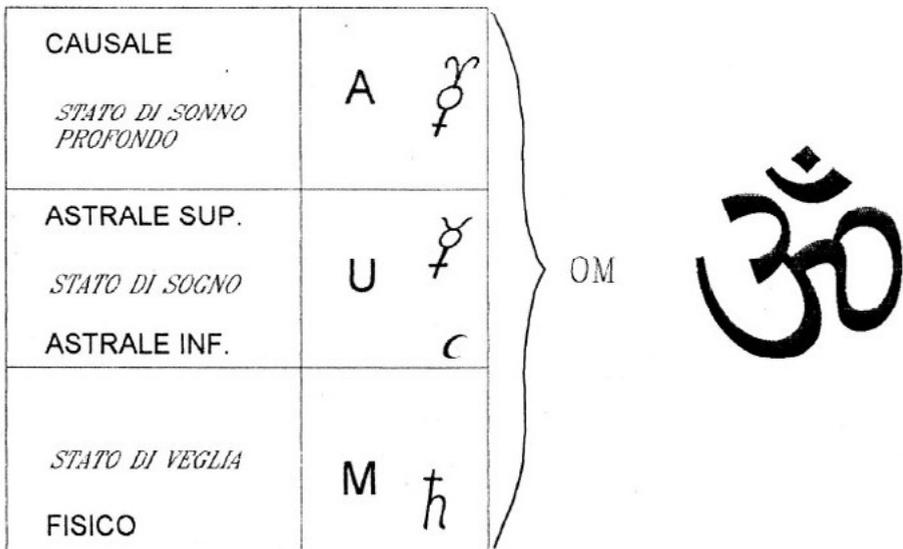
**SCUOLA DI TEOSOFIA - SIMBOLI NATURALI, ARCHETIPICI E GEOMETRICI NEL
DISTINTIVO DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA - PARTE SECONDA**

di Giorgio Rossi

registrazione della relazione tenuta nell'anno teosofico 1992/1993

La volta precedente avevamo visto come nel simbolo distintivo della S.T., ed in particolare nel simbolo del Gruppo Umbro, siano contenuti elementi arcaici della Tradizione e la loro relazione con le varie cosmologie antiche e le relazioni con il mondo della Manifestazione. Questa sera vedremo quindi questo distintivo simbolico per quello che significa per l'uomo: come possibilità per esso di trovare, attraverso questo simbolo, la propria entità spirituale profonda, la propria anima immortale o come dir si voglia. (in genere ricorro a queste terminologie, prossime alle dottrine più sintetiche che ne trattano: il Vedanta advaita indù per l'oriente e l'ermetismo occidentale, dottrine che vanno molto di pari passo). Per raggiungere il livello di suprema consa-

pevolezza e, quindi, il contatto con quel qualche cosa che è definito come immortale e atemporale, inqualificabile e non limitato, è ovvio che dobbiamo prescindere da tutte quelle cose che hanno queste caratteristiche, ed in primo luogo vediamo che l'esperienza umana si articola sempre su tre stati fondamentali: lo stato di veglia, con le relazioni della vita quotidiana; lo stato di sogno, che è uno stato intermedio; e lo stato di sonno profondo, in cui non abbiamo coscienza (e pur tuttavia viviamo), dove c'è solamente un "qualche cosa" che ha continuato la sua presenza nonostante la nostra temporanea "assenza". Nelle dottrine che vi dicevo questo elemento è descritto come il testimone, il vero Sé ecc. Ma vediamo lo schema alla pagina precedente. E' molto



importante prendere atto, riconoscere e comprendere questo Sé spirituale: questo Sé non è possibile ricondurlo alla vita fisica, allo stato di veglia, in quanto il fisico è caduco, per ciascuno di noi il corpo fisico cresce, si sviluppa e muore; in questo arco di tempo il corpo subisce delle continue trasformazioni, le cellule si rinnovano continuamente, l'acqua che è il 70% del nostro peso si cambia costantemente; questa qualità imperitura non è quindi rintracciabile nel nostro corpo. Del resto la nostra stessa immagine può mutare radicalmente: dal semplice "look" di una pettinatura o dell'abbigliamento alla modifica strutturale per eventi traumatici ecc. Tutto ciò nel livello di veglia. Per quanto riguarda lo stato di sogno, che è uno stato di "intensità", una capacità "plastica", maggiore, in quanto possiamo sognare qualsiasi cosa, quindi meno vincolata agli schemi terreni. Lo stato di sogno sembra già più vicino ai quel punto che abbiamo concepito come la parte più elevata, "nobile", di noi, alla parte più prossima alla Verità: questo perché non subisce i limiti della vita fisica (apparentemente però...), ha una disponibilità molto grande, ci può mettere, a volte, in contatto con esperienze diverse dal nostro abituale piano di esistenza (possiamo ricevere delle ispirazioni, ecc.). Per chi ha maggiore sensibilità ed un certo grado di "coscienza" e un momento in cui può partecipare della dimensione astrale, intermedia, con presenza di spirito, per cui può anche fare l'esperienza della assenza di necessità dell'incarnazione fisica, si riconosce cioè vivo, indipendentemente dal corpo fisico (e questo scoprire che non si è limitati dal mondo dei cinque sensi potrebbe essere anche fonte di una certa "sicurezza"). Pur tuttavia lo stato di sogno non ha questa qualità definitiva. Il sogno (salvo addestrarlo

con tecniche particolari) è uno stato pur sempre passivo e cangiante: non scegliamo noi cosa sognare, ci arrivano, li possiamo vivere poi se ne vanno; dipendono dal fatto che si entri comunque in uno stato diverso dalla veglia ma condizionato da tantissimi fattori, da ciò che mangiamo, da quanto siamo stanchi, dalle nostre impressioni emotive durante la giornata e così via. Anche questo aspetto non può essere assolutamente considerato definitivo. Il terzo stadio, lo stato di sonno profondo, è per certi aspetti un "rebus": in esso non abbiamo i sogni, noi non abbiamo coscienza di questa condizione. In questo stato noi "stacciamo la spina", si tratta di una dimensione in cui si manifesta anche quel senso innato dell'immortalità dell'essere: diversamente ogni cosa accada in quella dimensione, se fosse condizionata da un fattore esterno (come nel sogno o nella veglia), noi non potremmo relazionarlo con il risveglio della mattina successiva, si tratterebbe di uno iato, una separazione di questa coscienza che morirebbe o risorgerebbe la mattina dopo, senza possibilità di ricordo e di esperienza: ma la coscienza non può morire nello stato di sonno profondo, altrimenti noi perderemmo il ricordo di ciò che è accaduto il giorno prima, l'anno prima, ecc. Quello che rimane nello stato di sonno non è però uno stato di coscienza ordinario ma un stato di consapevolezza. Consapevolezza che significa totale immedesimazione, cessazione della dicotomia tra soggetto e oggetto. Nella tradizione dell'Advaita Vedanta si ricorre spesso ad un esempio: nello stato di veglia noi diciamo "io sono (cosa, aggettivo, qualità o altro)"; nello stato di sogno passiamo già a semplificare, "Io sono", quello che siamo lo viviamo volta per volta nel sogno, l'unica cosa sicura del sogno è che c'eravamo. Nello stato di

sonno profondo tutto ciò sparisce: “io” non possiamo dirlo, perché non lo ricordiamo, rimane il “sono”, legato però anch’esso ad una consapevolezza sottile, una pura determinazione. C’è soltanto questa esperienza in cui non possiamo neppure intervenire modificarla, possiamo solo esserne partecipi totalmente. È una esperienza di totalità in cui non v’è traccia di dualità: soggetto-oggetto sono fusi nell’unica realtà di una consapevolezza, di una presenza spirituale (e qui si può comprendere che non si tratta di una spiritualità trascendente ma di una spiritualità immanente, radicata in noi) in cui c’è anche “riposo” (tra l’altro se noi non dormiamo non ci riposiamo, anche i sogni infatti possono affaticare, anzi, spesso peggio della veglia). L’unico vero riposo è questo qui, quello della coscienza, ma non della consapevolezza, non della vita, non dello spirito, non dell’essere. Qui troviamo il nostro Sé immortale, il puro testimone. Ma non è neanche questo il termine ultimo (una volta addormentati dovremmo pervenire, altrimenti, alla Luce, allo stato spirituale definitivo e non risvegliarci nella condizione umana; è solo un “break”. Lo stato di sonno rappresenta la nostra essenza profonda a livello individuato. Da notare che queste tre esperienze si ripetono ciclicamente. L’oggetto della ricerca è allora quello stato in cui queste tre esperienze sono, giocoforza, ricomprese e che, pur permeandole e pervadendole tutte, non ne viene condizionato. E’ il Quarto Stato dei testi Vedantici, o coscienza solare o ignea dell’ermetismo. Nel nostro distintivo, il mutamento incessante delle forme è raffigurato dal serpente: ma la nostra continuità di coscienza deve evadere da questo turbinare della vita (dei tre stati) per avere possibilità di affermarsi. L’opera da compiere è la separazione della

nostra essenza più sottile da questo turbinio. Tutto ciò parte dalla scoperta del proprio Sé spirituale, delle sue qualità atemporali, non caduche, e dall’assumere come posizione interiore (per imitazione e poi per identificazione) questa qualità profonda; da qui nasce questa progressiva spagiria o separazione, in cui le abitudini, i condizionamenti, i modi consci e inconsci di pensare, decantano. E’ un lavoro di osservazione senza giudizio, con distacco, le esperienze della vita concreta. Cristo diceva <Siate nel mondo - ma non del mondo>, è una indicazione tecnica ben precisa. Da qui nasce il distacco, che non è una posizione mentale o di rinuncia mistica, ma il riconoscimento oggettivo di uno stato d’essere; e sulla base di questo distacco si può acquisire la “signoria” “interiore su noi stessi (che non è repressione ma riconoscimento che ci sono cose “altre da sé”). Possiamo quindi ripercorrere a ritroso la nostra manifestazione, prima lo stato fisico e di veglia, poi, concentrandosi (perché ci si ritrae su se stessi), si va allo stato di sogno e, infine, “trapassare” nel senso letterale del termine nello stato di sonno profondo. L’abitudine a questo percorso, da non conquistare come se fossero i mulini a vento di Don Chisciotte (le sue pale, quelle dello svastika, del simbolo, sono molto potenti...), richiede gentilezza ma dedizione; e fa sì che si ottenga quella continuità di coscienza iniziatica, che è la garanzia di non subire la morte secunda (la perdita della coscienza spirituale che avviene alla morte: che trovate citata nella preghiera di S. Francesco che si trova dentro la cripta e dove invoca di essere salvato dal perdere la coscienza spirituale nel momento in cui lascerà il veicolo fisico e le illusioni della dimensione intermedia). Tutto quanto detto finora è stato incluso nel distintivo della S.T. (ed in parti-

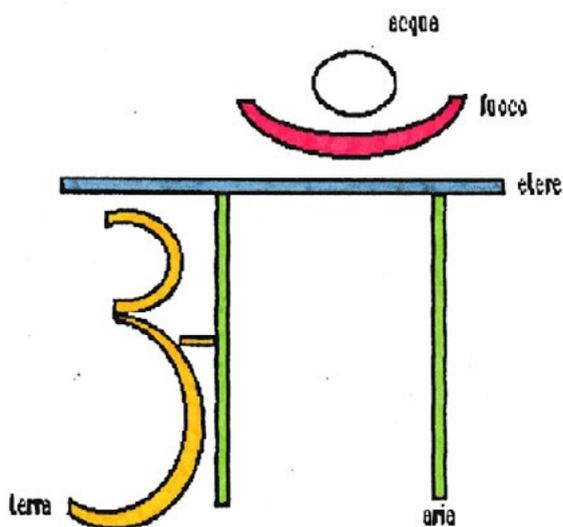
colare nel simbolo del Gruppo Teosofico Umbro) come GLIFO dell'emblema nella lettera OM, sovrastante il cerchio con lo svastika a quattro braccia (associabile ai bracci della croce, ma una croce dinamica, gli uncini della svastika danno il senso della dinamicità), quindi un essere che ruota attorno ad un punto centrale, avendo equilibrato le sue componenti (i 4 elementi più l'etere-coscienza sottile, o ponte verso la coscienza spirituale), in un ciclo continuo. Vi faccio notare una cosa. A differenza di altre tradizioni pittoriche, nel nostro simbolo distintivo questo sigillo non permette al serpente di rimettersi in bocca la coda. Il serpente non riesce a chiudere il cerchio: l'incantesimo di Maya è spezzato! Questo è molto importante ed è da meditare perché è la chiave: la rottura dell'abitudine, la rottura del condizionamento, la rottura della passività, che è data dalla posizione di questo stato d'essere, da questo stato di coscienza-consapevolezza. Sopra a ciò la lettera OM. Lettera OM che, come vedete dal diagramma che ho disegnato, è composto dalle lettere A, U ed M; a fianco vedete questi che sono i simboli alchemici corrispondenti agli stadi nei vari corpi. L'OM è lo stato di consapevolezza fissata che comprende i tre stati, senza interruzione e senza condizionamenti. Vi ricordo che l'uso della OM, come viene fatto in Oriente e come viene fatto qui al Gruppo Teosofico è uno "strumento reale" per ritrovare la condizione dello "stato originale"... A patto che noi lo integriamo con quello che siamo veramente, nel concreto. Non esiste efficacia in qualcosa che non sia connessa con la nostra concretezza. Non è la semplice conoscenza di un mantram che ci fa realizzare qualcosa: è la conoscenza e la comprensione, la consapevolezza della nostra intima connessione, relazione vivente, con

il simbolo. Nella grafia indù la sillaba OM è così disegnata. (viene riportata nelle giuste colorazioni nell'immagine). Come potete vedere essa è la rappresentazione microcosmica dell'uomo, è fatta secondo i 5 elementi che lo compongono, ed è una rappresentazione molto concreta. La sfera bianca e la sottostante mezzaluna rossa del fuoco, rappresentano l'ovulo della donna ed il seme maschile: perché un essere possa nascere devono congiungersi altri due esseri; dove avviene questa unione? Nell'utero, in uno spazio, vuoto, disponibile, dove può nascere qualche cosa. (Non può nascere un bambino nelle spesse fibre di questo tavolo, come non può nascere un'idea, un progetto, da una mente ottusa, piena di preconvincimenti). E' perciò lo spazio della possibilità. L'Aria è la Vita, il Prana che circola e insuffla la vita al composto del seme maschile e dell'ovulo femminile, presente nel cavo dell'utero (Adamo è reso vivente dal soffio del Creatore), ne risulta alla fine un individuo concreto, l'elemento terra. Ognuna delle componenti della sillaba OM ha una precisa corrispondenza con le componenti, rappresentate dagli elementi, del nostro essere. Tutte le cose che possiamo dire su questo simbolo resteranno comunque "lettera morta" se non le facciamo scendere in noi, proprio per questo, anziché andare troppo oltre nella sua descrizione, vi propongo una sperimentazione nel pronunciare I'AUM.

(la relazione prosegue alla prossima pagina)

CANTO DELLA OM

Questa è una piccola pratica che viene usata per tagliare la mente concettuale (e quindi per attivare questo stato di consapevolezza). E' una pratica che possiede i requisiti per attivare uno stato di consapevolezza e cioè la "chiarezza" e "l'energia", in questo non serve né ciò che incanta né ciò che imbambola: l'OM deve essere così potente da risvegliare tutte le cellule del nostro essere, deve far vibrare l'anima, la forza vitale deve vibrare con l'OM. Affinché questo avvenga il suono deve essere rivolto verso l'interno, il suono non andrebbe mai mandato verso l'esterno, in nessun mantram, come se si trattasse di un circuito chiuso. Il canto di questo mantram va fatto scindendo la OM in A U M: la A è la parte di voce che esce, è l'intenzione di manifestarsi allo stato di veglia; la U è la riverzione, è il sogno, il ripiegare su se stesso; la M è lo spegnersi del suono, quindi lo stato di sonno profondo, è come l'onda che esce e ritorna. Questo modo serve per riportare il suono all'origine: prima del suono c'è il silenzio, silenzio che corrisponde a SAT, all'Essere; per conoscere l'essere deve porre un secondo rispetto a sé, deve creare; CIT, la conoscenza, nasce dal desiderio dell'essere di conoscere se stesso; ANANDA, la beatitudine, è la realizzazione di questa conoscenza attraverso il contatto, quindi deve essere la proiezione di un'intenzione profonda di conoscere se stesso attraverso il contatto, attraverso l'esperienza. Essendo un suono, collegato con il prana, con la voce, è suscettibile di risvegliare le ener-



gie del corpo fisico, quindi la kundalini (attraverso degli esercizi particolari). La vibrazione del suono è accompagnata da "chiusure" che, nel caso specifico, rappresentano la concentrazione dei sensi all'interno (che non è, come viene detto da un sacco di gente che va in giro ad insegnare Yoga, la disciplina o la sottomissione dei sensi: casomai è esattamente il contrario, perché è il risveglio dei sensi interiori per esaltazione, non certo per annichilimento). Il suono viene prodotto in progressione e la bocca deve rimanere sempre aperta (la bocca rappresenta l'elemento etere); in questo antro che è la bocca avviene la manifestazione e riverzione della voce (come della luce); il tutto per portare la presenza nel suono, usato per sviluppare questa presenza, questa consapevolezza, e si rimane presenti e rilassati nel suono, senza entrare in giudizi, senza attaccarsi a quello che appare nella mente, ecc. Rimaniamo così in questa onda. Il "punto di attenzione" è all'in-

terno delle due orecchie (tirando una linea immaginaria tra esse è alla metà della retta), quella sarebbe la “cassa finale” in cui il suono va a spegnersi. Gli occhi vanno lasciati rilassati (potranno così alzarsi da soli) e andranno a concentrarsi all’interno (visione della luce interna). Queste cose non vanno mai fatte fisicamente: non si tratta di imporre il movimento agli occhi od altro, produrremmo solo delle tensioni inutili e dannose. Tutti i processi devono essere naturali: non dobbiamo mai ricorrere a violenze e costrizioni nelle pratiche in cui si viene a contatto con l’energia. Proviamo ora a far risuonare l’AUM, prima con una prova didattica, cercando di sentire a cosa corrispondono la A, la U e la M in noi, cercando di scoprire qual è ‘lo stato prevalente in noi (è quindi una fase di ascolto); dopodiché proveremo la pronuncia finale della OM. Poniamoci in posizione comoda ma eretta rilassiamoci... possiamo predisporci alla pratica facendo un semplice esercizio di “ripulitura”, ponendo il medio sulla fronte e con il pollice chiudiamo la narice destra ed inspiriamo con la sinistra... trattenendo l’aria, senza forzare, poi chiudiamo con l’anulare la narice sinistra ed espiriamo con la destra... ripetiamo questo per tre volte.... poi lo ripetiamo, sempre per tre volte, in maniera inversa.. cambiamo mano ed inspiriamo con la narice destra.. espirando con la narice sinistra. Ora respiriamo con entrambe le narici aperte, trattenendo per un attimo l’aria, e cercando sempre di riempire prima l’addome, poi a risalire, e cercando sempre di espirare partendo dall’al-

to fino all’addome. Ora pronunceremo la OM scandendo le lettere A, U ed M, fino a trovare il suono unico, ognuno con la propria energia e la propria vibrazione ... (possiamo fare attenzione a dove perdiamo coscienza: se ad es. perdiamo la M vuol dire che quello è il nostro punto debole)...

A

U

M

(ripetere più volte)

Ed ora andiamo nel suono che abbiamo individuato come nostro, sciogliamoci nel “suono muto”, ci abbandoneremo cioè nel “punto del silenzio”, che è come un suono muto, sentiremo questo suono nasale, dentro, quando suona da sé, rimanendo nel silenzio iniziale lasciamo che l’onda del suono vada e torni da noi:

OM

(AUM)

(ripetere molte volte)

Ed ora riprendiamo il nostro stato abituale di coscienza, anche mediante alcune respirazioni intense e profonde...

LA FRATELLANZA E LA TOLLERANZA: LE PROSPETTIVE DI LAVORO IN UN GRUPPO

di Giancarlo Mazzasette

conferenza inaugurale dell'anno teosofico 1994/1995

Aprire un anno sociale con un tema di questo tipo può stupire: perché da una conferenza inaugurale ci si aspetta un tema altisonante e non una cosa data per scontata in tutti gruppi teosofici e nelle associazioni similari alla nostra.

Già: è una cosa scontata credere nella fratellanza, è scontato essere tolleranti... già: a parole e nei nostri proponimenti è un fatto scontato... e poi lo dice la stessa Società Teosofica nella sua dichiarazione di principi, quindi! Scommettiamo però che pochi di noi hanno letto fino in fondo e poi meditato opportunamente quanto scritto nella seconda pagina della Rivista e, soprattutto, nella quarta? (leggere e commentare quanto scritto nelle dichiarazioni di principio)

Ma senza arrivare ad ascoltare se rispettiamo queste dichiarazioni di principio (che tutti a parole giureremmo di rispettare), nella normalità della vita quotidiana come siamo? Vediamo di cominciare individuando il gruppo: già perché per gruppo questa sera non voglio indicare solo il gruppo teosofico.

Costituisce un gruppo, anche se a due, una coppia di fidanzati o una coppia di sposi, costituisce un gruppo un po' più numeroso una famiglia autentica, quella dove si trovano due esseri e la loro incarnazione generazionale; potete costituire un gruppo con i vicini di casa e con

un condominio, voi siete poi parte di un gruppo costituito dai colleghi di lavoro; è un gruppo la vostra comitiva di amici; voi fate parte del gruppo degli umbri, fate parte del gruppo degli italiani, fate parte del gruppo europeo; fate parte del gruppo specie umana e permettetemi di dirlo, della specie animale, siete parte, infine, del gruppo Creazione.

Quanto vi ho detto è strano vero? Sentirsi gruppo con una pietra o con una pianta, possibile?!? Eppure vi sto dicendo una cosa che ho provato varie volte in maniera autentica. L'ultima volta mentre mi trovavo, qualche tempo fa, in un bellissimo giardino.

Mi trovavo ai piedi di una *Fagus Sylvatica* (come era scritto nella targhetta) un faggio centenario, piantato in quel giardino nel 1883 già adulto, e stavo osservandomi intorno. Dopo giorni di pioggia il cielo aveva acquistato il colore e la limpidezza autunnali, qualche nuvola lucente si stava riavvicinando in lontananza ed in alto, intorno i monti erano purificati dalla prima spruzzata di neve.

Nel giardino, splendente dei colori dei fiori e reso dolce dal verde degli arbusti e dalle piante d'alto fusto, regnava quella particolare quiete che solo in questi posti in cui sono il regno vegetale e quello minerale a prevalere si può assaporare. Io mi ero fermato lì cercando, in

qualche modo, di ampliare i miei sensi, il più possibile. Sia i sensi fisici che quelli psichici si stavano dilatando ed io comincio a percepire una sottile energia che stava entrando in me.

Le forze silvestri del luogo erano disposte ad accogliermi ed a rigenerarmi (credo che sia accaduto a tanti di voi: quando ci si trova in mezzo alla natura, lontano da quella enorme sanguisuga di energie che risponde al nome di città e di società "civile", ci si sente, come d'incanto, proiettati in una dimensione diversa e pieni di nuove energie, come una batteria attaccata ad un generatore): ed io ero là con tutti i miei canali energetici aperti e disposti a ricevere questa preziosa linfa vitale, questo nettare prelibato per la mia interiorità.

Anchor'io avrei voluto dare, contraccambiare le forze silvestri con qualcosa di mio, ma non sapevo proprio come fare: una vocina in me (o forse era fuori di me?) mi disse che il fatto di non vociare come un turista "vacanziero", del tipo "visto, sporcato, preso souvenir e ciao" era già una prima forma di ringraziamento, il fatto poi di essermi disposto in ricettività, senza il consueto fardello dell'"uomo più grande e migliore di tutti gli esseri viventi" di "uomo destinato da Dio e per questo con l'intelligenza che a voi esseri inferiori è stata negata" era la mia forma di donare.

Donare cosa? Non lo so, forse affetto, forse rispetto, forse un insito riconoscimento della maestria presente anche in questi regni, forse un accorato e muto saluto alle entità nascoste (anche se in me permaneva il dubbio di essere lì per una silenziosa richiesta di impari scambio: io ti offro il mio rispetto, tu puoi aiutarmi

a trovare la felicità nonostante i miei errori, le mie delusioni, nella vita quotidiana?). Riuscii in qualche modo (almeno credo) a ringraziare quel luogo e le entità silvestri ivi presenti.

Credo che in quei momenti di sublime pace ho afferrato, anche se per un poco, il significato di fratellanza, anche se con entità non umane. Tornando alla normale disquisizione oratoria sul tema indicato cosa mi ha insegnato questa esperienza?

Se è stato un insegnamento duraturo non lo so ancora, al momento credo di sì; di sicuro mi ha dato due indicazioni sul quesito del come vivere la fratellanza e la tolleranza in un gruppo. La ricetta? Credo che sia di una semplicità estrema e risuona nelle parole e negli scritti di ogni saggio, di ogni filosofo, di ogni studioso, in ogni religione, ed io la ripeto nella maniera più popolare (che è poi la più autentica: "NON FARE AGLI ALTRI QUELLO CHE NON VORRESTI MAI FOSSE FATTO A TE").

Accidenti: ma è tutto qui? Forse non proprio tutto ma quasi: il 99% del significato di sentirsi fratello di un altro essere risiede in questo editto popolare. Ma qui cominciano a nascere i primi quesiti, quesiti che sono poi quell'1% rimanente nella ricetta che vi ho indicato.

Innanzitutto, come mi debbo comportare con chi non la pensa come me? Sicuramente non come un legislatore che ti impone la sua legge: anche la sola voglia di fare del bene potrebbe portarti ad imporre con la forza la tua idea. Ma quell'idea è la tua e potrebbe essere valida solo per te, pensaci!

E quì, se la cosa vi può aiutare, vorrei citarvi, testualmente la deliberazione adottata dal Consiglio Generale della Società Teosofica il 23.12.1924. (leggere la deliberazione)

Come si è visto anche in questa proposizione vi sono degli insegnamenti importanti, spetta solo a noi non lasciarli cadere come lettera morta. Ma in quel piccolo 1% ci sono ancora altri quesiti. Ne evidenzio solo uno, tanto per cominciare a riflettere. Vivere fraternamente significa soprassedere su tutto, significa soggiacere per eccessiva gentilezza? No, assolutamente e categoricamente no!

Se uno di noi sta commettendo un errore ed ha un amico sincero, autentico, si aspetterebbe da esso un fermo tentativo (ovviamente privo di qualsiasi traccia di interesse personale, di astio o di insulti) che lo distolga dal suo progetto; un tentativo autenticamente disinteressato, fatto con un dialogo sereno ma che illustri chiaramente gli errori, non semplicemente una comunicazione di disaccordo o una diffida formale (altrimenti perdi un amico!).

Fratellanza, quindi, è anche dire le cose come stanno, in maniera semplice e diretta, senza sotterfugi e senza manierismi. Ovviamente questo va fatto senza far soffrire nessuno e senza sentirsi il dovere di farlo in nome di chissà quale autorità! “Perché guardi la pagliuzza che è nell’occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: “Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio”, mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita!” (Luca 6, 39-42).

Dobbiamo evitare di fare i bravi se non siamo sinceri con noi stessi, altrimenti rischiamo solo di fare.. i bravi! (ma quelli del Manzoni!). La fratellanza è tanto altro ancora, ma può nascere solo da un rapporto autentico, tra fratelli che hanno scoperto o stanno scoprendo se stessi; da individui che stanno edificando la loro “casa” interiore.

Quello che propongo è uno schema di lavoro tramite alcuni stimoli, durante il corso dell’anno.



Sede del Gruppo Teosofico Umbro - anno teosofico 2019/2020



Assemblea informale dei Soci del Gruppo Teosofico Umbro - Perugia, 22 Luglio 2020

IL PENSIERO DI JOHN B. COATS

di Giancarlo Mazzasette

relazione tenuta nell'anno teosofico 1995/1996

Desidero premettere, che non ho l'abitudine di fare una celebrazione, una commemorazione di personaggi più o meno illustri del passato: è una cosa che non mi è mai piaciuta. Chi mi conosce lo sa benissimo; sia perché mi sembrerebbe una sorta di piagnisteo, tipo - ah che bei tempi erano quelli, ah, non ci sono più personaggi così, quando si faceva così; no, non è questa la mia abitudine; mi sembrerebbe la rievocazione di un passato che, guarda caso, è stato sempre migliore del presente: non si sa come mai noi siamo capitati sempre nel momento peggiore. Penso inoltre che questo tipo di lamentele sia spessissimo anche l'antefatto di chi si arrocca su posizioni stantie, direi ammuffite, e rimane chiuso ed ostile di fronte ad ogni cambiamento. Questo mio prologo è premessa al mio intento di far conoscere la figura di John Coats a coloro che non l'hanno conosciuto e neanche hanno sentito mai parlare di lui... John Balfour Coats è stato il Presidente mondiale della Società Teosofica che, in ordine di tempo, succedette a Sri Ram. Faccio notare che, a parte il primo Presidente, il col. Henry Steel Olcott, e lo stesso John Coats, coloro che hanno rivestito la carica di Presidente mondiale della nostra Società sono stati di origine e nazionalità indiana (Helena Petrovna Blavatsky non fu mai Presidente ma soltanto vicepresidente, negli anni in cui fu Presidente il colonello Olcott): dunque dalla sua fondazione ad oggi l'unico Presidente non indiano della Società Teosofica fu John Coats (prendete ciò che vi

ho detto per semplice annotazione storica, ma se volete dopo parleremo anche di questo dato di "politica statistica"). Alla morte di John Coats venne eletta Radha Burnier (la figlia di Sri Ram), che riveste tuttora questa carica essendo stata confermata per la terza volta. Da notare che all'epoca della Presidenza di John Coats era Vice Presidente la dott.ssa Joy Mills, una neozelandese. In teoria alla morte di John Coats sarebbe dovuta subentrare proprio lei nella carica, almeno fino all'indizione di nuove elezioni; invece venne nominato Presidente supplente l'indiano Surendra Narayan (poi candidato alle elezioni insieme a Radha Burnier, mentre Joy Mills non venne candidata. Da ricordare anche che all'ultimo rinnovo della carica presidenziale la Dott.ssa Joy Mills inizialmente fu candidata ma poi rinunciò a tale candidatura). John Coats morì nel dicembre del '79 di attacco cardiaco (voci di "corridoio" dissero "di crepacuore". Che poi tanto di corridoio non furono visto che a dirlo furono in tanti ed anche tra personaggi di grande conoscenza e spessore morale). La sua morte avvenne il 12 Dicembre del '79: praticamente il suo mandato era durato quasi 7 anni. Per inciso dirò che la mia adesione alla Società Teosofica cioè a questo nostro gruppo della Società Teosofica Italiana, avvenne ufficialmente nel gennaio 1979, quindi 11 mesi prima della sua morte. Sette anni di mandato presidenziale: ebbene, dal n.1 della nostra Rivista, (Gennaio '79), al n.12, dello stesso anno l'unico scritto, non di Coats, ma

su John Coats, pubblicato nella Rivista, fu solamente uno di quei brani in corsivo, che di solito venivano posti al termine di alcuni articoli, per completare l'impaginazione; insomma un "riempitivo"; e badate bene che la cosa successiva che lessi di John Coats fu solamente l'epitaffio scritto in sua memoria dall'allora Segretario Generale Edoardo Bratina! Certamente per voi, almeno a prima vista, potrebbe sembrare strano ricordare una persona di cui si è letto semplicemente queste poche righe: "Ma una cosa è certa, tutto dipende soltanto da noi stessi. Se non risuliamo utili, oppure se non siamo intenzionati di adattarci ad un eventuale nuovo schema - vorrei quasi dire un probabile nuovo schema -, può darsi che saremo esclusi dal far parte del nuovo schema e dei nuovi sforzi che saranno richiesti alla fine di questo secolo. Ora è tempo di aprire gli occhi e di affrontare il mondo sia dentro che fuori della Società Teosofica. A volte penso che ci siamo talmente immersi nel nostro linguaggio caratteristico e talmente chiusi nel nostro piccolo bozzolo teosofico da essere inconsci del mondo che ci sta attorno. Mi accade di parlare a volte con membri della Società Teosofica, che si riferiscono al mondo scientifico come se si trattasse ancora del medesimo mondo della scienza che H.P.B. deplorava con termini inequivocabili. Anche nel campo delle religioni siamo all'oscuro delle grandi trasformazioni verificatesi e che tuttora avvengono. Per cui tutto dipende da noi, ed è per questo che è così importante ed urgente per noi essere aperti ad ogni cambiamento. Ecco, io posso dirvi che queste poche e scarse parole, e successivamente la breve commemorazione di Edoardo Bratina, mi colpirono così profondamente che cercai subito di raccogliere tutto quanto John Coats aveva scritto nella nostra lingua. Bene, ci ho messo pochissimo tempo, appena 2 giorni scarsi: perché in italiano è stato scritto pochissimo, e pubblicato ancor meno. Tutto quanto

è stato pubblicato, si trova sulla Rivista Italiana di Teosofia e in "Alba Spirituale", che è l'antenata dell'attuale Rivista Italiana di Teosofia. Questa è una cosa che non può non apparire "singolare" per chi è socio e abbonato alla nostra rivista! Perché, io chiedo, è mai possibile che di una persona che è stata Presidente per sette anni, sia stato pubblicato solamente qualche raro trafiletto, mentre di Radha Burnier, per anni, abbiamo trovato un articolo su ogni numero? Questa realtà mi aveva colpito e, dopo aver raccolto tutte le informazioni che potei, chiesi al nostro Segretario Generale ed al prof. Bernardino Del Boca per avere altro materiale; da essi ebbi però una precisa conferma di quanto detto dianzi: il materiale esistente era pochissimo. Questo fatto non poteva non stupirmi: tutto il materiale da me ritrovato va dal marzo '61, al gennaio '79. Nonostante questa realtà, io ho mantenuto in me la certezza che John Coats sia stato un personaggio che ha dato moltissimo al Movimento Teosofico, ma non solo; io credo che egli possa ancora dare moltissimo a chiunque abbia desiderio di costruire qualcosa di buono per l'umanità. Nel contempo non posso davvero dire che la S.T. abbia minimamente approfittato di quel prezioso contributo! Questo, purtroppo, lo devo dire, poiché fu un contributo davvero particolare; lo dimostra del resto lo stesso epitaffio che scrisse nel gennaio '80 l'allora Segretario Generale Prof. E. Bratina, che così si espresse: "per la Società Teosofica la presidenza di Mister Coats, rappresenta una parentesi di rinnovamento e di apertura, che forse sarà maggiormente apprezzata negli anni futuri". Bene, in questa frase io sentii subito una stonatura perché mi colpì particolarmente la parola "parentesi": quando si parla di "rinnovamento e di apertura", si dovrebbe sottintendere, che prima e dopo le cose sono andate ben diversamente; e a me parve alquanto strano per un movimento che si ispira alla Teosofia sentir parlare di

parentesi, di rinnovamento, di apertura! Allora mi sono chiesto: - che sia stata finalmente codificata la verità? E' stato finalmente scoperto all'interno della nostra Società Teosofica l'unico autentico e direi, vero e genuino sentiero "D.O.C.", che ci verrà consegnata, una volta per tutte, e in veste definitiva, La VERITA' ? Il fatto stesso che si accenni ad un rinnovamento vuoi dire, forse, che esisteva (e che esiste ancora?), qualcosa da rinnovare? Quando si parla di "apertura", si sottintende forse affermare che siamo "chiusi"? Beh, queste parole per me erano diventate come macigni. Quando poi iniziai a leggere quanto degli scritti di John Coats avevo raccolto, (e chi lo desidera potrà averli in fotocopia), dopo aver letto, meditato e riflettuto su quanto avevo rinvenuto, compresi che il Prof. Bratina nel suo epitaffio, aveva ben centellinato e usato le giuste parole. Al fine di evitare ogni equivoco, vorrei qui ricordare quanto sosteneva con veemenza la fondatrice del Movimento Teosofico moderno, Helena Blavatsky, che così affermava: "La Società Teosofica come corpo, non ha credo, non ha fondamento, poiché i vari "credo" sono come conchiglie, che racchiudono la conoscenza spirituale. Mentre la Teosofia E' CONOSCENZA SPIRITUALE IN SE STESSA, DATO CHE NOI NON ABBIAMO ALCUN CREDO ACCETTATO, la nostra Società è pronta a dare e ad apprendere; ad imparare e ad insegnare con sperimentazione pratica, in opposto ad ogni accettazione credula e passiva di qualsiasi dogma. E' un grande pericolo per noi quello di diventare dogmatici: io posso avere un mio modo particolare di vedere la Teosofia, così come possono averlo altre persone: e TUTTO È TEOSOFIA, MA NON TUTTO È VERITÀ" Questo scriveva H.P.B., colei che ha fondato questa nostra Società Teosofica, e non un personaggio qualsiasi. E John Coats, nel suo articolo "Tragedia e trionfo", del maggio '74, citando Annie Besant, dice: "Se la società deve

vivere nel futuro, dobbiamo essere presenti ora, e riconoscere liberamente e apertamente che la nostra conoscenza è frammentaria, che è parziale e suscettibile di modificazioni, come apprendiamo di più e comprendiamo meglio". Tutto il lavoro di John Coats risente di questa sua fermezza, di questo suo enorme sentimento di amore per il Movimento Teosofico, che lo porta a prendere posizioni ferme e volitive. John Coats conosceva fermamente la funzione volontà: una volontà amorevole. Chi ha studiato un poco le funzioni della COSTITUZIONE dell'UOMO, sa cosa vuoi dire. Coats non era tipo di limitarsi parlare di amore per la Teosofia e la Società Teosofica, ma andava diritto alla realizzazione di quanto intendeva dare: il suo era amore volitivo, costruttivo; e con fermo proposito tornava spesso sul funzionamento della Società dei gruppi. Sentite quello che scriveva: "Noi abbiamo cose meravigliose da dare però, dobbiamo trovare il modo migliore di presentarle all'epoca moderna - e affermava: - Penso che la nostra marcia debba essere duplice: dobbiamo conoscere ed agire; i gruppi più attivi che conosco sono formati da membri il cui scopo è quello di studiare e passare all'azione: io stesso sono del parere che un gruppo dedito puramente al solo studio, non sia sufficiente. I nostri gruppi dovrebbero essere "Centri" in cui ogni membro dovrebbe avere l'opportunità di sviluppare il senso di responsabilità: essi sono centri di allenamento atti a sviluppare armoniosamente la capacità di pensare da sé. Ma - affermava John Coats - ogni presidente di gruppo, dovrebbe provvedere affinché tutti i membri possano esprimersi liberamente, e dimostrare a tutti di aver conquistato questa capacità. La Società Teosofica è una organizzazione libera, ed avrà successo solo se la sapremo mantenere - libera; se cesseremo di essere liberi nei nostri gruppi ed in noi, il nostro lavoro ne soffrirà. Con ciò, John Coats non intendeva mettere in

guardia contro qualcosa di astratto. Egli infatti si rivolge ai singoli membri affrontando il problema della diffusione e della presentazione del pensiero teosofico e sostiene: "Tutto ciò che possiamo e dobbiamo fare, per divulgarla è mostrarci come siamo - e così prosegue - dobbiamo saper dimostrare come il lavoro teosofico abbia cambiato la nostra vita individuale, questa sarà veramente la migliore propaganda di quanto siamo in grado di fare; però, mettiamo veramente in pratica ciò che insegniamo? Per tutti i membri della Società Teosofica esiste una sola parola della massima importanza, e questa parola è ora, non ieri, non domani, ma ora.

E dobbiamo accettare questa responsabilità, ed orientare le nostre vite di conseguenza. - E continua John Coats - Chiediamoci allora, siamo amichevoli internamente ed esternamente? Il reale deve esistere all'interno e all'esterno di noi stessi. Ascoltiamo ciò che la gente dice, o non vediamo l'ora che la gente cessi di parlare, così da poter parlare a nostra volta, e raccontare le nostre meravigliose idee? - e dice ancora - di solito non ascoltiamo a sufficienza e - (ascoltate quanto segue, questo colpisce molto) - ci piace criticare - afferma Coats - amiamo trarre conclusioni, così da dare sensazione di sapere - e conclude - Penso sia meglio non trarre conclusione alcuna, affinché la vita possa mutare le nostre idee giorno per giorno". Più tardi tornerò su questo concetto del fluire della vita che in Coats era molto presente, e che sapeva trasmettere in modo incredibile, pur esprimendosi con parole semplici: "noi tutti - diceva - siamo troppo facilmente influenzati da desideri, da sensazioni, da eccitamenti, da ansia di potere, dal fascino che può avere ed ha su di noi il mondo in cui viviamo; dall'ambizione, anziché dall'aspirazione, da idee di successo personale, anziché dall'ansia di servire più saggiamente l'umanità nel mondo in cui viviamo. Possiamo e dobbiamo cambiare noi stessi, in modo da divenire

noi, la migliore propaganda della Società Teosofica". E prosegue ancora parlando di "dharma" e del lavoro teosofico. Con il suo modo semplice e meraviglioso di esprimersi... e rivolgendosi ai gruppi come a ciascun individuo, diceva: "noi dobbiamo cominciare da noi stessi - ed insiste - non vi è altro luogo per iniziare". La sua visione, mai statica, era visione in dinamico divenire, visione dinamica, che si riferisce appunto a questo concetto del fluire della vita. Spesso John Coats, nei suoi scritti, citava Sri Ram, che era stato un fermo assertore di questi principi, e dichiarava: "Il nostro Presidente Internazionale è del parere che Teosofia significhi qualcosa di vivo che può schiudersi sempre di più; che la parola Teosofia vuoi dire vita e come la vita è sempre in movimento, in procinto di mutare, così non si può racchiudere la Teosofia nella sua interezza in un libro, nemmeno in una biblioteca, perché è una cosa viva, in continuo cambiamento". Allora John Coats era ancora Conferenziere e Segretario della Federazione Europea, inoltre, prima di essere eletto Presidente della federazione mondiale, era stato Conferenziere della stessa, era stato anche presidente mondiale e cofondatore del Movimento Unitario dei Giovani Teosofi che, peraltro, venne sciolto quando era ancora in auge, per la concomitanza con i Movimenti giovanili dell'epoca (forse per paura di contaminazione?), parlo della fine degli anni '60. Quindi tutte queste cose le scriveva quando non era ancora Presidente della S.T. e già sentiva in sé la necessità di "svecchiare", direi. Tra l'altro occorre tenere conto di una cosa: John Coats apparteneva a famiglia straricca, e fece una scelta, io direi, come Francesco di Assisi; suo padre era il famoso Coats delle lane, dei filati (qualcuno ricorderà le 3C della Cucirini-Cantoni-Coats), uno scozzese miliardario; e John era l'amministratore di tutte le fabbriche; ma rinunciò a tutto dichiarando: "io sento che ho un altro dovere da compiere". Ed iniziò

il suo cammino e fece confluire nella Società Teosofica tutto quanto era di sua proprietà. Mi immagino oggi un qualche magnate della finanza italiana che fa altrettanto. Veramente ci sono altri punti essenziali su questo discorso, su quanto John Coats sentiva nei confronti di questa vita che cambia, che muta, che fluisce continuamente. La parola Teosofia vuoi dire “amore per la vita” e come la vita è sempre in movimento in procinto di mutare; così non si può racchiudere la Teosofia nella sua interezza, in un solo libro, e nemmeno in una biblioteca, poiché essa è una cosa viva in continuo cambiamento. Per questo nostro fratello passato è importante la conoscenza e l’esperienza diretta, mai di seconda mano, infatti dice: “se noi non conosciamo personalmente siamo sempre in pericolo di fare dei dogmi; è forse per questo motivo che il nostro Presidente Sri Ram, afferma che la Teosofia per ciascuno di noi, è qualcosa che cresce e cambia continuamente; la Teosofia è un insegnamento, o se volete una serie di insegnamenti della verità eterna; ma questo è sempre esistito: questo non ha nulla a che fare con i piani inferiori su cui lavoriamo; e se i piani inferiori un giorno sparissero, e un giorno spariranno, la Teosofia invece esisterà sempre. E asserisce John Coats “la verità non esiste, sembrerebbe un paradosso... LA VERITÀ È. I piani inferiori esistono, e noi dobbiamo imparare ad esprimerci su di essi. Ma per la maggior parte siamo limitati ai piani inferiori. Quello che voglio dire è che occorre tener presente che le cose che esistono sui piani inferiori, hanno un principio ed una fine; e la Società Teosofica ha un principio ed una fine”.

E qui io cito la Blavatsky, che sostiene: “una volta che lo studioso ha abbandonato il sentiero della routine e ha cominciato ad addentrarsi sul sentiero solitario del pensiero indipendente allora è un teosofista”; e Coats, conseguentemente scrive: “Ciascuno di noi deve chiedersi: ho ab-

bandonato il sentiero della routine nella mia vita? Continuo sempre a fare le stesse cose di 20 anni fa? Se è questa la vostra realtà, se non avete apportato cambiamenti nella vostra vita, mi sembra che non siate affatto nella Teosofia, perché la Teosofia è qualcosa di vivente, che cambia e che ci cambia. Occorre essere onesti con se stessi; a mio parere un vero teosofista è una persona che lavora su tre campi di versi di lavoro: cioè lavora in se stesso per comprendere sempre più in profondo la verità del Sé superiore e la realtà del Sé superiore; lavora per studiare per meglio comprendere il mondo in cui si trova, e le leggi con cui tutti abbiamo a che fare. In terzo luogo egli è occupato nel mondo esterno, in cui dobbiamo vivere e lavorare tutti”. In questo brano conclusivo si arriva all’autentico scuotimento della “regola” vigente, a quello che io definisco la “MUFFA MENTALE”: “conosco persone così prese nei loro studi che in realtà non fanno nulla, essi credono che la Teosofia consista nel mettersi a sedere prendere un libro mettersi a leggere ed è tutto. Conosco anche persone che sono così prese dai loro studi, ma in realtà non concludono nulla, essi credono che la Teosofia consista nel frequentare una volta la settimana il loro gruppo, studiare per un’ora; studiano per un’ora trovano tutto molto interessante e poi tornano a casa e si ergono come al solito nella loro vita abituale senza cambiare nulla; e se hanno cattive abitudini, queste continuano; e se sono abitualmente litigiosi in famiglia, non si sognano di arrecare alcun cambiamento alla loro vita. Allora è per questo, io credo, che la Teosofia, la nostra comprensione per la Teosofia, dipenda da noi: dobbiamo permettere alla Teosofia di cambiarci internamente”. Ecco: tante sono le proposte e i suggerimenti che John Coats pone in evidenza in quei pochi anni della sua presidenza. Un argomento importantissimo è il seguente: l’azione dall’esterno verso l’interno. Quando venne eletto Presidente nel ‘74

John Coats, nella sua allocuzione inaugurale, ribadisce questo concetto: “il teosofista equilibrato è colui che si muove tanto verso la circonferenza, quanto verso il centro”. Era il 1974: lo stesso anno della morte di Roberto Assagioli che scriveva le stesse cose: “dalla periferia al centro, per poter meglio operare in periferia”.

Un'altra cosa John Coats sottolineava sempre nei suoi scritti, in merito al comportamento dei fratelli, quando ricorda che il nostro non è un lavoro di potere: come accade all'interno di certe scuole, istituzioni. Cioè vale a dire, come avviene in quelle, non so come si potrebbero definire, ecco forse direi quelle congreghe, conventicole in cui si conquista il grado non per migliorare se stessi. Sì all'inizio si dice sempre “si scavano oscure prigioni al vizio, si edificano templi alla virtù “sicuramente una volta era così... oggi si inventano riti che non esistono storicamente! Resta il fatto che lì si va per accrescere qualcosa di ben diverso; certamente non un lavoro a beneficio dell'umanità, almeno non solo, soprattutto un lavoro rivolto egoicamente verso se stessi; Invece Coats sostiene che non dobbiamo andare verso un facile ritiro, alla conquista di un qualche glorioso nirvana: egli pensava sempre bene degli altri e confidava che scegliessero la via dell'iniziazione, nell'intento di sviluppare in se stessi sempre più, un maggior senso di responsabilità, di compassione, perché l'unico modo che rende veramente efficace la nostra brama verso l'autoperfezionamento, consiste nel divenire strumenti di aiuto nel mondo in cui viviamo. Attenzione: questo è il concetto del Bodhisattva che pur avendo raggiunto il massimo grado di realizzazione non se ne va “salendo ai piani superiori” - no! - il bodhisattva è quello che rinuncia e ritorna per operare a beneficio degli altri. Un altro suo insegnamento molto importante, riguarda la nostra azione nei confronti dei giovani: quante volte abbiamo sentito dire, qui e altrove, di razze e sottorazze... bene lui

diceva una cosa diversa, ascoltate: “Al principio del secolo A. Besant e Leadbeater, accennarono ai primi segni dell'annunciato inizio della 6^a sottorazza, in preparazione della futura 6^a razza radice. Essi dissero che in varie parti del mondo avevano già notato l'apparire di questo nuovo tipo di persone; e nel contempo il sorgere di una nuova specie di coscienza. Ora certamente 70 anni più tardi - (questo fu scritto nel '75) - se questa asserzione fosse reale, dovremmo già scorgere attorno a noi migliaia, se non milioni di queste persone, e c'è da chiedersi se non vi sia un rapporto fra questi gruppi di giovani e non so se avete intuito, qui sto parlando del sommovimento giovanile dell'epoca praticamente presente in tutti i paesi del mondo, e l'inizio di questa nuova sottorazza: bene, io dico che non possiamo continuare a dire che, un giorno la gente sarà così e così, noi dobbiamo guardare al presente: queste persone sono qui ora, e sono venute per restare: e tanto esse, quanto i loro ideali diverranno sempre più evidenti e più efficaci con il passare del tempo. Attenzione, noi dobbiamo essere sempre più avveduti su questo problema nel merito della straordinaria rivoluzione, che osserviamo sempre più attorno a noi oggi. Non possiamo certo insistere che essi debbano sempre fare le cose a modo nostro; il mondo non è più come era una volta, il mondo cambia, e non possiamo aspettarci che i giovani si conformino come si richiedeva nel passato; dobbiamo fare in modo che essi siano sempre i benvenuti tra noi, e avere sempre il piacere di vederli ed essere pronti ad ascoltarli”. Mia riflessione personale: purtroppo non è che questo cammino di sviluppo delle coscienze e generazionale e dell'umanità sia poi avvenuto in maniera lineare, come si auspicava. Qui John Coats introduce anche un concetto molto importante: quello dell'età e lo riprenderà in uno scritto degli ultimi anni della sua vita. Generalmente le persone anzia-

ne dicono: - io ho 60 anni - uno dice: - io ho 40 anni - l'altro ancora ne ha 15; quello è più saggio... l'altro è sulla via di mezzo, ... l'altro ancora come si dice dalle nostre parti dei giovanissimi... è un "boccia"; ma questo può dirlo l'uomo comune, ma noi parliamo di anime... la verità è quella dell'anima. Sapete spiegarmi altrimenti come mai meno di un mese fa, un bambino di appena sette anni è stato iniziato perché reincarnazione di un grande lama? (Questo è accaduto a Pomaia, in Italia) La vera età, evidentemente, è quella dell'anima: a volte c'è un'anima anziana, vecchia e saggia in una persona molto più giovane di noi, di me, di te, e questa è una cosa su cui dovremmo meditare e riflettere prima di confrontarci con chiunque; a maggior ragione tra noi, ma anche fuori di qui, con altri. Vedete quanti spunti offre a noi tutti della S.T. John Coats... Ecco perché ritengo importante per noi, riscoprirlo e riproporlo. Tra l'altro lui dice queste cose non perché credeva ciecamente nella reincarnazione: "questa è una cosa semplicissima, ascoltate quanto scriveva il biologo francese Le Comte du Nouy a questo proposito. - Nel corso di tutta l'evoluzione ci sono state soltanto due specie di creature viventi: quelle che si evolvono e quelle che si adattano; chi si adatta compie sempre le stesse cose, si conforma alle circostanze e all'ambiente, quindi arresta il progresso: l'altra specie di creature, è tenace e ribelle, rifiuta di conformarsi, piuttosto che soprassedere sceglie e si evolve in qualcosa di migliore... - Bene, a che punto si trova oggi ciascuno di noi, chiediamoci allora... Vi rammento che Annie Besant era tenace e ribelle; da notare che nei primi dell'800 fu imprigionata, e si fece mesi di prigione, perché era favorevole al voto alle donne. Annie Besant era una donna che non si quietava e non cedeva: quando vi era sfida lei la accettava bene, siamo anche noi combattenti? Oppure accettiamo le cose come sono? Viviamo veramente quanto accade attorno a noi?".

Vedete quanti spunti per una profonda riflessione dava John Coats, ecco perché ritengo importantissimo riproporlo. La stessa Besant, questa grande rivoluzionaria che fu la prima a portare avanti il lavoro della S.T., diceva quanto segue: "Nulla sarebbe più fatale ad una società come la nostra, che contrassegnare come verità qualche speciale forma di credenza e poi guardare di traverso coloro che vorrebbero sfidarla. Se la Società deve vivere il futuro, noi dobbiamo essere preparati a riconoscere francamente e liberamente che la nostra conoscenza è frammentaria e suscettibile di grande modificazione, come impariamo di più e comprendiamo meglio". Quindi niente ortodossia, questo è essenziale. Ecco, io sfoglio questa raccolta che per me è e sarà un vademecum per molto tempo. Una cosa molto importante di Coats è la seguente: egli non citava soltanto la Blavatsky, o la Besant, non si limitava ad un ristretto campo di autori, e tanto meno citava se stesso; e questa è una qualità pregevole... molti invece tengono a citare se stessi. Anche questo è un rischio di ortodossia. Coats amava portare esempi, parlando degli scienziati della sua epoca; ad esempio quando utilizza scritti dei filosofi come Elbert Hubbard e la sua famosa teoria (in Hypatia) che fu recentemente ripresa da un noto filosofo occidentale (di cui ora non ricordo il nome), il quale scriveva, negli anni '70, . . . di "pensiero nuovo e pensiero di seconda mano". E proprio questo concetto sviluppa John Coats, che scrive: "una persona che vive di pensiero nuovo, è sempre libera, mentre una persona che ha solo pensieri di seconda mano, cioè prende quelli degli altri, è un prigioniero; infatti, una persona che usa pensieri di seconda mano, e noi tutti lo facciamo spesso, pretende di sostenere che quello che dice è verità, mentre tutto il resto non è verità". Il "pensiero nuovo" è basato sulle leggi della "propria natura", ed il suo motto è "conosci te stesso": il pensiero di seconda

mano, invece, è basato essenzialmente sull'autorità, ed il suo motto è "paga e obbedisci". In questo senso Elbert Hubbard fa rilevare inoltre, molto saggiamente, quanto sia facile iniziare con un pensiero nuovo, poiché badate, c'è anche questo rischio nella vita, anche fra di noi, ... cioè iniziare con un pensiero nuovo, e poi lasciarsi coinvolgere così profondamente da cercare di imporlo agli altri: cioè io ritengo di aver acquisito un pensiero nuovo, perché nato dal mio lavoro, dalla mia "macerazione interiore", ma voglio indurlo negli altri, e da quel momento si perde la propria libertà, e allora non vivremo più di pensiero nuovo, ma di pensiero di seconda mano. Penso che questa sia una grande lezione per noi, una grande lezione anche per me stesso. Per ora non vado oltre, in realtà sono tantissime le cose che vorrei dire, comunque chi vorrà potrà leggerle da solo. Un passo molto importante è quello in cui Coats torna sul concetto dell'ortodossia, e cita un racconto, molto bello, peraltro. Prima però desidero dirvi se mi permettete quanto segue: Coats sottolineava sempre questo fatto dell'esperienza in prima persona... lavorare sempre su se stessi... - tutto questo lavoro - diceva - può partire soltanto da noi stessi... - Addirittura si riferiva ad un articolo in cui si parlava di abuso di droghe psichedeliche (era l'epoca dell' LSD) e diceva: "questi, non sono la scorciatoia per l' autorealizzazione, come qualcuno può immaginare... tuttavia essi sono la chiave di una porta che rivela alla mente umana una visione di vasto inesplorato e profondamente significativo panorama di possibilità: resta il fatto che ciò dovrebbe essere fatto normalmente". (Questo articolo di John Coats fu talmente sconvolgente e innovativo che molti "parrucconi" dell'epoca, anche all'interno della S.T., non lo compresero appieno e, anzi, si scandalizzarono alquanto!). Ciò che Coats sostiene è quanto sto per dirvi, ascoltate: "dovremmo andare alla ricerca di questa visione più vasta per

aprire a noi più ampi orizzonti. Come l'esperienza di un uomo che si trova sulla vetta di una montagna, il quale riflettendo può osservare la strada che gli sta innanzi ed i possibili sentieri che gli si presentano per raggiungere la sua destinazione in una valle lontana. Egli deve passare attraverso una porta per esplorare il panorama che gli si rivela, per seguire i sentieri che ha visto, non rimarrà lassù beato fra le nuvole poiché colui che resta semplicemente a giocare con le chiavi della porta, è inutile a se stesso; colui che si rifiuta di scendere dalla vetta non può seguire i sentieri che gli sono rivelati". Ecco, questo messaggio è molto importante, ... non è con il leggere sull'unità delle religioni, ma con il vivere quell'unità; non è contentandosi di parlare di fratellanza, ma con lo sperimentarla, che si possono avere i riscontri positivi alla convivenza nelle comunità di oggi. Questa è l'esperienza della vera fratellanza. E John Coats cita l'antico monito di Gesù: "li riconoscerete da come si amano". E così prosegue sullo stesso tema. "La burocrazia che la Società Teosofica ha costruito attorno a sé non è un segno di amore fraterno, ma piuttosto di sfiducia nella gente con cui ha a che fare, ... di poco amore e scarsa disponibilità ad assumere responsabilità personali. Il meglio che possiamo dire è questo. L'istituzione è il prodotto di un'era in cui la società era sul fronte di battaglia, giovane e debole nelle sue strutture esterne, circondata da critici astiosi e da nemici dichiarati; ma quell'epoca è passata, e tanto l'Istituzione, quanto le attitudini di coloro che dirigono le varie branche, debbono cambiare; e dobbiamo cambiarci noi stessi, non si può organizzare l'Amore". Potremmo anche aggiungere, come conclusione a questo tema, di evitare di fossilizzarci: ciascuno deve essere responsabile di fare il suo lavoro, ma poi deve cedere la mano. Un passo molto importante è quello in cui Coats riferisce di aver incontrato un presidente di gruppo

che è stato presidente per 40 anni, e scrive: “è terribile, io mi vergognerei: dobbiamo avere il coraggio - dice - di non ammuffire addosso; vale a dire, per evitare di cristallizzarci. Sapete cosa succede all’acqua che fluisce normalmente, quando arriva il momento che si fa ghiaccio... tin! e si spezza. Ecco noi dobbiamo evitare questo rischio di spezzarci, e quindi di dividerci”. Rimaniamo nel fluire, questo è essenziale, il fluire nella vita, questo scriveva John Coats. La vita non fluisce attraverso ciò che è irreali, non rifluisce nel passato per quanto splendido esso possa essere stato. E per quanto straordinari possano essere stati i personaggi che affollarono le pagine della storia Teosofica. Essa attualmente fluisce attraverso coloro che sono consapevoli di quanto ciascuno ha nel più segreto intimo di sé. Il mondo è sempre in transizione, e dovunque noi possiamo essere, dobbiamo procedere da quel punto in avanti: non possiamo procedere da nessun altro punto. Perciò il nostro pensare non deve essere desideroso, tinteggiato dalle nostre simpatie e antipatie, senza essere rapportato alla situazione del momento. La vita non fluirebbe attraverso noi, se noi non fossimo a contatto con essa. La vita è come un fiume che scorre, ma non come in un canale formato da sbarramenti, traverse o chiuse che impediscono il suo libero flusso; tuttavia noi viviamo troppo nell’ambito delle chiuse, anziché nell’ambito della corrente: perciò conosciamo la paura dell’ignoto, questo ignoto futuro che ci sommerge nel fiume che scorre, se non sapremo essere il fiume che scorre. A questo punto spero di aver dimostrato quanto fosse profondo il pensiero di John Coats. Come avete ascoltato egli affermava che il vero filosofo si rivela dai fatti. Coats aveva una frase ricorrente: LA VERA DOTTRINA TEOSOFICA E’ NEL CUORE DI OGNI UOMO. Bene, questo può essere il nostro pensiero per un anno intero. Si vede dai fatti un teosofista, ma i fatti non nascono

dal nulla. Non ci si alza la mattina e si decide di essere più buoni, e poi come si va al lavoro si cerca di prevaricare l’altro: di buone intenzioni è lastricato: questi sono i tipici fioretti della cultura religiosa in genere, in particolare di quella occidentale: fanno tanto di promesse del marinaio a mio parere, perché non partono da un primo fondamentale atto che un autentico aspirante teosofista deve fare. “Operare in se stesso”, come ben dice il motto “conosci te stesso, possiedi te stesso, trasforma te stesso”. John Coats sapeva bene questo, tanto da scrivere brevi meditazioni che se volete, io vi propongo ecco, sono tre brevissime meditazioni; un attimo di silenzio, ascoltiamo in silenzio:

· Chi sei tu? tu sei lo spettatore, ci sono spazi fra le nubi e aldilà di esse l’infinito è lo spazio che ti guarda, lo spazio che osserva, lo spazio sei tu. Nel più profondo della coscienza di ognuno di noi, vi è il silenzio, aldilà di ogni pensiero ed emozione, di ogni comune interesse, vi è il silenzio; non pensare il silenzio, il silenzio sei tu. Gli eventi di ogni giorno passano come cigni che nuotano in un vasto lago calmo, lasciando dietro una scia di piccole onde, ma sotto la superficie dell’acqua regnano il silenzio e la pace indisturbati; Tu sei il silenzio, tu sei la pace.

· Rilassati e guarda profondamente nella tua vera natura, .. scorgerai pensieri che vengono e vanno; non intrattenerti sui tuoi pensieri, non respinger/i semplicemente. Chi sei tu? tu sei lo spettatore: ci sono spazi tra le nubi, aldilà di esse l’infinità dello spazio. E’ lo spazio che ti guarda: lo spazio che osserva, lo spazio sei tu.

E dopo questa meditazione sulla vacuità, c’è l’ultima:

· Guarda profondamente dentro di te nella tua vera natura, non credere di trovarvi qualcosa ... e vedrai tutto, guarda soltanto e troverai Dio. Dio è in te ... guarda soltanto: tu sei in Dio, e Dio è in te, nel grande indifferenziato tutto, tu solamente sei, ... tu non hai nome, né stato, né

forma, come un oceano senza riva, o un cielo senza stelle ... nell'espansione illimitata dell'infinito, tu solamente sei; l'universo intero è dentro di te e tu sei dentro l'universo; guarda nella profondità della tua vera natura, non c'è proprio null'altro. Ecco, ho concluso il mio lavoro: solo che a questo punto sento di dover ringraziare, innanzi tutto voi che mi avete ascoltato, e John Coats in particolare, a cui dovrei anche chiedere scusa. Un grazie a John Coats per quello che ha tentato di fare; per quello che ha fatto per migliorare la nostra comprensione; per migliorare e rivitalizzare la Società Teosofica; per renderci liberi da nuove gabbie costruite all'interno di noi stessi e nella società civile; per renderci autenticamente teosofi... Grazie per quello che ho ricevuto nell'ascoltare il tuo pensiero e le tue idee che hanno dato inizio alla mia formazione in seno alla Società Teosofica Italiana. Ma devo anche chiedere scusa per tutto quanto dei tuoi suggerimenti non ho attuato, per quello che ho fatto finta di non capire; e chiedo scusa anche per tutti coloro che lo hanno osteggiato, o hanno fatto finta di non capire ciò che avevano compreso anche fin troppo; per tutti coloro che così facendo hanno infangato l'opera di Helena Petrovna Blavatsky, osannandola, e inventando una dottrina e uno schema, anche dove non sarebbe mai dovuta esistere alcuna dottrina e alcuno schema; chiedo scusa per coloro che hanno inventato una conchiglia in cui racchiudere questo bel movimento, col rischio di farlo affogare nel mare della mediocrità e portarlo nelle pastoie di una conventicola, nell'oscurità della ripetizione, nelle catene dell'omologazione. Forse uno scopo nel voler presentare ai soci di questo gruppo questo scomodo personaggio lo avevo. Innanzitutto, come spesso suggerito da molti saggi, sarebbe opportuno ogni tanto ricorrere a modelli, l'esempio è la tecnica del "modello ideale" codificata nei tempi moderni da Roberto Assagioli; cioè la lettura

di biografie e di scritti di uomini di profonda spiritualità; io ritengo infatti che sarebbe assurdo che chi vuole intraprendere un certo cammino, vada a leggersi un bel racconto tenebroso sulle forze del male: come valido esempio invece io potrei citare due buone biografie di Paola Giovetti, una su H. P. Blavatsky, e l'altra su Assagioli. Secondo me leggere biografie è importante quanto leggere dei saggi per il semplice motivo che dalla biografia si può verificare se l'autore di un saggio ha poi messo in pratica nella sua vita ciò che insegna. Nella realtà documentata il lettore può constatare quale sia stata la vita di quell'individuo o di quel maestro. Posso confermarvi che nella mia biblioteca John Coats avrà sempre uno spazio: le sue idee dovrebbero servire per verificare la nostra vita teosofica o sedicente tale, per verificare le nostre autentiche intenzioni per soppesare meglio le proprie azioni; senza però prendere le parole di John Coats come un dogma: che sarebbe la cosa peggiore che potremmo fare a lui e a noi stessi! Ecco, io avrei finito vorrei aggiungere che per non mandare perduta quest'opera, per non "fare gli indiani" (consentitemi questa battuta) sulla sua opera, sarebbe opportuno raccogliere (si tratta di una proposta alla Segreteria Generale) tutti gli scritti e le notizie su questo personaggio, affinché la Società Teosofica Italiana metta a disposizione di tutti i suoi soci e simpatizzanti, raccolti in una pubblicazione, del materiale che io ritengo un patrimonio, una ricchezza per il lavoro di tutti noi.

IL SENSO DELLA STORIA

di Giancarlo Mazzasette

relazione tenuta nell'anno teosofico 1995/1996

Lo scopo di questi incontri non è finalizzato solo a dare una formazione di base a coloro che vogliono iscriversi al Gruppo Teosofico Umbro: essenzialmente esso è rivolto a tutti e dovrebbe stimolare la comprensione dei motivi per cui svolgiamo un lavoro di ricerca interiore individuale e di gruppo. Il lavoro di ricerca interiore non è specificatamente appartenente al G.T.U. né alla Società Teosofica Italiana: un autentico lavoro interiore possiede degli elementi essenziali da cui ogni istituzione, associazione o congregazione, che vive a pieno titolo nella Tradizione (cioè nella Verità), trae origine e spunto (e dovrebbe trarne anche la metodica di lavoro). Oggi io vi suggerisco una riflessione su un elemento particolare di questa ricerca. Vedremo di inquadrare nella sua giusta veste la "storia", i suoi eventi e l'evoluzione umana; soprattutto di vedere con occhi diversi dal solito questa storia umana, andando oltre le imposizioni della scienza ufficiale. Potremmo partire da alcuni spunti offerti dalle tradizioni orientali. Ad esempio con ciò che viene chiamato con termine sanscrito "manvantara" e le sue quattro età o "Yuga". Già in uno degli incontri dell'anno scorso avevamo aperto una discussione sul progresso dell'umanità e sulla scienza, sull'avanzare delle conoscenze scientifiche. Già allora espressi i miei dubbi, anche riferendomi alla Legge della ciclicità degli eventi legge, questa sì, scientificamente vera in natu-

ra. Questa sera vorrei ripartire dalla realtà del principio dei cicli, dalla verità esistenziale dei cicli, per le mie proposte di riflessione sul senso della storia. Con il termine di Manvantara si intende il ciclo completo della Manifestazione. Tutte le tradizioni hanno sempre suddiviso il manvantara (userò sempre il termine sanscrito per evitare confusioni) in quattro epoche o yuga. Da notare che questa suddivisione quaternaria del ciclo la ritroviamo in eventi della natura: le stagioni, le settimane del mese lunare, le età dell'uomo, i punti cardinali, ecc. ecc. In alcune dottrine le quattro ere del ciclo sono state definite anche come le quattro età dell'umanità, l'età dell'oro, quella dell'argento, del rame ed infine, del ferro. Questo sistema quaternario, in ognuna delle rappresentazioni sopra descritte, rappresenta una sorta di "degenerazione" rispetto al periodo precedente. Già da questa dottrina (ma io preferisco definirli ipotesi di lavoro o di studio) si può riscontrare la profonda discrasia con l'idea di progresso, almeno nel senso inteso correntemente. Eppure si spiega, ed in maniera molto semplice. Stiamo riflettendo su un evento preciso, sul processo della manifestazione: in ogni fase, o ciclo, di essa è implicito un "allontanamento" dal principio generatore del processo (in questo caso dalla manifestazione). La stessa teoria scientifica della nascita dell'universo è un allontanamento dal principio, sia in termini di tempo che di

spazio, dalla massa unica, dal big bang, con un diffondersi, scomponendosi in miliardi di parti, con un allontanamento nello spazio. Tanto è vero che più i corpi celesti si allontanano fra loro più si parla di universo manifestato. Nelle religioni giudaico-cristiane si parla di “caduta”, in altre religioni o dottrine si parla di “discesa”, nella materia. Secondo le antiche dottrine è corretto parlare di caduta o discesa in quanto si tratta di una “degenerazione”, inoltre questa progressiva degenerazione delle età (o yuga) è accompagnata ad una diminuzione della rispettiva durata di queste età. Vale a dire che, equiparando, in una ipotetica proporzione, la durata complessiva del manvantara a 10, il “Kritayuga” sarà pari a 4, il “Tretayuga” sarà pari a 3, il “Vahaparayuga” a 2 ed il “Kaliyuga” uguale a 1. Io però non vorrei addentrarmi nella durata precisa delle epoche, già l’aver riportato il rapporto proporzionale tra di esse supera il mio intendimento. Tra l’altro nella Tradizione autentica non troviamo mai una manifestazione diretta della verità, al massimo sono fornite delle scarse indicazioni, degli spunti di riflessione, ma mai una certezza del dato (ed è ovvio che sia così: la certezza serve solo a chi vuol vivere nella razionalità. Chi va oltre, chi lavora con tutta la totalità di sé, non ha bisogno di risposte certe, non ha bisogno di essere “imboccato”, perché può mangiare da solo!). Tra l’altro viene da sorridere sul balletto di cifre relative alla durata delle varie età: ogni corrente ha la sua interpretazione. Un fondamento comune, dal calendario azteco, alla tradizione egizia, a quelle induiste ad altre ancora, lo troviamo nella costante riproposizione della cifra 4.320; sono giorni, mesi, anni, secoli? Questo nessuno lo riporta. Non vorrei che tutto ciò serva solo a trarre in inganno coloro che vogliono dedicarsi al calco-

lo preciso. La Tradizione vera non ha mai incoraggiato studi che permettano all’uomo di conoscere l’avvenire. La precognizione, la veggenza, ti danno solo la “probabilità” dell’evento futuro ma, in fondo, ciascuno di noi rimane l’artefice del proprio destino, che può modificare in qualsiasi momento (questo è valido, ovviamente, per chi ha sviluppato la propria volontà profonda). Il destino non ci viene preparato da altri, siamo noi stessi che ce lo siamo preparato in precedenza, con le nostre azioni, con i nostri voleri e comportamenti passati. Gli eventi seguono sempre la legge di minore resistenza (di minore fatica): una barca abbandonata alle correnti marine ne segue il percorso, ma basterebbe una piccolissima elica per superare la corrente ed imprimere una nuova direzione alla nostra vita. Non conta la quantità della volontà ma la qualità, conta soprattutto di essere testimoni e autentici ispiratori dei mutamenti di rotta che vogliamo ottenere per la nostra esistenza. Ma mi sono allontanato troppo dal tema di questa sera.. Accettato che non conta tanto la durata delle varie epoche o yuga, possiamo però prendere coscienza che in tutte le tradizioni più genuine si afferma che questa nostra epoca sia la 4^a, quella denominata KaliYuga. Questa era, che molte tradizioni fanno durare 6000/6500 anni (ma vi raccomando di prendere questi dati per quello che sono, come ho accennato in precedenza), è denominata anche Età Oscura (per alcuni mistici cristiani è la “notte oscura”), Tutte queste dottrine e tradizioni asseriscono inoltre che vi saremmo da almeno 6000 anni. Questa è una data decisamente anteriore a tutte quelle riconosciute dalla storia classica. E’ interessante notare che dal 1700 ad oggi i libri di storia non sono cambiati: abbiamo aggiunto in avanti la storia con-

temporanea, i dati certi fino ad oggi, ma all'indietro siamo rimasti sempre alla stessa epoca. Tutto ciò che è antecedente ai 6000-6500 anni fa è studiato dai storici e dalla scienza ma non viene inserito nella storia ufficiale e viene, anzi, definito ufficialmente con il termine tecnico di "protostorico". Non è che la scienza non ripercorra indietro gli eventi, lo fa, studia, ricerca, ipotizza, ricostruisce, ma continua a parlare di protostoria, addirittura lascia sempre il dubbio della leggenda. La scienza ha fatto delle scoperte, ha avuto addirittura delle conferme oggettive alle scoperte fatte, ma continuano a lasciarle nella protostoria. Un'altra cosa interessante è che a partire da questo periodo dei 6000-6500 anni delle verità che erano accessibili a tutti sono divenute sempre più nascoste e difficili da raggiungere; chi le possiede è un numero sempre meno numeroso; a questo punto ci si dovrebbe chiedere come mai, usando un paragone molto pregnante, resta sempre accesa una piccola fiammella di luce su queste conoscenze. Forse stiamo parlando di una conoscenza non umana, anteriore ad ogni età, che, quindi, non dovrebbe mai perdersi; resta il fatto che questa conoscenza è sempre più "velata", si aggiungono sempre più veli che la nascondono agli sguardi più semplici (non certo a quelli profondi), diviene sempre più difficile scoprire questa conoscenza, permangono dei simboli, nascono dei simboli nuovi, ma non esiste più la conoscenza diretta, sembra che tutto venga filtrato; è come porre dei filtri davanti ad un obiettivo: si altera la sensibilità della pellicola. Un quesito che emerge da questo quadro è perché questo sviluppo ciclico debba compiersi attraverso un percorso che sembra discendente, come un andare verso gli inferi; aspetto questo che è proprio la negazione di quell'idea di pro-

gresso così come viene intesa dalla scienza e dalla cultura ufficiale. Ogni manifestazione, come tale, implica necessariamente un allontanamento sempre maggiore dalla causa prima, dal principio da cui essa procede. Questa è una realtà anche nostra: siamo stati concepiti, generati da padre e madre, e, per forza di cose, ci allontaneremo sempre più da questo concepimento, tutti noi facciamo questo percorso; perché la nostra "manifestazione" dal momento del concepimento in poi è un allontanamento da questo principio. Continueremo certamente (guai a noi se non fosse così) ad avere una coscienza, una cognizione del nostro principio, che comprende anche l'amore filiale ecc., ma l'allontanamento sarà inevitabile e manifesto (manifestazione appunto); questa è l'immersione nella materia. Attenzione, non vorrei che si capisca una cosa sbagliata: non è che noi scendiamo sempre più dalla spiritualità alla materialità (che è un concetto sentito, risentito ed abusato); dobbiamo comprendere che a livello di causa prima, a livello di principio, non esiste la contrapposizione spirito-materia. Esiste un dato di fatto: la diversa polarità; per cui dallo spirito si va sempre più verso la materia, ma così facendo aumentano sempre più le spinte a ricercare, a ritrovare lo spirito. Dovremmo scartare le interpretazioni che contrappongono spirito e materia: si tratta in realtà di forme complementari, che si completano a vicenda, e che, tra l'altro, vengono trascurate da chi realmente vuole andare oltre. Il processo sopra accennato non è mai diretto: dobbiamo considerare come in tutte le cose esistono delle tendenze opposte, possiamo farne un esempio con le forze che esistono nell'universo studiato, come la forza centrifuga e quella centripeta; osservando come in queste forze esiste sempre

una piccola presenza opposta dell'altra, possiamo comprendere come anche nelle nostre epoche o ere o Yuga esista la stessa situazione. La nascita della fase successiva ha i suoi germi, è generata, all'interno della precedente; così è proprio nel KaliYuga che si gettano le basi per l'epoca successiva che, guarda caso, è quella del KritaYuga: così è proprio dalla fase più bassa che si giunge alla più alta. Seguendo queste riflessioni dovremmo allora inquadrare diversamente anche il discorso della "nuova Era" o New Age, come si usa dire, e così anche la nascita di una nuova coscienza, o delle nuove razze, come le chiamava la Blavatsky. Può sembrare che tutto avvenga per epoche successive ma queste tendenze affiorano già in quella precedente: è proprio nel KaliYuga che si manifestano i germogli del KritaYuga. Possiamo anche vedere come in determinati "momenti critici" intervenga una forza speciale che rinforza la tendenza contraria (ciò che ho detto è riscontrabile facilmente anche nella nostra vita quotidiana: è quando ci sentiamo peggio, nei momenti più critici, che facciamo scattare la molla per uscire da quello che ci sembra un brutto tunnel...); è come il ristabilirsi di un "momentaneo" equilibrio. A lungo termine, con il maturare delle condizioni, queste forze tenderanno a controvertire la tendenza. Prima potremmo avere una rettifica parziale, dove sembra che questo movimento di caduta viene arrestato, o neutralizzato, poi esso riprende ma, a forza di scendere, la tendenza viene definitivamente controvertita (proprio come dopo essersi tuffati in una piscina: prima si annaspa per risalire ma poi, una volta toccato il fondo, la spinta a risalire è fortissima e ci catapultava verso l'aria che desideriamo). Su questo punto consentitemi un'ulteriore riflessione. Avremo sicura-

mente sentito tutti parlare di "messaggeri", o di attesa messianica (tipica delle religioni rivelate), o di "Avatar" dell'Oriente: possiamo osservare come la discesa nei momenti più bui dell'umanità è sempre accompagnata dalla "discesa", dalla venuta sulla terra, di questi messaggeri, il cui compito è proprio quello di mantenere in vita il messaggio, conservare la piccola fiamma di luce nelle menti umane. Queste fiammelle, unite in unica fiamma, rischiarano poco ma tendono ad illuminare sempre più l'oscurità dell'umanità. Da tutte le cose che ho detto poco fa si può notare benissimo la grande contrapposizione che si viene a creare con la storia ordinaria... Vediamo allora di addentrarci nella seconda parte delle riflessioni di questa sera. Come è possibile che la storia si fermi al 7 secolo prima dell'era cristiana? E' come se oltre a questa fatidica data esistesse una barriera, un muro di gomma. Esiste ormai una serie accertata e dimostrata di eventi, la cronologia di questi eventi è precisa, dettagliata e inconfutabile; ma oltre un certo limite esiste uno stop, un autentico vuoto. Qualche avvenimento antecedente a questa data viene accertato, però nessuno scienziato pone più la data precisa dell'evento: c'è chi lo colloca in una epoca, chi 500 anni dopo, chi 600 o 700 anni prima, non esiste più la certezza che si possiede invece per le epoche successive. Eppure... Pensiamo per un attimo a due "civiltà" del passato, quella egizia e quella cinese. La storia dell'Egitto dei faraoni è molto antecedente alla data limite della storia, si conoscono molte cose sull'Egitto, ma rimane sempre un piccolo velo di confusione. Per il popolo cinese e la sua storia è anche peggio: la carta stampata esisteva in Cina da millenni (e questo è accertato) allora perché non accettare la documentazione scritta? Nonostante l'e-

sistenza di documenti certi viene considerata ancora la civiltà cinese con il beneficio del dubbio. Ed i rotoli del Mar Morto? Se riconosciuti autentici perché non inserirli nella storia? Di tanti documenti, di tante testimonianze è stata fatta addirittura la prova del carbonio 14 (test ritenuto infallibile): perché allora non accettarla? Certo, possono sembrare delle semplici stranezze, che forse prima o poi cadranno (magari però si verificheranno quelle conferme scientifiche che prima vengono negate, poi accettate e poi, di nuovo, smentite, come in un gioco da bambini). Per molti autori poi si parla di una “profanizzazione” della Conoscenza: questo è un avvenimento che riceve una forte accelerazione (soprattutto in Occidente, ma l’Oriente e la sua secolarizzazione non è da meno) con la nascita delle cosiddette “religioni rivelate” che, se da un lato cercano di “salvare il salvabile”, anche riproponendo (modificandole a proprio uso e consumo) certi riti e certe tradizioni antecedenti (com’è possibile che il cristianesimo accetti alcune cerimonie celtiche? Ma i druidi non erano i pericolosi pagani?). Se da un lato sembra verificarsi una spinta a demonizzare e far scomparire certe conoscenze, dall’altro abbiamo sempre una debole fiammella che mantiene un contatto con questa conoscenza. Esempi di questa “perdita di conoscenza” la troviamo in tante altre vicende storiche: com’è possibile, ad esempio, che dell’epoca della “cattività” babilonese degli ebrei non sia rimasto nulla, è possibile che questo popolo abbia dovuto “ricostruire” la propria storia, la lingua, la cultura? Gli storici, a cominciare dai greci, hanno fatto come una “tabula rasa” del passato; gli stessi greci sono quelli che fanno nascere la cosiddetta civiltà classica, a cui poi si ispireranno alcune epoche successive, ed è proprio con

l’ellenismo che si riconosce il carattere storico degli avvenimenti da parte della scienza moderna. Eppure le civiltà e le culture pre-classiche o pre-ellenistiche possedevano una conoscenza incredibilmente ricca! Per alcuni autori poi l’anelito finale di questa catena di spoliazione della conoscenza avviene con la nascita della “filosofia”. Etimologicamente filosofia è “amore per la sapienza” e, come credeva fermamente Pitagora, era “la disposizione preliminare per ottenere la sapienza”. Con il tempo però la filosofia tenderà a sovrapporsi e sostituirsi addirittura alla sapienza! Il mezzo che diventa fine! Con la nascita della diversificazione del messaggio tra essoterico ed esoterico (cioè esteriore ed interiore) avviene una aberrante divisione. Con il tempo poi l’essoterismo (o exoterismo) ha prevalso sul messaggio interiore. Se prendiamo per valide queste riflessioni dobbiamo purtroppo prendere atto che siamo arrivati al punto di togliere significato alle cose che contano! E questo lo vediamo, purtroppo, semplicemente accendendo la televisione, vedere i programmi che ci propinano o ascoltando un telegiornale: quali esempi di civiltà e di conoscenza riceviamo del genere umano! Anche tutta l’impostazione della cultura ufficiale e scolastica va in questo senso: ci hanno educato che il medioevo era un’epoca buia, invece il rinascimento.. e l’umanesimo poi? Già, umanesimo, lo dice la parola stessa... e quello che non è umano perché sovrumano? Sarà invece che la vera epoca luminosa era il medioevo, perché conteneva ancora qualche barlume, qualche anelito al sovrumano? Basti pensare che tra il gotico e le forme architettoniche successive, sto parlando a livello strutturale, da tecnico, siamo qualitativamente addirittura “scesi”, le nostre capacità tecniche erano “peggiorate”, gli ar-

chitetti non erano più capaci a edificare in un determinato modo (e non entro nel merito della simbologia che esisteva dietro certe linee architettoniche, l'elevazione verso l'alto, la spinta ed i poligoni delle forze più arditi, dei veri accumulatori e trasmettitori di energia...). (Cibeca: E' vero, forse a livello strutturale saranno capaci anche a fare delle chiese antisismiche, sbagliando però gli equilibri formali, gli orientamenti e, soprattutto, i luoghi di costruzione, tralasciando completamente il significato, la magia dei luoghi.). In molti campi sta avvenendo poi di proclamare delle scoperte su cose che in passato venivano già realizzate con grande maestria (dalla polvere da sparo scoperta da un monaco francese quando i cinesi la conoscevano da centinaia di anni prima, la tecnica di lavorazione dei gioielli degli etruschi e le nuove costose tecniche, certi pianeti e corpi stellari segnalati dagli antichi e le scoperte fatte con i radiotelescopi o osservatori geostazionari, un calendario che due anni fa abbiamo dovuto correggere perché "impreciso" e l'impeccabile calendario azteco, e tante altre ancora...). Sicuramente abbiamo avuto delle nuove scoperte, l'energia atomica ad esempio sembra potentissima: ma per l'energia del pensiero a che punto siamo? Se posso tirare delle conclusioni "aperte" a questa chiacchierata di oggi posso dire che, a mio modo di vedere, quello che conta essenzialmente è questo. Abbiamo visto che c'è una discesa, un effetto della manifestazione, un evento comunque naturale, regolato da una determinata legge, ma a fronte di ciò esiste un movimento di risalita; possiamo allora avere dei punti fermi:

1 - il prendere coscienza del momento in cui ci troviamo, in questa successione di eventi;

2 - la conoscenza razionale non ci può

aiutare assolutamente, almeno da sola, dobbiamo tornare ad una forma di conoscenza diversa.

Se a livello umano non abbiamo più delle possibilità sufficienti dovremo provare ad andare oltre, ai livelli interumani e sovrumani. Si tratterà allora di attivare dei dati tradizionali, quelli legati alla Verità. Alcuni di noi avranno già sperimentato come, ponendosi in un'ottica diversa dal c.d. progresso ufficiale, si possa ottenere la risoluzione di tanti problemi. Si tratta in definitiva, nella situazione presente dell'umanità, su tanti aspetti della vita, di non giudicare ed operare secondo idee convenzionali, dovremo aprirci a soluzioni che a prima vista possono sembrare strane o inverosimili ma, forse, sono molto più verosimili, perché integrali, olistiche, di quelle che la cultura odierna ci può offrire. Potremo avere delle opportunità in più per il nostro autentico cammino.

LA CONOSCENZA INIZIATICA

di Giancarlo Mazzasette

relazione tenuta nell'anno teosofico 1995/1996

Questa sera affronteremo il tema della conoscenza iniziatica, o meglio, come vedere con occhi nuovi cose che si pensa siano solo nei libri quando nei libri queste cose non ci sono affatto). Rifletteremo sul significato stesso della conoscenza, una conoscenza che si presenta spesso in maniera totalmente difforme rispetto alla cultura dominante. Dal punto di vista iniziatico "conoscere non è pensare", non vuol dire pensare una cosa ma essere l'oggetto conosciuto; in senso iniziatico una cosa non la si conosce veramente fintantoché non la si realizza, potremmo anche dire: finché la coscienza non possa trasformarsi. Partendo da questo assioma cardine del cammino conoscitivo possiamo comprendere come la conoscenza è tutt'uno con l'esperienza. Quello che purtroppo spesso non è stato compreso da molti ricercatori e da discepoli o seguaci di questo o quel maestro, troppo facilmente autodefinitisi "iniziati", è che il metodo iniziatico autentico è essenzialmente un metodo sperimentale puro. Per fare un esempio è la differenza che corre tra chi si definisce teosofo per aver "capito" cosa è riportato in un testo del movimento teosofico e chi invece sperimenta, e quindi avvalora, un determinato messaggio o stimolo (e magari non si etichetta affatto come teosofo ma, al massimo, aspirante teosofo. Questo vale per tutte le associazioni e istituzioni esistenti, anzi!!). La vera certezza, la conoscenza, è generata esclusivamente quando c'è un qualcosa che risulta per esperienza diretta e individuale, e non per altra via. Alla luce di questo assioma possiamo riflettere che il parlare di vero o di falso non ha

più senso; un "vissuto" non ha la necessità di un riconoscimento intellettuale. In questo senso non possiamo più parlare nemmeno di "gradi" di conoscenza; non possiamo riferirci a schemi prettamente dottrinari e scolastici: questa conoscenza o si possiede o non si possiede, non esistono vie intermedie. E' ovvio che ciò che l'uomo comune intende oggi per sapere è qualcosa di totalmente diverso, perché questo sapere è un sistema di concetti, di relazioni, di ipotesi, che non ha un carattere di esperienza ma un carattere astratto. In questo sistema quello che risulta direttamente dalla propria coscienza, cioè l'esperienza, si intende come un semplice "fenomeno", e dietro ad esso si va a porre o supporre qualcosa, mediante il "ragionamento logico" della mente. Al risultato delle elucubrazioni mentali che ne derivano si attribuisce il carattere di realtà vera e oggettiva! Il ragionamento è la verità, l'esperienza diretta è un fenomeno! La teoria nata dal ragionamento porta ad un'altra aberrazione: se la teoria è valida i fenomeni ad essa correlati si devono ripetere in laboratorio! Credo che ci sia molto da riflettere su come si falsifichi la verità in questo sistema... Quello che sto dicendo non deve essere inteso come un astio o una cattiveria nei confronti della scienza moderna; si tratta del prendere atto di un diverso sistema di sapere: è l'acquisizione di dati in base ai ragionamenti mentali. Se questi dati sono supportati da fenomeni riproducibili in laboratorio sono ritenuti validi. Con questo sistema si parte dall'ottica opposta rispetto all'assioma iniziatico della conoscenza. E' un criterio comple-

tamente opposto: si crea una discrasia tra fenomenico e assoluto che è una distinzione totalmente errata secondo la conoscenza iniziatica. Con questi sistemi scientifici (vecchi ormai di secoli) ci si è allontanati sempre più dal significato reale delle cose (e questo era il messaggio proposto anche con le riflessioni sul senso della storia), dal significato naturale delle cose. Il risultato di questo modo di procedere è che si organizza un sapere (che chiameremo sapere profano), questo sapere non va oltre quelle esperienze puramente sensibili, riproducibili, e non ha nemmeno un certo grado di oggettività se non per il fatto di trascendere tutto quello che ha un'evidenza individuale, che è vivente, che è visione, che è significato realizzato di coscienza. In conclusione ciò che è esperienza pura non è un sapere, mentre ciò che si considera un sapere non è esperienza. Nella cosiddetta via iniziatica non esiste una contrapposizione, non si opera in antitesi a questo sistema: nella via iniziatica si va direttamente oltre; si va in una direzione che è essenzialmente diversa: è quella in cui non si abbandona mai il criterio dell'esperienza diretta. Esperienza diretta non vuol dire "fenomeno" o esperienza sensibile: solo per l'uomo comune l'esperienza è solo quella sensibile, quella legata ai sensi o ai laboratori. Per la via iniziatica esistono più forme di esperienza, delle quali quella sensibile non è che la prima. Tante volte abbiamo parlato dei cosiddetti piani di coscienza e di esistenza, dei livelli del nostro essere: se esistono vari livelli di esistenza (divisione accademica e didattica, questi livelli si compenetrano l'uno con l'altro, non sono separati tra loro), esisteranno anche più livelli di esperienza (anch'essi compenetranti tra loro). Se dovessimo parlare di "gerarchia" tra le varie esperienze non sarebbe tanto dal sensibile al sottile, quanto a livello di "assolutezza": quanto più questa percezione, questa esperienza, è assoluta. In questo senso il termine fenomenico

rappresenta il grado dell'esperienza, e quindi anche un certo stato o livello dell'io; assoluto è ciò che è relativo ad un altro ed alto grado di esperienza, ad un altro stato o livello dell'io, a cui il primo può aver dato luogo per "trasformazione". Il termine assoluto, il termine assolutezza, devono essere ben compresi, dal giusto punto di vista (altrimenti si rischia di prendere i famosi "fischi per fiaschi" che, nel campo dell'esoterismo avviene più spesso di quanto si pensi...). In questo senso dovremmo forse individuare questa assolutezza come identificazione attiva, che è un termine più consono al valore reale dell'esperienza e più vicina del nostro modo di vedere (evitando così anche degli errori in cui lo stesso René Guénon, che utilizza il termine di assoluto, cade!). Del resto è proprio l'identificazione attiva la reale sostanza ed essenza di questo "assoluto". Tanto più il nostro io, anzi, il nostro sé, è implicato e unificato nella sua esperienza (e questo è un processo continuo), tanto più si riesce a raggiungere uno stato di perfetta visione, intellettuale certamente ma, sovra-razionale. In questo caso si può parlare della piena realizzazione dell'oggetto nel sé e del sé nell'oggetto: sto parlando dell'autentica identificazione. Con questa interpretazione possiamo accettare anche quello che dice il Guénon dello stato assoluto rispetto al conosciuto.. Ma ripeto che per una migliore comprensione, e per non cadere nei "fischi..." di cui accennavo prima, è meglio parlare di identificazione e di processo identificativo. Nello stato di coscienza sopra descritto ogni raziocinare, ogni speculare, è superfluo, ogni discutere è privo di senso; ecco perché alcune volte non si accetta il dibattito: qui non si deve "accontentare" nessuno; determinate cose, acquisite con questo stato di coscienza, non possono essere disquisite. Per coloro che riescono a raggiungere certi stati di coscienza, il discutere è assolutamente insignificante, privo di senso anzi, è controproducente.

Non a caso, se andiamo a vedere negli "Antichi Misteri", quelli legati a ciò per la scienza profana è leggenda e per chi ha raggiunto determinate mete è realtà, in essi non si andava per apprendere, non era un "apprendere" quanto un "raggiungere!". In questo sistema di autoapprendimento, di raggiungimento attraverso diversi e superiori stati di coscienza, si comprende come l'insegnamento iniziatico consideri come un fattore negativo la tendenza della mente a divagare nell'interpretazione dei principi filosofici, nel postulare teorie, nell'interessarsi, sposandola, questa o quella dottrina della scienza profana. Mi dispiace per il Guénon, che lo ha capito solo in punto di morte, ma molti ricercatori, lui compreso, non avevano affatto compreso quella cosa sconvolgente che, a differenza di certe tradizioni iniziatiche in cui la stessa cosa era detta attraverso dei misteriosi motti o giri di parole, con l'intento di celarne il senso, per nascondere il significato profondo ad occhi "impuri"; la Società Teosofica, ha affermato direttamente con il suo motto che: **NON VI È RELIGIONE SUPERIORE ALLA VERITÀ!** Stiamo parlando della Via Diretta! Guénon diceva che non bisogna legarsi a questa o quella scienza, non bisogna elucubrare su questa o quella dottrina, esiste una tradizione e va seguita solo quella; ma lui identificava la tradizione con la dottrina! L'errore che ha portato e che porta molti ricercatori a non comprendere questa via diretta è il confondere la Tradizione con la Dottrina! Peraltro è molto importante comprendere cosa si intende autenticamente per "dottrina", che non è sinonimo di "dogma"; spesso invece noi stessi commettiamo l'errore di identificare la dottrina con il dogma, e ciò è sbagliato e pericoloso. Il Movimento teosofico, con il moderno (anche se antichissimo) motto "Non vi è religione superiore alla Verità", ha fatto "piazza pulita" del "ragionare" sulle scienze, sulle religioni e sulle filosofie: perché la Verità

è "superiore", è oltre le religioni, le filosofie e le scienze. Però le religioni, le filosofie e le scienze possiamo studiarle, possiamo studiare (in senso iniziatico) la verità, ma non possiamo discuterci sopra, perché non avrebbe senso. Infatti nella Dichiarazione dei principi della S.T. è detto che un teosofo autentico non fa proselitismo di una religione, la vive. Vivere è totalmente diverso da conoscere... Una cosa è il "catechismo" ed una cosa è vivere la comunione cristiana. Per la conoscenza iniziatica, se esiste un problema reale, questo può avere un carattere unicamente pratico, e quindi operativo. Qual è allora l'ipotesi di lavoro che viene fatta nella dichiarazione di principi: non ci si chiede come ragionare sopra ad un problema ma quali sono i mezzi per ottenere l'integrazione e la trasformazione della mia esperienza. E' ritenuta sana l'attitudine sperimentale, pratica, quella di una mente indirizzata (è il silenzioso agire di cui parlai nel mio lavoro su "volontà, silenzio, conoscenza e azione"). Da tutto quanto vi ho riferito fino ad ora si può comprendere un'altra cosa: come la cultura profana (continuo ad usare questo termine, ma non per disprezzo, solo per distinzione) moderna non sia né un presupposto, né un privilegio, né una condizione migliorativa, o che avvantaggi, per la realizzazione spirituale, anzi, come con la riflessione iniziale vi ho detto, secondo me, è ostativa! (potrei portare l'esempio esempio dei titoli universitari che, purtroppo, spesso sono sinonimo di codificazione e di impoverimento dell'apertura mentale - esagerando si potrebbe dire che un castoro non ha bisogno di studiare ingegneria idraulica per costruire la sua diga...). Penso di avervi riportato fino ad ora quelli che sono i principi della conoscenza iniziatica; ne esisterebbero anche altri, almeno secondo il Guénon, che riguardano la differenziazione ("le conoscenze che si raggiungono con la trasformazione della coscienza non possono essere alla portata

di tutti e ne a tutti possono essere trasmesse, se non degradandole e profanandole”, René Guénon). In effetti il voler ridurre una conoscenza iniziatica, cioè una autentica esperienza, ad una teoria è la peggiore cosa che potremmo fare. Ciò che potremmo fare al massimo è il trasmettere un messaggio semplice e diretto come quello rappresentato dall’entusiasmo, dalla gioia, che la nostra esperienza ci ha dato. Lasciatemi precisare che l’identificazione non è né un confondersi, né un perdersi, né uno sprofondarsi; ho parlato di identificazione attiva. Ecco perché è molto importante studiare e parlare delle funzioni dell’Io, con la volontà sua funzione principe: altrimenti resti in balia di tutte le tue passioni, pensieri ecc. cioè torniamo al solo livello fenomenico, dove non si può avere conoscenza iniziatica! Se “sprofondi” nei sensi, ti “confondi” nei sentimenti”, se ti “perdi” nei pensieri e nel lavoro della mente, non arriverai mai al livello di coscienza necessario ad una esperienza iniziatica; esperienza che deve investire tutti i livelli e funzioni di cui siamo fatti, ma senza il prevalere di alcuno, al fine di una autentica e dinamica funzione globale, vale a dire l’utilizzo consapevole di tutte le funzioni e potenzialità, di tutti i livelli dell’esistenza (della coscienza) - ed ecco perché preferisco il termine di identificazione attiva anziché il termine di assolutezza. Permettetemi di fare però un inciso a tutto questo discorso che vi ho fatto, le volte precedenti, sulle intenzioni e sul senso della storia, ed oggi sulla conoscenza iniziatica, e su come avvicinarci ad essa. Credo che sia chiaro come, per chi segue un cammino interiore di questo tipo, tutte le discipline profane non possono fornire più (se mai lo hanno fatto...) una spiegazione reale, vera e completa. Il loro merito è quello di fornire una “analisi” fenomenica, valida solo per dei confronti, ma la loro importanza, per chi cerca la Realtà Ultima, termina qui. Difatti la Scienza Suprema, quella del sa-

pere iniziatico, la Sapienza divina come siamo abituati a sentirla nominare, ha battuto sempre una via essenzialmente diversa; anzi, è meglio dire una Via con tante vie; una di queste vie è quella mistica, oggi però mi soffermo di più su quella “eroica”; è bene precisare però che tutte le vie si compenetrano e si completano tra loro - ma di questo ne parleremo un’altra volta. La strada del sapere iniziatico è quella della conoscenza degli effetti nelle loro cause reali. Questo è il metodo dell’identificazione attiva: dalla identificazione con l’evento si può giungere all’identificazione con le cause. Come la stessa Blavatsky ha affermato nei suoi scritti esoterici (ed anche il buon Guénon ha riconosciuto), se conoscenza iniziatica vuol dire processo di identificazione e realizzazione, esiste la possibilità concreta ed autentica “per chi conosce” dello schiudersi della via all’acquisizione del potere della divinità (un esempio di questo modo di vedere e di vivere è nelle pratiche del buddhismo tantrico, in cui il praticante che realizza veramente l’identificazione attiva, può acquisire i poteri della divinità con cui ha raggiunto l’unità totale). Attenzione: poteri vuol dire accrescimenti, non è l’accendere il fuoco con le mani o far lievitare un tavolino! Acquisire un qualcosa di superiore non esonera dall’utilizzare il fiammifero! Però saremo più consapevoli. Il sapere superiore, se uno riesce a vivere la propria vita in senso iniziatico, è lo sciogliere dei conflitti, della “sofferenza” della condizione umana, ed è il coagulare delle potenzialità “sovrumane”; è quello che si dice Risveglio iniziatico. Infine mi soffermerei su una cosa che mi sembra importante: quale atteggiamento dinanzi all’insegnamento teosofico, esoterico, iniziatico (li cito tutti e tre anche se per me non esiste una differenza se non quella, profondamente errata, che alcuni fautori della teosofia hanno voluto erigere per distinguersi, per erigere una misera barriera, creando così un ghetto tra la Tradi-

zione pura, che è la Teosofia, e le dottrine codificate, specie nei libri, da alcuni teosofisti che ritengono la Verità scritta solo in essi!). Di fronte all'insegnamento iniziatico non si può assolutamente rimanere passivi; ciò che viene dato (da chi e da cosa ora non ci interessa) non è dato con l'intento di informare, ma di stimolare, di lanciare degli stimoli a delle menti attive, chiare e limpide, con lo scopo di condurre anche gli altri (i fratelli e le sorelle...) alle medesime realizzazioni. Ma questo presuppone (come Giorgio meglio di me ha spiegato) un autentico maestro che trasmette in maniera viva (come avevo detto: con entusiasmo) qualcosa di vivo ad un discepolo pronto a ricevere, che vuol dire disponibile e vivo, estremamente attivo, vitale. Se da un lato c'è qualcuno che comunica, dall'altro ci deve essere qualcuno che sappia anch'esso comunicare; ciò che viene comunicato può essere ricevuto solo con la giusta disposizione d'animo; solo in questo caso si ha il potere di trasformare. Qui si apre il discorso dei maestri. Chi riesce a superare un ostacolo, chi avanza di qualche gradino in una ipotetica quanto "improbabile" scala, chi è autenticamente un maestro, visibile o invisibile, presente o passato, non lo fa solo per se stesso. Esiste un legame tra tutti gli esseri, tra tutti gli esistenti, l'umanità stessa è un legame. Noi siamo legati alla specie umana, poi alla propria razza, poi alla propria nazione, ecc. Chi è "salito ad un certo grado" (e lo dico tra virgolette però!) di realizzazione spirituale, riceve, in questo legame occulto, da chi ha già superato certi ostacoli. Chi ha superato un ostacolo lo fa anche per l'altro; quest'altro, se è disponibile, riceverà dei piccoli stimoli per poter anch'esso superare l'ostacolo (anche se poi si ritroverà solo nell'impresa, che spetterà solo a lui). Quello che non avverrà mai è che qualcuno ti dica: "l'ostacolo si supera così". Se qualcuno ve lo dice vi trovate di fronte al classico venditore di bufale (e nell'ambiente iniziatico

ne esistono tanti, troppi); magari qualcuno sarà anche sincero nel sostenere la sua idea per superare l'ostacolo, ma è solo la sua idea, non valida per te. Ecco allora che ripeto: trasmettere nel modo giusto e ricevere nel modo giusto. La comunicazione può avvenire solo se uno non agisce afferrando solo con il livello mentale. Il primo ostacolo che incontra un insegnamento iniziatico nella trasmissione è quello dell'afferrare col mentale, che arresta completamente la trasmissione del messaggio. È vero, i pensieri esistono, ma devono essere trasmessi dal maestro e ricevuti dal discepolo come qualcosa di vivente. Spesso si ricorre alle immagini, ai simboli, purché siano viventi, purché sia una tecnica di attivazione. Deve divenire qualcosa di sentito, di vivibile e di vissuto. Il punto fondamentale della trasmissione è l'attitudine del sentire, lo stare in ascolto non con l'orecchio della mente, ma con l'orecchio del cuore. Questa condizione nasce solo con la calma interiore; le tecniche di per sé non hanno valore, ma come fase corporea per una identificazione attiva sono molto utili. La calma interiore è uno dei primi passi nell'identificazione attiva. In questo stato si stabilizzano le reazioni emotive, istintive ed immediate; puoi così evitare di cadere nel vortice del godere e della sofferenza, che sono ben diverse dal piacere. Disperdendosi nei sensi non si usa l'orecchio del cuore. Bisogna invece esercitarsi a costruire questa attitudine al sentire con l'orecchio del cuore. Tra l'altro questo tipo di sentire è uno dei passi della purificazione di cui si parla in tante tradizioni, è il sentire purificato, ed è ciò che aiuta a mantenere la libertà di ciascuno di fronte a ciò che ti viene proposto. Infatti se tu sei legato dall'emotività e incontri qualcuno che sa "ben raccontare" la sua storiella, puoi cadere facilmente nell'inganno, pensando di aver trovato la via, chissà quale via... Solo nel puro sentire potremo ascoltare senza farci abbindolare, ma neppure partire prevenuti, avre-

mo la libertà di trasportare il messaggio nei luoghi più reconditi del nostro essere. Quindi il messaggio può essere correttamente interiorizzato. Sentire: oltre a questo c'è l'attitudine di "volontà"; che significa essere indipendenti da ogni stimolo e da ogni finalità. Sentire, volere, pensare: questo pensare deve però essere simultaneo alle altre due attitudini, altrimenti si cade nel raziocinio. Sono degli stati, delle fasi, in parte distinte però simultanee, condivise. In conclusione vorrei dire che se vogliamo veramente incamminarci verso la conoscenza iniziatica, spetta a noi il compito di operare questa pulizia nel sentire, nel volere (che diventa un volere superiore), nel pensare. Sono questi gli autentici passi iniziali, ma ce ne saranno tanti altri, nel processo di sviluppo interiore. E questo porterà ad una revisione completa di tutto ciò che ritenevamo i nostri "assiomi" dalla nostra nascita ad oggi ed anche di quelli della scienza profana. Potremmo acquisire, secondo me, una differente attitudine a vivere, che non potrà più essere quella del vivere per vivere ma quella di vivere sapendo d'essere. Tante altre cose affermano gli autori noti, dal Leadbeater al Guénon, ma credo che quello che vi ho appena detto sia la cosa più importante: vivere sapendo d'essere. Nasceranno sicuramente delle nuove evidenze, delle nuove priorità, ci rivolgeremo ad altri sistemi riferimento, potrebbe essere una nuova "disciplina di vita", posta su basi completamente diverse dalle precedenti. Mentre oggigiorno si postula prima la teoria, che precede la pratica e l'esperienza, noi attueremo prima la pratica e l'esperienza interiore e poi la cosiddetta teoria. Perché questo? Perché in questo caso si tratta di sperimentazioni da cui, soltanto dopo, da questa sperimentazione ottenuta con l'identificazione attiva, può nascere una dottrina. Attenzione: l'esoterismo non chiede atti di fede di alcun tipo; nell'autentica conoscenza iniziatica, l'autentica Teosofia, in qualsiasi

modo proposta, dal Guénon alla Blavatsky, non si chiedono atti di fede! Quello che si richiede è la buona volontà, un animo puro, quello senza apriorismi, senza pre-giudizi, senza pre-convincimenti. Del resto in esoterismo discutere su questo o quello è assolutamente inutile: perché le basi della discussione non sarebbero mai le stesse, ognuno ha un diverso grado di conoscenza; e soprattutto perché non si ottiene nulla con argomenti discorsivi quanto con la sola sperimentazione. Questo significa che dobbiamo provare ad accettare e ad operare, operare ed accettare, null'altro è richiesto; senza pre-convincimenti o pregiudizi o vincoli di sorta. È l'osservare con oggettività; solo in questo senso va inteso il termine dottrina, che è da intendersi non come una aprioristica idea, formazione intellettuale, ma come una organizzazione conoscitiva a posteriori; perché non possono esistere formule chiuse. Dobbiamo sempre lasciare un margine di indeterminatezza affinché lo spirito, che è libero, possa muoversi. La Blavatsky sosteneva che non si può incatenare ciò che è fondamentale ed essenzialmente libero, solo le forme si possono incatenare non l'essenza. Assoluta mancanza di schemi "logici" quindi; assoluta disposizione d'animo e basta. Si può trasmettere solo ciò che è vivo: ciò che è chiuso, anche se in una formula perfettamente logica, è una cosa morta, perché è tutta lì, è compiuta. In questo campo invece nulla è mai compiuto. È una sorta di incompletezza. Che non porta all'insoddisfazione, ma anzi, che porta con sé un desiderio di andare avanti: è l'aspirazione.

QUI E ORA - IL PASSATO FINISCE QUI, E IL FUTURO COMINCIA ORA

di Giuseppe Cibeca

relazione originale tenuta nel 1994 - ripresentata nell'anno teosofico 1996/1997 e nel 2017

L'uomo per sua natura tende a raggiungere il benessere, a qualcuno basta soddisfare i bisogni primari, che oggi possono essere cibo, sesso, una piacevole relazione sociale salute, sicurezza, e altro, seguendo più o meno la piramide di Maslow, e poco più, e va bene. Quando però tutto questo non ci soddisfa pienamente e sentiamo che ci manca qualcosa, che appena soddisfatto un desiderio, il piacere ci sfuma velocemente e ci ritroviamo al punto di partenza. A quel punto cerchiamo qualcosa in più, qualcosa che all'inizio non sappiamo nemmeno bene definire, ne cosa è precisamente, ne dove è la sua giusta ubicazione, dentro o fuori di me? Cosa si cerca? Penso che noi viviamo parzialmente le nostre potenzialità, la nostra totalità ci resta sconosciuta e inconscia, ignoriamo molte parti di noi e queste assenze ci portano ad essere insoddisfatti del nostro vivere. Vivere parzialmente le nostre parti ci rende orfani di quella possibilità di vivere pienamente la nostra interezza. E spesso questa insoddisfazione si proietta nel mondo e nella realtà che ci circonda e nella vita che viviamo, tutto diventa insoddisfacente, e la vita moderna oggi ci si presenta in modo confuso, accelerato, e molto spesso siamo vissuti dalle situazioni, dalle vicissitudini, questo modo di vivere ci fa perdere i giusti rapporti con la realtà, con noi stessi e con gli altri, e con i valori fondamentali del vivere. Questa insoddisfazione ci annubla alla giusta visione del mondo e ci costringiamo ad una vita avulsa dalle leggi della natura, andiamo avanti guidati dall'apparente scorrere frenetico del

tempo. Come in un film proiettato velocemente, la realtà ci percorre intorno senza aver la possibilità di osservare e di comprendere i singoli fotogrammi. Questa velocità non ci permette di gustare, di assaporare i momenti della realtà che ci si presentano, perdiamo l'incontro con noi, con l'altro e con il tutto. Tutto questo ci fa conoscere a volte dispiacere, tristezza e frustrazione, e spesso perdiamo la gioia e la voglia di vivere. Così disattenti, vissuti e frastornati ci dimentichiamo di osservare e di comprendere la bellezza che ci circonda, perché siamo distratti dai nostri problemi, pensieri e preoccupazioni, e dal nostro reagire continuamente alle situazioni. Il tempo che noi abbiamo a disposizione non ci basta mai, e ci scivola via tra le mani come sabbia, senza poterlo afferrare e quindi viverlo. Viviamo poco il momento attuale siamo come centrifugati lontano da esso. Il nostro contatto con l'esistenza, non è immediato e vergine da pregiudizi, ma è filtrato da concetti, interpretazioni, confronti, giudizi e condanne. Fuggiamo dal presente per evitare l'esperienza diretta, la responsabilità, siamo incapaci o abbiamo paura di abbandonarci a quell'attimo eterno, senza spostarci nel passato o nel futuro. Del nostro passato, invece che trarne vantaggio dall'esperienza avuta, ci lasciamo imprigionare, dai avvenimenti passati, dai loro contenuti di ricordi, da memorie vissute nel bene e nel male, senza riuscire ad andare oltre. Ripercorriamo strade già percorse, itinerari conosciuti, senza deviare per nuove vie. In ogni azione in ogni incontro, in ogni si-

tuazione quotidiana guidiamo con il pilota automatico. Ci portiamo dietro, rimorsi, sensi di colpa, e tutti quei; se avessi... se fossi... che non sono altro che inutile zavorra che ci impedisce e intralcia il nostro odierno cammino. Al nostro futuro deleghiamo la soluzione dei nostri problemi e alla realizzazione dei nostri desideri, e credo che anche i pessimisti in fondo in fondo sperino in un domani migliore. Quindi quando sarò... quando avrò... farò questo... farò quest'altro, tutto questo ci blocca, interrompe il nostro libero modo di vivere, condizionandoci a vivere prigionieri, e nello stesso tempo essere i secondini della nostra prigione. Sicuramente c'è qualcosa che non va, e sicuramente c'è un modo, una via meno tortuosa, più semplice per affrontare la vita. Tempo fa pensavo a questo, e mi sono ricordato, che le risposte a tanti nostri interrogativi possono venire osservando il grande libro della natura... In queste settimane quindi ho cercato di osservare e di esaminare intorno a me, e in una "pagina" del libro della natura ho notato il comportamento del mio gatto. Esso vive profondamente e completamente ogni attimo della sua giornata, vive nel presente, non si preoccupa di quello che è stato e di quello che sarà; ha fame mangia, ha sonno dorme, vuol fare una passeggiata, la fa e questo con tutto se stesso, con serenità. Senza aver letto libri, o aver fatto corsi di psicologia, o avuto iniziazioni o altro, esso vive perfettamente il qui e ora... Ed allora, mi domando cosa abbiamo perso, cosa abbiamo dimenticato noi uomini per vivere in un modo così frenetico e innaturale, e così lontano dall'attimo presente. Credo che più che perso qualcosa, noi abbiamo accumulato condizionamenti, sovrastrutture mentali, abitudini, che ci hanno inaridito, che ci hanno anestetizzato al tocco degli avvenimenti, e ci hanno ingabbiato nei soliti schemi, tutto questo ci pesa come un macigno rendendo difficile il nostro cammino. Abbiamo perso persino

quello stupore infantile, quella ingenuità, di come quando una caramella, un sorriso, una coccinella che ci camminava nella mano bastava a renderci felici. Non siamo liberi, e la nostra insicurezza ci fa aggrappare a quel passato in qualche modo conosciuto, anche se da questo ricordiamo spesso gli episodi più tristi e dolorosi, e i rimorsi di desideri mai realizzati. Oggi, la nostra pigrizia ci fa ripercorrere strade già note, e la paura ci frena a nuovi percorsi. Al futuro deleghiamo la soluzione dei nostri problemi, come minimo aspettiamo che qualcuno o qualcosa ci dia il là, e ci risolva la nostra vita. Agendo in questo modo trascuriamo in pieno la vera e unica possibilità di trasformare e di vivere veramente la nostra esistenza. Ci sono varie modalità che possiamo utilizzare per modificare veramente il nostro vivere, sono la meditazione, che può essere di vari tipi, la preghiera, una di queste è vivere pienamente il presente, vivere cioè il qui e ora. Hic et nunc dicevano già i latini, Orazio con *carpe diem* già nel primo secolo A.C. e ultimamente è stata ripresa questa tematica, in vari testi di psicologia divulgativa, per esempio nel libro di Eckhart Tolle, il best seller "Il potere di adesso".* Vivendo invece il qui e ora, con consapevolezza, con presenza, saremo allora responsabili del nostro agire, e avremo letteralmente nelle mani la possibilità di plasmare il nostro vivere. Come ci ricorda Lao Tzu il passato ci porta depressione, il futuro angoscia, il presente la pace. Consapevolmente qui, nel presente, siamo a contatto con la realtà, attraverso i nostri sensi, la coscienza percepisce e conosce l'attuale, la realtà, realizzando tra l'altro l'unica possibilità di esistenza viva e piena. Non possiamo fuggire, esitare, non abbiamo la possibilità di rimandare, di giocare con le idee che abbiamo del mondo, del ricamo di parole e pensieri, sogni e speculazioni, scuse e rinvii, che ci raccontiamo per inerzia e per allontanare l'impegno alla consapevolezza. Le vie di fuga dal qui e ora, sono

molteplici, tutte ci portano, verso tempi e indirizzi lontani, domicili esotici, geografici e filosofici. Seguendole, perché ci sembra più facile, invece ci allontaniamo inesorabilmente dal presente, e dal qui, dove noi siamo, noi siamo il soggetto della ricerca, siamo qui e non in cima al Tibet, siamo qui e non in un idilliaco paesaggio naturale. Sono qui... siamo qui... ora ad ascoltare ed ad ascoltarci, ed essere ed esserci, ad assaporare e a condividere questo momento, questo presente, questo tempo, l'unico tra l'altro veramente utilizzabile. Se ci pensiamo anche il passato e i nostri ricordi, la nostra esperienza, i nostri vissuti, sono in noi ma adesso in questo momento e così il nostro futuro i nostri progetti e desideri sono ora qui con noi, dove questo momento contiene tutto passato e futuro. Questo istante sospeso sopra il filo della lama del tempo presente, infinitesimale, tra passato e futuro può dilatarsi, espandersi. Questo succede quando noi viviamo completamente il momento con la totalità di noi stessi, quando comprendiamo la realtà allora il tempo sembra rallentare, la lancetta dell'orologio frena, le percezioni diventano apprezzamenti, le parole assumono profondità e sostanza, gli oggetti svelano grana, tessitura, colore. Lo spazio ed il tempo sembrano contemporaneamente coagularsi insieme. E la realtà ricordiamolo viene percepita secondo il nostro stato di coscienza. Questa può essere silente o sapiente, scema o gravida di contenuti, tutto dipende da noi. Le situazioni assumono sapori diversi, un atmosfera impalpabile circonda la nostra avventura. Questa esperienza scioglie i nostri giudizi assoluti, e ci fa intravedere le nascoste affinità dei contrari. Mentre il tempo rallenta, noi testimoni, possiamo emergere e notare quanto siamo marionette, e si cominciano a scorgere i burattinai; sono i nostri condizionamenti, pregiudizi e abitudini. Vivendo profondamente il presente i conflitti diventano insignificanti, e si sciolgono per-

dendo la loro carica. Il tempo come tale svanisce, si dilata e sfuma i contorni, ed attenua la lotta tra i due opposti; passato e futuro, e poi se ne libera in quell'esperienza magica dell'eterno presente. Non vi è più tempo, ne dietro ne davanti a noi, ma ci siamo dentro immersi in un non tempo, in un istante che nello stesso tempo è eterno. Grazie a questa possibilità di agire, l'attimo è eterno come goccia è mare. Credo che a volte sia capitato anche a noi di vivere queste esperienze significative, così singolari e pregne di sostanza, e di emozione. Facciamo finta di iniziare un nuovo giorno, il primo nuovo giorno della nostra vita, vergini da ricordi, gustiamo il nuovo con curiosità, senza la patina del consueto e dell'abitudine, quante cose meravigliose e originali ci apparirebbero ai nostri occhi, un alba radiosa, lo sbocciare di un fiore, il sorriso di un bimbo che gioca, immerso nel mondo fantastico e immaginario, persi nell'abbraccio con la persona amata, e dimenticare il tempo perché sorpresi di aver fatto le ore piccole in compagnia degli amici, rimanere incantati in un tramonto infuocato, o in una luna d'argento che si specchia sul mare... Tanti magici momenti, episodi che ci regalano gioia, pienezza ed un sorriso, il sorriso dell'anima. In questi attimi, queste esperienze arricchiscono la nostra coscienza che si amplia sciogliendo i confini, diventa comprensiva, siamo più disponibili aperti, veri, cessiamo di discriminare il soggetto dall'oggetto, il fuori dal dentro, acquistiamo consapevolezza e amorevolezza. L'io lentamente scende dal piedistallo e diventa noi. Naturalmente nella nostra giornata incontriamo tante situazioni, che possono essere più o meno gradevoli, o addirittura dolorose e che creano sofferenza. Anche la nostra consapevolezza deve essere presente, perché le circostanze, le occasioni della vita, al di fuori delle definizioni di buone o cattive, positive o negative, sono il terreno in cui dobbiamo vivere e quindi anche in que-

sto caso non dobbiamo cercare la fuga. Tutte le situazioni che ci capitano, sono quelle che in quel momento devono accadere, anche un episodio brutto e negativo è quello che doveva essere, era la cosa giusta e migliore di quell'attimo, risultato, frutto di tutti gli elementi e dei vari componenti che hanno realizzato l'evento. Anche se ci può stupire siamo noi responsabili inconsciamente di molti accadimenti. Affrontare la realtà, vivendola pienamente, in tutti i suoi aspetti, ci permette di assaporare i nostri vissuti, di agire e di non reagire alle vicende, di essere responsabili, dandoci quella sensazione piena di poter influenzare e guidare la nostra vita. e quindi essere noi registi e attori del nostro film. Questa modalità di vivere, di agire, se ci pensiamo un attimo non è difficile, anzi è facile, solo che noi esseri pensanti, troppo pensanti, siamo riusciti a complicare le cose a costruire mentalmente foreste intrigate di pensieri, idee, supposizioni che ci impediscono quindi il giusto e più armonioso modo di vivere, abbiamo altre facoltà da utilizzare, l'intuizione, e perfino il silenzio può aiutarci ad attingere nella profondità di noi stessi, dove possiamo cogliere molte risposte che spesso aspettiamo dagli altri. Siamo trascinati dagli eventi, dalle situazioni, dalle aspettative degli altri, dalle mode, dalle abitudini, e da tutti i condizionamenti, alla periferia di noi stessi, attratti in un vorticoso reagire confuso, rischiando di andare alla deriva senza timone. Dobbiamo riconquistare il nostro centro, qui ed ora, il nostro potere la nostra regalità. "Dacci oggi il nostro pane quotidiano..." recita il Padre Nostro, non chiediamo il pane per una settimana o più, lo chiediamo per oggi, perché è l'unico pane che possiamo mangiare. Ora ci sembra più facile, eppure quante volte abbiamo sognato e desiderato di avere cose lontane e irraggiungibili, o magari rimproverarci di non aver fatto questo o quest'altro, e trascuriamo, e non apprezziamo quelle altret-

tanto belle che abbiamo e che ci circondano ogni giorno. Vivere il qui e ora, ci mette in mano lo scettro, siamo i Re della nostra esistenza, abbiamo tutto il potere a disposizione, e sta a noi a regnare, invece di abdicare nei confronti di tanti falsi regnanti. Non ci resta di ricordare questo e quindi di essere il più possibile consapevoli nel presente. Alcuni personaggi famosi, che avevano capito l'importanza di questa consapevolezza, usarono vari metodi per focalizzarsi nel qui e ora, John Ruskin, scrittore, poeta, teneva sulla scrivania un pezzo di marmo con la scritta OGGI, Dale Carnegie, scrittore invece teneva una poesia del drammaturgo indiano Kalidasa, intitolata "il saluto dell'alba" Non sono che metodi, espressioni individuali, di una più profonda e sostanziale ragione dell'essere che vive il tempo oltre il tempo e che al di là di ogni pensiero possibile trova la sua unità nella pienezza del momento presente.

Saluto all'alba / Guarda a questo giorno / In esso è la vita, la vera vita della vita.
Nel suo breve corso / È riposta tutta la verità e la realtà del tuo esistere: / la felicità del crescere / la gloria dell'azione
lo splendore della bellezza; / poiché ieri non è che un sogno / domani una visione ; / e ogni domani una visione di speranza. / Guarda bene, perciò, a questo giorno! / Tale è il saluto dell'alba. / Qui e ora accetta, / qui e ora ascolta, / qui e ora perdona, / qui e ora apprezza, / qui e ora ringrazia, / qui e ora comprendi, / qui e ora abbraccia, / qui e ora ama.
/ Ora posso cantare, / ora posso ballare, / ora posso ridere, / ora posso ascoltare, ora posso correre, / ora posso meditare, / ora posso amare, / ora posso...le infinite possibilità del presente.

CORPO, PAROLA E MENTE NEL DIVINO E NEL QUOTIDIANO

di Stefano Paracuccho

relazione tenuta nell'anno teosofico 1997/1998

Ogni giorno ci muoviamo, comunichiamo, pensiamo, ci nutriamo, respiriamo... In pratica, senza che ce ne rendiamo conto, partecipiamo a quel processo biologico al quale siamo abituati sin dalla nascita e che, inserito nello scenario dell'alternanza dei giorni e delle stagioni, ci dà la percezione del trascorrere del tempo. Giorno dopo giorno viviamo. In realtà, se si andasse a fondo al senso comune di questo assioma, cercando cioè di sperimentarne il significato ultimo, ci si accorgerebbe che vivere non è poi così semplice, perché implica la costante consapevolezza della realizzazione dell'esistenza. Realizzare l'esistenza è un modo di dire un pò strano, nel senso che si è tentati a dare coscienza ed intelligenza ad un qualcosa che di per sé è già in qualche modo cosciente ed intelligente.

Le cellule del corpo umano e le reazioni biochimiche che le governano ne sono un valido esempio. Si pensi all'intelligenza progettuale dei geni del DNA, che decide il numero delle dita di una mano e la loro esatta ubicazione nel corpo, oppure che la pupilla di un occhio debba essere di una rotondità così sfacciatamente precisa già milioni di anni prima dell'invenzione del compasso. E che dire, poi, di quella formica che tanto laboriosamente si fa in quattro d'estate per racimolare provviste per l'inverno. Essa ha una mente decisamente limitata, usa informazioni chimiche al posto della

parola... Eppure vive, e se ne prende tutto il diritto perché lo fa, e bene, da milioni di anni.

Parliamoci chiaro, esistere è già una bella fortuna, ma colui che, paradossalmente, gode meno di questa fortuna è proprio l'essere umano, una macchina così perfetta e assai ancora perfettibile ma estremamente complicata. L'uomo è l'unico essere vivente che abbia sviluppato un processo mentale molto sofisticato. E' l'unico in grado di usare la parola per realizzare una comunicazione interpersonale elaborata, precisa ed immediata. E' l'unico capace di trasmettere le informazioni alla velocità della luce.

Ma a causa di ciò è anche l'unico che, alla fine, si è dovuto strutturare un io così mutevole, controverso e spesso assai poco gestibile. Fin dai primi anni il ritmo superveloce imposto alla vita (soprattutto nel sistema occidentale) tiene la nostra mente sotto pressione. Non c'è un attimo di tregua. Prima avviene l'inquadramento nel nucleo familiare, vengono definiti i ruoli ed i campi di azione.

Poi si apprendono i primi concetti di buono e di cattivo, di giusto e di sbagliato. Sostanzialmente si è introdotti, ancor prima delle elementari all'università del dualismo e del preconconcetto. L'educazione al vivere civile, successivamente, va a concludere con successo quella parte di esistenza più o meno coincidente con

l'età scolastica. Quello che succede dopo lo conosciamo piuttosto bene: inquadramento sistematico; prime pulsioni sessuali; conflitti familiari; lo stress... e così via. La mente umana, giorno dopo giorno, diventa inesorabilmente sempre più inquinata, complicata, cioè limitante, ovvero avilente. Non mette allegria ogni volta che si fanno queste analisi di tendenza (anche se scarse), vedere a quale livello si stia abbassando l'uomo.

Eppure questa splendente deità potenziale può, quando lo desidera ardentemente, riemergere candida come un loto dal fango che la sommerge. Basta che si metta un attimo tranquilla e osservi il miracolo che attimo dopo attimo si viene realizzando in sé: la propria esistenza. Con solo qualche milione di anni l'intelligenza evolutiva umana è riuscita ad ottimizzare al meglio l'impostazione dei mattoni che il bagaglio genetico le ha messo a disposizione dal giorno del Big Bang. Carbonio, Calcio, Ferro, Azoto, Zinco, Ossigeno... si sono amalgamati talmente bene da portare all'evoluzione una struttura fisica pressoché perfetta. Certo, c'è ancora qualcosa da aggiustare. Molte gravi malattie continuano a manifestarsi, altre si sono da poco affacciate (o forse erano solo dormienti, come un gigante che si risveglia da un lungo sonno ad un'ora stabilita di un fantamiliardesimo giorno X), altre ancora verranno.

E nel frattempo si continua a morire... Ma chissà che, dopo tutto, questo non faccia proprio parte di un'economia di scala di cui ci sfuggono le coordinate, e che in fin dei conti anche quello che definiamo dolore non sia altro che uno stimolo naturale necessario al risveglio da un oblio illusorio e fuorviante (Samsara) a cui si viene, nostro malgrado, esposti.

Chissà... Facciamo ora un salto di immaginazione. Supponiamo di poter osservare, in rapida successione, il contenuto di un videonastro contenente tutte le fasi evolutive del nostro pianeta, a partire dalla formazione del sistema solare.

Potremo vedere, allora, un ammasso infuocato primordiale (il sole) a cui si vanno ad aggregare, per attrazione, altri ammassi infuocati: i futuri pianeti. Osserveremo il processo di raffreddamento di questi. Ci renderemo conto dell'evoluzione che il nostro pianeta ha subito nel corso delle ere geologiche (le eruzioni vulcaniche, i cataclismi, le alluvioni...) Vedremo il formarsi dei primi agglomerati cellulari seguito dalla comparsa delle alghe e delle vegetazioni primordiali.

Osserveremo lo sviluppo dei primi animali acquatici e la comparsa delle forme di vita terrestri. In fine potremo vedere nei dettagli l'evoluzione che l'essere umano ha maturato fino ai nostri giorni. Consideriamo ora gli elementi che la maggior parte delle Tradizioni hanno indicato come i mattoni del mondo fenomenico. Essi sono: lo spazio (preso in considerazione soprattutto dalle filosofie buddiste); il fuoco; la terra; l'acqua e l'aria.

Tenendo conto della saggezza intrinseca di cui sono carichi tali parametri primari viene spontaneo prendere atto di certe realtà e tracciare alcune considerazioni:

1. la formazione dell'universo era possibile solo in uno spazio in cui si potesse realizzare. Tale spazio era già potenzialmente contemplato fin dall'origine.

2. Il fuoco di mille miliardi di soli che si è acceso al momento della grande esplosione, e che ha generato poi le galassie e i

sistemi stellari, è la forma archetipale dello stesso fuoco delle Tradizioni, il fuoco purificatore ma anche generatore.

3. La giusta conclusione di un processo di formazione planetaria non è altro che la precipitazione delle particelle pesanti verso un centro gravitazionale, equilibrio primordiale. La terra prende forma e si anima per un sofisticato meccanismo di equilibri: giorno e notte, caldo e freddo, estate e inverno.

4. L'acqua evapora dalle viscere della terra sotto forma di vapore e poi precipita a formare fiumi e oceani. L'acqua era già concepita nel fuoco del Big Bang. L'acqua, inoltre, è un elemento talmente adattabile in natura, e potremo osare dire intelligente, da esistere sotto forme diverse (solida, liquida e gassosa), quasi a garantirsi delle riserve opzionali con cui innescare il processo vitale.

5. l'ossigeno dell'elemento aria viene dall'acqua, perché prodotto dalle forme di vita primordiali in questa contenute: i batteri. Strabiliante! Noi respiriamo qualcosa che è anche frutto degli altrui rifiuti biochimici (processo di fotosintesi). L'interdipendenza dei fenomeni è molto più concreta di quel che si crede.

Osservando a questo punto il libro della natura non possiamo che renderci conto di come questo macrocosmo, spesso così cruento ma sicuramente assai caparbio e volitivo, sia perfettamente riconducibile al microcosmo a noi conosciuto. L'essere umano, così come del resto gli altri animali, risponde perfettamente alla legge degli elementi appena descritta. L'uomo è un organismo a sangue caldo, quindi con un elemento fuoco intelligente e attivo in lui (anche i cosiddetti animali a sangue freddo hanno in ogni modo bisogno del calore per attivare i loro elementi vitali). La sua struttura fisi-

ca è costituita da un elemento terra estremamente robusto, organizzato e funzionale. Le cavità interne e gli orifici (bocca, naso, polmoni, stomaco, intestino...) costituiscono quell'elemento spazio necessario ad accogliere gli elementi per la loro riconversione. L'elemento acqua, poi, perma la maggior parte della forma, e in una percentuale tale da far ricordare fin troppo palesemente la distribuzione degli oceani rispetto ai continenti.

L'elemento aria, infine, è presente come soffio vitale ininterrottamente dal giorno della nascita, quando per la prima volta, con il primo vagito, è immerso nei polmoni, per sparire poi il giorno della morte, con l'ultima espirazione. Lo studio dell'analogismo con gli elementi potrebbe finire qui, ma siccome, oltre che delle Tradizioni, ci stiamo avvalendo anche delle informazioni contenute nel libro della natura, allora si può provare ad inserire un elemento mancante, un parametro primario che solo concezioni fisiche maturate negli ultimi secoli potevano rivelare: l'elettricità. Studi sempre più concordanti mettono in luce il fatto che al momento dell'evoluzione del pianeta abbiano avuto un ruolo fondamentale le scariche elettriche e i fulmini.

Tali eventi, che dovevano essere assai frequenti quando la terra era ricoperta da spesse coltri di nubi, sembra abbiano favorito in qualche modo il processo di produzione degli aminoacidi e delle proteine, mattoni della vita. Ancora oggi questa forma elementale si abbatte sulla terra parecchie migliaia di volte all'anno, contribuendo sicuramente a ristabilire un equilibrio che potrebbe diventare pericolosamente alterato per l'ecosistema. Inutile dire che anche questo sesto elemento (che non deve essere confuso col

fuoco, anche se una volta innescato ne provoca gli effetti), è riconducibile all'essere umano. Basti pensare ai processi cellulari del cervello, che si verificano solo grazie ad un passaggio di corrente elettrica tra i contatti delle cellule neuronali (anche alla luce di questa realtà, forse tutte quelle teorie sui disturbi provocati dai campi elettrici ed elettromagnetici non sono solo farneticazioni New Age).

Come si può intuire da questa breve analisi, veramente il corpo di un essere umano si può considerare a pieno titolo come un riflesso intelligente della vastità infinita che lo sovrasta. Se in un uomo, come abbiamo visto, ci sono da sempre gli elementi del Big Bang, e se nel corso di qualche milione di anni la materia inanimata che costituisce i suoi tessuti si è evoluta a tal punto da diventare intelligente e cosciente di sé, allora per forza di cose questa energia intelligente doveva esistere potenzialmente già prima di quell'attimo zero, in cui tutto era pronto per essere manifestato.

Tutto quello che è successo dopo si è verificato semplicemente... a Sua immagine e somiglianza. Ovviamente lo sviluppo dell'intelligenza implica un'evoluzione e fissazione nel tempo delle capacità d'apprendimento. L'uomo, rispetto agli altri esseri del pianeta, ad un certo punto della storia ha messo una marcia in più, ha iniziato cioè a sviluppare capacità motorie, di linguaggio e di ragionamento sempre più perfezionate e complesse. In sostanza iniziò quel processo di autoco-scienza che lo portò ben presto a riconoscere e identificarsi con la propria natura divina. L'uomo di quell'epoca doveva essere per forza di cose attento ai segnali della natura, ai cambi di stagione e ai segni del cielo, e questo sostanzialmente

per due motivi: il primo è che viveva in un habitat ostile e ancora poco controllabile, ove ogni piccolo evento naturale, non ancora catalogato in casistiche a noi oggi care, lo doveva spingere ad un'attenzione e ad un affinamento dei sensi quasi esasperato, ne valeva la sua stessa vita; il secondo motivo è che l'uomo aveva sì ormai intrapreso il processo evolutivo-intellettuale, ma sicuramente in uno stato mentale privilegiato, in cui la razionalità era limitata a riportare le conoscenze e le esperienze non lontano da quella natura che lo aveva da poco partorito. In questo contesto l'esperienza del mondo fenomenico non era più prerogativa di pochi individui, ma iniziò ad essere condivisa e celebrata da molti.

Nacquero le Tradizioni, se ne svilupparono diverse perché si realizzava spontaneamente uno dei principi fondamentali della natura, quello della differenziazione. In base alle attitudini individuali il messaggio divino risuonava prendendo forme ed esperienze diverse.

Grazie all'uso della parola potevano essere tramandati i rituali e le istruzioni segrete. La vita religiosa era parte integrante della vita sociale. L'armonia degli elementi era necessaria e ricercata. Ogni cosa partiva inequivocabilmente dal centro dell'esperienza.

Poi, sicuramente a vantaggio di un certo tipo di benessere, ma a svantaggio della sua evoluzione spirituale, l'uomo iniziò a sviluppare linguaggi e forme di scrittura via via sempre più sofisticati. Progredirono le scienze ma iniziarono anche le mode filosofiche con tutte le elucubrazioni che ne sono derivate. L'esperienza dei sensi, che un tempo si fondeva armoniosamente con la natura,

era diventata fine a se stessa. Prese piede il benessere materiale di pochi a scapito della schiavitù dei molti, e la natura divina cominciava sempre più a velarsi, a nascondersi... La comparsa sulla terra di esseri illuminati, come il Buddha e il Cristo, ridiede sicuramente nuova linfa al movimento spirituale.

In seguito alla compassionevole enunciazione delle vie che conducono al risveglio, una moltitudine di ricercatori si è messa in cammino per percorrere l'alchemico sentiero che porta all'illuminazione. Da allora molti risvegli sono avvenuti, e nostro intento dovrebbe essere quello di abbandonarci fiduciosamente all'esempio dei realizzati per dare continuità alla trasmissione di saggezza scaturita dalle loro fonti luminose. Forma, mezzo e sostanza.

Corpo, parola e mente. La base di partenza, la via e la mèta sono perfettamente compiute in questi tre principi, non c'è altro da cercare o da studiare. A livello relativo abbiamo visto come l'evoluzione umana sia già qualcosa di immensamente grande. Il corpo, cioè la forma, è la manifestazione animata di una materia intelligente e volitiva.

La parola è il mezzo, il veicolo di trasmissione che può muoversi per centinaia di metri nell'elemento aria. E' la protesi trasparente che può accarezzare, colpire ma anche iniziare a nuova vita... La mente è la sostanza primordiale, la manifestazione concreta di questa intelligenza volitiva, lo spazio aperto ove qualsiasi cosa può essere concepita e contemplata. Prendere coscienza di questa speciale trinità e condividerla con gli altri esseri senzienti significa realizzare il corpo mistico, la trama, il tessuto magico risana-

tore. Significa seguire le parole degli insegnamenti dei Buddha con il cuore, più che con la testa, cioè viverne il senso profondo dentro di noi, attimo dopo attimo. Significa manifestare la nostra natura divina, la mente risvegliata libera da attaccamenti, aversioni e preconcetti. Significa regredire verso l'attimo primordiale, in cui è tutto è quieto, immobile e in perfetto equilibrio fin dall'inizio dei tempi, quando bello e brutto, gioia e dolore, buono e cattivo assumevano il medesimo sapore dell'unità. Significa, in due parole, conseguire lo stato d'illuminazione.

Ovviamente un percorso evolutivo del genere non è privo di impegni e di regole da seguire, ma quando La Regola parte dal di dentro allora tutto può diventare più facile. Sarà sufficiente, allora, ricordarsi ogni giorno alcune semplici verità, come l'immensa fortuna che abbiamo avuto nel nascere esseri umani, come lo stato di impermanenza, che caratterizza la nostra e le altrui esistenze, segni inesorabilmente la nostra fine e, per concludere, il male che potremmo procurare a noi stessi e agli altri se dessimo libero sfogo ai pensieri, alle parole e alle azioni (le leggi della psicodinamica lo suggeriscono...).

Una volta che ci siamo resi conto dei nostri limiti e delle impurità comportamentali che più o meno consapevolmente produciamo, potremo anche accorgerci che il mondo pullula di esseri che vegetano nell'ignoranza e nella sofferenza, e forse potrebbe anche nascere spontaneo il desiderio di fare qualcosa per loro. Queste piccole meditazioni quotidiane, che volendo possono essere praticate singolarmente e ripetute ciclicamente a distanza di giorni, fungono da accumula-

tore di energia, come una molla psichica che, giorno dopo giorno, viene caricata fino al suo punto di rottura, quando, allentandosi istantaneamente, libererà quel desiderio ardente, carburante alchemico, necessario a far intraprendere il sentiero che conduce al risveglio (ovviamente per dare continuità all'energia provocata non bisognerebbe allentare la presa, ma continuare con questa pratica instancabilmente). Una volta generato il carburante per il viaggio allora si può fare veramente di tutto.

Ad ogni modo, per non incorrere in facili illusioni, è importante rimanere padroni della situazione, evitando di lasciarsi andare, presi dall'entusiasmo, correndo dietro al primo guru che la piazza offre. Certo quello che conta, prima di ogni altra cosa, è rimanere saldi ai tre fondamentali principi dell'esistenza: il corpo, la parola e la mente. Vivere in armonia questi principi è di per sé cosa piuttosto semplice, basta rimanere sulla naturalità delle azioni e tenere a mente il libro della natura.

Allora, ad esempio mangiare una pietanza con consapevolezza sensuale potrebbe diventare un modo per celebrare la speciale natura del nostro corpo (io mangio un pezzo d'universo per nutrire l'universo). Oppure recitare un mantra o una sillaba seme, come la OM, può veramente bloccare il flusso dei pensieri e ristabilire pace e serenità (...e il samsara smette d'esistere!). Oppure, ancora, sedere in meditazione o fare spesa al supermercato in assoluta presenza è un modo per esaltare le percezioni sensoriali, riportando la mente a vivere senza lasciarsi vivere. La Verità non è una patacca mentale da discutere in salotto. La Verità è sostanzialmente un'esperienza concre-

ta, immediata... Si legge in un libro di un maestro di vita: "è mettere le dita nella corrente elettrica dell'esistenza".

Molto spesso ci comportiamo come quel tizio che va a scuola guida, si documenta su pacchi di riviste specialistiche per comprare un'automobile, la compra, e si mette giorni e giorni a studiare il libretto d'istruzioni... senza mettere mai in moto! Ahimè! troppo poco rammentiamo che insieme allo spazio, con il Big Bang, si è generato anche il tempo!

TEOSOFIA E EDUCAZIONE

di Gaetano Mollo

intervento all'86° Congresso Nazionale della Società Teosofica Italiana, Perugia, 9-11 Giugno 2000

La nostra realtà socio-culturale rischia l'appiattimento e l'alienazione. Ci si appiattisce sulla cultura di massa, che è fondamentalmente cultura mass-mediale. Si tratta di una cultura del tutto e niente: un mondo dell'informazione finalizzato al distrarsi, fatto essenzialmente d'immagini e di suoni. Il rischio è quello del ritorno ad una cultura di massa tribale, prevalentemente acustica e orale, come preconizzava Mc Luhan. Nel mondo della massificazione siamo un pò tutti implicati e tutti distaccati. Ci si aliena nell'estasi del consumare e nella voglia di apparire. Il narcisismo ed il vuoto interiore sembrano i protagonisti della nostra epoca, come di certi programmi televisivi d'intrattenimento. Nel mondo della frammentazione siamo un pò tutti consapevoli ed incoscienti, uniti e separati.

FRAINTENDIMENTI E LIMITAZIONI

Bisogna innanzi tutto riflettere su due fraintendimenti e su due limitazioni. Il primo fraintendimento è quello del confondere l'informazione con la formazione. Un uomo informato non è di per sé un uomo formato. E' un uomo semplicemente erudito, spesso detentore di tanti saperi frammentati e parcellari, specializzato in un settore del sapere. Dalla frammentazione dei saperi è difficile cogliere il senso dell'Essere, perché questi è percepibile solo nel centro della coscienza.

Il secondo fraintendimento è quello

di confondere il trasmettere con il comunicare. Non basta il trasmettere per educare: la coscienza non si forma sul semplice sapere. Così, Krishnamurti ci ricorda che: "Un educatore, non è semplicemente un trasmettitore d'informazioni, è un uomo che indica la via verso la saggezza e la verità. La verità è di gran lunga più importante del maestro, la ricerca della verità è la religione, la ricerca. Ma la verità non ha patria, non ha credo, non si trova in nessun tempo, chiesa o moschea. Senza ricerca della verità la società subito decade. Per creare una nuova società ciascuno di noi deve essere un vero maestro, il che significa che dobbiamo essere insieme maestri ed allievi, perché dobbiamo aiutare noi stessi".

Formazione e comunicazione rappresentano le due campate del ponte verso la saggezza, come riappropriazione della capacità di cogliere il senso dell'esistenza, dando significato alla nostra storia personale e collettiva. Le due limitazioni sono l'iperspecializzazione e l'ipersimbolizzazione. L'iperspecializzazione consiste nel limitare le competenze personali - causa le richieste del mondo del lavoro - ad un settore estremamente ridotto di sapere, perdendo così la possibilità di spaziare nella conoscenza. L'ipersimbolizzazione rappresenta l'inondazione di simboli frammentari e rapsodici, di fronte ai quali diventa difficile potersi fare una concezione della vita che parta

dall'esperienza e a lei rimandi. La conseguenza di tali fraintendimenti e limitazioni quella del configurarsi di una realtà disorientata e disgregata.

TEOSOFIA E GLOBALIZZAZIONE

L'esser tutti diventati compartecipi di una realtà disorientata e disgregata deriva soprattutto dal fenomeno della globalizzazione. La globalizzazione è figlia dell'espandersi della comunicazione, insita nell'elettricità: l'interdipendenza totale è il punto di partenza. L'effetto più appariscente dell'istantaneità elettrica è appunto quello della continua condizione d'implicazione. Siamo tutti immersi nello stesso mondo, che si sta facendo via via sempre più piccolo.

Questo mondo comune è quello del tecnopolio, ossia quello del potere della tecnologia, veicolata dalla pubblicità, con la conseguente perdita di potere della parola e della narrazione. E' questo l'effetto più deleterio della cultura della globalizzazione, da intendersi non solo sul piano economico, ma essenzialmente sul piano del modello di civiltà, indotto seduttivamente dalla rivista patinata, dalla soap-opera o dalla telenovela televisiva e dall'onnipresente pubblicità.

Da tutto ciò cosa deriva? Credo che ne discenda una realtà disorientante e disgregante, in cui emergono quelle che a me piace definire le "tre D" della decadenza, anche se si tratta di decadenza in senso positivo, in quanto situazione di crisi, che è sempre opportunità di ridefinizione di vita. La prima "D" di quest'attuale decadenza è rappresentata dalla disaffezione: non riusciamo più ad affezionarci a qualcosa. Qualsiasi oggetto desiderato invecchia presto, sulla smania

dell'ultima novità. La seconda "D" è quella della distrazione. Tutto scorre velocemente, desiderosi di continue sollecitazioni ed incapaci di lunga concentrazione. La stessa pubblicità n'è indice e causa sintomatica. La terza "D" è quella della delusione. Stiamo perdendo la fiducia negli altri in generale ed in coloro che detengono il potere in particolare.

Da questi tre fattori di decadenza deriva il nostro ridurre gli spazi della coscienza: sta avanzando una coscienza limitata e limitante. Nella cultura di massa il rischio è quello che si perda il senso dell'Essere come rapporto col senso globale dell'esistenza. Il rischio è quello della riduzione del senso ai significati. Il relativo, pur importante come impegno e valore di vita, sta prendendo il posto dell'Assoluto, ossia di ciò che è in grado di dare senso a qualsiasi atto si compia. Riducendo l'orizzonte del senso si riduce la dimensione dell'ulteriorità, che rappresenta l'ampia visuale della speranza stessa. Tutto ciò è chiaramente aiutato da una logica della fretta e della frenesia, istigate dalla voglia di successo e di apparire. E' il modello narcisistico che si sta imponendo, produttore individualismo ed indifferenza. L'io che si riduce al Me: "mi piace, "mi serve, "mi è utile".

La verità, tuttavia, non si può cogliere all'interno dell'utilitarismo. La cultura della globalizzazione sta producendo due effetti, uno deleterio ed un altro propulsivo. Il primo effetto è quello visibile non solo sul piano economico, ma essenzialmente sul piano del modello di civiltà, indotto seduttivamente dalla rivista patinata, dalla soap-opera o dalla telenovela televisiva e dall'onnipresente pubblicità. Il secondo effetto, sicuramente arricchente, è quello dell'opportunità

di partecipare tutti ad un mondo comune, con la possibilità d'entrare in contatto con culture e linguaggi differenti, così da poter confrontarsi e condividere sia espressioni artistiche che filosofie di vita e forme religiose diverse.

LA RICERCA DELLA VERITÀ

In quest'opportunità d'allargamento d'orizzonte e d'espansione della coscienza, la teosofia rappresenta una prospettiva ampia per far fronte all'alienazione contemporanea. Attraverso la riflessione e l'impegno teosofico, infatti, può attivarsi il recupero di un umanesimo profondo, la cui essenza è data dalla ricerca della verità e dallo spirito di fratellanza. La verità come tragitto esistenziale è il centro d'ogni progetto educativo.

Per questo la verità è più importante d'ogni maestro: un vero educatore è, pertanto, colui che indica la via verso la saggezza, senza imporla, ne ingiungerla, ma vivendola lui stesso. Per questo Siddharta nell'intraprendere la sua strada confessa di essere diventato diffidente e stanco verso tutte le dottrine e verso l'apprendere, e Gibran - parlando dell'insegnamento - afferma che il maestro non elargisce la propria sapienza, ma la sua fede ed il suo amore, guidando colui che vuole ricercare la verità alla soglia della sua mente.

La verità può presentarsi così indirettamente ed evocativamente nel rimanendo all'interiorità. Ed è in questa strada che ogni uomo può ritrovarsi, seguendo quella via che Krishnamurti ci dice essere "la via che è dentro te stesso, attraverso il tuo stesso cuore". La verità a livello etico-esistenziale è una relazione con l'esistenza di cui ogni persona possa esserne compartecipe. Quindi, diviene una

processualità di continua riscoperta. Il suo realizzarsi, pertanto, è possibile solo attraverso l'amore. E l'amore parte dalla passione e la passione si basa sull'entusiasmo. Ecco perché, se un popolo perde l'entusiasmo, non lo spirito ottimistico o fideistico, ma l'entusiasmo realistico, allora degenera ed intristisce.

Questo è il primo punto del rapporto fra teosofia ed educazione. Un tipo di educazione chiusa, chiude la verità nel recinto della semplice certezza, misconoscendone ciò che è appunto la sua caratteristica: la ricerca e l'anelito stesso. C'è invece un tipo di educazione che sollecita la ricerca di verità. Si tratta di quell'educazione dove al centro è posto il soggetto conoscente, in quanto soggetto che percepisce, immagina, intuisce, riflette, ama, soffre, comprende, perdona. In questa prospettiva si deve poter muovere l'educazione, per la ricerca della verità. Innanzitutto si deve educare a percepire. Questo è il primo livello, quello dell'esperienza sensitiva. Così riferisce il saggio Pellerossa: «educavamo i nostri figli ad ascoltare anche quando non c'era nulla da sentire. Il secondo livello è quello dell'educare ad immaginare. Per questo il pastorello Santiago - protagonista dell'Alchimista di Coelho - intraprende la sua personale via della ricerca del tesoro della sua vita. Il terzo livello è quello dell'educare ad intuire, quello per cui Zorba - il gatto della Storia della gabbianella e del gatto che le insegnò a volare di Sepùveda - porta Fortunata a vedere gli altri gabbiani che volavano, per farle cogliere l'essenza ed il destino del suo essere. Il quarto livello è quello di educare a riflettere, quello per cui Jonathan - il gabbiano di Richard Bach - si sperimenta nell'autoperfezionamento e nel volo, quale sviluppo della propria intrinseca

possibilità di divenire e di farsi poi maestro per altri gabbiani intenzionati a voler migliorarsi. Il quinto livello di educare ad amare, quello per cui Heidi apprende a voler bene al mondo del suo nonno, fatto di natura, animali e persone genuine. Il sesto livello è quello di educare a soffrire, quello per cui Pinocchio solo dopo aver sofferto per la superficialità del suo vivere e per il dolore arrecato alle persone amate, riesce a diventare un vero uomo. Il settimo livello è quello di educare a comprendere, quello per cui dare conoscenze diventa spesso negare la stessa possibilità di conoscere, quando deve essere il soggetto stesso a voler conoscere ed a compiere un atto d'intuizione.

L'educazione autentica consiste nel condurre qualcuno a voler far sì che sia lui stesso a voler comprendere se stesso. Per questo Ramoso - l'albero che voleva scoprire il senso dell'esistenza (Cfr. G. MOLLO, Ramoso, Ed. Paoline, Milano 1999) - solo dopo essersi decentrato comprende la necessità dell'impegno per gli altri e del dono di sé, quali fattori generatori della vita stessa. Il comprendere, tuttavia, è ancora la soglia della verità: il canale della comprensione è l'espansione dell'Io. L'amplificazione dell'Io - che rappresenta la via della scoperta del Sé - è ciò che accomuna i teosofi, nella ricerca spirituale attraverso lo spirito stesso che si svela. Per tutto ciò diventa necessario lo sviluppo del pensiero propulsivo, quello dell'atto del farsi dello spirito, così come lo delinea anche Giovanni Gentile. Per questo il pensiero statico, riferito al passato forma quei pensieri pietrificati di cui parla Edgar Morin, che trasmettono solo sensazioni frammentarie ed insignificanti. I bambini ed i ragazzi vanno aiutati a farsi, nel loro processo evolutivo, delle convinzioni personali, grazie alla visione

del mondo che si riesce a costruire.

Questo non deve avvenire ideologicamente od abbandonandoli all'evanescenza della cultura mass-mediale: il risultato potrebbe essere quello d'indurre ad abbracciare false credenze ed a seguire illusori miti. Il vero educare al credere, invece, passa per l'aiutare al farsi un'idea dell'esistenza ed a mettere in contatto con autentiche dimensioni di valore. Per questo la teosofia, come relazione con le dimensioni essenziali dell'esistenza e con il suo porre la coscienza in evoluzione al centro della ricerca di verità, si presenta è essenzialmente come una dinamica dell'autocoscienza.

IL PERCORSO FORMATIVO

Senza un'educazione intenzionale una civiltà degenera sempre, come pure senza di lei qualsiasi ambiente formativo si riduce in visuali individualistiche ed utilitaristiche. Per questo sul piano morale vanno saputi proporre adeguati impegni, al fine di far perseguire adeguati scopi nella ricerca del giusto. Sul piano spirituale vanno saputi prospettare percorsi interiori, per ampliare visuali e cogliere armonie. Sul piano sociale vanno sapute offrire occasioni di condivisione, al fine di permettere lo sviluppo di capacità cooperative e condividenti fra tutta l'umanità. Si tratta, per tutto ciò, di produrre un'adeguata accettazione di se stessi e della realtà circostante, per riconoscerci così come realmente siamo e per relazionarci all'ambiente, così come esso si è configurato nel tempo. E' questo un percorso di riconoscimento esistenziale, attivato da relazioni significative e simpatetiche. In secondo luogo, considerando che il nostro vero essere è il nostro divenire, è indispensabile che siano pro-

spettati modelli e suscite esigenze, per proiettarci in un piano di idealità. Senza questa tensione etica la dimensione della spiritualità può restare nascosta.

E' questo un percorso d'autenticazione, volto all'identificazione profonda delle esigenze di perfezionamento dell'essere umano. In terzo luogo, riflettendo sul fatto che l'essere umano può misurare la sua moralità essenzialmente sulla socialità, diventa fondamentale il condividere tale percorso con altri, in maniera tale da modellarsi assieme ad loro nello sviluppo della personalità morale. E' questo un percorso di affratellamento, grazie al quale poter compartecipare della condizione di vita altrui e farsi corresponsabili delle situazioni di vita. Così, nel riconoscere con Krishnamurti che "il mondo ha bisogno di cooperazione", può essere prospettato un percorso educativo, che sia in grado di mettere ogni soggetto in condizione di compiere il proprio personale sviluppo spirituale, tenendo presente la necessità di affrontare particolari condizioni e di conquistare vari stadi.

Il percorso formativo, pertanto, non dovrebbe tanto indicare - come sosteneva Tolstoj - l'azione prevaricatrice degli adulti che vogliono ingiungere, modellare, fare adattare i giovani al modello sociale vigente, quanto dovrebbe rappresentare la vera opportunità di formazione dell'essere, cioè la formazione come autoformazione della persona. Ce n'accorgiamo quando diciamo che i giovani sono questo, sono quest'altro e via dicendo, magari facendo il paragone con i "nostri tempi". Il problema è che noi siamo diventati "questo" e "quest'altro" e che non siamo diventati "altro". Il problema della formazione riguarda la possibilità di autoconoscenza e di autodecisionalità sia individuale che collettiva. Si tratta di

arrivare a conoscere le vie della propria integrazione.

LA VIA DELL'INTEGRAZIONE

Le vie dell'integrazione sono quelle che ci permettono di mettere in correlazione le diverse dimensioni della nostra esistenza: il pensiero, l'immaginazione ed il sentimento. Tale processo transita attraverso la relazione sociale, la relazione morale, la relazione affettiva e la relazione religiosa. In tal modo può svilupparsi la stessa possibilità di fare comunità, amplificando il sentire del cuore e la vera comprensione. La vera comprensione non è soltanto opera di conoscenza, e quindi di logica. La logica analizza, ma la vera comprensione è un atto globale di percezione di una realtà relazionale, nella quale ci troviamo iscritti ed attraverso la quale ci sveliamo e ci attuiamo.

La verità, in tale orizzonte, è lo svelamento del nostro rapportarci all'esistenza, con i nostri limiti ma anche con il nostro desiderio interiore di ampliare il senso della realtà. Il vero problema è quello dell'amplificazione della coscienza. Conoscenza, comprensione e coscienza devono darsi la mano, come quei tre elementi che ci permettono la consapevolezza della nostra vita. Il conoscere, da solo, rappresenta il semplice sapere. Per comprendere si deve anche saper fare, ma fondamentalmente si deve essere. da qui scaturisce il senso del Sé, che è la coscienza.

A tale riguardo si può operare un paragone con i tre elementi della Teosofia, come tre dinamiche del movimento dello spirito d'autoformazione. Il primo movimento è quello d'amplificazione di coscienza: è il decentrarsi. Quando guardo un albero, se già penso al tipo di albero che è per classificarlo oggettivamente,

rischio di perdere la possibilità di contemplarlo come albero in sé, quindi di entrare in relazione con lui, cogliendone l'essenza, a prescindere dal suo essere una quercia od un ciliegio. Decentrarsi significa osservare una persona di un'altra cultura non dal proprio punto di vista, facendo centro sui nostri pregiudizi, ma relazionandoci veramente - come sostiene Krishnamurti - quando tra osservatore ed osservato cerchiamo di non metterci in mezzo la nostra mente pensante, riduttiva, codificante e riduttiva.

Il decentrarsi, ossia il relazionarsi alla vita nelle sue varie forme, questa è la religione. Significa portarsi di là dalla dimensione del Me come possesso, come limitazione, come Io separato dal Tu, come Io e Tu separati dal Noi, come Noi separati dalla Comunità, come Comunità separata dal Popolo, come Popolo separato dal Mondo. Solo decentrandosi ci si può sentire parte di una coscienza planetaria, passando attraverso le unità collettive, che vanno in crescendo dai rapporti affettivi a quelli socio-politici.

Per decentrarci, tuttavia, ci vogliono alcune condizioni: il non presumere di sapere tutto, il pensare e non il riferire pensieri, il riflettere su "come" pensiamo, non solo sul "cosa". Il "come" è un'autoriflessione di dinamiche, di operazioni mentali che partono dalla percezione, per arrivare al giudizio attraverso l'intuizione e la riflessione. Il secondo movimento, che ci può portare al vero rispetto ed alla compenetrazione con la natura, è quello dell'incentrarsi. Quando c'incentriamo in un compito, ci sentiamo accomunati agli altri, da quello più banale di dosare l'acqua quando ci facciamo la barba al mattino, perché l'acqua è un bene prezioso che manca in gran parte del mondo. Se riusciamo a decentrarci e ad incentrarci, allora possiamo andare

al terzo movimento, che è quello del ritrovarci. Ritrovarci è l'affratellamento, è il senso della fratellanza, è la consapevolezza che ci accomuna sulle esigenze comuni. Il ritrovarci diventa possibile solo quando noi siamo decentrati ed incentrati. Questo discorso risulta chiarissimo quando siamo responsabili di un neonato o di un bambino, ma anche di un animale, decentrandoci ed incentrandoci nella relazione, così da farci ritrovare in comunità affettiva con il bambino, con il cane o con il gatto.

Il centro del discorso del rapporto fra teosofia ed educazione è quello di sollecitare in noi una mente condividente, dove la dimensione spirituale rappresenta la stessa dinamica interna dell'autoriflessione. In tale prospettiva lo spirito è come la meditazione: non è qualcosa di esterno, non è un semplice momento di concentrazione, ma il quotidiano viverci nella gioia e nel dolore, il quotidiano stupirci e indignarci, il quotidiano farci accoglienti della vita in tutte le sue forme. E' il quotidiano movimento dell'essere in mezzo agli altri. Così il pensiero analitico, il pensiero che separa, può essere sconfitto dal pensiero intuitivo, che integra e che poi richiede l'analisi, ma che inizialmente va subito all'essenza. Si tratta di un approccio che se a livello didattico deve poter essere transdisciplinare, a livello esistenziale deve poter essere transpersonale. Il cammino è questo: dal Me all'Io al Sé, ma dove il Sé chiaramente mantiene il Me, con i suoi atteggiamenti e le sue propensioni. Al centro c'è il soggetto non solo conoscente ma esistente: c'è il centro dell'autoformazione, che è il centro dell'appassionarsi teosofico alla ricerca della verità, alla ricerca di senso, alla ricerca di affratellamento, alla ricerca di compenetrazione con la natura.

La via dell'integrazione richiede di co-

glierci e coltivarci come soggetti esistenti, senzienti, immaginanti, amanti, sofferenti, comprendenti, perdonanti.

Si tratta d'essere soggetti esistenziali, che non negano a se stessi tutte le categorie dell'esistenza, che insieme di volta in volta compiono un processo di spiritualizzazione e d'integrazione, senza catalogare prima gli individui e le situazioni: "la sapienza - rileva Lonergan - non è qualcosa con cui cominciamo, ma qualcosa verso cui ci dirigiamo" (B. LONERGAN, *Sull'educazione*, tr. it., Città Nuova, Roma 1999, p. 220). In questa prospettiva il processo formativo significa prima di tutto limitarci a percepire. Il primo livello è quello di riscoprire in noi l'esperienza sensitiva. Come può un bambino capire la differenza fra un cavallo ed una zebra, od un cervo, se non ho visto almeno un cavallo? Possiamo riflettere solo attraverso una relazione simpatetica, percettiva, attraverso la quale l'intuizione emerge attraverso l'immaginazione. Da qui la riflessione e la conseguente possibilità di fare affermazioni e di formulare giudizi di valore.

LA VIA DELLA COOPERAZIONE

La via dell'integrazione deve esser percorsa per primo da colui che intende farsi educatore. Ma l'educatore non è mai separato dal contesto ambientale e dalla situazione esistenziale: si fa educatore come una mamma si fa mamma assieme al figlio o uno zio assieme al nipote. Un animatore si fa tale assieme al gruppo, anche se ci devono essere delle precondizioni di esperienza e di maturazione. Oggi non a caso parliamo di sistema informativo integrato. Tutti siamo chiamati a cooperare, per creare le condizioni migliori per crescere e maturare,

senza delegare ad altri. Per questo dobbiamo riappropriarci di una condizione basilare per mettere in atto tale compito: la riappropriazione del tempo. Cercare di delegare significa per questo voler fare tutto noi. Vuol dire cercare di fare la nostra parte e di far sì che altri facciano la loro.

Altro elemento è quello del recuperare la saggezza, anche al fine di poter rappresentare modelli credibili e confrontabili; In tale prospettiva il modello che dobbiamo poter ripensare e riproporre è quello comunitario: un modello di più persone che insieme, umilmente, appunto perché siamo nel mondo dell'iperspecializzazione, cercano di cooperare. Il problema è cooperare: cooperare affinché un ambiente viva di un buon clima interumano. Così va contemplata non solo la complementarietà ma la coesenzialità, in modo tale che il modello risulti sincronico, volto all'autoformazione reciproca. Per questo il modello dell'educatore non può essere un modello individualistico, ma cooperativo.

Allora il problema è: educarsi, non educare, alla verità. E cos'è la verità, Kierkegaard dice: "Nel momento in cui dico questo, ne faccio un risultato, lo comunico come risultato.

Ecco probabilmente la verità non la posso enunciare, è tutto nella ricerca di dimensioni di amplificazione della coscienza, tutta nell'incontro e tutta nell'agire che ci commisura: è tutto nel partecipare e nel farci corresponsabili. C'è un creato, c'è un pianeta, c'è un prossimo di volta in volta che cambia, rispetto al quale dobbiamo saperci compromettere. Per questo ci attendono tre grandi scommesse: coniugare natura e cultura, individualità e collettività, tradizione e innovazione. Le grandi scommesse

se c'invitano a far sì che i prossimi secoli siano i secoli della responsabilità, mentre questi ultimi sono stati quelli della libertà. Dovranno essere i secoli in cui la libertà si concretizzerà nella responsabilità: si diventerà liberi nella misura in cui ci faremo corresponsabili. La relazione di senso con la vita dovrà mettere di nuovo Dio al centro di tutte le nostre relazioni con le altre persone, con la natura e con le cose.

Così potrà essere combattuta la deformante mentalità dell'individualismo, della competizione esasperata, della violenza, della sopraffazione. Non essendoci più al centro la comunità di una volta, valida per una società conservatrice e statica, dobbiamo riscoprire il senso dell'acomunamento, cioè il mettere insieme le esigenze che, di volta in volta, le varie situazioni della vita ci presentano. Così potremo riscoprire i tre sensi sociali che sono alla base del nuovo umanesimo: il senso di appartenenza all'umanità, con le proprie radici, il senso di intercultura, quale comprensione della diversità, ed il senso della solidarietà, come dimensione dell'affratellamento attivo e partecipativo.

Questo il percorso di corresponsabilità che ci attende, perché l'Io senza il Sé è cieco, ma il Sé senza l'Io è vuoto. La dimensione dell'espansione della coscienza è quella per cui il Piccolo Principe innaffia il suo fiorellino e tiene puliti i tre vulcani spenti, Santiago accudisce le sue pecorelle e fa un patto di fedeltà con la sua Fatima, Zorba si faccia corresponsabile con gli altri gatti del porto di Fortunata, per permetterle di volare. Diversamente la religione può essere concepita soltanto quale appagamento spirituale, la natura può essere intesa come qualcosa che ci circonda esteticamente,

da godere e sfruttare, la fratellanza può essere vissuta esclusivamente come possibilità di riscontri affettivi e riconoscimenti di valore. La via della cooperazione è strada di condivisione, di sofferenza, d'incontro, di decentramento, d'evoluzione, nell'ampliamento dell'orizzonte dell'Essere.

Così si può tendere verso quella saggezza che è in germe in noi, la sola atta a rispondere alle situazioni della vita, tenendo presente i nostri limiti, ma anche gli ampi spazi dell'ulteriorità. In questa tensione ed in questo percorso ad ogni viaggiatore è dato poter cogliere il senso della verità, come orizzonte di senso del proprio esistere e della compresenza di tutti quanti gli altri esseri viventi.

TEOSOFIA E SCIENZA: IL METODO DELLA PARTECIPAZIONE

di Gaetano Mollo

Noi tutti siamo immersi in un mondo che ci appare nelle sue forme materiali. Ogni cosa ci si presenta sotto aspetti precisati dalle loro forme. Contemporaneamente in noi è presente l'istanza dello spirito, che ci si rivela particolarmente nei momenti di gioia e dolore, quando le domande sul senso della vita e dell'universo emergono in tutta la loro pregnanza. Materia e spirito non rappresentano due principi antitetici, bensì come l'anima e il corpo costituiscono le due luci di una dimensione unitaria dell'essere, grazie ad una terza dimensione che ne costituisce il legame e rimando: l'energia. Per questo Pietro Ubaldi delinea il concetto di evoluzione nella triade materia-energia-spirito. La dinamica della vita è costituita da questi tre elementi, che ne costituiscono le tre fasi del processo creativo. In tal senso non rappresentano tre momenti separati, ma le stesse tre dimensioni della manifestazione divina e di un unico principio originario generatore di vita e propulsore di energia. La scienza parte dalla ricerca dei principi che sottendono la realtà materiale, e per questo il suo metodo di ricerca è analitico, servendosi dell'induzione, quale considerazione di risultanze obiettivamente dimostrabili ed accertabili. Tutto che, invece, può essere qualificato come ricerca teosofica, è volto verso i principi dello spirito, tale da privilegiare gli occhi dell'anima rispetto a quelli del corpo: il suo metodo è intuitivo, senza per questo non tener conto di ciò che s'intende per realtà ed il riferirsi ad essa. Se è attraverso l'intuizione che si può penetrare nella realtà delle cose,

è pur vero che nel mondo fisico operano quelle leggi che sono alla base della vita stessa. In tal senso, la scienza ricerca i principi vitali della realtà, rimandando sempre avanti e richiedendo una sintesi. Seguendo tale istanza si può percepire come scienza e fede, pur con modalità diverse, percorrano la stessa via della ricerca della verità e siano destinate ad incontrarsi. La religione, per questo, da sola rischia di confluire nella superstizione – ci ammonisce sempre Ubaldi - come pure la scienza da sola può ridursi a puro materialismo. La prospettiva è quella di permettere la convergenza tra i processi di sintonizzazione intuitiva e la scoperta di principi generatori. Per questo le due strade privilegiate sono quelle del mistico - che entra in sintonizzazione con le dimensioni dello spirito - e quella del fisico - che inizia la sua indagine studiando il mondo materiale. Partire dal mondo interno o dal mondo esterno può portare alla stessa comprensione della realtà della vita, quando il fine è quello di cogliere il senso ultimo e le leggi che presiedono la vita stessa. Pertanto, pur nella diversità dei due metodi, si può pensare a una via d'incontro fra la ricerca teosofica e quella scientifica, quando si consideri che dalla materia si può risalire allo spirito e che lo spirito è generatore della materia. In questo ci vengono incontro i principi della meccanica quantistica che, delineando una sostanziale unità dell'universo, affermano che la materia non si trova con certezza in luoghi ben precisi, ma ha una "tendenza a trovarsi" e che non si può scomporre il mondo in unità mi-

nime dotate di esistenza indipendente. La nuova prospettiva è, pertanto - come ci indica anche Fritjof Capra - quella di non concepirci e viverci come degli osservatori, ma dei partecipanti. In tal senso, l'universo può essere inteso come un universo partecipativo. E' in questa logica che la coscienza viene a rappresentare l'ultimo anello di una catena di processi dell'interconnessione universale. In tale visione il mondo non può più essere considerato come qualcosa fuori di noi, in quanto ne siamo intima parte, tale da non poterlo vedere e rappresentare da fuori, distaccatamente, come osservatori oggettivi. Il sentirci parte di tutto ciò che è vivente ci può far cogliere l'energia nella materia e percepire lo spirito attraverso l'energia. Da qui un possibile punto d'incontro tra la ricerca teosofica e la ricerca scientifica. Se in ogni dimensione dell'essere non può che essere presente lo stesso principio generatore e propulsore, allora si può comprendere come la dimensione del divino possa essere contemporaneamente colta come trascendente nell'ambito dello spirito e immanente nell'ambito della scienza. Questo diventa maggiormente comprensibile se - come ci suggerisce Ubaldi - sostituiamo alla parola Dio quella di concezione o idea; alla parola Verbo quella di dinamismo o azione; alla parola Tutto quella di opera compiuta o creato. Si tratta di riuscire a compenetrarsi con la percezione della realtà, cogliendo il senso del divenire di là dal trasformismo della nostra realtà terrena. L'impulso di crescita che sottende la vita stessa - quale energia d'espansione - ci indica che la via della verità è nell'evoluzione e che la dimensione spirituale è ciò che ci attrae e sostiene. In tale direzione l'intuizione e l'analisi possono trovare la loro continua sintesi, in un senso delle cose che è rimando ulteriore e istanza ultima di unificazione. In tale prospettiva possono convivere la verità relativa alla maturazione e livello evolutivo di ogni soggetto esistente e co-

noscente e la verità universale, ipotizzabile e pensabile a livello assoluto. Da questa prospettiva la ricerca teosofica e quella scientifica possono essere viste come due strade per giungere a comprendere meglio il nostro partecipare a tutto ciò che è vivente. Si potrebbe dire che la tensione spirituale e quella scientifica abbiano in comune - nella diversità degli approcci -, un metodo partecipativo rispetto a tutte quelle leggi che hanno dato origine e reggono il nostro universo. Dal desiderio d'unità e dalla volontà di conoscenza possono derivare tutte quelle forme d'espansione della coscienza che ci permettono d'iscriverci all'interno delle leggi della vita. In questa linea di pensiero nella nostra epoca di progresso scientifico e tecnologico si può ben comprendere come molti miglioramenti e agevolazioni possano liberare l'uomo dalle fatiche della lotta materiale. Da ciò la condizione per elevare il nuovo edificio spirituale, che dovrà rappresentare quella che Ubaldi qualifica come la "grande costruzione biologica dell'avvenire". La vita, in quanto ascesi, è processo evolutivo sia scientifico che spirituale. Questo processo di spiritualizzazione è la meta di quel cammino di ritorno che richiede un processo di maturazione intimo e profondo. E' in tal senso che lo scopo dell'evoluzione umana è rappresentato dall'accrescimento continuo, di cui le scoperte scientifiche ed i benefici della tecnica rappresentano la più grande opportunità di maturazione. Da qui il valore e la funzione che assume l'espansione della coscienza, che da individuale deve potersi fare anche collettiva e planetaria, ampliando il senso di partecipazione e di condivisione esistenziale, sociale e politica. L'intuizione della nostra appartenenza al cosmo ne può rappresentare elemento di senso e di valore, per dar significato ad ogni scoperta scientifica, iscrivendola nell'orizzonte di senso della verità.

IL SACRO NEL QUOTIDIANO

di Giuseppe Cibeca

L'uomo in qualche modo è al centro dell'universo, ci sentiamo osservatori privilegiati, non per egocentrismo, non in senso astronomico o psicologico soggettivo, ma piuttosto perché esso rappresenta il punto di congiunzione, tra il micro ed il macrocosmo, tra i mondi inferiori e i mondi superiori, fra il visibile e l'invisibile, fra l'umile e il sublime, tra il fuori e il dentro, tra il sacro ed il profano.

In questo caso siamo e ci sentiamo nello schema tolemaico. In modo misterioso l'universo si ripiega su se stesso, come per auto conoscersi e avere coscienza di se e oltre le innumerevoli forme crea l'uomo, esso pur sembrando finito è una parte di esso, e contemporaneamente è consapevole e cosciente dell'infinito, sente la sua imperfezione, e i suoi limiti, ma della sua parte ha l'aspirazione e il desiderio di completarsi nella sua totalità. Il piccolo si rispecchia nel grande, come è in alto così e in basso, in una dualità che ora noi sappiamo solo apparente.

Questo modo di pensare è dovuto alla nostra filosofia occidentale, derivata essenzialmente da quella greca dell'età classica, e dalla concezione biblica del mondo. Nella Grecia classica Platone ed Aristotele distinguevano tra essere e ente, tra l'idea delle cose e la loro ombra. La globalità delle cose viene scissa in due sfere, quelle delle idee intelleggibili dell'essere ideale, divino, che necessa-

riamente esiste in se per se, fuori da noi, e quella dell'esistente, di quanto cioè è terreno, appartenente al mondo, alla materia, e percepibile attraverso i sensi. Così Platone interpreta il mondo come scisso da varie serie di opposti, e separa nettamente anche l'anima e corpo, successivamente Aristotele sviluppa ancora altre distinzioni. Anche nella tradizione biblica è evidente questa divisione, c'è da una parte un aldilà ultraterreno, con in Dio assolutamente buono e un al di qua, terreno, inferiore, limitato, macchiato dal peccato originale.

Naturale conseguenza quindi e proprio sulla base di questo marcato dualismo, che ha plasmato trasformato e condizionato tutta la storia e la cultura dell'occidente, fino ai nostri giorni. Noi cerchiamo di liberarci da questo dualismo e di vedere, di sentire che tutto essenzialmente è unità, al di fuori delle diverse forme o schemi, o aspetti visibili. Ciascuno di noi è dunque punto d'incontro di fisico e di mentale, di coscienza e di consapevolezza, di spazio interiore ed esteriore. In noi sono contenuti tutti i piani della realtà, tutti i livelli dell'essere, e paradossalmente noi nello stesso tempo contenuti in loro.

E questo ci fa riflettere e meditare, la scoperta di noi, ci porta inevitabilmente ad allargare i nostri confini e i nostri orizzonti, sia interiori che esteriori. Attiviamo

un processo bidirezionale, che definirei di riscoperta, sempre maggior consapevolezza e presa di coscienza accompagna il nostro rapporto con la vita e con la realtà. Questo nostro agire, questo modo di essere, questo modo di vivere l'intero con consapevolezza, e con presenza è in un certo modo vivere e agire sacro.

Sacro perché? Sacro significa cosa dedicata alla divinità, che può essere luogo od oggetto, dare spazio e tempo al nostro rapporto con il divinità. Se andiamo ad analizzare i vocaboli tedeschi HEIL (intero), HEILEN (sanare), HEILIG, (sacro), ci dice che il significato etimologico è: sano, intero, non rotto. Lo stesso collegamento linguistico c'è anche nella lingua inglese, infatti la parentela tra le parole HOLY (sacro), WHOLE (intero) e HEALTHY (sano), è evidente. Di altra opinione è Galimberti che nel suo "Orme del sacro" da la sua discendenza etimologica alla radice indoeuropea sac-sak che secondo lui significa separato, altre fonti danno altri significati, attaccare, aderire.

Naturalmente queste diverse interpretazioni, apparentemente contrastanti credo che siano soltanto una visione da vari punti di vista, Sacro è unito è intero quando il luogo è un tutt'uno con il divino, quando non c'è separazione tra il luogo sacralizzato, tempio, chiesa, e il mondo divino, celeste. Mentre invece è separato quando c'è un mondo sacro e dall'altra parte un mondo profano, e in questo caso la divisione è considerata netta e precisa.

La mia visione, seguendo questi contesti linguistici, è una visione meno distinta e separata del mondo, ma come una visione più intera, globale, e completa.

Infatti nelle antiche mitologie la visione del mondo era unitaria, se noi pensiamo anche il nostro Paradiso terrestre era un luogo sacro, anche se poi c'è stata la divisione, tra questo appunto e l'altro, profano. Quindi mentre in alcune culture questa visione globale dell'universo, è arrivata fino a noi, come per esempio quella degli indiani d'America.

Essi non distinguono sui piani teorico tra sacro e profano, tra spirito e materia, tra pratica religiosa e attività lavorativa, tra giorno di festa e giorno di riposo. Il mondo intero, ogni forma del creato, ogni essere vivente, ogni momento ed ogni luogo è sacro, come dicono le parole del capo Seattle "ogni zolla della terra è sacra al nostro popolo".

L'uomo pellerossa vede la divinità nelle mille e mille forme del creato, e quindi lo sente parte integrante del tutto, in ogni atomo, cellula respira la scintilla del divino. E l'uomo stesso, non è sul piedistallo, non opposto al mondo per dominarlo, ma ne è una parte di esso. Così la vita si svolge in modo più semplice, meno alienante, più serena, e l'attività quotidiana è un perenne rapporto religioso con tutte le cose. Nella nostra cultura, l'influenza biblica della trascendenza e personificazione di Dio, la caratterizzazione della terra come luogo del peccato, concorrono decisamente a sconoscere la terra e renderla profana.

Questa evidente dicotomia ha segnato la nostra cultura, filosofia e religione in modo sostanziale. Nonostante questa impronta dualistica, ci sono stati nella storia personaggi, che con la loro visione aperta hanno superato questi limiti, spaziando illuminati in una visione olistica del mondo. Possiamo citare S. Francesco

dove nel suo famoso Canto delle creature, instaura mirabilmente un rapporto d'amore con tutto il creato, con animali e cose inanimate, dove tutti li definisce fratelli e sorelle. Altri mistici, artisti, poeti e pensatori hanno nel tempo dato testimonianza con le loro opere di questa visione della totalità del mondo.

Scorgere Dio in tutte le cose, a difendere una visione meno ristretta, più aperta, più globale della realtà. Dopo questi brevi cenni storici ed etimologici veniamo più vicini a noi, qui e ora. nel nostro rapporto con il quotidiano. Abbiamo un modo parziale e limitato di vivere la realtà, siamo qui ma non siamo qui, facciamo una cosa e pensiamo ad un'altra. Non viviamo pienamente l'attimo presente e spesso siamo vissuti dagli accadimenti e dalle situazioni, in una rincorsa affannosa di un equilibrio quasi irraggiungibile.

La nostra giornata è un susseguirsi di azioni abitudinarie ed il percorrere itinerari conosciuti. La nostra attenzione è spesso scarsa, e viene catturata come da una forza centrifuga da cose, avvenimenti, fatti non nostri, di scarso valore, e non fanno altro che distrarci, e disperdere inutilmente la nostra energia.

Questa forza ci allontana dal nostro centro, e questo toglie potere alla nostra volontà. Anche nel tempo abbiamo difficoltà a collocarci, siamo in preda di ricordi, rimpianti, o di sogni per il futuro, e restiamo in una vana attesa che le cose cambino miracolosamente e radicalmente in meglio. Mancando il tempo presente in qualche modo perdiamo la coscienza anche dello spazio e del luogo.

Raramente dedichiamo tempo a noi

stessi, per meditare, per ritagliarci uno spazio ed un tempo sacro, raramente ci immergiamo nell'essenza degli avvenimenti che la vita quotidiana ci propone, raramente dialoghiamo con il divino manifesto in tutte le cose, raramente colloquiamo con le nostre parti interiori.

Questo nostro atteggiamento, questa confusione, disperde le nostre energie, che invece dovrebbero essere indirizzate per realizzare la nostra vera natura, la nostra comunione con il tutto. Come l'officiante che si appresta a celebrare un rito, preparando un tempo e uno spazio sacro, e fa sì che il tempo e lo spazio diventino in questo modo ologramma dell'universo. Così noi dovremo ogni giorno, ogni attimo della nostra esistenza vivere questo atteggiamento, cioè celebrare la vita nel nostro tempio "natura".

La volta di una chiesa; cielo stellato
Le colonne, i pilastri; alberi
Il profumo dell'incenso; quello dei fiori.
Se noi non lasciamo la mente confinata, ma la apriamo rendendola disponibile al contatto, a riscoprire il senso e il valore delle cose, allora vivremo il sacro. Ed a questo punto, penso che perfino il confine tra sacro e profano svanisca, rendendo la realtà libera e aperta alla celebrazione della vita. Possiamo veramente riscoprire nella giornata tanti momenti, che per abitudine viviamo in modo meccanico, vuoto senza calore, emozione e presenza.

Meditiamo un attimo, bere un bicchier d'acqua, gesto semplice e ripetuto
...acqua, mare, nuvole....pioggia...torrente.... fiume ...sorgente ... e di nuovo
acqua nel bicchiere, la beviamo e siamo
acqua, mare, nuvole, pioggia, torrente,
fiume, sorgente in un ciclo infinito, che
ci fa sentire ancor più inseriti in questa

danza cosmica della vita. Tanti piccoli gesti nell'arco della giornata possono, se vissuti con consapevolezza, essere ricchi di significato. Quando mangiamo, anche un solo pezzetto di pane, quando incontriamo qualcuno, quando comunichiamo, e non solo a parole, con tutto quello che ci circonda, dalle persone agli animali, dalle piante al creato tutto.

Ricordiamoci di rendere per prima cosa sacro il nostro corpo, nutrendolo, curandolo, rispettandolo, amandolo. Miriadi di momenti, di attimi apparentemente profani possono invece celebrare la vita e renderla sacra, cioè ricca, consapevole, cosciente, aperta e amorevolmente disponibile ad essa.

Dal nostro stato di coscienza dipende la nostra percezione della realtà, e ciò che i nostri sensi percepiscono e solo una piccola parte della realtà, e l'universo ci si presenta limitato, ma se siamo disponibili possiamo sentire e vedere oltre i nostri limiti, oltre l'orizzonte. Con consapevolezza e amore possiamo, se noi vogliamo riconquistare il trono, essere Re della nostra vita, riassaporare il sapore di tante cose, la gioia di tanti momenti, e di essere anche i pontefici, tra noi la nostra coscienza, e il resto del mondo.

E ripeto, quando noi "siamo" intendo espressione e realizzazione della nostra vera natura, i confini svaniscono, e non ha più senso dire, vivere sacro o profano, ma è solamente **VIVERE**

ALDO CAPITINI - "UN PERUGINO LIBERO RELIGIOSO E RIVOLUZIONARIO NON VIOLENTO"

Anonimo

Breve pubblicazione distribuita in occasione dell'85* Congresso Nazionale della S.T.I.

Contro la violenza, ostentata del fascismo e non contrastata dalla Chiesa, prese da Gandhi l'idea del metodo nonviolento impostato sulla non collaborazione, da Francesco d'Assisi il richiamo ai valori del Cristianesimo, dal pensiero moderno quella che chiamo là serissima applicazione dei principi di libertà, di fratellanza e di eguaglianza. Uno dei grandi personaggi dello scorso secolo.

Come capita ai profeti, Aldo Capitini, osteggiato dai potenti e ignorato dai più, è stato, e lo è tuttora, inascoltato: ci sembra che oggi, anche più di quando era vivente, in questo mondo privo di convincenti alternative, diventi realistico e sai utile per tutti conoscere il suo pensiero e valutare le sue proposte. "...troppe nefandezze sono oggi compiute; gli uomini sono considerati come cose; ucciderli è un rumore, un oggetto caduto. E bisogna rifarsi dal fondamento originario... dall'inizio, dal basso, dall'esistenza dei singoli proprio come esistenti, ed amarli proprio come tali, come fa la madre. Se non tutti faranno così sarà pur bene che qualcuno lo faccia: il fuoco viene sempre acceso da un punto."

"Tanto dilagheranno violenza e materialismo, che ne verrà stanchezza e disgusto... salirà l'ansia appassionata di sottrarre l'anima ad ogni collaborazione con quell'errore, e di instaurare subito, a cominciare dal proprio animo (che è il primo progresso), un nuovo modo di sentire la vita: il sentimento cioè che il mondo è estraneo se ci si deve stare

senza amore, senza un'apertura infinita dell'uno verso l'altro, senza una unione di sopra a tante differenze e tanto soffrire. Questo è il varco attuale della storia."

ALDO CAPITINI - FORMAZIONE

"Durante la prima guerra mondiale io ero un adolescente, ma seguii la tragedia dell'umanità... per di più, ebbi un lungo periodo di dolore fisico personale e di impossibilità di lavorare. Perciò compresi e sentii nelle fibre stesse del mio corpo il limite della mia civiltà attivistica, che dava tutto il valore al fare, alla violenza, al godimento; e sentii un interesse e una solidarietà intima col problema di chi soffre, di chi non può agire, di chi è sopraffatto. Bisognava che io trovassi un piano di valore dove questi fossero invece perfettamente a posto, e non buttati ai margini della civiltà, ad attendere la morte e il nulla. Allora è cominciata veramente la mia esigenza religiosa..." (Aldo Capitini, Perugia 1899-1968, da Elementi di un'esperienza religiosa, pag. 11)

Aldo Capitini era nato a Perugia il 23 dicembre 1899; e l'essere nato nel centro più antico dell'Umbria, più ricco di storia e di cultura, rappresentò per lui una spinta decisiva nella scelta di vita religiosa. "...e di altare e di presepe, ma nel modo il più semplice e duecentesco, si ha spesso l'idea dell'Umbria... nel Duecento l'Umbria dà più che può. Il secolo comincia, qui, con San Francesco e finisce con Jacopone da Todi. Il movimento francescano

ha origine di qui, e tiene i suoi convegni sempre più affollati sulla pianura di Santa Maria degli Angeli, e la Compagnia dei Disciplinati muove da Perugia; per non dire dei Papi che vi soggiornarono e morirono o furono qui eletti. Ma non gli alti fatti; è meglio ricordare il carattere, il valore e l'efficacia della religiosità del Duecento umbro popolare, aperta, che unisce il sentimento appassionato e una sobrietà blandamente superstiziosa, moralmente ferma, talvolta anche santamente eretica in questo voler portare entro il cerchio alto e aristocratiche della Chiesa medioevale elementi tratti dalla vita umile, comune, affettuosa. A oriente di Perugia, poco fuori della città, c'è l'antichissima chiesa di San Bevignate, presso cui c'era un bosco, sede di eremiti; da quella chiesa, nel 1260, cominciarono, dietro Ranieri Fasano, a muoversi compagnie di persone, che, flagellandosi ("compagnie dei Devoti e dei Battuti", le chiama il Muratori) e cantando laudi, andavano ai paesi vicini, e così il moto si propagò sin fuori d'Italia, causando riconciliazioni, anche politiche, conversioni, istituzione di confraternite sacre. Moltissime laudi drammatiche originarie sono ombre e anonime. (Perugia, pagg. 8-9-10).

Suo padre, dipendente del comune, viveva all'ultimo piano del Palazzo Municipale, sotto la torre campanaria, con l'incarico di suonare le campane per le ore e per le cerimonie pubbliche. "Quando ero fanciullo, alle cinque pomeridiane di ogni 20 giugno (il 20 giugno del 1859 i soldati svizzeri del Papa riconquistarono Perugia, insorta per l'indipendenza, e si macchiarono di stragi efferate, come ricorda un monumento eretto sul posto dopo il 1860), le due campane del Municipio cominciavano funebri, distanziati rintocchi, mentre la carrozza a due cavalli usciva dall'atrio del palazzo e recava al cimitero il sindaco e la giunta comunale

a deporre una corona sulla tomba dei caduti in quel giorno memorando." (Perugia, pag.13)

Sua madre era casalinga e sarta. Ricorda l'amico Francesco Francescaglia: "Nel palazzo comunale di Perugia per andare da lui passavo dalla cucina dove c'era sua madre in faccende. Ho sempre pensato che in lei fosse il segreto di Aldo. Una donna asciutta, silenziosa, dai movimenti leggeri, occhi raccolti e penetranti, un'ombra quasi; ispirava un religioso rispetto anche se sceglieva l'erba; e poteva essere la madre di Gesù." (Francescaglia in Azione Nonviolenta, Sett. 1968)

L'incontro di Capitini col pensiero esistenzialista avviene precocemente attraverso l'amicizia, alla Normale di Pisa dal 1924 al 1932, con Claudio Baglietto, uno dei primi studiosi in Italia di Heidegger, obiettore di coscienza, esule in Svizzera dove morì di stenti negli anni trenta; e attraverso la lettura di Carlo Michelstaedter che si uccise nella sua Gorizia il 16 ottobre 1910 dopo aver ultimato la tesi di laurea, uscita postuma con il titolo "La persuasione e la retorica". Da lui Capitini prende il concetto e il termine di "persuasione", usandolo nello stesso senso dell'autore ma con altre conclusioni, come presa di coscienza della persona, finalmente liberata dalle pastoie della "rettorica", cioè della realtà insufficiente, violenta, egoista. "Quando incontro una persona e anche un semplice animale non posso ammettere che quest'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che questa realtà è fatta così, ma io non l'accesso. E se guardo meglio, trovo anche altre ragioni per non accettare la realtà così com'è ora, perché non posso approvare che la bestia più grande divori la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgano: una realtà fatta

così non merito di durare. E' una realtà provvisoria, insufficiente ed io mi apro ad una sua liberazione dal male (che si presenta in noi) nelle forme del peccato, del dolore, della morte." (Religione Aperta, pag.12)

Con la manipolazione dei geni strutturali di tutte le specie animali e vegetali, si intravede la possibilità scientifica di trasformare la quotidiana carneficina in atto fra le creature, dove ci sono da sempre i più forti che mangiano i più deboli e l'uomo che li mangia tutti. Capitini apparteneva a quella minoranza che inorridisce davanti a tanta crudeltà e diceva che una siffatta realtà è indegna di durare. Si esponeva al sarcasmo dei realisti pessimisti, ma è chiaro che l'accento, posto sul rifiuto dei delitti che la natura impone a tutti gli esseri per motivi di sopravvivenza, è un invito rivolto agli uomini e alle donne di comprendere l'insufficienza crudele della natura, di superare questa insufficienza, di non accettarla nei rapporti fra loro. Capitini non accettava in particolare l'ipocrisia di un mondo che aveva appena terminato di versare lacrime di coccodrillo sulle carneficine della prima guerra mondiale, e già si preparava, con il fascismo e il nazismo, a compierne ancora di più grandi e spietate. Contro la violenza della natura, della società, degli uomini non crede alla validità di risposte come la fuga, l'isolamento superbo, la rassegnazione, l'indifferenza, il suicidio. Accetta la condizione umana quando si esprime nei grandi valori della giustizia e dell'arte, rifiuta l'accettazione acritica della storia violenta del cammino umano, non la considera come la unica percorribile, chiama alla ribellione ma, rifiutando la violenza, organizza quella nonviolenta. "Ho sentito che rimaneva nella realtà tanto che non potevo accettare che continuasse:... che ci siano il dolore, la morte, la perfidia, la tanta stoltezza e mollezza negli esseri viventi che attira

l'inganno per dominarli, e tante cose orrende e sbagliate nella realtà, nella società, nella umanità." (Lettera di Religione ne Il Potere di Tutti, pag. 189)

E profetizzava: "Tanto dilagheranno violenza e materialismo, che ne verrà stanchezza e disgusto... salirà l'ansia appassionata di sottrarre l'anima ad ogni collaborazione con quell'errore, e di instaurare subito, a cominciare dal proprio animo (che è il primo progresso), un nuovo modo di sentire la vita: un sentimento cioè che il mondo è estraneo se ci si deve stare senza amore, senza un'apertura infinita dell'uno verso l'altro, senza una unione di sopra a tante differenze e tanto soffrire. Questo è il varco attuale della storia." (Elementi di un'esperienza religiosa, pag. 21)

La religione è apertura alla liberazione di tutti. Essa è annuncio che questa liberazione è possibile; essa è persuasione intima, preparazione: a chi mi dicesse che la liberazione dal male (peccato, dolore, morte) è impossibile, rispondiamo che la religione è servizio dell'impossibile, e dà la consapevolezza, la certezza di questo. Ma non la dà a vuoto, bensì porgendo il pieno e il massimo di due cose: dell'amore e del valore. amando tutti e coltivando i valori della verità, della bellezza, del giusto, della bontà, si entra nella consapevolezza che la liberazione è possibile. (Lettera di religione ne Il Potere di Tutti, pag. 301). "che cosa ha di per sé il religioso? Potrebbe anche essere nulla nel mondo...; ma quel certo atto per cui si dice "tu" ad una persona, e si è persuasi che si direbbe volentieri ad ogni altra persona, è un'apertura; ed è religione" (Lettera di Religione, ne Il Potere di Tutti, pag. 352)

"...per la vita religiosa ho bisogno di un fondamento puro. Non me lo può dare il cielo, l'universo, la realtà naturale: dall'universo vengono i fulmini, le

inondazioni, tutto ciò che è forza, potenza, che non coincide con ciò che è giusto e buono. Non me lo può dare un'istituzione, una società, una chiesa, che sono gruppi organizzati, che possono fare cose buone e cose cattive, e molte volte affermano leggi che contrastano con ciò che è giusto e buono. E allora che posso fare, se non cercare il fondamento in altro, e cioè nell'interiorità, nella coscienza?" (Lettera di Religione ne Il Potere di Tutti, pag. 193)

Il rifiuto della realtà insufficiente e violenta, la scelta di vita religiosa per superare questa realtà si possono fare, secondo Capitini, anche senza possedere una cultura superiore. "...sono certo che anche senza cultura sarei arrivato ai punti essenziali della mia persuasione religiosa, a cui tendevo, si può dire, da fanciullo, ma che le vicende della vita, unite ai sentimenti e alla riflessione, mi fecero concretare: sapere della guerra, conoscere direttamente e insistentemente il dolore, soffrire l'esaurimento, l'insonnia, la fragilità fisica, sperimentare il male morale, non accettare la violenza, interessarsi ai singoli, vivere in povertà, tendere ad associarsi per lottare politicamente, possono essere anche in una persona senza speciale cultura, e loro mi hanno condotto ad una vita religiosa." (Religione Aperta, pag.12)

E' importante, per fare questa scelta, riconoscere, nel volto e nella voce dei singoli che incontriamo, il volto e la voce di persone che hanno sofferto come noi. E' importante comprendere le ragioni del loro dolore, sostenere la speranza di saper affrontare e vincere la prova. E' importante stare vicino a loro in quella lotta e aiutarli a raggiungere quella vittoria, che è sempre momentanea, in attesa di un nuovo dolore, di un altro scontro, per cui non li potremo mai abbandonare al loro destino né essi potranno abban-

donare noi. E' stato importante, tuttavia, per Capitini accettare l'invito remoto di Averroè: "la religione impone l'esercizio della filosofia a chi ne ha le attitudini, e la filosofia spiega la necessità e l'utilità della religione, sia accettata con adesione spontanea, quasi sempre nel senso letterale, dai semplici, sia sviscerata, se occorre, nei suoi più intimi significati dai dotti." (introduzione al libro di Averroè a cura di Francesca Lucchetta)

"non potevo circoscrivermi nella mia vita, nel mio lavoro, nei miei affetti particolare e nei sacrifici quotidiani, senza pormi il problema della realtà, e società e umanità nel loro insieme, dove avvengono tanti orrori e ingiustizie e cose tristi; e mi sono teso alla fine del male, non solo di quello mio, individuale, o delle persone a me care (al famiglia in cui tanti concludono il loro sentire e la loro speranza), ma di tutto il male, anche del pesce piccolo mangiato dal pesce grande, e dell'uomo sconosciuto, straziato dall'infelicità; mi sono aperto ad una realtà che cominciasse con il valore, con la gioia, ed ecco che dal seno di questo atto colgo l'inizio, il lieve ma vero inizio della realtà liberata dai limiti e dal disvalore e dall'insufficienza in cui sono stato sommerso fino al momento dell'atto religioso." (Lettera di Religione ne Il Potere di Tutti, pag. 198)

"il tu non mi appare volto alla <comune e generica umanità> quando è volto con amore ad una precisa e concreta persona. e allora la mia apertura d'animo ad una vecchia povera, dalla faccia magra e che oramai ha appena il fiato per respirare, il mio interiorizzare la sua esistenza, che par cosa da poco, può importarmi più che non lo stabilire la positività dell'opera dei Gesuiti." (Storicismo assoluto pag. 6)

Certamente l'apertura, facile, quasi

spontanea davanti alla figura della vecchia che si spegne, appare molto più difficile davanti a volti ebei e feroci che incontriamo nella attuale società, segnata dalla corsa sfrenata al piacere materiale. anche se c'è differenza fra gli sguardi torvi che scorgiamo dietro i cruscotti delle auto, sguardi di persone chiuse nel loro piccolo abitacolo metallico e spirituale, pronte a uccidere come frà Cristoforo per un sorpasso, e gli occhi della stessa persona seduta davanti a noi nella stanza di una casa. Aprirsi ai volti tanto duri che incontriamo, interiorizzarci, come dice Capitini, con il nostro aggressore richiede una preparazione spirituale e culturale, che per ora è di pochi. Giustamente Capitini cominciò da solo a delineare i caratteri di una riforma religiosa che sentiva necessaria, urgente, conseguente dopo il rifiuto della realtà e delle sue insufficienze. "Se la prima metà di questo secolo ha affrontato praticamente la soluzione del problema sociale, sono convinto che nella seconda metà si farà sempre più evidente il problema religioso, e urgente la soluzione teorico-pratica. Se non per altro, per queste due ragioni: che si sentirà sempre più profondamente l'insufficienza culturale, morale, politica, economico-sociale delle altre soluzioni a valere come totali, cioè come concernenti la destinazione finale e totale; che ci si incontrerà tra uomini di tutti i paesi del mondo in un'unione, che sarà prima culturale, politica, giuridica, economica, ma che non potrà non cercare anche un principio religioso. Ed esso non potrà risultare dalla somma (poiché i valori non si trovano mai facendo la somma) o dalla mescolanza delle correnti religiose tradizionali, né dalla prevalenza assoluta di una di esse, ma piuttosto da una sintesi fatta di elementi nuovi, che utilizzano temi anteriori." (Lettera di religione ne Il potere di tutti, pag. 209)

"Si sta formando un sacro di apertura:

1. che non ha bisogno di essere co-

stituito da una istituzione che dia l'unzione di sacerdote;

2. che usa con tutti ed in tutte le occasioni la lingua comune da tutti intesa;

3. che ricerca, osservando l'esperienza, le leggi passate e la voce della ragione nella coscienza, ciò che è da fare, e ciò che non è da fare;

4. che è libera aggiunta dal proprio animo di unità amore con tutti, sentendoli presenti ed immortali, anche se lontani o morti;

5. che è rispetto delle opinioni di tutti; che non si organizza in parrocchie e con la dannazione di chi non ha la stessa fede, ma in centro di fede e di lavoro che danno senza chiedere in cambio, e che hanno la persuasione e la gioia di essere così uniti, dal centro a tutti

(Religione aperta, pag.30)

è chiara l'intenzione di modernizzare il discorso evangelico della montagna, ormai reso sterile dalla celebrazione e dalla liturgia; portarlo nel mondo attuale, con parole attuali e con indicazioni pratiche sulla realtà dei nostri giorni. "La religione è farsi vicino.. ai drammi delle persone. E' spontanea aggiunta.. pura offerta, non sostituzione violenta.. alla capacità di decidere delle coscienze." (Vita religiosa pag. 69)

Per stare il più vicino possibile all'ultimo "...mi porto al suo stato di mancanza, scendo al punto di chi non ha, nego un valore assoluto all'intelligenza, alla bellezza, alla potenza, a tutto ciò che si può avere e c'è chi non l'ha, nego un potere assoluto anche alla vita, al mondo. Mi sento all'altezza di chi non ha, sento qualcosa di comune tra me e il verme squarciato in mezzo alla via; negando con l'anima tutto ciò che è fortuna... mi prendo una rivale su questo mondo dove contano solo i risultati... e se mi dicono che c'è un punto più basso, io vado lì... io vado dove si ha meno. Questa è l'aggiunta in-

tima che io faccio, il libero omaggio a chi non ha potenza, il più che offro”. (Vita religiosa pag. 98-99)

La vicinanza a tutti gli esseri distrutti dalla natura e dalla società diviene in Capitini la compresenza con i viventi e con i morti. “Ecco il Vesuvio erutta lava e cenere infuocata, e copre e seppellisce Ercolano e Pompei. C’erano esseri umani e animali, la lava è caduta su di loro, li ha fermati e chiusi, soffocandoli a carbonizzandoli. Essi svolgevano la loro vita, il loro sentire, il loro pensare, avevano fiducia nel sole e nella natura, ripigliavano la vita ad ogni mattino. Altrove e in altro tempo la stessa cosa hanno fatto terremoti, inondazioni, incendi contro una parte degli esseri. Ma se io mi apro ad un essere vivente volgendogli rispetto e affetto, e così ad un altro, e nell’animo sarei disposto a farlo verso tutti, arrivando all’orizzonte di tutti, non posso più accettare la natura e i suoi fatti che, senza capire, mi sottraggono una parte degli esseri. Se arrivo all’orizzonte di tutti, se mi interessa la realtà di tutti, capisco la realtà della vicinanza di tutti fra tutti, capisco la loro compresenza.” (Omicrazia ne Il potere di tutti, pag. 60-61)

“Noi andiamo avanti negli anni, e non solo non abbiamo e non acquistiamo tante cose, ma ne perdiamo anche molte che abbiamo, per es. la salute. è urgente che facciamo subito l’intima scelta: o vita religiosa o vita di mondo. Se scegliamo questa, corriamo dietro a cose che ci vengono sfuggendo; se scegliamo la prima, avremo certamente anche certe cose del mondo, e quelle che non avremo non ci faranno afflitti, fastidiosi a noi e agli altri intorno a noi... Ora non è bene aspettare che vengano questi colpi e allora incassarli come meglio si potrà. è bene, invece, fare una scelta di colpo, ora, subito attiva e non passiva, proprio quando si sta ancora discretamente, e con tutto il

vigore che alla scelta viene dalla libertà, e non con la debolezza innata di ciò che è prodotto dalla necessità e dal destino. Gesù è andato alla croce non a ottant’anni, aspettando quando non avesse che poco da perdere; ma nel fiore della giovinezza e della vita. Scegliere subito l’atto religioso, con allegra follia di chi perderà tante cose del mondo, e con la bella contraddizione di adoperarsi a che tutti abbiano le cose del mondo.” (Lettera di religione ne Il potere di tutti, pag. 307)

“l’atto religioso è la festa; ma come ci si arriva? come ce ne nutriamo nei giorni di lavoro? c’è il mondo e Leopardi ha detto che <Gesù Cristo fu il primo che personificasse e con il nome di “mondo” circoscrivesse e definisse e stabilisse l’idea del perpetuo nemico dell’innocenza, dell’eroismo, della sensibilità vera, d’ogni singolarità dell’animo, della vita, delle azioni>. Se è chiaro cosa è l’atto religioso, è chiaro anche che cos’è la persona religiosa (quando lo è o “uomo di Dio”. Tra la persona religiosa e il mondo non c’è pace; e solo questa guerra, freddo o calda, conduce alla pace superiore.” (Lettera di Religione ne il potere di tutti, pag. 306)

“In religione vinco continuamente la tentazione di chiudermi nel gusto della mia esistenza particolare, individualistica: e mi porto a sentire diversamente l’esistenza stessa come anima, amore per ogni altra esistenza umana, vivendo ciò che ci unisce l’unità di esistenza. Se io compio ciò in direzione di tutti gli esseri umani, non facendo nessuna eccezione, la mia esistenza è l’esistenza dell’umanità: quella vita che io credevo così stretta a me, la vedo estesa illimitatamente a sostegno di ogni altro essere umano. vivo proprio in atto, qui, sostanza della mia sostanza, il centro della loro vita.” (Elementi di un’esperienza religiosa, pag.61)

“...arrivare all’orizzonte di tutti, per la realtà, la società, la religione, la scuola, la festa non vuol dire trascurare i singoli esseri umani; bisogna, invece, muovere da ogni essere a cui possiamo dire un “tu”, dargli un’infinita importanza, un suo posto, una sua considerazione, un suo rispetto ed affetto. Finora non si è mai fatta veramente questa apertura ad ogni essere, a un singolo essere e a un altro singolo essere, con l’animo di non interrompere mai (l’apertura). Perché non si è avuta questa apertura precisa e infinita? Perché si è trovato il modo di appoggiarsi a qualche cosa dicendo che era più importante: i religiosi a Dio, i filosofi all’idea universale, i politici allo Stato o alla Rivoluzione; trascurando gli esseri, anzi, distruggendone alcuni senza rimorso.” (Omnicrazia, ne il potere di tutti pag. 60)

“si tratta di portare l’accento dal Tutto al Tutti. Tra i due mondi c’è una differenza, e non è possibile non vederla, perché è la morte che la stabilisce. Prima di guardare la morte posso sentirmi unito vitalmente col Tutto; dopo il tu rivolto ad uno che può morire e muore, debbo riconoscere che spostarmi verso i tutti (e la compresenza) è drammatico, perché passa per la morte (La compresenza dei morti e dei viventi, pag. 42)

Capitini comprende prestissimo che la scelta religiosa, l’apertura a tutti ha un senso soltanto se diventa un comportamento quotidiano, una situazione costante in tutti i momenti della vita, della giornata. Non ha senso riservare alla religione il tempo dei riti e delle preghiere, e non vivere religiosamente il tempo del lavoro e degli incontri quotidiani: anzi, come spesso accade, può diventare una giustificazione fuorviante, una caduta d’impegno, specialmente se tranquillizzata dal sicuro perdono di un Dio misericordioso e dei suoi ministri, non sempre disinteressati ai nostri inevitabili peccati.

“Importa quello che è meglio fare, quello che si deve fare (il meglio, il bene, il valore). Che si trova pensandoci: la decisione avviene in sede morale, caso per caso... La morale è l’affermazione razionale della vita, che è l’unica che ci possa essere, perché è l’affermazione di un singolo momento di vita come un bene di tutti, affermazione che dev’essere fatta per essere coerenti in qualsiasi cosa si compia.” (Antifascismo tra i giovani, pag. 23-24).

“Noi diciamo che un solo essere, purché sia intimamente persuaso, sereno e costante, può fare moltissimo, può mutare situazioni consolidate da secoli, può far crollare un vecchiume formatosi per violenza e vile silenzio; un solo essere può comunicare una corrente di vita nuova, di metodi nuovi, di tecniche di convivenza e di valori più alti del passato a esseri fin molto lontani, che nemmeno conosce, come un tempo un solo coraggioso ha evangelizzato regioni e nazioni; un solo essere può fare un contributo di atti, di “pratica”... infinitamente più valida della pratica che presume di migliorare il mondo soltanto con la “scienza”. (Educazione aperta 2 pag.300)

“... tutta la gente che va ad adorare , e poi si permette di fare mille sciocchezze, anzi cattiverie; ma non sarebbe meglio che rivedesse, ripulisse, passasse al setaccio continuamente il proprio agire?” (Lettera di religione ne il potere di tutti pag. 305)

“... il nostro agire (esce dal tessuto delle abitudini, dalla semplicità della vita) si realizza veramente quando comprende: 1. la gioia di poter fare qualcosa; 2. l’impegno ad attuare i valori (bontà , bellezza, giustizia, verità); 3. il senso che ciò che faccio è limitato rispetto all’ideale perché è sempre possibile un agire che lo realizzi meglio; 4. Il riconoscimento che io sono in un dramma intimo tra l’esistere come

individuo e la compresenza di tutti, morti, viventi e nascituri.” (Compresenza dei morti e dei viventi, pag. 273)

“...essere tutti presenti all’intima creazione dei valori, e tutti, senza il dolore di un’assenza o di uno che possa far meno, cooperare infinitamente al fare artistico, morale, sociale, alla bontà, alla umiltà, allo slancio sopra il mondo e i suoi limiti...” questo è eterno, questa è gioia.” (La realtà di tutti pag.60).

DIO E “IL REGNO DEI CIELI”

Dio non è per Aldo Capitini una realtà esterna, trascendente: è la realtà di tutti gli esseri nella compresenza. Non è più quindi l’autorità inaccessibile e infallibile, usata per trasmettere regole, ordini, punizioni attraverso i sacerdoti delle varie religioni; non c’è più necessità o possibilità per i suoi sacerdoti di presentarsi in suo nome per dominarci e per tenerlo lontano, separato da noi.

“... si sente spesso il credente invocare il Dio ed esprimere la fiducia che la Provvidenza lo aiuterà, lo proteggerà, gli darà la salute, il benessere, la casa in piedi, la fortuna delle persone care, ecc. E gli altri? e tutte le sventure che hanno colpito e colpiscono intorno a me tante persone, umili, modeste, poveri esseri, nella salute, nella casa, nei cari? Posso io avere, religiosamente, la presunzione di sperare e chiedere e aver fiducia che la Provvidenza risparmierebbe me, la mia salute, le mie cose, i miei cari? Chi sono io? Sono qualche cosa di più di quegli altri esseri, persone miti, candide, donne straziate nei figli, uomini maturi e seri, delusi della vita, assaliti, per giunta, da disastri pratici o da malattie spietate? Non c’è cosa che religiosamente voglio più lontana da me che la tentazione di pensare questa Provvidenza per me... il Dio per me sarà il Dio della liberazione di tutti...” (Lette-

ra di Religione ne Il Potere di Tutti, pag. 219)

“è dunque necessaria un’appassionata riforma religiosa che a poco a poco si accorgerà di vivere Dio in modo nuovo, come vicinissimo, come riscoperto, ma senza averlo cercato dietro le vecchie teologie che isolavano l’individuo dagli altri per mostrargli il vuoto da riempire, o dietro ai farisei che insegnavano a dire “Signore, Signore”, invece che fare ciò che l’Uno vicinissimo ai Tutti chiedeva.” (Sceverità Religiosa per il Concilio pag. 132)

Per riassumere la mia “esperienza religiosa” (esperienza nel senso migliore di: sentire, riflettere, ascoltare, ricercare, incontrare, studiare, criticare, arrivare a punti fermi e tuttavia continuare in approfondimenti), direi che la prima cosa che mi sembra chiara... è che non basta riferire la propria vita a Dio soltanto; ma che bisogna muovere dall’animo impegnato in un insieme di modi concreti di pensare e di agire; e perciò ho capito l’importanza di “aprirsi alla compresenza di tutti”, e di lavorare di conseguenza; e poi sarà più facile e più libero da equivoci rendersi conto di Dio.” (Lettera di Religione ne Il Potere di Tutti, pag 441)

Il culto di Dio per sé non è un valore. il concetto monarchico di un Dio che voglia il culto è fondato su una trascendenza di Dio, estranea e diversa dall’orientamento religioso della realtà di tutti, che è massima democrazia.” (La Realtà di tutti, pag. 143)

“Se a Dio si attribuisce il potere di annientare interamente un singolo, di predeterminare la sua creatività, di fare del valore disvalore e del disvalore valore, di esser causa di sofferenza ai singoli senza compenso, questi attributi non passerebbero al vaglio della compresenza, e li rifiuteremmo come mitologici, come

concepiti di un'epoca storica attenta soprattutto agli attributi della potenza arbitraria e spaventosa, ma non degni di essere da noi creduti". (La compresenza dei morti e dei viventi, pag. 295)

Di ogni essere pare importante (Essenziale) ad Aldo Capitini non l'aver qualche cosa in sé, ma il darsi, il mettersi con gli altri, e Dio, è colui che si dà. Ricorda e ribadisce Aldo Capitini che non possiamo dire, o scrivere sui cartelli stradali, o proclamare nei raduni che Dio esiste e rimanere come prima.

Anche sul nome di Dio, Aldo Capitini è d'accordo con Gandhi che aveva detto: "Ricordarsi che Dio è atto, impedisce che questo atto si chiuda in una persona qualsiasi, storica, del passato o del presente... se Dio è atto, non posso coglierlo che facendo anch'io un atto, cioè assumendo un impegno (Creando valori). In questo modo soltanto ho la garanzia di non volgermi a qualche cosa di chiuso..." (Lettera di Religione ne il potere di tutti pag. 286, 287)

La Riforma protestante e il pensiero filosofico occidentale avevano cominciato la riflessione della responsabilità diretta di ogni vivente e credente davanti a Dio, togliendo ogni motivazione alle richieste fatte da altri in nome di Dio. Purtroppo la cultura elargita nei millenni dalle istituzioni religiose, fondata sulla monarchia divina e sull'obbedienza dei fedeli, intrisa di preconcetti secolari (primi fra tutti, quelli contro le donne) ha dimostrato, con lo scatenarsi di numerose guerre di religione anche alla fine del secondo millennio, che la vita religiosa, come la intende Capitini, e come la intendevano San Francesco e Gandhi, è tuttora molto difficile da praticare.

Le moltitudini appaiono poco preparate e poco sollecitate a vivere i valori, che

pure stanno alla base di tutte le religioni, dell'amore verso l'altro, il diverso, della solidarietà, della giustizia, del rifiuto della violenza materiale e intellettuale. Anche nei paesi più civilizzati, gruppi consistenti si fanno ingannare da chi li chiama a combattere e a sterminare gli infedeli, i seguaci di altre religioni. Ovunque si trovano numerose le persone distratte dai problemi e dalle seduzioni mondane, seguaci senza problemi dei riti locali, propense a delegare a Cristo Re, ad Allah, a Buddha, persino ai santoni infatuati, i loro destini terreni e ultraterreni. "Dio perciò non è da contemplare ma da vivere in atti, da agire. (creando valori)." (Elementi di un'esperienza religiosa pag 43)

"Ritengo che non sia buon metodo, per orientarci su ciò che possiamo pensare di Dio, cominciare da lui. Sarebbe come, volendo capire la società, ci muovessimo dall'autorità, e allora non si troverebbero altro che sudditi, non cittadini. Muovere da Dio è la via per fondare un assolutismo che deforma la realtà, perché tutte le parole, i pensieri, che usiamo per definirlo, risultano dalla nostra esperienza personale, da problemi vissuti, da miti, o leggende depositati in noi dal passato: e questo è segno che non si comincia veramente da Dio, ma dai nostri problemi." (Religione aperta, pag.91-92)

"La polemica tra teismo e ateismo alcune volte non va alla sostanza del discorso religioso. Non per nulla i primi cristiani erano presi per atei, perché non parlavano di Giove, ma di Cristo. Nel nostro discorso si potrebbe anche non parlare di Dio, perché la compresenza è il luogo di Dio." (La compresenza dei morti e dei viventi, pag. 295)

"Se ci si rivolge a Dio, sappiamo che ci si rivolge così anche a tutti nel loro essere nella compresenza. La compresenza è il

Cristo moltiplicato, il concreto essere di Dio.” (La compresenza dei morti e dei viventi, pag. 296, 297).

“Al posto della fede nel fatto della uscita di Gesù dalla tomba e del suo salire al cielo, poniamo il nostro vivere praticamente la compresenza. Ed egli ci fa fare un grande passo in avanti per intendere la compresenza di tutti e non di lui soltanto; e non si perde nulla, se egli è collocato insieme con tutti nella compresenza, dove è vostro padre, vostra madre, e i coraggiosi che avete visto e che vedete crocefissi nel mondo.” (La compresenza dei morti e dei viventi, pag. 299 e 300)

“Viste le difficoltà (e anche le conseguenze irreligiose che ci sono nel mettere prima un Dio di autorità e poi la libertà, prima un Dio di potenza e poi un Dio di dedizione, prima un Dio di Essere e poi un divenire, prima un Paradiso terrestre, e perduto, e poi la storia, prima la Legge e poi la situazione, prima la Rivelazione e poi la fede, prima l’uno e poi i tutti, prima il Valore e poi la compresenza di tutti, prima l’Immobile-immutabile, perfettissimo e poi la vita; tentiamo di spostare la direzione del nostro lavoro, e in vece di cominciare dagli inizi, miriamo allo sviluppo, all’avvenire, alla meta, al fine, e ad oltre.” (Religione aperta, pag. 93-94)

Quindi non cominciare dall’alto, ma dal basso, da noi stessi, dalle nostre azioni, dalla nostra partecipazione, dalla nostra apertura verso gli altri. Questo principio irrinunciabile della democrazia è, per Capitini, un punto fermo della vita religiosa, oltreché naturalmente, per la vita politica. “... il persuaso del C.O.S. (Centro di Orientamento Sociale), dopo un periodo di lavoro a C.O.S., si accorge di essere lui stesso mutato, di essere diventato intimamente quello spazio nonviolento, ragionante, nonmenzognero, aperto, in cui inizialmente era vissuto come im-

merso... e così il C.O.S. è incompatibile con l’idea di un Dio trascendente, misterioso esattore di culto e imperscrutabile assegnatore di leggi e di destini; ma è intrinseco, invece, alla tramutazione del Dio anonimo, che è intimo a tutti, e nulla chiede per sé.” (NSRRR, pag. 266)

“è inutile che io dica che il mondo è creato da Dio, perché questo non fa che proiettare il mondo in Dio e attaccargli la responsabilità del mondo com’è; e a me interessa discriminare nel mondo ciò che va e ciò che non va, e m’importa che io e il mondo ci liberiamo da ciò che non va... Il mio problema non è di accettare il mondo e di trovare che esso è il migliore dei mondi possibili; ma che esso si trasformi in meglio...” (Religione aperta, pag. 94)

Dio compresente insieme a tutti è fonte e garanzia della massima democrazia. non è un caso che le grandi democrazie occidentali abbiano avuto inizio nelle comunità protestanti, mentre ancora le altre chiese del mondo convivono più o meno tranquillamente con regimi antidemocratici, purché formalmente credenti e consociati nel potere. “Non c’è in religione un errore più grave di quello di credere che basi. Perché bisogna vedere qual’è il Dio che si ama. C’è spesso il pericolo che una persona (o un’istituzione) ami il suo Dio, e poi faccia a meno di amare tutti.” (Religione aperta pag. 23)

“...ci si presenta questa scelta: se sia meglio religiosamente custodire e alzare continuamente questa idea-figura di una persona suprema, sommamente perfetta, ecc, stando volti amorosamente ad essa; oppure volgerci amorosamente a tutti gli esseri (o creature di Dio) e cercar di vivere e realizzare verso di essi quelle supreme qualità viste in Dio... Domandiamoci: è meglio avere il culto della Musica, farne una statua, oppure vivere la musica

nei singoli atti di studio-creazione, realizzante il valore musicale?” (Lettera di religione ne Il potere di tutti pag. 246)

“Una volta si è parlato tanto di Dio, oggi si parla sempre più di tutti. L’idea di tutti è servita per aprire riforme religiose e rivoluzioni politiche e sociali: che si dovesse dare la comunione eucaristica a tutto il popolo con il pane e con il vino, e on negando al popolo il vino, cioè il sangue di Cristo, riservato agli ecclesiastici (Giovanni Huuss); che tutti potessero mettersi in rapporto con la Verità leggendo con fede la Bibbia (protestanti); che Dio fosse, oltre i gruppi sacerdotali, di tutti i professanti una determinata fede con un determinato culto, oltre un libro chiamato esclusivamente “Sacro” (libero teismo); che il buon senso o ragione si trovasse nella sua integrità in ogni essere umano (Cartesio); che l’autorità politica non fosse in una persona sovrana per grazia di Dio, ma emanasse da tutti gli abitanti di un Paese, nella solennità della loro libera assemblea deliberante (Rousseau); che tutti avessero gli stessi fondamentali diritti civili e sociali, nell’uguaglianza davanti alla legge e che vi fosse uguaglianza nei punti di partenza e nelle possibilità di sviluppo tutti (democrazia).” (Omnicrazia ne Il Potere di Tutti, pag 59)

Se viviamo l’eternità tutti i giorni, creando valori nella compresenza di tutti, il “regno dei cieli” promesso dalle religioni non è più nell’aldilà, dopo la morte terrena, si può raggiungere e vivere qui e subito. “...il superamento delle insufficienze sta nel trovare, senza evadere materialmente da questa realtà, un modo di fare i conti con essa, di fronteggiarla, di viverla, che ci faccia vivere l’assoluto, l’infinito, subito qui...” (Elementi di un’esperienza religiosa, pag. 39)

“...cominciare qui e subito, aprire immediatamente perché è già tardi, rispet-

to al peso e alle piaghe prodotte dai limiti su di noi e su mille altri e su tutti. Se l’escatologia (l’indicazione della meta finale) non dà, in qualsiasi sua forma, questo fremito d’impazienza che è anche sollecitazione di una prospettiva insolita verso le cose e le faccende del mondo, manca alla religione quel senso di mattino che le è essenziale.” (Nuova socialità e riforma religiosa, pag. 190)

“Gesù e Buddha hanno parlato di liberazione : uno di “regno di Dio”, l’altro di “Nirvana”. Ma si sono ripetutamente rifiutati di dare una descrizione particolareggiata di tale realtà liberata; hanno detto “volgetevi lì”, hanno stimolato, destato, orientato ad essa, definendo accuratamente la via, il metodo, la preparazione, l’avvicinamento ad essa, e lo smontamento del mondo, il capovolgimento delle valutazioni mondane... La sobrietà di non descrivere la realtà liberata ha il profondo valore di lasciarla aperta, di non chiuderla in una rete di immagini, di qualità di categorie che sarebbero usate per l’insufficiente realtà del mondo; da ciò il profondo insegnamento di curare la pratica, e non di soddisfare l’immaginazione. Buddha, Gesù, comprendono che quelli che domandano che cosa sia la realtà del Nirvana, o la realtà del regno dei cieli sono quelli che vogliono immagini da assaporare, soddisfazioni inerti del pensiero; ed essi, invece, vogliono non saziare l’immaginazione, ma stimolare la pratica, la tensione operante e concreta, il sano vigore della coscienza.” (Religione aperta pag. 22-23)

“L’uomo comincia dal vivere, dal mangiare, dal produrre per soddisfare bisogni elementari. Ora, una cosa è dire che quelli sono mezzi richiesti per realizzare una certa vita nel mondo, altra cosa è dire che sono il fondamento della storia umana. La religione qui fa un salto: cercate il Regno dei cieli, e il resto

(mangiare, bere, vestire) vi sarà dato in sovrappiù. Cioè non ammette che si possa cercare prima il vivere e poi la religione. Questo si riflette sulla prassi, non è che la religione dica: assicuriamo a tutti la soddisfazione dei bisogni, poi daremo loro una vita religiosa, quasi che la religione sia una sigaretta da fumare dopo i pasti. La religione fonda l'unità di tutti, e sulla base di questa, si tende a che tutti abbiano da mangiare, bere, vestire." (Religione aperta, pag. 197)

"Nella nuova vita religiosa propugnata, l'individuo non cerca la propria sopravvivenza né la propria salvezza personale anelando ad andare in cielo a un proprio posto: l'individuo volge ad un tu di unità amore e vive la compresenza anche dei morti e dei lontani nel tu, non nell'io; l'io rinasce in tutti e con tutti." (Religione aperta pag. 211)

"Se oltre la vita mortale c'è un segno metafisico, che è del vero essere, l'uomo qui non può sperimentare il suo vero essere, e deve attendere; e nell'attendere si raccoglie in Sé, ricerca se con le proprie forze può acquistare quei beni. La liberazione che gli è rimossa nel tempo e nello spazio, egli la vuole qui: il dualismo tra la finitezza e Dio è nell'intimo, non tra due vite." (Elementi di un'esperienza religiosa, pag.38)

"portare tutto in questa vita è la rivendicazione operata dal naturalismo, dallo storicismo", ricorda Aldo Capitini che la fa sua in campo religioso. "Il fatto religioso si diversifica dal laico (...) nel senso che esso porta un dualismo nella realtà: c'è questa realtà che noi vediamo e tocchiamo ed è una realtà limitata (c'è il limite del male, del dolore, della morte) e c'è l'apertura ad una realtà che venga (o regno dei cieli) liberata da questi limiti." (L'arte in una nuova vita religiosa in "il nuovo corriere" del 10 aprile 1954)

"Dell'universo posso parlare al presente, della compresenza no, perché essa (comprendente anche il passato e il futuro) deve consumare interamente la realtà dalla quale vengono i limiti ai singoli esseri; la compresenza ha un'apertura escatologica perché deve diventare realtà liberata." (Educazione aperta 1 - pag.88)

ALDO CAPITINI - VITA RELIGIOSA, NONVIOLENZA, NONMENZOGNA, VEGETARIANESIMO

Se la vita religiosa crescerà, diminuirà sempre più il vedere gli esseri come isolati, e si vedranno sempre meglio nella compresenza (o: in Dio, come si dice con antica espressione)... Il dolore, la pazzia, la stoltezza, la morte, appartengono all'individuo isolato, e perciò sono passeggeri: questo si vede nella compresenza, dove l'individuo sofferente, pazzo, stolto, morto, coopera attivamente con gli altri." (Lettera di religione ne il potere di tutti, pag 425)

Aldo Capitini ritiene che al seguace delle chiese tradizionali sembri sufficiente essere inserito nelle istituzioni religiose, credere nei dogmi, muoversi entro le regole. Un comportamento, secondo lui, del tutto insufficiente. "Quando ci si sia ben purificati a intendere la vita religiosa come servizio per tutti, come centro di aggiunta che non chiede nulla per sé... si arriva a sentire che: (1) si accresce il potere collettivo fino a risultati molto alti...; (2) è possibile che Dio aggiunga infinitamente ulteriori realtà... . Punto di partenza di questo è di non chiedere il piccolo miracolo per l'individuo isolato, ma aprirsi a tutti, procedere non pensando alla propria immortalità, ma riconoscendo anche i morti vicini e intimi a noi, vivendo l'aiuto e la compresenza di tutti in ogni valore che realizziamo, e così avvicinarsi a ciò che non possiamo descri-

vere, a cambiamenti e a novità impensabili.” (Lettera di religione ne Il Potere di Tutti, pag. 376)

Accettando della religione il rifiuto e il superamento dei nostri limiti, a cominciare da quello della morte, Aldo Capitini propone una moderna via religiosa, sostituisce ai riti e alle liturgie delle vecchie chiese la compresenza vissuta in centro religiosi operanti nella società, molto simili ai tanti centri di volontariato, sorti in tutto il mondo dopo la sua morte. Centri aperti a tutti senza distinzione di fede o di razza o di cultura, e impegnati a portare la solidarietà agli altri, ai deboli, agli indifesi, ai colpiti, come li chiamava Aldo Capitini. Centri nei quali le uniche liturgie ammesse fossero il silenzio e la preghiera gandhiana al Dio che trascende e unisce tutte le religioni: “Non predicate il Dio della storia, ma mostrate Lui, come egli vive oggi attraverso noi”. I “mezzi” insostituibili per questa vita religiosa sono la nonviolenza e la nonmenzogna, con Gandhi e oltre Gandhi. “Il principio della nonviolenza, anche come fonte di tecniche per ogni lotta sociale e nazionale, da malamente compromesso nella casistica delle attuali religioni, passa in primo piano come impegno costruttivo dell’apertura religiosa alla compresenza di tutti gli esseri, e condizione pregiudiziale di ogni collaborazione pratica tra religiosi.” (Lettera di religione ne il potere di tutti, pag. 430)

Per costituire un peso religioso nel mondo, che è di attiva testimonianza e non di forza violenta, è urgentissimo che avvenga il fondamentale riconoscimento che la nonviolenza... è ciò che unisce i religiosi fra loro... il tesoro che i religiosi affermano (cioè il principio divino dell’unità amore per tutti) è attestato solo spendendolo; mentre oggi molti religiosi non si distinguono minimamente dagli altri nella gelosia dei loro privilegi,

nell’odio e nella distruzione contro i loro nemici.” (Lettera di religione ne Il Potere di tutti, pag. 309)

“E allora risalimmo alle sorgenti stesse della vita religiosa, e particolarmente a Gandhi, il più vicino per il suo teismo aperto... e per il suo metodo di attiva noncollaborazione secondo i principi della nonviolenza e della nonmenzogna. Dobbiamo a lui di averci indicato il prezioso metodo di lotta che è dir no e propagare attivamente.” (Antifascismo tra i giovani, pag 24)

“Della nonviolenza si può dare una definizione molto semplice: essa è la scelta di un modo di pensare e di agire che non sia oppressione o distruzione di qualsiasi essere vivente, e particolarmente di esseri umani.” (La nonviolenza oggi, pag. 29)

“... il proposito di non ucciderlo, rinnovato ad ogni istante, rende l’altro vicino a me, così che la sua esistenza non è un fatto meccanico, distaccato, ma è unita all’intimo mio. Io non ho in me soltanto l’idea dell’altro, ma la sua esistenza stessa. e in quella intimità che ho tra me e me, la moltiplico per tutti. Solo così impianto un vero amore. “perché dici che mi ami, se l’animo tuo non è con me?” è detto nella bibbia ad uno che mentisce. Nonmenzogna e nonuccisione attuano una unità dalla radice, un’unità concreta che non lascia nulla fuori di sé.” (Elementi di un’esperienza religiosa, pag.65)

“Il proposito di non mentirgli mai, rinnovato ad ogni istante, vince continuamente l’essere separati, quella separazione che non è la differenza spirituale... ma la separazione materiale, di cosa vicino a cosa. Io potrò propormi fini alti quanti si voglia, ma l’altro non lo avvicino in modo assoluto a me e resta fuori finché penso di mentirgli.” (Elementi di un’esperienza religiosa, pag. 65)

“Quic’è rivoluzione, taglio, salto, perché è apertura ad una realtà diversa, realtà che si realizza con categorie diverse da quelle della realtà limitata che noi conosciamo.” (Educazione aperta 2 - pag. 20)

“La religione porta nel modo più risoluto l’attenzione sui mezzi: i mezzi religiosi della verità e della nonviolenza sono proprio l’atto religioso. che non vale nella sua essenza perché è vantaggioso, ma vale in senso assoluto, per un amore che è superiore ad ogni considerazione di utilità.” (Elementi di un’esperienza religiosa, pag. 79)

“...proprio attraverso il proposito del rispettivo assoluto dell’esistenza ho scoperto la presenza eterna. è avvenuta la contraddizione, il capovolgimento, la scoperta della prospettiva nuova; proprio in quanto ho la tensione a rispettare la tua esistenza, scopro che tu sei e sarai, oltre la morte, eternamente presente. Se io penso di ucciderti vedo svanire non solo la tua esistenza, ma la tua presenza, e la cercherò disperatamente, dolendomi del mio proposito. Ecco, dunque, la realtà che l’atto della nonviolenza scopre: la realtà della compresenza di tutti ancorata nell’interiorità di qua dalla dialettica vita-morte.” (Il problema religioso attuale, pag. 69-70)

“...troppe nefandezze sono oggi compiute “a fin di bene”; gli uomini sono considerati come cose; ucciderli è un rumore, un oggetto caduto, e bisogna rifarsi dal fondamento originario... dall’inizio, dal basso, dall’esistenza dei singoli proprio come esistenti, ed amarli proprio come tali, come fa la madre. se non tutti faranno così, sarà pur bene che qualcuno lo faccia: il fuoco viene sempre acceso da un punto.” (Elementi di un’esperienza religiosa, pag. 70)

“L’uso della violenza si è molto diffuso oggi anche per sostenere intenzioni che altre volte si affermavano altrimenti; i vecchi scrupoli si vanno perdendo. In ciò confluisce l’impazienza di ottenere e la non considerazione degli altri, che sembrano del tutto estranei a noi. L’uso della violenza è sollecitato dal successo che essa procura a più breve scadenza che non gli altri mezzi: se uno la pensa diversamente da me, eliminandolo non avrò più quel fastidio: resta da vedere a che cosa si riduce la mia vita dopo e se non sorgeranno prima o poi cinquanta al posto di quello che ho ucciso.” (Elementi di un’esperienza religiosa, pag. 20)

Aldo Capitini ripeteva con forza che non si può accettare la violenza nel mondo per il solo fatto che c’è sempre stata. Non c’è nessuno, scriveva, che fondandosi sul detto che la prostituzione è il mestiere più antico del mondo, cioè c’è sempre stata, direbbe a sua sorella di fare la prostituta. La nonviolenza, nella persuasione di Aldo Capitini, risulta dall’insoddisfazione verso ciò che nella natura, nella società, nell’umanità si costituisce o si è costituito con la violenza. Da questo rifiuto del passato e del presente nasce il proposito di stabilire con tutti gli esseri viventi un nuovo rapporto di unità e di amore, che si manifesta concretamente e visibilmente con l’atto di non uccidere questi esseri, non opprimerli, non torturarli.

“...un altro errore è credere che la nonviolenza sia contro le violenze attuali, ma accetti quelle passate, dell’umanità, della società, della realtà. Se fosse così, la nonviolenza sarebbe conservatrice e accetterebbe il fatto compiuto, le prepotenze avvenute, le oppressioni, le monarchie, gli sfruttamenti. la nonviolenza non accetta le violenze passate, e perciò non approva l’umanità, la società, la realtà, come sono ora.” (Religione aperta, pag.

145-146)

“Io non dico: fra poco o molto tempo avremo una società che sarà perfettamente nonviolenta, regno dell’amore che noi potremo vedere con i nostri occhi. Io so che gli ostacoli saranno sempre tanti, e risorgeranno forse sempre, anche se non è assurdo sperare... A me importa fundamentalmente l’impiego di questa mia modestissima vita, di queste ore o di questi pochi giorni; e mettere sulla bilancia intima della storia il peso della mia persuasione, del mio atto, che, anche se non è visto da nessuno, ha il suo peso alla presenza e per la presenza di Dio.” (Elementi di un’esperienza religiosa, pag. 115)

“Dopo che la religione tradizionale aveva fatto della nonviolenza una cosa di conventi, noi la abbiamo portata nelle strade di tutti, e questo avrà grandi conseguenze, anzitutto nell’educazione dei giovani”. (La nonviolenza oggi in Scritti sulla nonviolenza, pag. 213)

Davanti alla quotidiana violenza ostentata dal fascismo, alle soglie della guerra nazifascista iniziata nel 1936 contro la Spagna democratica e repubblicana e proseguita nel 1939 con il massacro di 70 milioni di donne e di uomini in tutto il mondo, Aldo Capitini sente la necessità di testimoniare ancora più profondamente il rifiuto della violenza e diventa vegetariano. “dopo la decisione vegetariana noi guardiamo subito con nuovi occhi gli animali; non ne esageriamo il valore, ma sentiamo in noi qualche cosa di franco, di calmo, di affettuoso, fino all’intimo.” (Elementi di un’esperienza religiosa, pag. 74)

“Col vegetarianesimo si realizza principalmente il riconoscimento del valore dell’esistenza di quegli esseri animali contro i quali si decide di non usare l’uccisio-

ne e, di riflesso, si realizza una maggiore persuasione che non si debba usare violenza contro gli esseri umani.” (Elementi di un’esperienza religiosa, pag. 74)

“Finora si è considerato il campo animale come un campo libero, dove si potessero portare stragi; la nonviolenza inizia il piano di un accordo con il campo animale, che potrà arrivare molto lontano. Di riflesso, poi, la direttiva di rispettare la vita animale porta maggiore attenzione alla vita umana.” “(il superamento) come è avvenuto circa la schiavitù giuridica, così potrebbe avvenire per il salariato proletario; come è avvenuto per l’antropofagia, così potrà avvenire per il carnivorismo. Gettare fasci di nuova luce, di attenzione e di amicizia su categorie di esseri considerati prima come mezzi, vederli anche come fini, come esseri collaboranti ed aventi diritti, questo diminuisce l’estensione dell’impero del nostro arbitrio. Mille cose che noi prima ottenevamo per comando, le otterremo per cooperazione. In fondo a questa strada sta l’ideale di una realtà in cui non ci sia più nulla che sia soltanto mezzo, cosa, strumento, ma tutto sia soggetto e oggetto di amore.” (La nonviolenza oggi in scritti sulla nonviolenza, pag 160)

“A questa trasformazione dell’uomo il vegetarianesimo contribuisce perché fonda nell’uomo una solidarietà con tanti esseri che egli prima teneva per cose e sviluppa un senso corale della vita e non egocentrico.” (La nonviolenza oggi in Scritti sulla nonviolenza, pag 163)

Nel mondo di oggi non è concepibile per Aldo Capitini una religione che ammetta la violenza. “Voi avete udito che fu detto agli antichi: “Non uccidere”; e chiunque avrà ucciso sarà sottoposto al tribunale; ma io vi dico che chiunque si adira contro al suo fratello sarà sottoposto al tribunale; e chi avrà detto a suo fra-

tello: "Raca" sarà sottoposto al Sinedrio; e chi gli avrà detto "Pazzo" sarà condannato al fuoco della Geenna." (Vangelo Secondo Matteo, 5,21,22)

"Delle comunità nonviolente sorte nell'ambito del Cristianesimo si può forse dire che quella che più altamente ha attuato il principio è la comunità francescana, tanto è vero che essa portò alla costituzione dell'ordine dei terziari laici, ugualmente impegnati alla nonviolenza, anche se non a tutti gli altri voti dei frati... dell'impegno di non portar armi, noi lo sappiamo già dai contrasti con le autorità secolari di questi terziari, che erano chiamati all'inizio "frati penitenti", contrasti che i papi cercarono, con la loro autorità, di spianare. Non possediamo più la regola primitiva come la scrissero San Francesco e Ugolino, ma una redazione di pochi anni più tardi, che proibisce, all'articolo 3 del cap. VI, di portare armi e ordina, al cap. X, di fare la pace con i nemici". (Le tecniche della nonviolenza, pag. 99-100)

"Nelle correnti attuali ideologiche, politiche, sociali, i religiosi debbono portare questa libera aggiunta nonviolenta per la pace, la libertà, la giustizia, intendendola come lotta attiva e non compromessi con la guerra, l'oppressione, lo sfruttamento. Sarà un cambiamento, non solo della società, ma della realtà stessa, se avverrà questo fatto. Bisogna che i potenti sappiano che c'è questa presenza religiosa nel mondo, e prima lo sapranno, meglio sarà". (Lettera di religione ne Il potere di tutti, pag. 312)

"La comune constatazione della difficoltà che l'attuale società passi a una nuova società sapendo utilizzare al massimo il pacifismo integrale, lo sviluppo, culturale, la pressione dal basso, le assemblee, l'opinione pubblica, porta a pensare che spetta probabilmente ad una nuo-

va vita religiosa - capace di generare la nonviolenza e la massima diffusione delle assemblee, della libertà di pensiero e di controllo - di garantire la difesa e lo sviluppo di questi principi. E' osservazione comune che la posizione laica cede su uno di questi punti, o non accetta il pacifismo integrale, o si stanca delle assemblee, o trascura l'opinione pubblica, o non si umilia a stabilire pressioni politiche, unendosi con altri in grandi solidarietà". (Omnicrazia ne il Potere di tutti, pag 98)

"Allora noi diciamo che c'è... nelle religioni... da mettere in primo piano, decisamente, senza esitazioni, senza tentazioni di crociate, senza paure di perdere il mondo, la nonviolenza. Lo faranno? Se non lo faranno starà ad altri di farlo: sarà la via per una riforma religiosa". (La nonviolenza oggi, pag.110)

"L'apertura alla compresenza e all'omnicrazia ci pone davanti tante cose che non potremo più considerare come "mezzi" per ottenere altro (l'uccisione, la frode, al tortura, la soppressione della libertà, ecc)" (Il potere di tutti, Pag. 115)

Dunque nonviolenza, nonmenzogna, noncollaborazione contro il potere oppressivo dei violenti sono i mezzi che la società moderna potrebbe e dovrebbe dispiegare per la costruzione di un mondo migliore. Le tecniche da utilizzare per il loro uso politico dovrebbero essere conosciute, divulgate, moltiplicate. Naturalmente i liberi religiosi, i nonviolenti attivi, usciti dalle vecchie istituzioni compromesse con il potere del mondo, dovranno trovarsi in prima fila in questa lotta, poiché il loro impegno civile è oltretutto, secondo Aldo Capitini, indispensabile a vivere religiosamente. "Per una posizione di nonviolenza è da generalizzare l'insegnamento delle tecniche della nonviolenza, addestrando tutti a

saperle usare e fornendo loro i mezzi necessari: tali tecniche possono valere per le trasformazioni, o rivoluzioni, interne e per l'eventuale lotta contro invasori. Perciò il rifiuto assoluto della guerra e della guerriglia, e della tortura e del terrorismo, che li accompagnano, è il punto di partenza, la svolta, la condizione assoluta di una nuova impostazione del potere..." (Il potere di tutti, pag. 97)

"è stato detto che Gandhi ha lasciato all'India il metodo Satyagraha. Satyagraha è il nome che assunse il metodo usato da Gandhi. è discutibile l'affermazione che l'eredità sia per l'India, perché è piuttosto da dire che l'India è stata presa dei suoi imponenti problemi di nuova nazione e non ha portato avanti né l'autoeducazione nel Satyagraha né la sua applicazione su massima scala, e il metodo gandhiano è piuttosto stato raccolto dal mondo, fuori dell'ambiente e della tradizione indiane, tanto è vero che Martin Luther King negli Stati Uniti, fondatore di una Gandhian Society, lo ha applicato e svolto con immensa efficacia. Ma è esatto dire che il Satyagraha è il contributo massimo che Gandhi ha dato. Anche se tecniche nonviolente erano state usate qua e là da millenni, qualche volta collettive, il più delle volte individuali. Anzi la storia stessa dell'uomo non sarebbe quella che è se, a fianco delle tecniche della violenza, indubbiamente tanto sviluppate da lontanissimi tempi, non fossero esistite le tecniche della nonviolenza". (Le tecniche della nonviolenza, pag.14)

Aldo Capitini citava spesso una classificazione semplificata delle tecniche nonviolente. Tecniche nonviolente individuali: il dialogo, quello vero che presuppone la disponibilità a lasciarsi convincere dall'interlocutore, l'esempio, l'obiezione di coscienza, il digiuno. Tecniche nonviolente collettive: le marce, lo sciopero, il boicottaggio, la pubblicità

delle iniziative. "Il digiuno, sebbene sia un'arma potentissima, è governato da regole severissime e può essere intrapreso soltanto da chi si è adeguatamente preparato ad esso.

E, secondo il mio metro di giudizio, la maggioranza dei digiuni non sono assolutamente riconducibili all'ambito del Satyagraha e sono, come vengono generalmente chiamati, degli scioperi della fame, intrapresi senza alcuna preparazione e coscienza. Se si ripetono troppo spesso, questi scioperi della fame sono destinati a perdere anche la limitata efficacia che possono avere e cadono nel ridicolo." (Gandhi - Teoria e pratica della nonviolenza, pag.188)

Altro tipo di classificazione è quello compiuto recentemente da Sharp che ha distinto le tecniche in tre vaste classi:

1. azioni di protesta e di persuasione nonviolenta: sono per lo più azioni simboliche che tendono a persuadere l'avversario o chiunque altro esprima la sua disapprovazione o dissenso;

2. azioni di non collaborazione: il gruppo nonviolento ritira il consenso all'operato di chi detiene il potere. A loro volta si suddividono in: a) non collaborazione sociale; b) non collaborazione politica; c) non collaborazione economica;

3. Azioni di intervento nonviolento: sono quelle azioni pratiche che implicano una prova di forza con l'avversario."

(G. Shart - Politica dell'Azione Nonviolenta, Torino Ed. Gruppo Abele, 1985, pag. 131)

"Preghiere, atti di culto, formule ed atti magici possono essere compresi tra le tecniche nonviolente quando essi mirano a esercitare sugli altri un potere che sia sempre alla luce di un valore comune, tale cioè che valga per colui verso il quale è diretto, e verso il quale si potrebbe, se si volesse, usare invece la violenza. La

rinuncia all'uso della violenza, e della maledizione, che è il suo surrogato, viene fatta affidando alla mediazione divina l'efficacia di indurre l'altro al bene". (Le tecniche della nonviolenza, pag. 60)

“La marcia è una manifestazione dal basso, al livello minimo, che tende a comprendere tutti, è assolutamente non-violenta, cioè priva di armi e opposta perciò alla sfilata militare, tende ad essere antiautoritaria, di ammonimento ai gruppi minoritari dirigenti, proprietari di ricchi giornali quotidiani. La marcia è il simbolo della moltitudine povera, che sa di essere nel giusto, che accomuna volentieri tutti.” (Le tecniche della nonviolenza, pag. 103)

“Questi quattro caratteri della Marcia (Perugia-assisi) mi sono stati chiarissimi fin dal 1960:

1. che l'iniziativa partisse da un nucleo indipendente e pacifista integrale (centro di Perugia per la nonviolenza);

2. Che la Marcia dovesse destare la consapevolezza della pace in pericolo alle persone più periferiche e lontane dall'informazione e dalla politica;

3. che la Marcia fosse l'occasione per la presentazione e il lancio dell'idea del metodo del metodo nonviolento al cospetto di persone ignare o riluttanti o avverse;

4. che si richiamasse a Francesco, il santo italiano della nonviolenza (riformatore senza successo).” (In “cammino per la pace”, pag. 15-16)

Aldo Capitini considerava gravi atti di viltà sia il conformismo, che l'omertà, il rifiuto di impegnarsi per la giustizia, il distogliere gli occhi dalla presenza del male. Come lui anche Martin Luther King quando affermava: “la più grande tragedia di questo periodo di trasformazione sociale non è nei clamori chiassosi dei cattivi ma nel silenzio spaventoso del-

le persone oneste.”

Il 24 settembre 1961, organizzata dal Centro per la nonviolenza, diretto da Capitini, si svolse da Perugia ad Assisi la I marcia per la Pace, che ebbe molto successo di partecipazione tra i lavoratori, i giovani e gli intellettuali di tutta l'Italia, ma , nel clima della guerra fredda, fu osteggiata dalla destra liberale e fascista, dalla Democrazia Cristiana, dal Clero di Assisi, che si barricò dietro le porte e le finestre chiuse.

EDUCARSI ALLA NON-VIOLENZA

di Gaetano Mollo

1. LA MARCIA PER LA PACE

Il problema della pace è sicuramente uno di quelli che richiedono l'intervento e l'attenzione continua di ciò che s'intende per educazione permanente. Infatti la pace può sempre perdersi, il suo mantenimento è legato alla passione con cui gli uomini la perseguono, sapendone gustare i doni. La pace, come situazione perennemente rinnovantesi, deve essere sempre in movimento, non può essere considerata staticamente come condizione raggiunta. Ecco, allora, che parlare ed operare per la pace significa ampliare le occasioni di educazione alla pace e considerarsi sempre in marcia verso la sua realizzazione più piena. È così che l'immagine più adatta per un "movimento per la pace" è proprio quella del marciare, e il "movimento non-violento per la pace" attestò la propria vitalità il 24 settembre 1961, appunto attraverso la prima marcia per la pace da Perugia ad Assisi.

Negli intenti dell'ideatore ed animatore della marcia, Aldo Capitini, le caratteristiche di tale iniziativa erano ben chiare: "1) che l'iniziativa partisse da un nucleo indipendente e pacifista integrale (Centro di Perugia per la nonviolenza); 2) che la marcia dovesse destare la consapevolezza della pace in pericolo nelle persone più periferiche e lontane dall'informazione e dalla politica; 3) che la marcia fosse l'occasione per la presentazione e il lancio dell'idea del metodo non-violento

al cospetto di persone ignare o riluttanti o avverse; 4) che si richiamasse al santo italiano della non-violenza" (A. Capitini, *In cammino per la pace*, Einaudi, Torino 1962, pp. 16-17).

Per Capitini la pace rappresenta l'ideale e l'interesse unificatore di tutte le popolazioni, ma richiede una lotta continua al fine di "creare una permanente mobilitazione di tutti per controllare la politica estera, la politica militare, la politica scolastica, e denunciare gli errori" (Id., *Il potere di tutti*, La Nuova Italia. Firenze 1969, p. 158). Amare la pace, quindi, implica assumere un atteggiamento di vita consequenziale. Amare la pace significa prendere posizione e schierarsi per la non-violenza a tutti i livelli, per il futuro a tutti i costi. Infatti violenza è reprimere, ossia movimento all'indietro, mentre non-violenza è sinonimo di esprimere, ossia movimento all'infuori. Così la caratteristica dell'amante della pace è sempre quella di avere una prospettiva, di essere proteso verso più ampie dimensioni, appunto perché la "non-violenza è attiva e in avanti, è critica dei mali esistenti, tende a suscitare larghe solidarietà e decise non-collaborazioni, è chiara e razionale nel disegnare le linee di ciò che si deve fare nell'attuale difficile momento" (Id., *In cammino per la pace*, cit., p. 14).

Parlare di pace vuol dire, quindi, essere in movimento, non poterla non attestare, saper camminare fianco a fianco al di là delle culture e delle limitanti po-

sizioni ideologiche. Ecco perché Capitini domandandosi se non fossero sufficienti convegni, scambi di idee, giornali, sostiene che “le marce aggiungono altro: sono un accomunamento dal basso e nel modo più elementare, che perciò unisce tutti, nessuno escludendo; sono un’estrinsecazione fisica disciplinando il corpo ad un’idea che si serve pensando a tutti, non sono di combattimento ma di apertura, e non sono di contrizione e di evasione, perché intravedono la terra e il paesaggio associarsi ad una salvezza universale immanente” (Id., *La non-violenza, oggi, E d. di Comunità*, Milano 1962, p. 23). Il momento accomunante della marcia è tuttavia visto come atto propedeutico, come sensibilizzazione popolare, mentre il momento di partecipazione della marcia è visto come atto di solidarietà impegnata. Infatti “le marce servono a richiamare l’attenzione di larghe moltitudini su certi problemi particolarmente gravi; vogliono essere un primo passo verso un’azione pratica, impegnata, in difesa dei valori umani. Intendono mostrare che è possibile “fare qualcosa” anche quando si ha l’impressione di essere imprigionati in una spirale inesorabile (come è oggi la corsa al riarmo atomico)” (Ibid., p. 88).

Il senso della marcia per la pace è quindi quello di attestare che si può essere dal basso una forza di pressione per la pace e che la modalità di tale azione è omogenea ai valori che vengono rivendicati, che sono quelli della non-violenza. L’armonia tra il fine cui si aspira ed i mezzi di attestazione è tale che già il marciare insieme si mostra come atto positivo. L’attestazione non-violenta, per Capitini, è sempre azione emancipatrice perché è atto d’amore, apertura affettuosa all’esistenza, sviluppo di ogni essere, tale che “la non-violenza è l’aspirazione a stabilire

una unità sempre più profonda con tutti gli esseri, e perciò è una direzione, un orientamento in cui c’è sempre altro da fare, ed è inesauribile come la musica” (Ibid., p. 162). Il marciare insieme si presenta, quindi, come atto educativo in sé e come possibilità di apertura. Infatti il procedere accanto ad altri potenzia sempre ciò che è comune, la meta, sminuendo ciò che differenzia, dato che il tragitto è comune. E’ forse per questo che il Cristo parlando della nuova giustizia suggerisce di mettersi d’accordo con l’avversario mentre si è in cammino con lui (Mt. 5, 25). La marcia per la pace assume, pertanto, il carattere simbolico dell’azione pratica della non-violenza.

Non si tratta di una prospettiva utopica, prospettata attraverso una visione teorica, bensì di un atteggiamento etico di chi si mette a fianco di altri perché ha scelto “un modo di pensare e di agire che non sia oppressione o distruzione di qualsiasi essere vivente” (A. Capitini, *La non-violenza, oggi, cit.*, p.29). Si tratta di atteggiamento etico perché non viene utopicamente rivendicata la pace e l’amore per la umanità, ma viene rivendicato il diritto di compiere atti particolari di non-violenza in situazioni concrete e verso persone concrete. Così “la non-violenza è la manifestazione esterna di un modo di sentire e di pensare, che è l’amore per tutti: è l’amore per ogni persona, proprio nella sua individualità, perché ognuno ha la sua... La non-violenza è amore per ogni persona, non escludendo nessuno, non separando nessuno, non dicendo mai che basta” (Id., *Rivoluzione aperta*, s. l. Parenti, 1956, p.2).

La forza di un movimento come questo della “non-violenza per la pace” è, in definitiva, nella immediata trasparenza del suo messaggio e nella capacità di potervi aderire senza mediazioni culturali o

pressioni ideologiche. Infatti, il fatto di marciare pacificamente insieme in maniera non strumentale, ma come esperienza di per sé accomunante, è espressione collettiva che supera le singole scelte e limiti ideologici. Non si marcia perché si riconosce esternamente la validità di certe norme, ma perché se ne riscontra l'esigenza interiore e l'adesione viene vissuta come scelta autonoma da qualsiasi condizionamento.

È il valore della pace in sé che ispira la pedagogia della non-violenza, le forme di una partecipazione che significa sentirsi compresenti con tutti gli altri uomini nel diritto alla vita. Così Erikson, analizzando psicanaliticamente il problema della violenza nell'attività di Gandhi, sostiene che "la non-violenza, tanto interiore quanto esterna, può diventare un'autentica forza solo laddove al moralismo si sostituisca l'etica. E per me l'etica è caratterizzata da un meditato assenso ai valori umani, mentre il moralismo non è che l'obbedienza cieca; e l'etica si trasmette mediante la persuasione circostanziata, non la si può applicare con proibizioni assolute" (E.H. Erikson. *La verità di Gandhi*, Feltrinelli, Milano 1972, p.208).

2. LA NON-VIOLENZA COME METODO DI VITA

Vivere dell'etica della non-violenza non significa, pertanto, aderire ad una dottrina od apprendere una serie di norme, ma riuscire ad aprirsi, tramite la forza dell'immedesimazione e dell'immaginazione, a tutte le possibili esperienze umane, così da farsi partecipi delle gioie e delle sofferenze di tutti. Acquisire l'atteggiamento della compartecipazione e della solidarietà significa rompere gli steccati dell'estraneità culturale, conoscersi nella similarità delle esigenze. Aprirsi all'espe-

rienza dell'altro significa non poter sopportare più che un altro subisca violenza, significa sentire che subisce violenza anche ciò che abbiamo in comune con lui. Così "comunità aperta è quella che non solo si apre verso tutti, in direzione, per così dire, orizzontale; ma quella che realizza verticalmente valori sempre più alti, di arte, di pensiero; e che spazza ogni pericolo di ritornante chiusura, realizzando una tramutazione, vivendo una presenza nuova, di là dal vecchio uomo e dalla vecchia realtà, sospendendo il flusso di ciò che è guasto per l'aprirsi di una realtà pura" (A. Capitini, *Italia non-violenta*, Libreria internazionale di avanguardia, Bologna 1949, p. 85).

L'affermazione della pace attraverso l'atteggiamento non-violento permette il più alto grado di compenetrazione a livello di coscienza mondiale. L'atteggiamento non-violento è infatti esercitarsi a non prevaricare sull'altro, ma ad attestare il diritto di tutti al rispetto per la propria dignità fisica, psichica, sociale, religiosa. La tentazione della ingiustizia da parte della società e della dogmaticità da parte della religione, alla luce della non-violenza, non possono che svanire e farsi apertura relazionale ed ampiezza di comprensione.

Educarsi alla non-violenza vuoi dire massima apertura ai valori umani e "apertura significa vedere in un essere singolo qualsiasi, umano o subumano, qualche cosa di più di ciò che si vede ordinariamente: una interiorità, una capacità di dare e di fare, una forza di miglioramento e di rinnovamento, di integrazione di ciò che già è, di partecipazione con gli altri... l'apertura è un contatto pratico con una realtà più aperta per tutti, una realtà che dia un compenso per ciò che la natura non dà o toglie, in modo che sia possibile un'uguaglianza crescente

che vada all'infinito" (Id. Il potere di tutti, cit., p. 442). Farsi educare dalla non-violenza è lasciare che i valori trasformino intimamente l'atteggiamento umano, rendendolo da conflittuale, competitivo, aggressivo, amante dell'armonia, della cooperazione e della solidarietà. "Così se medito sul Discorso di Gesti dalla montagna - afferma Capitini - e quella grande apertura, e intendo che tutti intimamente vi contribuirono e contribuiscono, cresce la reverenza per i valori. E l'educazione è in gran parte appassionata acquisizione dei valori" (Ibid., p. 110).

Assumere la non-violenza come metodo di vita vuol dire comprendere il metodo di S. Francesco che andava a parlare coi saraceni e quello di Gesù Cristo che parlava e stava coi peccatori (Cfr. Id., In cammino per la pace, cit., p.14), vuol dire contagiare nella comprensione tutti coloro che vivono all'infuori della comunità aperta, coloro che non vivono nella compartecipazione d'amore con gli altri. È così che la forza dell'atteggiamento non-violento è tutto nella capacità di accoglienza della violenza stessa. È la strategia gandhiana della composizione degli interessi tra parti contrapposte: "la via gandhiana è quella della doppia conversione: la persona che odia, contenendo il proprio odio egoistico ed imparando ad amare nell'avversario l'essere umano, metterà lo stesso avversario di fronte a una tecnica avvolgente che lo costringerà a riacquistare la sua latente capacità di provare fiducia e amore" (E.H. Erikson, La verità di Gandhi. cit., p. 370). La tecnica avvolgente della non-violenza è improntata ai criteri di massima fattività; tende, infatti, ad allargare l'area della fiducia di fondo e della mutualità tra le persone, così che il fare avvertire che si partecipa tutti del medesimo mondo spinga ad impegnarsi in ciò che accomu-

na piuttosto che a sottolineare ideologicamente ciò che separa. In questo senso la non-violenza si presenta come una delle forze operative più incisive a livello sociale. Per Capitini "già Gandhi ha mostrato che la non-violenza è non soltanto una realizzazione di individui isolati, ma anche metodo per milioni di persone e per ogni lotta di liberazione" (A. Capitini, La non-violenza, oggi, cit., p. 162). La credibilità dell'atteggiamento non-violento e la sua capacità contagiosa a livello educativo, risiedono appunto nell'essere non una ammirazione passiva, ma una pratica di vita, non una conoscenza sottile delle distinzioni religiose, ma la comprensione unificante del loro messaggio d'amore, non l'esaltazione di un uomo, ma la valorizzazione di tutti nell'essere movimento di vita.

Se violento è colui che non riesce a condividere per paura di perdere qualche cosa nel pensare e vivere comunitariamente, ciò vuol dire che non è stato educato a godere della mutualità e dello scambio partecipativo. Infatti, se Erikson sostiene che "la mutualità fra adulto e fanciullo costituisce la sorgente originaria della speranza e l'ingrediente fondamentale di tutte le azioni umane sia pratiche che etiche" (E.H. Erikson, Introspezione e responsabilità, Armando, Roma 1968, p. 218), tutto ciò è indice del fatto che si può far maturare il senso etico nell'età adulta se nell'infanzia e nella fanciullezza viene fatta l'esperienza dell'interscambio comunicativo con l'adulto e col coetaneo. Quando, infatti, si diventa per timore di perdere qualcosa della propria identità, qualcosa di ciò che ci contraddistingue e che ci rassicura, quando cioè l'altro viene vissuto come una presenza minacciosa, allora vuoi dire che è mancata l'educazione alla comunicazione intrapsichica e interpersonale.

Ciò avviene sempre quando si tende a far acquisire solo il senso morale nell'infanzia ed il senso ideologico nell'adolescenza, quando cioè non vengono fatti vivere relazioni ed impegni etici a tutti i livelli, quando l'esperienza di mutualità, non serve all'individuo a far trasparire la propria identità nell'assunzione di un preciso ruolo etico. La domanda pedagogica che ci si deve porre è questa. Se "l'autentico senso etico del giovane adulto, una volta raggiunto, abbraccia e insieme supera le limitazioni morali e le visioni ideali per insistere sulla necessità di un impegno concreto in quei rapporti intimi e in quei sodalizi sociali grazie ai quali egli può sperare di offrire, con la propria esistenza, un contributo di produttività e di competenza" (Ibid., p. 222), tale contributo, affinché possa essere attivato, di quale retroterra necessita?

Ecco, allora, che la non-violenza come metodo di vita implica come prima cosa quello che Rogers descrive come "approccio centrato sulla persona" che è basato sulla premessa della bontà naturale dell'organismo umano e sulle sue capacità valutative, e che implica il "non togliere mai potere alla persona" (C.R. Rogers, *Potere personale*, Astrolabio, Roma 1978, pagg. 8-21). Si toglie potere quando il bambino viene relegato al ruolo di ricevente e di essere ludico, quando limitiamo la manifestazione reciproca di sentimenti fra adulti e bambini, quando non permettiamo l'emergere di atteggiamenti etici per mancanza di impegno emancipatorio. La non-violenza è uno stile di vita assimilabile perché paradossalmente si presenta familiare all'atteggiamento spontaneo dell'egocentrismo verbale del bambino. Infatti se "quando monologa in comunione con l'adulto, il bambino non differenzia il suo pensiero da quello dell'ascoltatore" (J. Piaget, Il

linguaggio ed il pensiero del fanciullo, Firenze 1955), ciò permette di valorizzare i processi di compenetrazione etica contro l'insorgere della diffidenza possessiva e delle distinzioni conflittuali. Se Capitini profetizza che per la instaurazione completa della non-violenza "deve cadere ogni distinzione tra interno ed esterno. Il mondo è tutto una grande interiorità. Ci formiamo così una totale apertura di animo, anche se essa, per l'impossibilità materiale di dir tutto, è in potenza" (A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Célèbes, Trapani 1966, p. 161), ciò significa che la via della nonviolenza passa per la compenetrazione infantile tra osservatore ed osservato, andando al di là della conflittualità del misurare e del confrontare, per accogliere la vita nella sua espansione spontanea.

La scoperta che il mondo è tutto una grande interiorità è la premessa della non-violenza, la volontà di vivere per la gioia di vivere, senza avere scopi estrinseci che generano atteggiamenti strumentali. Krishnamurti identifica nella volontà di evidenziarsi, nel desiderio di espandersi, la sorgente della violenza, che in quanto forma di energia diventa aggressività (J. Krishnamurti, *Al di là della violenza*, Astrolabio, Roma 1974, pp. 63-72). Non si tratterebbe pertanto del processo di accumulo di frustrazioni o dell'adattamento al sistema a far sì che si generi aggressività, quanto dell'interpretazione della vita come sforzo di divenire rispetto al confronto con gli altri, invece che svilupparsi rispetto a sé stessi. Non si tratta di abituarsi a vedere nelle condizioni esterne la causa del nostro atteggiamento violento, quanto a capire che "ciò che conta è essere per voi stessi completamente senza violenza, e quello che un altro dice di voi non ha nessuna importanza" (Ibid., p. 71). Vivere nell'estraneità di uno scopo è

la prima forma di violenza che un uomo può attuare nei propri confronti. L'atteggiamento violento ne è la conseguenza diretta perché si avverte sempre l'alienazione di sé stessi rispetto all'ideale di realizzazione, ed in questo clima interiore gli altri rappresentano i costanti nemici da cui difendersi. Si è sempre potenzialmente violenti quando non ci si sente in grado di potersi esprimere liberamente in mezzo agli altri. Così giustamente Maslow distingue tra il comportamento ideale di intrapresa, che è comportamento strumentale per gratificare bisogni o ridurre minacce, e il comportamento ideale di espressione, che è comportamento tipicamente non appreso, motivato dalla crescita e non dalla mancanza di qualcosa (A.H. Maslow, *Motivazione e personalità*, Armando, Roma 1913. pagg. 221-228).

Pertanto, il metodo di vita della non-violenza si può apprendere solo quando ci si apre alla propria ed alla altrui esperienza non con la paura del confronto, ma con la gioia di non sentirsi mai separati da ciò che si osserva o dalla persona con cui si parla. Educarsi alla non-violenza è quindi educarsi a non sentire gli scopi come mete estrinseche o le esperienze come apprendimenti difensivi. È educarsi ad essere lo scopo a sé stessi, a scoprirsi sempre sulla linea dell'azione, senza l'intervallo fra il sapere ed il mettere in atto. Progettare è farlo subito, non nel senso del risultato, che è conclusione oggettiva e quindi consumabile, ma come processualità. Progettare nel senso che progettarsi è già essere, è intenzionalità attiva, è azione interiore come movimento globale della propria individualità. Avere scopi è essere alienati, considerare e non comprendersi. Così la non-violenza come scopo è una possibilità irraggiungibile, come essere è scelta di vita, è sapersi nel "potere", e saperlo subito. "Và e non pec-

care più", e l'individuo che fa esperienza di libertà può farlo subito, vivendo, o farne lo scopo, ossia estraendone da sé l'esperienza diretta.

3. EDUCAZIONE ALLA NON-VIOLENZA

Compito di tutti gli educatori e di tutti gli ambienti educativi è quello di far gustare ai giovani l'atteggiamento non-violento. Non si deve presentare la non-violenza come un tipo di reazione alla violenza, come la difesa di tutti i deboli ed i malriusciti che si riuniscono nello spirito di vendetta contro i forti, come interpreta il fenomeno del cristianesimo il Nietzsche de L'anticristo (F. Nietzsche, *L'anticristo*, in *Opere di F. Nietzsche*. Adelphi, Milano 1970, vol. VI, t. III, pp. 220-230).

Devono presentarsi come non-violenti i rapporti interpersonali in sé e l'atteggiamento rispetto al sapere di colui che insegna. La non-violenza è la capacità di accoglienza educativa, è il clima stesso dell'apprendimento, è il gusto della espressività emancipante, e sappiamo con Bruner che "l'apprendimento e l'arricchimento intellettuale rappresentano di per sé una ricompensa" (J. Bruner, *La sfida pedagogica americana*, Armando, Roma 1969, p. 72). E la naturalità e la gratificazione della non-violenza che devono costituire condizione e spazio educativo. "La non-violenza deve essere amata per se stessa; come la purezza: che sia il mezzo migliore per estinguere la violenza viene dopo. Quando noi non reagiamo alla violenza, non lo facciamo per educare il violento: questo sarebbe una presunzione e una considerazione politica. Bisogna farlo per amore alla non-violenza; perché l'amiamo più della violenza" (A. Capitini, *Antifascismo tra*

i giovani, cit., pp. 164-166). Permettere che si costituisca una situazione di integrazione d'amore è permettere l'apprendimento della non-violenza come confidenza naturale con tutto e fiducia spontanea in tutti. Ogni comunità educativa aperta sperimenta che "la rivoluzione non-violenta è già gioia per se stessa, e celebrazione della compresenza" (Id., Il potere di tutti, cit., p. 147). Educare alla non-violenza impegna ciascun educatore a realizzarsi non secondo potenza ma secondo compresenza. Far posto alla compresenza significa "far posto al realizzarsi di un altro e proprio perché rispettiamo appassionatamente l'esistenza dell'altro, lo sentiamo in eterno nella compresenza dei vivi e dei morti... La compresenza si vive nella prassi della non-violenza, perché la compresenza è in atto, è eterna perché crescente" (Id., La non-violenza, oggi, cit. p. 122.).

Certamente l'impostazione educativa della compresenza è - come afferma Capitini - "un metodo che non esaurisce i contenuti" (Ibid., p. 107.), perché in essa ad ogni individuo viene accordata una possibilità infinita di sviluppo, tale che ognuno possa sentirsi soggettivamente accettato nella valorizzazione della propria personalità. Per far sì che ciò avvenga ci si deve appoggiare alla relazionalità aperta ed alla riferibilità significativa. Infatti "l'apertura a tutti deve essere coltivata quotidianamente, sì da diventare un riferimento evidente e un costume" (Ibid., p. 47), ma per far sì che ciò trovi un riferimento di valore si deve meditare sul fatto che "Dio è atteggiamento d'amore infinito. Il considerare l'atteggiamento ci aiuta anche a rilevare che il vero amore è non-violenza cioè apertura totale dell'animo, reverenza dall'intimo (Id. Antifascismo tra i giovani. cit. p.166). Appare, quindi, chiaro che solo un'atmosfera educativa

fra individui che hanno superato il concetto di coesistenza nella compresenza dell'amore, solo un'atmosfera dove la libertà è vissuta come conferimento del potere di realizzazione a tutti può dare il senso della pace. Considerando che "la non-violenza conduce a sentire l'amore non come brama, tendenza, ma essere, certezza" (Ibid., p. 167), si può capire come solo dalla rassicurazione affettiva e dalla confidenza emotiva si possa pervenire alla comprensione empatica tra individui liberi. La certezza della comprensione empatica poggia sulla considerazione che l'intolleranza è sempre sintomo di mancato processo di comprensione critica, comprensione che ogni individuo o gruppo non può non vivere appassionatamente le proprie convinzioni come certezze interiori, ma appunto per questo deve riconoscerle sul piano oggettivo come incertezza di fondo.

Tale riconoscimento è fonte di apertura dal proprio sistema ideologico alla concretezza dell'impegno etico. Educare alla compresenza significa far percepire la similarità strutturale dell'appropriazione dei valori e dell'atteggiamento relazionale: non si tratta di relativismo ma di comprensione dell'approccio soggettivo che ogni individuo ha con la verità, tale da fare condividere ogni fede dove amore e libertà sanno armonizzarsi nella valorizzazione dell'individuo. Da tale riflessione non può che scaturire un nuovo atteggiamento di corresponsabilità nella reciprocità. Diventa esigenza irrinunciabile l'educazione alla comunità aperta, dove la compresenza sia realtà palpabile e la pratica di "una nuova etica che riconosca esplicitamente la responsabilità di ogni individuo riguardo alle generazioni e inversamente la responsabilità di tutte le generazioni nei confronti di ogni individuo" (E. Erikson. Etique et psycha-

nalyse, Paris 1971. p. 168). Educare alla non-violenza diventa quindi possibile solo quando la fede nella comunione d'amore tra simili sa farsi compresenza. Ma l'atteggiamento della compresenza non può non portare ad un diverso modo di vivere la comunità. La fiducia nel valore della compresenza di tutti non può che portare alla esperienza della omnicrazia, ossia alla valorizzazione del potere di tutti, tale che "per l'omnicrazia la compresenza si presenta come valore costante e l'individuo unito alla compresenza ha una "forza" maggiore di tutte le altre forze. L'individuo che quanto a natura rimane talvolta privo di ogni potenza, non è un essere meritevole di "assistenza", ma è un essere che ha un potere, per cui egli conta o conterà, in quanto la compresenza gli è assolutamente vicina" (A. Capitini, Il potere di tutti, cit., p. 65).

In questo senso Rogers non fa che riprendere la tesi del Capitini quando contrappone alla persona dissociata la dimensione della "tendenza attualizzante", quella che grazie al tipo di esistenza più semplice e comunicativa, all'interessamento cordiale e profondo, alla esplorazione dello spazio interno, permette un diverso tipo di relazionalità. Difatti "un gruppo in cui il controllo è diviso fra tutti, diventa possibile un nuovo tipo di comunità, un flusso organico in cui gli individui vivono insieme in un rapporto ecologicamente armonioso. Qui ogni individuo dirige e nessun dirige" (C.R. Rogers, Potere personale, cit., p. 157). Considerare ogni individuo come un essere che ha potere deve impegnare tutte le forze educative a valorizzare la tendenza primaria della volontà di comunità, che ha come dimensione quella dell'amore, al di sopra della volontà di potenza, che si basa sull'autoconservazione. Se si considera che "senza presupporre la vo-

lontà di comunità, l'amore, il sacrificio, la dedizione cordiale non possono esistere" (R. Allers, Psicologia e pedagogia del carattere. SEI. Torino 1967. p. 114), si può comprendere l'importanza della presenza comunicante ed emancipante in tutte le fasi dell'età evolutiva. Si educa alla non-violenza facendo gustare la disposizione alla non-violenza, e questa viene percepita tramite lo scambio penetrativo attraverso il giocare, il lavorare, il vivere le varie situazioni della vita nello spirito della compresenza, che è reciprocità patetica. Ciò implica che "in sede pratica, occorre che l'alunno possa effettuare una specie di "tirocinio dell'aggressione", che gli consenta di esprimere legalmente i propri bisogni ed, anche, le proprie rivendicazioni.

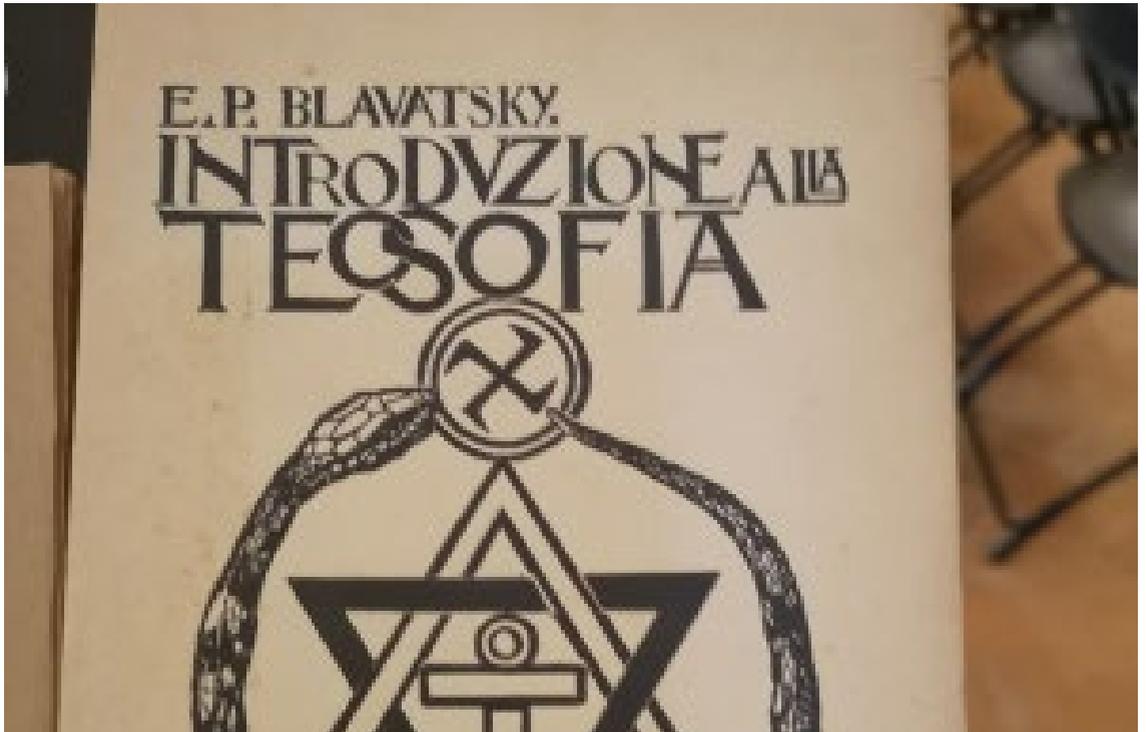
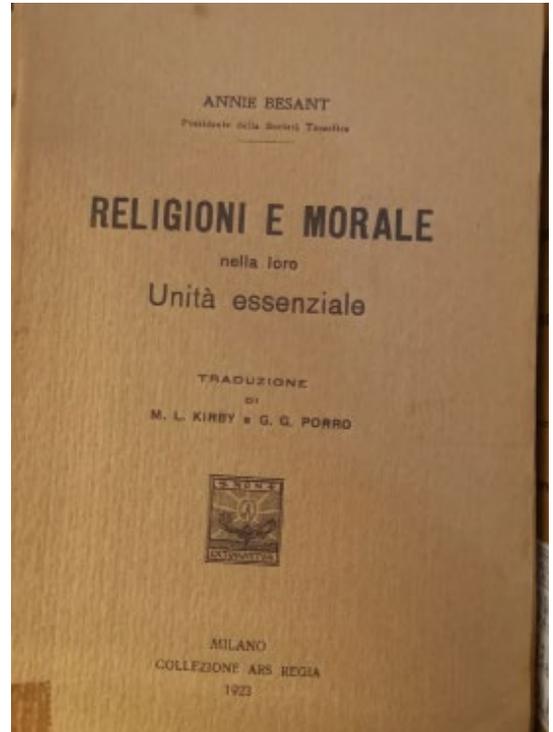
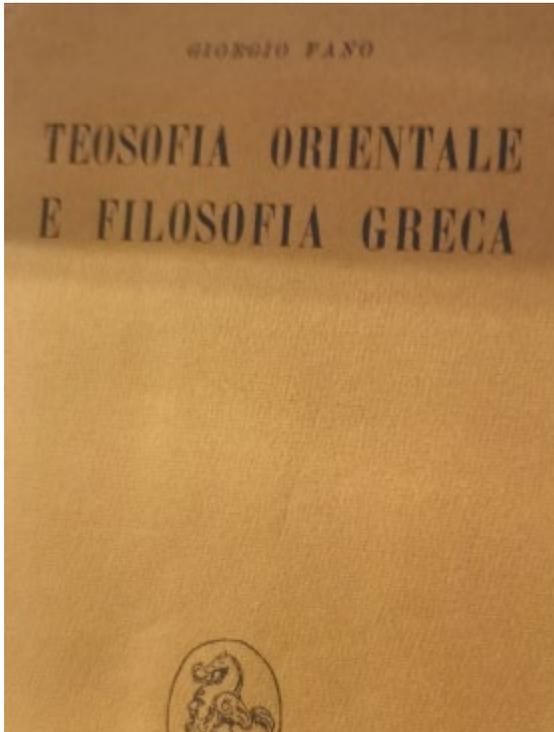
Questo tirocinio trasforma progressivamente ed elimina la violenza a vantaggio di norme regolatrici del comportamento ed a vantaggio delle procedure democratiche, che consentono all'alunno di essere ascoltato, di appellarsi contro una decisione, di poter influire sulle decisioni attraverso l'azione, ecc" (M G. Giugni, Ipotesi e strategie per la sperimentazione educativa, CDNL, Roma 1978, p.263). Si può constatare che lo spirito della non-violenza non può non incarnarsi nell'atteggiamento della non direttiva come metodo di vita dell'educatore. La comunità aperta, il controllo dal basso, il far sentire la persona al centro di potere e contemporaneamente farne avvertire l'interdipendenza con tutti gli altri, non può che presupporre un modo di praticare una testimonianza educativa. Tale modo è quello della non direttività, perché questa impostazione è "legata ad un'affettività calorosa, a una presenza, a una confidenza discreta nei sentimenti. E' una dimensione attiva dello spirito,

in cui la disponibilità operativamente presente ed effettuale ad aiutare l'altro predomina ed impronta di sé l'intera disposizione professionale e personale" (C. Scurti, *No11 direttività, La Scuola*, Brescia 1976, p. 121). Il messaggio di Capitini sulla non-violenza, in quanto presupposto della non direttività, è una proposta attendibile e coerente col desiderio di autorealizzazione e di comunicazione profonda che risiede in ogni singolo individuo. Se per divenire costantemente non-violenti si deve avvertire il senso della compresenza, si deve poter pensare intimamente la presenza di tutti. Ciò richiede che ci sia "apertura a tutti", ma questo presuppone che venga accolta con religiosa solidarietà l'"apertura al tu", la disponibilità di partecipazione col divino che dialoga a tu per tu con l'umano.

Ecco allora che ci si educa alla non-violenza quando si comprende che l'"io" non è mai solo, ma è sempre in relazione al "tu" ed agli altri. Tale "apertura al tu-tutti" non può che indicare essa stessa l'atteggiamento non-violento come liberazione per tutti e contro tutto. Così è la non-violenza come virtù a poter dare credibilità alla volontà di pace. Nessun uomo pacifico può garantire dalla violenza, ogni uomo non-violento è un portatore di pace, e lo può essere perché la non-violenza è elevazione delle sue doti. Non potremmo mai educare alla pace se non attestiamo che la non-violenza è dimensione di valorizzazione della persona umana. Infatti, la pace non ci interessa se non ci valorizza. Ma ciò che valorizza l'individuo non è la pace in quanto tale, quanto l'atteggiamento non-violento. E' la "prassi dell'amorevolezza" che può dar risalto alle capacità etiche umane, e lo sviluppo di questa è sempre fonte di soddisfazione interiore. Così è la prassi dell'a-

more e della carità che sostanzia e rafforza il desiderio di fede, come il desiderio della pace può trovare patria solo nel cuore del non-violento. Pertanto, come possiamo educare i nostri figli ed i nostri allievi alla pace se non attestiamo di vivere ogni sentimento, ogni relazione, ogni pensiero, in maniera non-violenta? Educare alla non-violenza è educarsi costantemente alla non-violenza, così che risulti essere un atteggiamento etico di fondo. L'uomo che parla di pace, quando è ancora legato personalmente a norme di vita eteronome, non può che parlarne retoricamente ed utopisticamente, perché svolge la sua azione a livello ideologico, ossia in termini di contrapposizione di ideali.

L'uomo che, invece, si mostra come non-violento, quando ha raggiunto l'autonomia del suo comportamento, non può che essere in pace con tutti ed attestarlo nel suo impegno etico, perché vive nell'amore che tutto accomuna. Solo tramite l'educazione alla non-violenza la pace si mostra non come meta ma come spazio del vitale e del fecondo. E quando la guerra tra i popoli sembra continuare a persistere, i confronti ideologici a seminare discordie, l'ingordigia materiale ad accentuare le differenze di condizioni di vita, e la forma di resistere agli anni sempre più rassegnata, allora con Capitini si può dire "ecco la non-violenza che è migliore della vita, è come tornare bambini, pronti a festeggiare, forse perché come i bambini sentono crescere la vita, la non-violenza sente che la compresenza è eterna perché crescente (A. Capitini, *la non-violenza*, oggi, cit., p.124).



Alcuni testi della collezione "Aldo Capitini"
presso la Biblioteca Comunale di S. Matteo degli Armeni di Perugia, 2020

THEOSOPHIAE GLORIA INTACTA - RICORDO DI ROMEO BULLETTI

di Massimo Mariotti

relazione tenuta il 4 Novembre 2003

“Noi non contiamo nulla,... è la Teosofia che conta!...” Queste sono le ultime parole con cui ci aveva salutato qualche tempo prima, quando l’ho visto per l’ultima volta. Non pensavamo di perderlo così presto. Lo avevo trovato vispo e ringalluzzito, anche se duramente provato dalla lunga malattia, come del resto era tutte le volte che si parlava di Teosofia. “Con la Teosofia non si scherza! Nel corso degli anni parecchie persone hanno frequentato il Gruppo teosofico,... e poi se ne sono andate, chi subito, chi dopo qualche tempo... Avranno avuto le loro ragioni e dal punto di vista karmico le conseguenze della loro decisione sono minime, se non irrisorie. Anzi sicuramente avranno acquisito anche dei buoni meriti, da far fruttare nella prossima esistenza. Per voi è diverso,...voi siete rimasti!...” Ci stava dando le ultime consegne e noi non ce ne eravamo accorti.

“La Causa della Teosofia deve andare avanti ad ogni costo!... ed ora trova solo voi disponibili sulla piazza, che potete farlo. Con quali qualifiche francamente non lo so, anche se vi conosco da parecchio tempo... ..Purtroppo nessuno di voi finora ha mostrato quella passione che investe un’intera vita... Qualche volta mi avete dato grosse soddisfazioni... ma a volte mi avete anche amareggiato.... Spesso ho pensato che siete solo capaci di litigare e di farvi le scarpe a vicenda, tra fratelli, se vi si lascia soli a voi stes-

si, insieme a tante chiacchiere bellissime ma a cui non c’è riscontro.... È ora che cominciate a crescere... o teosofi!.. Vi siete assunti una grossa responsabilità,... è tutto scritto negli archivi del cosmo,... potevate defilarvi finché eravate in tempo... Avete fatto la vostra scelta!... ora non potete più tornare indietro!” Ci stava passando definitivamente il testimone mentre noi speravamo ancora nei tempi supplementari. La prima volta che incontrai Romeo Bulletti, avevo circa 15 o 16 anni, con tanta voglia di crescere in fretta, come tutti i ragazzi di quell’età. Da circa un anno avevo cominciato a radermi a casa da solo con il rasoio Gillette.

Ora non ci fa più caso nessuno, ma 40 anni fa, radersi per la prima volta dal barbiere, era un evento importante nella vita di un giovane. Tanto simile a quei riti di iniziazione, che presso le popolazioni aborigene segnano il passaggio all’età adulta. Prima di entrare alla Cancelleria del tribunale, Romeo Bulletti aveva un negozio da barbiere al centro di Perugia, presso il cinema-teatro “il Pavone”, e poi in altre parti della città. Così una sera d’autunno mio padre prende la sua decisione, chiede la mia disponibilità, e tutti e due andiamo subito da Romeo Bulletti per fare barba e capelli. “Buona sera signor Mariotti!...che cosa mi racconta?” -“Buona sera signor Romeo!... questo giovane deve essere scozzonato” “Ah! bravo!.. venga!, giovane!, venga!, che la

facciamo subito!...” La trama del destino è sempre complessa, ma anche altamente simbolica, perché in ogni sua parte si adombra il tutto, e quindi facile da leggere per chi è abituato ad interpretarne i segni. Ma soltanto io so quanto sia vero anche in senso letterale, con una nota di interno compiacimento per il lato umoristico della cosa, quando racconto che, la prima volta che incontrai Romeo bulletti, lui mi fece il pelo ed il contropelo. Mi ignorò completamente per quasi tutta la serata, impegnato com'era a parlare con mio padre delle loro cose occulte, per altro molto interessanti e che io a quell'età ascoltavo tutt'occhi.

Poi ad un tratto si ferma, interrompe bruscamente il suo lavoro, rimane con gli attrezzi in mano, mi fissa a lungo in silenzio, per un tempo indefinito, da dietro la nuca attraverso lo specchio, con sguardo gelido e penetrante, un atteggiamento serio, grave e nello stesso tempo pensoso, come di chi cercasse qualcosa. Sembrava che il tempo si fosse fermato. “Hai la barba più ispida e dura persino di quella di tuo padre. Eppure sei tanto giovane!... Io tuo padre lo conosco bene. È un osso duro! Abbiamo praticato radioestesia insieme. Gli ho insegnato l'astrologia occulta. Eh! sì!..quella che non si trova sui libri... Ho l'impressione che tu sei peggio di lui! Sentirsi dare brutalmente del tu, dopo tanti salamelecchi, ebbe un effetto semplicemente dirompente, rendendomi immediatamente ricettivo, con un vago senso di apprensione. Eppure a pensarci bene quello era il miglior complimento che una persona estranea potesse fare ad un ragazzo di 15 anni. Ci campai per mesi, ricordo, a petto in fuori con questa nuova consapevolezza: “Io ero peggio di mio padre!... ero capace di fare cose peggiori di quelle che mio

padre avrebbe mai potuto combinare in tutta la sua esistenza! Non posso dire che questo abbia cambiato la mia vita, ma certo si incise profondamente nel mio carattere. Poi lo persi definitivamente di vista, per anni, finché a 34 anni lo incontrai di nuovo in Teosofia. E fu come ritrovare una persona che avevo da sempre conosciuto. Lo abbiamo sempre considerato come un padre per tutti noi. Questo non vuol dire che i rapporti con lui fossero sempre facili, né tantomeno noi ci sentivamo succubi delle sue volontà, né della sua dottrina. Era un elemento critico e battagliero con cui confrontarsi, sempre disponibile e di sicuro riferimento per noi tutti, al cui insegnamento dobbiamo tutti qualcosa.

Ma anche estremamente paziente, premuroso e tollerante, quando vedeva che qualche argomento era superiore alle nostre capacità di comprensione. Tuttavia ci spingeva incessantemente al confronto, all'approfondimento. Con lui non era possibile addormentarsi in posizioni precostituite, né definitive. La determinazione con cui sosteneva le sue posizioni, facevano pensare che egli favorisse una interpretazione ortodossa della teosofia. Mi ci vollero anni per comprendere che in realtà egli non imponeva niente a nessuno e che anzi il suo modo di pensare era molto fluido, molto moderno e lungimirante. Romeo bulletti sosteneva una concezione della Teosofia molto sobria e pragmatica, e soprattutto operativa, calata nel quotidiano, aliena dai fronzoli dei conferenzieri. Le sue simpatie andavano soprattutto alla Teosofia verticale, quella che si pratica in solitudine, quella che inclina a scendere nelle profondità di sé stessi per cercare là il contatto con l'essere, con il divino. Mal sopportava la teosofia di rappresentanza,

mi confessava spesso, anche se giudicava molto importante la sua funzione, perché era alieno dal chiasso dei gruppi e dal suono delle fanfare. Solo con grande spirito di servizio assolveva con puntualità e costanza ai suoi impegni in tal senso. Quando lasciò gli impegni del nostro gruppo per trasferirsi a Mugnano, e fondare là il Centro Studi, per poter essere più vicino alla sua famiglia, e per poter fornire migliore assistenza alla sua amata moglie Cesarina, più avanti di lui negli anni, i nostri incontri si diradarono bruscamente, venendo egli dopo un periodo di adattamento solo una o due volte l'anno a tenere incontri al nostro gruppo su vari argomenti di teosofia.

Proseguirono tuttavia le numerose telefonate e gli incontri privati anche se con minor frequenza: una o due volte al mese durante il periodo invernale, interrompendosi durante i mesi estivi. Andavo da lui per chiedere consigli sulla conduzione del nostro gruppo, sottoponevo al suo esame il programma annuale dei lavori, per avere un suo parere. "... in questo programma ci sono troppe cose... La Teosofia è fatta di poche cose fatte bene!" Gli rispondevo che non ero d'accordo. Nel corso di approfondite riflessioni avevo individuato tre categorie principali, che potevano esaurire l'intera gamma delle possibili attività di un gruppo teosofico:

- 1) Lettura e studio comparato dei testi
- 2) Teosofia orizzontale o di rappresentanza: visione teosofica, applicazione dei principi olistici e del metodo teosofico nel quotidiano, esempi e situazioni concrete.
- 3) Teosofia verticale: insegnamento ermetico e pratica operativa.

Secondo me un gruppo teosofico come quello umbro poteva sopravvivere e dare il meglio di sé, soltanto se la sua attività consisteva in una miscela perfettamente equilibrata dove coesistessero insieme tutte e tre queste componenti. Mi ascoltava in silenzio attentamente, ma non lo vedevo molto convinto. Allora incalzavo dicendo che da quando ero presidente, avevo studiato a fondo la genesi del gruppo teosofico. Per me era importante conoscere le motivazioni anche recondite dei soci fondatori, persone eccezionali per quei tempi, e le forme pensiero che essi avevano immesso all'atto della fondazione, e che costituivano la segnatura, il carattere con cui questo gruppo era nato. Nel fare questo non mi riferivo a "me", ma alla consapevolezza del "noi", rivivificando il senso di una catena che partiva indietro fino a comprendere tutti i miei predecessori, lui compreso, intendendo con questo termine la continuità di una tradizione di intenti che non si era mai interrotta.

Ed avevo fatto delle scoperte interessanti. Avevo scoperto che questo gruppo era nato di 1, 4, e 7 raggio, con scarso se non assente devozionalismo o senso devozionale, e con un alto tasso di competitività all'interno. Da anni si stavano facendo sforzi per impiantare in esso un'attività di 3 raggio. Questo è l'unico gruppo che poteva nascere qui a Perugia. Sbagliano coloro che pensano che potesse avere connotati diversi. Come del resto c'è da aspettarsi con tutti quei gruppi che nascono in città con un particolare tipo di segnatura (Perugia da Perus= grifo in armeno, Perusia è l'antica Grifonia postatlantidea), e così vicini ad una delle dorsali sincroniche più potenti del pianeta. Quella che viene dall'estremo oriente, passa per l'anatolia-armenia-asiaminore,

sotto i monti sibillini , vicinissima a Perugia, poi vicina a Firenze, non lontano da Genova, passa per Torino, nei pressi della quale ne confluiscono altre, poi, proseguendo su queste, nella provenza fino a Londra ed in Irlanda. Gestire dei Gruppi teosofici in città che nascono nei pressi delle dorsali sincroniche non è cosa facile. È come se uno volesse accendere un fornello elettrico attingendo direttamente corrente da una linea di alta tensione. È come avere una bomba che se non stai attento da un momento all'altro ti può scoppiare fra le mani. Era assolutamente imperativo costruire un equilibrio e mantenerlo. Ed io francamente non avevo mai pensato di avere le necessarie qualità diplomatiche. La risposta di Romeo era chiarissima: non c'era nessun problema, quando sarebbe venuto il momento come presidente di gruppo sarei stato sostituito da qualcun altro adatto ai nuovi tempi e a tempi diversi. Per ora ero il miglior compromesso possibile per questa situazione, per questo tempo e per questo territorio.

Dovevo solo fidarmi della mia intuizione. E poi, in quanto a senso devozionale, mi portava l'esempio di Assisi. "Assisi è un caso particolare -ribattevo io- Generazioni di filosofi ermetici, con il loro lavoro hanno cambiato i parametri geomagnetici di questa terra, fino a creare l'ambiente adatto per l'incarnazione di quella grande anima che era Francesco, che fra l'altro apparteneva alla loro stessa congrega. Si consideri che il vero nome di Francesco era Giovanni da Bernardone e che cambiò il nome in Francesco durante la prigionia a Perugia, segno che era stato accettato nella Confraternita. Del resto per sapere da dove viene Francesco basta esaminare le costanti karmiche e domandarsi quale altro per-

sonaggio dell'antichità era conosciuto come il giullare o il folle di Dio. Secondo me tutto era cominciato con la scuola misterica dell'imperatore Tuthmose III. Questa volta sapevo che mi dava ragione e di avere in parte se non in tutto la sua approvazione. Intuivo che sull'argomento lui ne sapeva molto, anche se non ne aveva e non ne avrebbe mai parlato. Tuttavia è importante sottolineare che l'approccio di Romeo Bulletti ai problemi era sempre pragmatico. Studiare a fondo il passato per comprendere il presente poteva essere utile a stimolare il senso di continuità nell'eterno ora, il senso della comunità dei viventi. Ma a volte si dimostra superfluo, perché è sempre l'atto concreto che esige una decisione, estrinsecandosi questo in una vena creativa del qui ed ora che esula da ogni studio o categoria. Ed aveva ragione.

Il motto di Romeo Bulletti era "efficienza, efficacia, tempestività". "Mi hanno riferito che come presidente di gruppo sei alquanto inefficiente!". "Ohimè! sì! -ribattevo io - ma solo con la Segreteria, e solo per quanto riguarda alcune cose burocratiche che poi riusciamo a svolgere ugualmente se pure con un certo ritardo. In realtà tutte le mie energie sono rivolte a seguire i fratelli del gruppo. Li seguo personalmente uno per uno, come una chiocciola segue i suoi pulcini!" A questo paragone lui si metteva a ridere forte, con quella sua risata squillante ed argentina, che per lui era il massimo. Diceva che tutto sommato quella giornata si era conclusa in modo proficuo. Anche quel giorno aveva trovato uno che le "sparava grosse". Poi ritornava serio e sosteneva che questo dal punto di vista teosofico era sbagliato. Le persone non andavano "trattenute". Ognuno doveva seguire il suo destino. Interferire con esso spesso

voleva dire solo arrestare la loro evoluzione. E mi dava anche del paternalista. Al che io ribattevo che avevo imparato da loro. In effetti i fratelli teosofi della precedente generazione, specialmente gli ultimi due soci fondatori ancora in vita, Romeo Bulletti e Giuseppe Rossi (Francesco Brunelli io non l'ho conosciuto) ed alcuni fratelli anziani come Alberto Galoppini ed altri, avevano cresciuto l'attuale generazione del Gruppo teosofico, dedicando ad essa tanto affetto premura e comprensione, ma soprattutto una illimitata pazienza nel ripetere sempre le stesse cose e nel rispondere sempre alle stesse domande, che avrebbero spazientito anche Giobbe. Tanto che noi, quando verrà il nostro turno, non potremo fare altro che comportarci allo stesso modo con quelli che verranno dopo, secondo l'esempio ricevuto.

Romeo Bulletti era noto per la sua vena lirica, ispirata da una visione ottimistica dell'esistenza. Le sue raccolte di poesie sono note a tutti, e tutte quasi sempre sono un inno alla vita. Era altrettanto noto per il suo fine umorismo, sempre pronto a cogliere il lato buffo delle cose, e le sue intramontabili barzellette che lui raccontava con consumata abilità di commediante. Ed anche per le sue burle colossali nei confronti degli altri fratelli teosofi, mai volgari, ma sempre di alto livello e sempre tendenti ad insegnare qualcosa. Tra tutte quelle che mi sono state riportate ne voglio raccontare una a cui sono stato testimone di persona, dall'effetto semplicemente esilarante. La burla venne consumata al 86 congresso nazionale della Società Teosofica dell'anno 2000 tenuto presso l'Hotel-villa "Casa del Sacro Cuore" a Perugia, che aveva come tema congressuale "Teosofia e Educazione". Fu studiata nei minimi particolari da Romeo

Bulletti con la collaborazione dell'imponente Giuseppe Rossi, suo grande amico nella vita e fratello nella teosofia, e che può essere considerato come lo stratega della situazione, mentre Romeo Bulletti ne era invece il tattico. Nel penultimo giorno del congresso, di sabato, Romeo Bulletti, prima dell'ora di pranzo fa una capata nelle cucine del Sacro Cuore. Lui conosce molto bene la direttrice e il personale di servizio dal momento che il marito di sua nipote, geometra e con una impresa edile ha presieduto ai lavori di ristrutturazione. Ma soprattutto conosce molto bene le cuoche, con le quali ama scherzare volentieri e che ricambiano con entusiasmo i suoi apprezzamenti e la sua grande simpatia.

Poi inosservato se ne ritorna in mezzo agli altri. Durante il pranzo, insieme al secondo vegetariano, compare in sala e viene distribuito un enorme vassoio di sogliole fritte, suscitando l'immediata reazione di protesta dell'ala oltranzista della società teosofica, che grida allo scandalo. Non avevano tutti i torti. I pranzi dei congressi sono pranzi di rappresentanza nei quali la STI testimonia l'ideale vegetariano, cioè il rispetto per la vita e l'innocuità nei confronti di tutti gli esseri viventi. "Sarà stato uno sbaglio! – commentava Romeo Bulletti allo scopo di blandire gli spiriti più infuocati- del resto non siamo i soli commensali del sacro cuore..." "Su via! avrei capito se fossero state bistecche..., ma si tratta soltanto di sogliole fritte" E poi rivolto a noi con una frase che detta da lui mi stupì: "Abbiamo faticato anni per liberarci dai dogmi della Società Teosofica, ed ora siamo di nuovo daccapo". A fare le spese di tutto fu il bravo e solerte Oreste Passeri, il quale dopo aver subito una buona ramanzina da parte dell'ala oltranzista, si reca im-

mediatamente nelle cucine, sperando di rifarsi con le cuoche. Già!, come i pifferi di montagna! Per poco le cuoche non se lo mangiano vivo. “Impossibile!.. questi sbagli non sono mai stati fatti e quindi non possono accadere,..e poi loro seguono alla lettera tutto quello che ordina la loro direttrice, quindi si rivolgesse a chi di dovere..., ed una altra volta stesse più attento! prima di venire a rompere i ”santissimi” nelle cucine. Sconcertato dalla veemente reazione del personale delle cucine, Oreste Passeri, per come mi è stato raccontato, si reca immediatamente dalla direttrice per elevare una vibrata protesta.

La direttrice che è un tipo di 3 raggio, e che poi verrà personalmente in sala a scusarsi con i commensali, passando tavolo per tavolo, secondo l’antico detto ermetico: “il cliente ha sempre ragione”, accoglie con estrema cortesia il Passeri nel suo ufficio, ascolta con aria serafica la vibrata protesta, poi, senza nemmeno scomporsi, e guardandolo fisso negli occhi: “...I nostri accordi erano che noi durante tutti i tre giorni avremmo fornito un pasto vegetariano, e cioè un primo vegetariano, un secondo vegetariano, dolce frutta e bevande. E noi per tutti i tre giorni, e quindi anche oggi, abbiamo fornito un primo vegetariano, un secondo vegetariano, dolce frutta e bevande. Se poi per sovrappiù un piatto di sogliole fritte prende per sbaglio una direzione che non doveva prendere, a voi tutto sommato non deve interessare. Potevate ignorarlo!... Ma noi abbiamo constatato che dei secondi vegetariani, parecchi ne sono ritornati nelle cucine, non mangiati, delle sogliole fritte non è tornata indietro nemmeno una! Di fronte ad una logica ineccepibile il prode Oreste dovette tornare in sala da pranzo

senza poter dire nulla e con le pive nel sacco. Romeo Bulletti sapeva evocare in sé con la volontà uno spirito ardente ed appassionato, anche in situazioni poco eclatanti, che non avevano nulla di entusiasmante. Aveva un solo difetto. Non poteva sopportare le persone “tiepide”. Cioè quelle persone, tanto per intenderci, che consultando il calendario delle riunioni dicono: “vediamo un po’ che cosa fanno questa sera al gruppo teosofico. Questo incontro mi interessa, quindi ci vado... Quest’altro incontro non mi interessa molto, quindi non ci vado. Tanto più che questa sera sono stanca e per di più piove!. Non si sarebbe mai permesso tuttavia di riprendere apertamente su questo punto la persona interessata.

Per far capire le cose lui usava sempre riferimenti indiretti. “Persone come queste andrebbero scoraggiate dal partecipare ai gruppi teosofici. Tanto prima o poi se ne andranno spontaneamente” – mi confessava. “Per la stessa ragione andrebbero invece incoraggiate a rimanere” – ribattevo io. Poco prima del congresso di Assisi e prima dell’aggravamento della sua malattia, stavamo lavorando insieme ad un progetto molto interessante. Lo portavamo avanti allegramente, da una volta all’altra, un po’ per volta, senza fretta e senza un particolare impegno riguardo alla scadenza. La proposta di Romeo era quella di cercare tutte le grandi costanti che caratterizzano l’esistenza di un essere umano come creatura cosmica. Volevamo insomma definire con precisione lo “specifico umano”. Alcune fondamentali balzavano immediatamente all’evidenza, ad esempio: la polarità maschile e femminile, sole e luna, conscio ed inconscio, il “nascere vivere e morire” etc. etc. Ne avevamo trovato però una veramente monumentale che ci aveva par-

ticolarmente impressionato. Questa era rappresentata dal costante emergere del caos, dall'irrompere dell'imponderabile nella vita di ogni giorno. Nel mondo greco c'era una parola che terrorizzava tutti ed era "apereion" che voleva significare l'indeterminato, il magmatico, il caotico, l'indistinto. La lotta primordiale dell'umanità era quella di tenere a freno il caos, una forza che scompigliava regolarmente tutti i progetti dell'uomo. Quando il caos emerge gli oggetti, gli eventi si ribellano senza senso, senza motivo, i migliori progetti, anche quelli meglio definiti falliscono.

L'uomo vive pienamente la sua condizione di precarietà ed insicurezza di fronte all'imponderabile. Ad esempio un giorno state uscendo da casa, per l'evento forse più importante della vostra vita. Sono giorni che vi state preparando per questo appuntamento importante. Non potete materialmente fare più di quello che avete fatto perché esso vada a buon fine. Sul pianerottolo scivolate su una buccia di banana e vi rompete una gamba. Una semplice buccia di banana, una sciocchezza e l'evento tanto atteso salta. A volte però succede anche l'opposto. Siete impegnati in una iniziativa importante come l'organizzazione di un convegno o di una mostra. Avete tempi strettissimi, ma tutto sommato non vi dovrebbero esservi problemi. Sono mesi che vi state preparando. Poi tutto ad un tratto comincia ad emergere il caos. La ditta che doveva allestire l'iniziativa è irreperibile, il personale che doveva aiutarvi ha avuto una serie di contrattempi, il materiale che vi è stato spedito non corrisponde a quello che vi aspettavate e quindi inservibile per i vostri scopi. Siete in un vicolo cieco, tutto congiura contro di voi, vi mettete le mani nei capelli, l'impresa

tanto agognata, a cui tenevate tanto, si rivela una serie di ostacoli insormontabili sulla via dell'imminente disastro. Poi ad un certo punto repentinamente qualcosa cambia, un afflusso di energie positive, come se qualcuno pregasse per voi. La ditta irreperibile si fa viva all'ultimo momento, qualcuno inaspettatamente viene a darvi una mano, i materiali inservibili vengono sostituiti da altri che per caso vengono reperiti sul posto, etc, etc. Da millenni l'umanità cerca di frenare il caos, di controllare l'imponderabile, di portare ordine dove non ve ne è e dove, tutto sommato, non ve ne potrà mai essere. La massima dei filosofi "Ordo ab Chao" è molto significativa al riguardo. Secondo Romeo Bulletti vi sono due modi per esorcizzare il caos.

Il primo è quello di costruire una forte organizzazione gerarchica a struttura piramidale, in cui ognuno abbia il suo posto ed il suo compito specifico assegnatogli, e pensi a fare solo quello, senza interessarsi di altro, con regole ferree che consistono nell'essere spietati con chi non rispetta le consegne. L'altro consiste nel comportarsi con estrema flessibilità e duttilità, seguendo l'onda positiva e contenendo gli effetti dell'onda negativa, accettando il caos, anzi convivendo con esso, fino a manifestare una creatività che nasce dal vivere nell'incertezza, come atteggiamento interiore, non necessariamente come comportamento esteriore, provandoci anche gusto, usando gli strumenti e le conoscenze di una scienza che potremmo definire scienza dell'insicurezza. Tra tutti gli strumenti della scienza del caos che Romeo padroneggiava perfettamente, ve ne era uno che lui preferiva, e cioè un atteggiamento per così dire taoista, non però di semplice accettazione, ma intriso per di più da

una volontà ottimistica, con una valenza anche ludica, come un lasciarsi sorprendere dall'aspettativa felice del meglio che ti possa accadere, e che poi per legge sincronica finiva per accadere sul serio. In mancanza di meglio lui lo definiva con il titolo di un vecchio libro, un romanzo che lui aveva letto, anzi letteralmente studiato, in gioventù, e che poi aveva ritrovato nell'articolo di fondo del primo numero della nuova impaginazione della RIT di gennaio del 1996 (un evento molto significativo) e che ci era piaciuto moltissimo: "Serendipity" Romeo Bulletti amava moltissimo Serendipity. Diceva che un teosofo non poteva fare a meno di conoscere questo strumento che fra tutti, era l'unico, che da solo forse assicurava una completa maestria del caos. Dall'uso che uno faceva di serendipity, diceva, si poteva valutare se era un vero teosofo oppure uno che aveva soltanto letto dei libri.

Dopo aver letto tutti i libri possibili di teosofia e messili da parte, solo allora, diceva, comincia il vero lavoro interiore di perfezionamento, quotidiano, anonimo, giorno dopo giorno, che inizia dalla propria ombra e porta presto o tardi al contatto con l'ignoto dei mondi interiori, dove non esiste più alcun termine di riferimento. Soltanto serendipity, sosteneva, permetteva di sopravvivere nell'estrema rarefazione delle regioni del "Iosfeld", il "non luogo" dei territori del limite, la terra di mezzo o terra di nessuno, prima di contattare la luce bianca accecante, che tutto dissolve, che spezza anche i caratteri più forti e volitivi, trasformandoli in candidati per il manicomio, oppure uccidendoli con il solito infarto o sincope o colpo apoplettico. Una prova che deve essere superata. Soltanto serendipity, diceva, permetteva di affrontare il guardia-

no della soglia delle regioni dell'ignoto e tornarsene con lui stretti a braccetto come due vecchi amiconi.. "Assomiglia moltissimo - dicevo io- ad un termine in voga presso gli uomini del deserto: "maktub". Maktub significa che Dio è grande e tutto quello che viene da lui l'uomo deve accettarlo come cosa buona e giusta, che tutto il destino dell'uomo è scritto sulla sua fronte al momento della sua nascita. Sia fatta la volontà di Dio". Secondo me questo era uno dei doni più preziosi che la cultura araba poteva lasciare all'occidente. "Perfettamente vero!" - sosteneva Romeo Bulletti con una nota umoristica - anche se lui personalmente ne preferiva una versione da combattimento, che poi era quella che gli aveva permesso di riportare a casa la pelle dal campo di concentramento, dove la metà e più dei prigionieri, a causa del cattivo cibo, delle malattie, delle vessazioni delle guardie, moriva: "aiutati, che Allah ti aiuta!".

Comunque lui riteneva Serendipity superiore a tutto, a qualunque tecnica, a qualsiasi psicologia, perché significava muoversi con padronanza, nella completa accettazione del presente, come il folle, l'uomo dei boschi, il viandante della foresta, nella completa consapevolezza di leggi sincroniche. Mentre mi parlava così, sapevo di avere davanti a me un autentico maestro del caos, uno che aveva superato tutti i test di sopravvivenza. E sapevo che su questo argomento Romeo Bulletti ne aveva da insegnare a chiunque. Mi pareva di vederlo mentre curava le ferite, non solo fisiche, dei suoi compagni del lager con il prana, infondendo loro forza e coraggio, mentre insegnava ipnosi ed altri esercizi psichici alle guardie carcerarie, esaminava i loro piani astrali e guariva le loro famiglie a distanza, ottenendo forse

per questo un po' più di benevolenza, per quanto era possibile in quelle condizioni, e forse qualche grammo in più di quel misero cibo, già scarsissimo presso le popolazioni civili, figuriamoci dentro il lager, o almeno che non fosse avariato. "Improvvisare, adattarsi, raggiungere lo scopo" – gli dissi io un giorno riportando una frase che avevo trovato in un film apparentemente da quattro soldi. "Esatto, proprio così! È quello il criterio...". È quello che segue la forza fondamentale di tutto l'universo, la Grande Madre, l'aspetto femminile di dio, il vero motore di tutta la creazione, in barba a tutti i pregiudizi e preconcetti dei teosofi. Un teosofista che voleva raggiungere la maestria del caos doveva prendere ad esempio la grande madre, identificarsi, divenire uguale ad essa. Romeo Bulletti deplorava profondamente che l'essenza del femminile fosse stata soppressa da tutti i campi della civiltà odierna:

"La relazione tra il padre, colui che genera, ed il figlio, il generato, l'hanno chiamata lo "Spirito Santo", si sono vergognati di chiamarla con il suo vero nome." Questi erano gli argomenti di cui parlavamo, durante le serate di inverno, a Mugnano, davanti ad una tazza fumante di quel buonissimo caffè, che lui preparava con una miscela segreta, mescolando miscele da bar di varie marche, con una comperata al negozio, che solo lui conosceva, insieme a tante altre istruzioni personali, che non è il caso qui di riportare. In questa mia rievocazione mi sono promesso di essere estremamente franco. Nell'ambiente della società teosofica alligna un pregiudizio, e cioè che tutto sommato Romeo bulletti non fosse un uomo di grande cultura, non vantando nemmeno dei grossi studi o titoli accademici. Questo non è esatto poiché

era un autodidatta. Nei primi anni del gruppo teosofico egli passava ore ed ore, anche della notte, e tutto il suo tempo libero, nella biblioteca del suo grande amico nella vita e fratello nella teosofia, Giuseppe Rossi, che vanta una delle biblioteche esoteriche più fornite d'Italia, con circa 6 o 7000 volumi. Comunque lui non ne aveva bisogno, perché le cose le conosceva istintivamente, e quando c'era da affrontare qualche situazione difficile il suo intervento semplice e diretto era sempre risolutivo. Per quanto possa sembrare strano non è facile tratteggiare in modo esauriente la figura di Romeo Bulletti come uomo e come teosofista. Basarsi solo sulla veste ufficiale con cui era conosciuto nel mondo non esaurisce minimamente la multiforme varietà di aspetti che presentava la sua attività. Io posso testimoniare di lui, a titolo di esempio, solo in base a come lo conoscevo personalmente.

Del resto lui era abilissimo nel dare a ciascuno quello e soltanto quello di cui aveva bisogno. Era anche molto discreto in questo senso. Al di fuori dei convegni e degli incontri ufficiali, sapevo che intratteneva rapporti personali anche con gli altri fratelli, solo perché me ne parlavano gli interessati, mentre lui non ne parlava quasi mai, solo qualche breve accenno, di tanto in tanto. Ed ognuno potrebbe raccontare di lui una storia diversa. Comunque era un uomo attivissimo. Sapevo che intratteneva rapporti con i fratelli di tutta l'Italia, ed anche al di fuori dell'ambito della Società Teosofica. Il modo migliore con cui mi piace ricordarlo è come compare in una foto presa a d una festa di carnevale del gruppo teosofico nel 1986. Nella foto compare Romeo Bulletti vestito da clown, con la tromba in mano, il naso a patata, un occhio che

piange ed uno che ride. Spesso mi raccontava che la sua passione giovanile era lavorare in teatro, ma che non aveva mai potuto seguire la sua vocazione perché aveva dovuto mettersi a lavorare presto per mantenere sé e la sua famiglia. Mentre ascoltavo questo mi veniva in mente il vezzo degli antichi rosacroce di presentarsi come artisti di teatro, come attori che entrano ed escono dalla scena del mondo recitando la loro parte con maestria, discrezione e riservatezza, talmente abili nel mimetizzarsi in mezzo alla gente comune, da apparire come persone ordinarie, anzi più che ordinarie, tanto che qualcuno è arrivato anche a mettere in dubbio la loro esistenza. A Romeo Bulletti non interessavano i rosacroce, perché lui era venuto in questa esistenza con un compito ben definito e cioè quello di dare impulso a certe cose, ma io sapevo che certe sue attitudini venivano dall'aver frequentato il mondo dell'iniziazione in altre vite.

Nel mio ambiente spesso indosso la maschera di una persona dalla lingua tagliente, a volte quasi sferzante, dissacratore di tutti i falsi miti, ed anche maestro, per così dire, esperto di umorismo sarcastico. È difficile che qualcosa o qualcuno guadagni la mia devozione. Deve trattarsi di qualcosa di veramente valido, di veramente grande. Quindi se affermo che quest'uomo, Romeo Bulletti, era grande, ebbene so quello che dico. Di uomini così non ne occorrono molti, ne basta uno in ogni luogo in cui la presenza della Teosofia e della Società Teosofica è significativa. E ne abbiamo avuti di questi a Torino, a Trieste, a Firenze, Napoli, Roma etc. etc. e in quasi tutte le città d'Italia. Finché esisteranno questi uomini la Teosofia non potrà essere toccata da nulla, ed passerà indenne ogni traversia, gli eventi

critici, i colpi della sorte, i mutamenti ed il degrado del tempo. Si tratta di uomini che hanno fatto della Teosofia una scelta di vita, e ne danno testimonianza in ogni loro atto, con ogni loro pensiero. Sono in grado di coagulare e grandi energie di uomini e risorse intorno a loro, ma quello che più importa, sono così abili da assicurare la necessaria continuità con le nuove generazioni.

IL BRUCO E LA FARFALLA

di Daniela Sannipola

pubblicato in origine sulla Rivista Italiana di Teosofia, ma all'epoca venne pubblicato con autore errato. In questa sede rendiamo omaggio alla figura di Daniela Sannipola ripubblicando il suo articolo.

C'era una volta un bruco giallo che viveva su un gelso in una piccola radura nel bosco. La sua casa nel gelso era accogliente, la sua vita trascorreva tranquilla e il piccolo bruco avrebbe potuto dire di essere felice, ma così non era. Decise un giorno quindi di andare oltre il bosco a cercare la felicità. Si incamminò una mattina al primo albeggiare sentendo in cuor suo che questo viaggio era importante e che avrebbe dovuto osservare attentamente ogni cosa che avesse incontrato.

Passò tra fili d'erba tenera e verde coperti di rugiada e li stette a guardare per un pò. Erano molto belli e sembrava che risplendessero di luce tutta speciale. Vide che erano teneri e flessibili e che vibravano ad ogni movimento dell'aria come assecondandola. Il piccolo bruco decise di fermarsi e domandò all'erba: "Come posso trovare la felicità?"

Rispose l'erba: La felicità è lasciarsi andare e fluire con il tempo e le stagioni." Il giovane bruco rimase affascinato e decise di vivere come l'erba. Durante il giorno fu molto felice, sentiva la brezza che lo accarezzava e il sole che lo scaldava, mala notte non andò altrettanto bene, La terra per lui era fredda e la rugiada che gli era sembrata tanto bella la mattina precedente, per lui era tutt'altro che piacevole e così, appena spuntò il sole, salutò l'erba e partì. Così incon-

trò un ruscelletto che cantava una dolce canzone. Era più bello di quanto avesse mai immaginato di incontrare. Era pieno di vita. C'erano piante che sembravano senza radici e pesciolini che mandavano bagliori argentati, molte rane cantavano e tutti quanti sembravano molto felici e così il bruco decise di fermarsi. Chiese quindi all'acqua: "Come posso trovare la felicità?" Rispose l'acqua" La felicità è dare la vita e nutrire ogni cosa e scorrere sempre oltre."

Quanto amore disinteressato, pensò tra se il piccolo bruco, questa è sicuramente la via per la felicità! Decise quindi di rimanere, Sentì l'acqua scorrere dentro e fuori di lui, si lasciò cullare dalle onde e trasportare dalla corrente ed era molto felice. Ma l'acqua nel suo scorrere s'increspava e sbatteva contro gli ostacoli che incontrava e il povero bruco, malconcio e disilluso, fu costretto ad andare avanti. Era molto stanco ma comunque decise di portare avanti la sua ricerca. Camminò ancora a lungo e alla fine vide un campo di girasoli.

Fu molto colpito dal giallo intenso dei loro petali che rivelava tutta la loro gioia di vivere. Salì così su uno stelo, sulla corolla di uno di loro e ancora domandò "Come posso trovare la felicità?" Risposero i girasoli: "La felicità è vivere nell'energia e nel calore del sole." IL giovane cercato-

re decise di fermarsi. Percepì le qualità del sole fino a sentirsi lui stesso energia, ma dopo poco tempo la testa cominciò a fargli male, e la sua pelle delicata si stava bruciando sotto quel calore eccessivo e fu costretto a tornare a terra. Ormai stanco e sfiduciato decise di tornare a casa.

Lungo il percorso non poteva fare a meno di pensare” Come mai ovunque io vada, qualunque cosa faccia, non riesco a trovare la felicità?” Quando arrivò alla radura nel bosco, il suo cuore era pesante e stanco come il suo corpo. Si chiuse nel suo bozzolo e si addormentò piangendo. La mattina svegliandosi, si sentì molto meglio, era come se la notte avesse guarito ogni ferita, si sentiva diverso e a un tratto, con gioia e con stupore, si accorse di avere le ali e di poter volare.

Si librò alto nel cielo e danzò con il vento. Si abbassò sull'erba e ne colse di nuovo la tenera bellezza. Si specchiò nell'acqua e sentì scorrere la vita. Volò alto sui girasoli e vide e gustò questa vita piena di amore e di bellezza. Cercando la felicità aveva trovato la gioia: Volando, la farfalla si accorse di un piccolo bruco che a fatica avanzava sulla terra e gli volò vicino”Che cosa è la felicità?” chiese questo alzando gli occhi.

Rispose la farfalla: “SEI TU”. Il giovane bruco sgranò gli occhi e senza capire continuò a cercare...

IL SILENZIO

di Gianfranco Sbaragli

brano poetico su cui l'autore ha proposto alcune riflessioni nell'incontro dell'anno teosofico 2012/2013

Se vuoi, ascoltami, Io sono il SILENZIO.
Esistevò ancor prima del Caos e sono rimasto dovunque.

La mia voce sale dalla notte
dei tempi attraverso ogni cosa:
dalla confusione dei pensieri, alla geometria delle forme.

Tutto in me nasce, vive e ritorna:
sono nel primo vagito e nell'ultimo respiro,
come la fiamma nel sole o il cristallo nel ghiaccio.

Coloro che hanno voluto udirmi,
appresero da me l'Arte Regale e la richiusero in muti libri di pietra.
Ascoltami, ascoltami sempre, perché sempre ti parlo.
Non sia però la tua voce a chiedere, ma la tua mente ed il tuo cuore.

Ti risponderò con il canto dell'allodola al primo chiarore dell'alba,
con il riso ed il pianto di ogni creatura, con il respiro incessante della risacca.

La mia voce nasce dalla brezza del mare, sale nel vento torrido del deserto,
urla con la neve nella tempesta e si spezza d'un tratto.
Singhiozza e svanisce:
come le tue passioni, come il colpo del maglio, che vibra
nell'aria fino a confondersi nel fruscio d'ala del falco.

Ti vedo errare per i sentieri del mondo,
dall'inizio dei tuoi giorni,
lo sguardo assetato che fruga ogni cosa,
le mani sudate d'ansia,
la mente confusa dal cuore in tumulto.

Cerchi la Verità, ma sei uno straniero;
anche nella tua casa.
Ogni cosa ti sfugge come acqua tra le dita
e le tue labbra hanno sempre più sete.

Cerchi l'armonia nel frastuono della festa,
nel tintinnio dei metalli, nelle dolci forme della giovane meretrice,
poi ti sento piangere, insieme allo schiocco della vela che trascina
lontano la tua nave, sul mare cupo delle tue illusioni.

Fermati! Siedi davanti al tramonto, quando il sole cala in un trionfo di luce,
quando ogni creatura tace, quando anche il vento si placa.
Solo allora potrai sentirmi.

Un giorno, dalle mani del Fabbro Divino,
uscirono ventidue canne;

forgiò con esse un organo immenso,
maestoso, affinché l'Armonia si diffondesse nella Sua Officina.

Fissò il suono di ciascuna in ogni cosa:
dal ronzio danzante dell'ape, allo schianto della folgore.
Ed attese che i Suoi operai sentissero.

Adesso, mentre il sole scende dietro la fuga azzurra delle colline lontane,
avvolgiti nel tuo mantello; aspetta ed ascolta.

Se sentirai il battito del tuo cuore, là, dove l'occhio fissa le immagini,
se sentirai il tuo sangue ed i tuoi nervi parlare insieme,
se ogni tua cellula, quando la chiamerai,
ti risponderà con il riso ed il pianto di ogni creatura,
con il ronzio dell'ape, con il suono dei metalli,
con l'urlo del pazzo nella notte, con il colpo del maglio sull'incudine,
se ogni cosa in te canterà, ma sarà muta nello stesso tempo,
se questa armonia sarà nel tuo orecchio,
malgrado il flauto giaccia abbandonato sull'erba,
in quel momento e solo in quello, saprai d'aver appreso l'Arte Regale.

Solo allora il Silenzio sarà l'Armonia,
nell'Armonia del Silenzio. In quel momento Ptah,
il Divin Fabbro, Signore delle arti e delle tecniche,
Fucinatoro di tutte le cose create, sorriderà felice, insieme a Thoth,

Signore della scrittura e dei numeri,
un altro operaio sarà diventato MAESTRO.

TEOSOFIA E PROFETISMO PEDAGOGICO: CAPITINI, MONTESSORI E UBALDI

di Gaetano Mollo

pubblicato online il 5 Febbraio 2017 al link: <https://www.centroparadesha.it/ude/articoli/1446-740-teosofia-e-profetismo-pedagogico-capitini-montessori-e-ubaldi-di-gaetano-mollo>

Il vento della teosofia soffia ovunque, là dove può essere colto con spirito aperto ed accolto con atteggiamento meditativo. È un vento ispiratore ed evocativo, che difficilmente si lascia rinchiudere in recinti protetti e con altrettanta rarità entra nei grandi palazzi: l'ispirazione al senso religioso profondo ed il riferimento esistenziale fraterno ne rappresentano caratteristiche imprescindibili. I casi di forti personalità morali ed intellettuali ne sono contemporaneamente sintomo ed esempio.

LA PASSIONE RELIGIOSA NEL PENSIERO DI CAPITINI

Il centro del pensiero e dell'impegno di Aldo Capitini è sicuramente la passione religiosa. È la spinta verso una forma di "religione aperta" e dinamica - dove l'attenzione all'altro è riferimento di tensione etica e di continuo rinvio spirituale - che fa sì che essa si configuri come direzione di liberazione, permettendo di orientare l'uomo alla speranza attraverso l'impegno (vedi A. Capitini, *Religione aperta*, Neri Ponzà, Vicenza 1964, p. 76). Tale visione si presenta come propulsività d'amore, in base al fatto che l'unità di tutti gli esseri è identificata e trovata appunto nell'amore. Non si tratta, in vero, d'amore sentimentale o d'amore erotico: quello di Capitini è un amore-apertura, quale dimensione di riferimento al Tu-tutti. Per questo egli evidenzia due condizioni basilari per tale apertura: il sentirsi limitati e l'attenzione al tu (Cfr. A. Capi-

tini, *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 415). Senza la percezione del senso del limite, infatti, l'uomo non può rimandare ad una dimensione d'infinita: solo nell'allargare lo sguardo verso i grandi orizzonti dell'immensità, solo allora si può svelare la via della religione, che è via d'incontro e d'espansione, nella dilatazione dello spirito. Senza l'attenzione al tu l'essere umano non può ritrovarsi in un comune affratellamento. Per questo l'attenzione al tu passa per Capitini attraverso lo sforzo e l'impegno della prassi dell'amorevolezza, quale concreta ed autentica apertura verso ogni essere, nel riconoscere la comune appartenenza ed il diritto non solo di presenza, ma anche alla libertà ed allo sviluppo (Cfr. A. CAPITINI, *Religione aperta*, Neri Ponzà, Vicenza 1964, p. 76). In tale "prassi d'amorevolezza" Capitini individua la fattiva volontà di trasformazione del reale, quale vera e propria "trasformazione rivoluzionaria". Per questo lo spiritualismo capitiniano trova la sua attuazione in un autentico realismo rivoluzionario: il reale rappresenta un semplice inizio di quello che è definito come un "dramma di tensione al valore" (A. CAPITINI, *Saggio sul soggetto della storia*, la Nuova Italia, Firenze 1947, p. 26). Tale dramma, tuttavia, è sempre all'interno di una speranza forte, concretata nell'educazione, intesa e vissuta come "celebrazione", intravedendo nel fanciullo un elemento della realtà liberata (Cfr. A. CAPITINI, *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*, Nitri Lischi, Pisa 1953, p. 78). Senza tale

tensione, infatti, non ci sarebbe elevazione spirituale, perché quest'ultima è continuo frutto di un cammino d'apertura e d'impegno. Ritorna la dimensione dell'apertura come svelamento del senso della vita e quindi del senso della verità, non come oggetto e risultato d'indagine speculativa, bensì come continua conquista di coscienza, che è essenzialmente coscienza appassionata della finitezza, e quindi del dolore, della morte, dell'ingiustizia sociale, che rinviano in quanto tali all'esigenza di liberazione. La non-violenza diventa, per questo, il modo privilegiato di fronteggiare l'ingiustizia, come atto d'amore aperto e comunione con l'Uno-tutti, nell'accoglienza d'una concezione omnicratica del potere. Ci si trova in tale strada - sempre secondo Capitini - quando si coltiva quotidianamente l'apertura a tutti, così da farla diventare un atteggiamento mentale ed un costume (Cfr. A. CAPITINI, *La non-violenza*, oggi, Ed. di Comunità, Milano 1962, p. 47), che in quanto tale si svela come vero amore, in altre parole "apertura totale", reso possibile dalla considerazione e rilevazione che "Dio è atteggiamento d'amore infinito" (A. CAPITINI, *Antifascismo tra i giovani*, Célèbes, Trapani 1966, p. 166). Al centro di tutta la riflessione capitiniana si pone il senso della compresenza, quale "vita da provare" e non tanto oggetto di mera conoscenza. Per questo egli sostiene che "la vita religiosa è oggi essere innamorati attivamente della compresenza" (A. CAPITINI, *Educazione aperta*, vol. I, *La Nuova Italia*, Firenze 1967, p. 75.), che richiede in quanto tale l'omnicrazia. Infatti, se la compresenza riguarda tutti gli esseri, appartenenti sia al passato sia al presente ed al futuro, ciò può determinare una corresponsabilità accomunante, in quanto che si è tutti partecipi della produzione dei valori. Così "appassionandoci per l'esistenza dei singoli esseri, noi a poco a poco li interiorizziamo talmente, che li sentiamo pre-

sentiti per sempre dall'esistenza alla presenza. Il primo atto sta a noi, d'amare" (A. CAPITINI, *Religione aperta*, ed. cit., p. 42). Da tutto ciò discende una concezione d'una religione non consolatoria o dogmatica, bensì una religione dell'ulteriorità, dell'apertura e dell'incontro. Si può ritrovare, per questo, in Capitini un atteggiamento profetico di fondo, teso alla liberazione di tutto l'essere umano e volto verso l'apertura, ispirata dall'unità-amore del senso religioso.

LA LIBERAZIONE DELL'UMANITÀ NELLA MONTESSORI

Maria Montessori non casualmente si è incontrata con la Società Teosofica, accettandone l'invito a svolgere un ciclo di lezioni nella sede indiana di Adyar. La stessa pubblicazione dell'edizione inglese de *La formazione dell'uomo*, nel 1955, si realizzò presso la casa editrice teosofica e la maturazione di opere come *Educazione per un mondo nuovo* e *Come educare il potenziale umano* avvennero in tale momento e contesto. Per la pedagoga marchigiana tutto l'universo è un insieme intercomunicante, dove la legge interiore dell'uomo è riconosciuta come legge stessa di un piano cosmico, al di là di confini e religioni, così che la pace consista in una solidarietà forte, derivante da tale tendenza all'unità armoniosa. Dal senso d'unione di tutti i viventi la Montessori fa derivare la possibilità di un'autentica e duratura pace fra tutti i popoli e tutte le genti. Da tale convinzione la Montessori fa discendere la sua concezione di un'educazione liberatrice, quale conseguenza di una visione del mondo ampia e prospettica, nella quale "l'uomo di oggi è il cittadino della grande nazione dell'umanità" (M. MONTESSORI, *Educazione e pace*, Garzanti, Milano 1970, p. 31). Da qui il suo senso di un'umanità diversa nelle sue forme e modalità culturali - tutte da rispettare e valorizzare (10 Ivi,

premesse) - ma accomunata dall'idea di "uomo nuovo", quale dover essere che il bambino stesso indica all'adulto, in forza della sua essenzialità e della sua semplicità. Per questo ella definisce il bambino come l'essere più possente dal punto di vista religioso ed in quanto tale capace d'ispirare la rigenerazione e la redenzione dell'umanità (Ivi, p. 177). Questo percorso di rigenerazione la Montessori lo intende come un fenomeno dell'evoluzione, tale che il problema consista nell'acquisirne consapevolezza, per ampliarne la coscienza. Tale evoluzione viene, tuttavia, vista dalla pedagogista non solo come una semplice trasformazione, ma in forza anche di "aggiunte", determinate dall'amore parentale. Pertanto, da un lato si deve riconoscere l'esistenza nell'embrione spirituale, che è il bambino, di quelle che la Montessori definisce "sensibilità dirigenti", da intendersi come elementi creativi interiori, da un altro lato si deve dar valore alla necessità del ricostruire, attraverso la forza dell'educazione, con un paziente lavoro di elaborazione di una "scienza dello spirito umano". A tale scienza il compito più elevato, quale ideale universale al di sopra di tutti: la liberazione di tutta l'umanità. Per questo la Montessori a gran voce proclama: "bisogna che l'uomo raccolga tutti i suoi valori vitali, le sue energie, che le sviluppi, si prepari alla sua liberazione. Non è più il tempo di combattersi gli uni con gli altri, di cercare di sopraffarsi; si deve guardare all'uomo solo con lo scopo di elevarlo" (M. MONTESSORI, *Formazione dell'uomo*, Garzanti, Milano 1955, p. 19). In questa prospettiva il bambino asurge quasi ad un simbolo spirituale, che da un lato rappresenta un modello ispiratore, da un altro la grande potenzialità di liberazione dell'essere umano. In tale ottica l'uomo è visto come un "essere superiore" dotato d'intelligenza, destinato al "gran compito" di "trasformare la terra, conquistarla, utilizzarla, costruendo un

nuovo mondo meraviglioso, che supera e si sovrappone alle meraviglie della natura" (Ivi, p.95). Il processo educativo va ben al di là, così, di una riduttiva caratteristica di trasmissione socio-culturale, per assurgere ad una visione lungimirante, in cui l'integrazione fra uomo e natura si pone al centro di una dimensione dove l'atmosfera dello spirituale sembra avvolgere tutto. In tal senso l'utopia dell'educazione cosmica viene a stagliarsi al di sopra di ogni concezione particolare, nel presupposto e nella convinzione della presenza avvolgente di un'armonia universale, intuibile e percepibile da ogni latitudine ed in ogni condizione culturale. (M. MONTESSORI, *Educazione e pace*, Garzanti, Milano 1970, p. 31)

IL PROCESSO DI RIUNIFICAZIONE SECONDO UBALDI

Pietro Ubaldi, attraverso il suo farsi disponibile alla risonanza spirituale, ci guida verso l'intuizione d'una visione dell'universo sincretica, corrispettiva all'evoluzione della coscienza. Dall'esigenza di controbilanciare la dispersione delle conoscenze, Ubaldi intraprende un metodo di riflessione dapprima intuitivo e poi deduttivo, per cogliere la sintesi del senso dell'esistenza (Cfr. P. UBALDI, *Le noùri*, Ed. Mediterranee, Roma 1990, p. 62). Sua convinzione è che l'evoluzione sia giunta a portare l'umanità sulla soglia d'una nuova fase (Cfr. P. UBALDI, *Come orientare la propria vita*, S.T.E., Foligno 1970, p. 54 e ss.), dove il rinnovamento sta rappresentando un orientamento verso uno stato organico-unitario dell'umanità. Così, per il pensatore folignate all'uomo si prospetta l'opportunità di evolvere, progredendo nella gioia e liberandosi dalle forme inferiori d'esistenza, realizzando progressivamente il pensiero di Dio (Cfr. P. UBALDI, *La grande sintesi*, Ed. Ergo, Roma 1948, pp. 276-277). La via indicata da Ubaldi è quella di un'a-

scensione spirituale, dove “il progresso scientifico prepara un ambiente di meno aspre schiavitù economiche e più intensa intellettualità” (Ivi, p. 369), ma dove anche spetta ad ogni persona la “ricostruzione” della propria personalità, quale evoluzione costante nella direzione del “processo della ricostruzione della sintesi disfatta” (P. UBALDI, *La nuova civiltà del terzo millennio*, Ed. Mediterranee, Roma 1988, p. 292). Scienza e fede, per questo, sono concepite come diverse prospettive che stanno convergendo verso una coscienza cosmica, determinante un’etica universale, quale etica progressiva, che s’istituisce attraverso la collaborazione e convergenza di scienza e fede. È in questa linea che Ubaldi assegna alla scienza il compito di spiritualizzarsi, così da individuare nella dimensione spirituale l’anello di congiunzione con la fede. Per questo la vera scienza rappresenterà “l’ultima fase di un’intima e profonda maturazione dell’essere” (P. UBALDI, *La nuova civiltà del terzo millennio*, Ed. Mediterranee, Roma 1988, p. 292). Tale processo di riunificazione col Tutto, passa per la lotta per la vita, nella consapevolezza dell’imperfezione congenita umana, ma anche nella tensione verso il “supercosciente”, quale zona della personalità che anticipa l’avvenire e si volge ai superamenti attraverso la forza dell’intuizione (Ivi, pp. 281-285). In questa prospettiva Ubaldi individua la possibilità di cogliere il rimando del microcosmo al macrocosmo, convinto del fatto che la scienza sia chiamata a scoprire lo spirito, in un processo di acquisizione di una “nuova coscienza cosmica”, quale prodotto ultimo della vita, che ci permetterà di far sentire ogni uomo non solo “membro di una umanità che comprende tutti gli esseri dell’universo, ma di rappresentare una forza e di avere un gran compito nel funzionamento organico dell’universo stesso” (P. UBALDI, *La grande sintesi*, ed. cit., p. 31). Ubaldi delinea, per questo, la no-

stra come un’epoca di transizione, dove si va scoprendo la dimensione spirituale gradualmente, quale nuova legge dell’avvenire che tende a conciliare la materia e lo spirito, così come l’elemento materno e quello paterno. In questa visione Ubaldi scorge l’alba di una nuova religione, che rifacendosi ad un’etica universale progressiva – attraverso l’evoluzione dell’egoismo ed il riferimento a Cristo, quale biotipo dell’avvenire (P. UBALDI, *Cristo e la sua legge*, pro manuscripto 19, p.45) – permetta quell’ascensione spirituale che la nuova scienza ed il sistema di vita dei mistici stanno preparando. (Cfr. P. UBALDI, *Le noùri*, Ed. Mediterranee, Roma 1990, p. 62)

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Pur nella diversità di personalità e contesti, possiamo ravvisare nella Montessori, in Capitini ed in Ubaldi un minimo comune denominatore: la visione di un tipo di religione aperta, dove convergere nell’accomunamento del senso evolutivo dell’umanità. In questo il loro messaggio può essere colto come profetismo pedagogico, volto verso una completa liberazione dell’essere umano. Tale liberazione è affidata all’espansione della coscienza umana, attraverso un cammino di formazione e liberazione; tale cammino è delineato dalla presa di coscienza ma anche dalla volontà d’impegnarsi per l’altro, nel riconoscimento della diversità e nell’intuizione di un’armonia universale. La fiducia nell’evoluzione umana risulta presente per questo in tutti tre, quale atto di formazione nella Montessori, presa di coscienza e prassi d’amorevolezza e di nonviolenza in Capitini, liberazione delle forme inferiori d’esistenza e realizzazione progressiva del pensiero di Dio in Ubaldi.

LA QUALITÀ DEL VIVERE

di Giuseppe Cibeca

Relazione tenuta nell'anno teosofico 2018/2019 - il 20 Settembre 2018

Quando si parla di qualità della vita, si pensa al comfort, ad una buona alimentazione, ad una bella casa, a bei servizi. Vorrei spostare l'attenzione, non tanto sulle cose esterne a noi che influenzano e condizionano il nostro modo di vivere, ma il modo in cui ci rapportiamo ad essa, e quindi parlerei di qualità del vivere. Cioè, l'atteggiamento che abbiamo di fronte agli avvenimenti della vita, semplicemente di come noi ci poniamo di fronte alla realtà di tutti i giorni, nei confronti di noi stessi, con la famiglia, nell'ambiente di lavoro, insomma nella nostra quotidianità. Come ben sappiamo noi percepiamo, filtriamo, le nostre esperienze della realtà secondo il nostro stato di coscienza. Se siamo tranquilli e sereni, tutto ci sembra più facile, i problemi meno pesanti e più risolvibili, coglieremo un aspetto positivo, un sorriso in tutte le cose. Se invece siamo nervosi, tesi ogni piccola contrarietà sembrerà insormontabile e contribuirà ad aumentare il nostro nervosismo, e tutto ci sembrerà andare storto. Avere la consapevolezza di ciò credo sia molto importante, perché tramite i nostri strumenti di percezione, la nostra coscienza può cogliere la realtà in modo più profondo, più vero, più genuino, non inquinata da schemi, confini e stati d'animo della nostra mente. Quindi appare evidente che essere consapevoli di questo, può aiutarci a trovare stati di coscienza che ci permettono di vivere pienamente, facendoci cogliere le molte

plici opportunità che la realtà e la vita ci offre. Ricordiamoci comunque che la realtà che noi percepiamo è solo un aspetto, una parte, una visione soggettiva del tutto. I nostri sensi, la vista l'olfatto, e gli altri percepiscono solo una piccola parte dello spettro. Questa ricerca, questa aspirazione al benessere in generale è sorta tempo fa, questi temi sono stati trattati in qualche modo della New Age, che comunque ha avuto il merito di portare a conoscenza del grande pubblico alcuni temi che erano gestiti da filosofie, religioni, medicina e psicologie. E in seguito quest'onda di interesse ha portato ; libri, corsi, seminari e diversi maestri e istruttori di diversa origine e impostazione, di cultura orientale ed occidentale, psicologi, psicoterapeuti, ed altre figure non ben definite, che indicano secondo la propria cultura, ideologia ed esperienza le modalità di crescita personale e spirituale. Non mi permetto di giudicare la validità o meno di questi percorsi, perché la loro efficacia dipende esclusivamente da noi stessi. Validi se si conformano alla nostra struttura, al nostro sentire, se risuonano in noi, se li riconosciamo. Non validi, se in qualche modo fanno attrito con il nostro sentire, con il nostro essere, se ci impongono modalità e che non sono in sintonia ed affini con noi stessi. Quindi siamo solo noi il metro del nostro cammino, e del mezzo e della modalità che vogliamo utilizzare, e non essere utilizzati, come potete immaginare le vie, i

percorsi e le idee che guidano il nostro viaggio sono infinite. Non credo quindi che ci sia un percorso o un'idea, o religione assoluta che vada bene per tutti, la nostra distinzione e la nostra personalità ci rende unici e preziosi. Io, ora non voglio allungare la lista dei consigli e delle modalità per vivere meglio e in benessere, non credo di esserne all'altezza, voglio, invece esprimere alcune considerazioni dettate dalla mia esperienza, che vi offro così, da condividere insieme. Ho notato che spesso di fronte alle situazioni che la vita quotidiana ci presenta, abbiamo una spiccata attitudine a complicare di più il tutto, di fronte ad un problema, non cerchiamo subito con calma la soluzione, cioè la risposta che sia la più semplice e la meno dispendiosa, ma deviamo da essa, con dei se...e ma... che inevitabilmente ci portano a disperderci nelle nostre foreste mentali. Quindi, spesso il problema non viene affrontato, ma amplificato, e la paura di sbagliare e di non sapere come andrà, ci fa agire in modo insicuro e indeciso. Quando abbiamo una situazione da risolvere, entriamo in contatto con noi stessi, stacciamo la spina mentale, allontaniamo i pensieri e i giudizi, contattiamo, sentiamo anche altre parti di noi, totalmente, ascoltiamoci serenamente, senza divagazioni e distrazioni, vedremo che quasi certamente troveremo, in un momento inaspettato la risposta adeguata. Ascoltare la nostra totalità vuol dire non usare solo il ragionamento, funzione della mente, che è importante ma non è tutto, si può ascoltare il nostro cuore, intendo dire sentire anche le emozioni, il sentimento, sentire la nostra pancia, tutto questo ci può parlare, come la nostra pelle, insomma tutto di noi può aver voce, in modo democratico i nostri atomi, le nostre cellule, i nostri organi, hanno diritto di comunicare con

la nostra coscienza, e sta a noi ascoltarli, perché indubbiamente dicono il vero e vogliono il nostro bene. Naturalmente per poter attingere, per poter ascoltarci, dobbiamo abbassare il volume dei stimoli esterni, che evidentemente offrirebbero un ostacolo al nostro sentirci. Credo che una delle chiavi del benessere sia quella di vivere semplicemente, questo non significa tornare indietro nel tempo e rinunciare alle comodità acquisite e i ai mezzi che la nostra era ci offre. L'importante è usare gli oggetti e tutta la tecnologia che oggi abbiamo, computer, smartphone, e altre modernità, e non essere usati da essi. Restiamo sempre al centro, tutto questo ci spinge come una forza centrifuga alla periferia, lontano dalla nostra regia, siamo gestiti da altro e da altri. Viviamo in un mondo genuino, semplice più aperto e disponibile, meno condizionato da sovrastrutture mentali, ideologie, credenze pregiudizi e preconcetti. Il nostro contatto la nostra percezione e comunicazione con la realtà non deve essere limitata a modalità e percorsi ripetitivi, a itinerari conosciuti e noti, alla grigia monotonia dell'abitudine, ciò toglie al vivere la linfa stessa dell'esperienza, della novità, e della meraviglia. Più percorriamo percorsi ripetitivi, più affondiamo il solco, più difficile è intraprendere nuove strade. Un'altra difficoltà che spesso incontriamo, è quella di non essere chiari, non sappiamo, non vediamo di quello che veramente vogliamo, non abbiamo obiettivi ben delineati, li confondiamo con quelli non nostri quelli consigliati dall'esterno, da altri fattori, dalla pubblicità, dalle mode. Mille idee, mille propositi, mille energie sprecate, pochi obiettivi raggiunti, e ci rimane dentro un senso amaro di insoddisfazione. Cercare e scoprire quali sono le nostre vere mete, non è facile, ma possibile. Ascoltia-

mo con attenzione i nostri veri bisogni e desideri, con disponibilità, apertura e con volontà cerchiamo di rispondere alle nostre richieste, se lo vogliamo veramente possiamo seguire con chiarezza il percorso e raggiungere il nostro traguardo, la nostra soluzione. Se portiamo avanti contemporaneamente varie idee e propositi ci confondiamo e disperdiamo energie, pochi li portiamo a termine, altri li perdiamo per strada. Gli aborigeni australiani utilizzano un metodo, una disciplina, credo molto efficace, è l'immagine del cerchio. Ogni proposito, pensiero, idea, azione che nasce apre un cerchio, quando è conclusa, espressa, realizzata il cerchio si chiude, chiudendosi conclude e porta con se il suo bagaglio di rimorsi, di dubbi, di rimandi, di se e di ma che rimangono inevitabilmente in atto, quando lasciamo tanti cerchi aperti. Questo ci porta ad una maggiore consapevolezza e libertà di azione, ci libera e ordina anche il nostro stato mentale. L'abitudine è un nostro grande nemico, ogni giorno incontriamo persone, circostanze, o cose, ma spesso esse si incontrano nella nostra mente, nei nostri ricordi, nella nostra esperienza, che nella realtà dell'incontro dell'attimo presente. Così ci chiudiamo alla realtà quotidiana, al qui e ora, alla vita viva. Quando passeggiamo in campagna e passiamo vicino ad un albero, che vediamo?, che guardiamo? è l'albero della nostra mente, del nostro ricordo di esso, o l'albero presente, con le sue caratteristiche, con la sua presenza, con il suo odore, la sua ombra, la corteccia rugosa, e il suo frusciare al vento?. La nostra percezione della realtà, non è genuina, è condizionata dai ricordi, dai condizionamenti e specialmente dalle abitudini, quindi siamo poco pronti alla novità, al cambiamento, all'insolito, alla trasformazione. Esseri svegli, presen-

ti, consapevoli, ci permette di arricchire il nostro incontro, direi la nostra comunione con la realtà, e ci fa assaporare contatti, gustare i sapori della vita, che ci toccano ed emozionano. Sì, se ci emozionano, perché una certa educazione, cultura, e certi ruoli che rivestiamo sono imposti dalla società, hanno congelato anestetizzato il nostro sentire, rendendolo, arido, freddo, abitudinario. Liberiamoci, scrolliamoci di dosso questa armatura, lasciamoci toccare da un sorriso, un gesto amichevole, da un cielo stellato, da un tramonto infuocato, dal respiro del vento e del mare. Quando ci svegliamo la mattina, e non significa solo aprire gli occhi, apriamoci al tutto, prima di pensare alla famiglia, al lavoro, dedichiamo qualche minuto a noi stessi. Cerchiamo di essere presenti al nuovo giorno. Questo ci porterà, fatti, avvenimenti, incontri, situazioni, e sta solo a noi affrontare il quotidiano in tutte le sue manifestazioni, dalle molteplici forme e modalità. Viviamo la nostra giornata con amore. Amore, parola con tanti significati e gradazioni, ognuno da spessore e valore diverso a questa parola. C'è chi ama il partner, la squadra del cuore, il cane, o giocare a poker, chi la caccia e la pesca, chi Dio. È difficile sapere e stabilire dove è l'amore vero, anche perché ognuno vive l'amore, come la propria realtà secondo il proprio stato di coscienza. L'amore è identificarsi, comprendere, ascoltare, riconoscersi, nella persona o nella cosa amata, si manifesta con quelle qualità tipiche ad esso ; disponibilità, tolleranza, compassione, sincerità, ottimismo, perdono, gratitudine, assenza di giudizio e altre. L'amore deve essere prima verso noi stessi, non è egoismo se non ci amiamo non possiamo amare l'altro. Avete notato che per manifestare amore, c'è sempre bisogno di un soggetto che ama e un soggetto che è

amato, sembra che non esista se non è indirizzato a qualcuno. Io credo che l'amore debba esistere e vivere a prescindere dall'oggetto amato. Penso che la persona che vive il presente, con consapevolezza, con le qualità sopra descritte, e le vive su se stesso, ama ed è semplicemente amore, e lo è al di fuori delle persone e delle situazioni che incontra, è vive lo stato di essere amore. L'amore ha un'altra qualità intrinseca, sa trovare modalità e forme di espressione, a chi ama non si può dire come deve agire per amare. Ci domandiamo come possiamo aiutare gli altri, essere più vicini a chi è in difficoltà, educare i propri figli. Pur amandoli, i genitori a volte commettono grossolani errori, perché scambiano per amore, modalità che vengono suggerite da orientamenti, dalle abitudini, da certa morale e da convenzioni sociali. Credo che se l'amore avesse una recondita aspirazione, sarebbe quella di circolare liberamente come un'energia in tutto l'universo, e nelle sue manifestazioni, senza confini, blocchi e sbarramenti. I limiti li creiamo noi, egoismi, ideologie, integralismi, e le tante gabbie mentali che frenano il giusto fluire. Anche in natura se il sangue non scorre liberamente nelle vene e nelle arterie, provoca ischemia, un pensiero fisso può creare patologia, se l'energia non scorre, forma tensioni, blocchi e malattie, l'acqua stagnante è malsana. Pure a livello sociale, religioni, idee politiche, o solo idee radicate di qualsiasi argomento, politico, sociale, filosofico, sportivo, causano attriti, conflitti, lotte e guerre. Qualsiasi energia non ben gestita, se arrestata e impedita nel suo naturale scorrere è pericolosa, vedi l'energia atomica. E' importante vivere questo rapporto di interscambio tra noi e il tutto, con tutto ciò che ci circonda a tutti i livelli. Siamo già interconnessi con la totalità, nonostante

che poniamo confini e definizioni, con il nostro respiro, con il cibo che mangiamo, con la comunicazione, e con altre modalità più sottili. Noi siamo inseriti in uno spazio, che non è delimitato solo dalla nostra persona, ma va oltre, è molto di più, con la nostra coscienza, con i nostri pensieri le nostre parole, le nostre azioni, partecipiamo in modo determinante alla giostra della vita. In certi momenti con la nostra coscienza possiamo cogliere quegli attimi magici dove non c'è più io e tu, io e il mondo, ma un tutto uno. Questo è il nutrimento della vita, quindi scegliamo ingredienti sani e genuini, cose armoniose, e gustiamo assaporiamo la bellezza. Trascorriamo più tempo a contatto con la natura, con il sole, che aumenta la nostra carica vitale, migliora la nostra salute, e il nostro riposo. Contempliamo la bellezza che ci circonda, nella natura, nell'arte, nelle persone, che se prestiamo attenzione ci stanno intorno, vicino, se stiamo attenti e disponibili e guardiamo in ogni attimo, in ogni luogo, possiamo notare particolari, sfumature, preziosità che non avevamo mai notato. Troviamo spazio per il silenzio, per una buona musica e per sorridere. Scegliamo il nostro cibo, che sempre energia è, alimenti sani per il nostro corpo, aria pulita da respirare, idee e pensieri positivi per la nostra mente, sane emozioni per il nostro cuore e al nostro spirito amore. Se prestiamo attenzione, se ascoltiamo il nostro profondo dal silenzio sentiremo i nostri veri bisogni, a tutti i livelli. Potremo attingere a quell'energia che permea le infinite forme, che vibra e vive in tutte le creature, che è sostanza della più piccola particella subatomica e delle galassie dell'infinito universo. Amiamo la vita e viviamo pienamente questo mistero.

RICORDO DI UN MIO MAESTRO PASSATO: ERMANNO PROFETA

di Francesco Rampini

Il mio primo contatto con la Società Teosofica risale al 1965, quando appena diciassettenne, un amico di mio padre - e medico di famiglia - Francesco Brunelli, mi fece partecipare ad una riunione del Gruppo Teosofico Umbro (anche se allora non si chiamava così...). Già da tempo avevo iniziato ad interessarmi di questa "strana" filosofia, complicata (innumerevoli nomi non italiani o di derivazione occidentale, per di più da memorizzare per cercare di comprendere di "cosa" si stesse parlando), ricca di sottigliezze semantiche, che presupponeva, per di più, qualora si volesse comprendere qualcosa, anche una conoscenza della storia delle religioni. Un altro amico di famiglia, Ermanno Profeta, aveva portato nella nostra modesta abitazione (mio padre all'epoca, era un operaio - falegname - e quindi, come tanti altri, da parte nostra si viveva di ciò che era indispensabile) alcuni libri di Teosofia, tra cui, mi ricordo, Teosofia di G. Giordano, Il Lato Nascosto Delle Cose, di Leadbeater e La Voce del Silenzio. Inutile dire come rimasi affascinato dallo scoprire che, dietro gli insegnamenti canonici ricevuti e riservati all'epoca ai giovani come me, per lo più relativi solo a grezze interpretazioni del Credo Cristiano Cattolico, c'era un nuovo Mondo, fatto di idee, spazi interpretativi e possibilità di "comprendere" sino ad allora sconosciute ed inimmaginabili. Ermanno Profeta era nato nel 1908 ed anche lui, giovanissimo,

si appassionò allo studio delle cose "spirituali" (così si chiamavano allora tutto ciò che non avesse attinenza alla vita di tutti i giorni...). Il libro che qui a fianco si riporta - che oggi si trova nella mia biblioteca -, come si può rilevare, figura sotto la firma (complicatissima) di Ermanno, la data del 1921; ragionevolmente questa data è stata posta dopo, in quanto a quell'epoca, questi aveva appena 13 anni (tra l'altro, la calligrafia della firma non è certo di un tredicenne). Forse ha voluto ricordare un anno particolare, in cui la sua famiglia, o un amico, ha acquisito il libro, stampato solo qualche anno prima. Resta comunque il fatto che Ermanno ha sempre perseguito, nell'arco della sua vita, un intenso "cammino" interiore, fatto di studio, analisi approfondita di tutto ciò che riusciva ad apprendere, non escludendo da questa ampia ricerca anche le conquiste realizzate dalla Scienza. Riguardo questo aspetto vorrei aprire un breve inciso. La sua cultura - che oggi definirei enciclopedica - spaziava dall'astronomia alla fisica, alla biologia: era un amante della Natura ed era affascinato da ogni aspetto con cui l'uomo si va ad internazionalizzare con ciò che lo circonda. Sentivo che parlava con mio padre di Einstein, di Relatività, di Flammarion, di Pietro Ubaldi e di costellazioni e del telescopio di Monte Palomar e di tante altre cose (per me scarsamente comprensibili. E poi di Teosofia. Cosa era la Reincarnazione, il concetto di Karma

(individuale e collettivo), i cicli di Manvantara e Pralaya... . Discussioni a non finire sul significato di “materialismo” e di “spiritualismo”: aspetti all’epoca, tanto cogenti e divisivi, quanto, oggi, scarsi di reale significato, alla luce delle informazioni scientifiche di cui disponiamo, ove si è appurato, e dimostrato, che tutto ciò che esiste è energia.... L’Uno è il Tutto e tutto è connesso. L’avvento del fascismo, la guerra ed il dopo guerra furono dei momenti particolarmente duri, un po’ come per tutti. Oggi, con quel poco di esperienza che mi deriva dall’età, posso comprendere come Ermanno fosse riuscito a conservare il suo equilibrio e la sua calma interiore, anche in momenti particolarmente difficili. Nei primi anni del dopoguerra, finalmente usciti dal terrore e dalle angosce che hanno segnato in modo indelebile quelle generazioni (da non dimenticare che il fascismo aveva chiuso qualsiasi struttura associativa che potesse controllare direttamente, e quindi scoraggiava in maniera pesante anche quei pochi intellettuali che si riunivano per un proficuo scambio di idee), sono riusciti a fiorire una serie di gruppi di “ricerca” spirituali, orientati a volte alle sperimentazioni ultrafantiche, medianiche, o a studi filosofici. In quest’epoca abbiamo la presenza in Umbria di Pietro Ubaldi (purtroppo conosciuto solo da pochi studiosi!), e del più noto Aldo Capitini, tanto per citare alcuni “grandi” che hanno lasciato la loro impronta sulla nostra terra. Ermanno amava frequentare Capitini (con il quale condivideva, tra l’altro, la filosofia della non violenza gandhiana), il Centro Orientamento Religioso (COR), ove una signora inglese si riuniva con pochi amanti del sapere, e un gruppo che si richiamava alla Teosofia della Blavatsky e della Besant. All’epoca – parliamo sempre della prima metà degli anni ’50 del

secolo scorso – Ermanno aveva un giovane medico che lo seguiva nelle sue ricerche, di venti anni più giovane (era nato nel 1928), che era Francesco Brunelli. Fu proprio tra gli anni ’50 e gli anni ’60 che si forma a Perugia il gruppo “storico” della Società Teosofica (fondata nel 1950 da pochissimi volenterosi), formato, tra l’altro, da Ermanno Profeta, Francesco Brunelli, Romeo Bulletti ed Erminio Fioriti. Tutti nome, questi ultimi, che sono noti anche ai giovani teosofi di oggi. Purtroppo Ermanno è morto giovane, ad appena 52 anni, il 1 settembre del 1960. Ermanno ha lasciato un enorme lavoro di sintesi grafica riguardante l’evoluzione universale, secondo ciò che la Blavatsky ci ha tramandato attingendo alle antiche sapienze di saggi iniziati che vivono ed operano aldilà del tempo e dello spazio. Questo poderoso “disegno” è pervenuto – dopo molti anni dalla sua morte – a Brunelli, fortemente danneggiato; questi non si è perso d’animo: lo ha fatto plastificare in modo che si conservasse nel migliore dei modi. Alla morte di Brunelli (anche lui non è arrivato ad essere anziano), questa enorme, indescrivibile opera, è giunta al Gruppo Teosofico Umbro, che l’ha appesa (finalmente!) nella sua Sede. Con queste poche righe ho cercato di far conoscere ai Fratelli Teosofi una grande anima, in modo di certo imperfetto, lacunoso, ed in alcuni momenti forse anche inesatto (ho riportato tutto a memoria, per ciò che mi posso ricordare ...), un Fratello Teosofico che tanto ha dato all’Umanità, nel silenzio di chi opera per il prossimo e non chiede nulla per sé.

LA VIA DEL CUORE

di Franca Passeri

Da oltre 30 anni la mia vita è una meravigliosa missione d'amore... e tutti sanno, che l'amore vive nel "centro del cuore". Ma come un pò tutte le persone o esseri viventi in questo mondo di apparenze, sanno anche che un'alba nasce da un tramonto, il giorno dalla notte, una "crisi", dalla "notte oscura dell'anima". tutti i più grandi maestri di saggezza e personaggi della storia che hanno lasciato un messaggio d'amore e di conoscenza all'umanità, sono passati, attraversandola, per la parola: CRISI. anche io ho avuto questo "dono"... il grande libro della natura ci insegna che tutto RINASCE, come la fenice, dalle proprie ceneri... dal proprio dolore... dalla propria ombra... nostra compagna di viaggio in questa straordinaria vita! la farfalla, prima di essere tale, deve passare per i limiti di un bruco... . La perla nasce dalla malattia dell'animale: l'ostrica – trasformazione e rinascita. - avete mai provato la sensazione che in questa, apparentemente "banale" vita, ci sia qualcosa d'altro? e non solo i problemi della quotidianità: bollette, lavoro, famiglia, malattia ecc.? è accaduto anche a me, molti anni fa... e da qui è nata la crisi! - CRISI = opportunità (rinascere) o distruzione di sé - tutto dipende da noi – da ciò che scegliamo di vivere! -ho anche imparato, che non tutte le persone vogliono guarire, essere aiutate, molte persone preferiscono piangersi addosso, lamentandosi continuamente... È stato studiato dalla scienza, che il lamento distrugge i neuroni del cervello – e con il tempo nasce la malattia - il nostro cervello crede ad ogni pensiero che pensi, ad ogni parola che dici... quindi stai attento! -occorrono nuove idee di armonia – motivazione – decisione – fiducia – azione – amore - la parola è energia che

crea – come la preghiera – la meditazione – il movimento, attraverso la mente: l'idea, il pensiero creatore – attraverso il cuore: le emozioni, l'entusiasmo, l'amore – tutto questo, viene veicolato, vissuto – attraverso il corpo che è lo strumento, il mezzo che agisce e vive le esperienze su questa terra. - abbiamo quindi la totalità, la completezza complementare e fondamentale per viverci di: corpo - cuore - mente -qual'è la vera natura che dà vita a tutto questo? che è stata – è – sarà oltre lo spazio e il tempo, all'infinito? quella sostanza eterea di cui tanto si parla, si è scritto montagne di libri, si teme, fa paura come un grande enigmatico protagonista che molte volte si rifiuta? lo spirito -soffio vitale - vera essenza dell'uomo e di ogni forma di vita - grande mistero unico, di cui non sempre si riesce a dare spiegazioni logiche-razionali, perché sfugge alla logica stessa. - come si può spiegare la melodia di una musica, l'emozione di un'alba, di un tramonto, il sapore del miele, l'essere innamorati? nessuna parola può rendere in profondità l'essenza di un vissuto. Per quanto necessaria, perché parte del gioco dei contrari, la ragione, la logica non può toccare, come il "cuore", l'essenza delle cose. - SPIRITO = sostanza incorporea capace di percezione - siamo tutti interconnessi – siamo esseri spirituali venuti a vivere un'esperienza umana ... e non esseri umani che vivono un'esperienza spirituale – "oh vita celata, che vibri in ogni atomo... " perché celata? la realtà suprema, lo spirito, è la sorgente viva di tutte le realtà relative che possono esserci all'interno delle esperienze umane. Senza quella realtà suprema, nulla può esistere! è onnipresente e contiene in sé il potere di risonanza con tutto ciò che è. Questa po-

tenza è racchiusa in ogni atomo, in ogni elemento dell'universo, e tutto nella natura pulsa con il ritmo dell'eterno "uno", celato ma conosciuto dalle sue infinite manifestazioni visibili nel mondo delle forme: io – tu – noi ogni elemento, e tutto ciò che ci circonda. - "oh luce celata, che risplendi in ogni creatura..." e ancora ci chiediamo, perché celata? la luce della nostra anima, la divinità che è presente in ogni uomo, diventa manifesta attraverso l'azione, che deve illuminare l'intera vita dell'uomo, nell'amore concreto di ogni gesto, vissuto nella realtà di ogni giorno, qui-ora... nel presente. - "oh amore celato, che tutto abbracci nell'unità..." amore incondizionato, senza attaccamento e senza aspettative... amore che tieni insieme tutte le cose, tutte le parti dell'universo, tutti gli elementi nell'uno, detto dio, da cui nasce il molteplice, i molti. L'amore è anche il principio della legge universale che è alla base dell'evoluzione, e tiene ogni cosa in equilibrio perfetto. Per questo motivo qualunque cosa accada in qualsiasi punto dell'universo, ha una sua ripercussione, risonanza ovunque. - "possa colui che sente se stesso uno con te..." la parola "te" indica la realtà suprema, forza vitale intelligente nella triade: vita – luce – amore. La parola "sente", sentirsi uno con il supremo, è profonda consapevolezza. La possiamo paragonare al momento del dolore; quando ad esempio, urtiamo un piede contro un sasso, in quel momento non c'è altra consapevolezza di quella del dolore. Nessun pensiero attraversa la mente. Solo più tardi possiamo dire: "ho preso un colpo al piede". In quel momento non esiste analisi, logica o ragione. Ed è così anche quando siamo innamorati. esiste solo l'amore per l'amato. Solo in questa condizione profonda del sentire, può nascere la vera conoscenza. - "sentirsi uno con tutti gli altri..." noi stiamo invocando in noi stessi, una coscienza e consapevolezza che non ha divisioni, non ha barriere, ma è pregna solo di vita, luce e amore, integra e pura. L'uomo non è solo pensato per sentire, egli deve anche

conoscere. Questa è la visione completa dell'auto-coscienza indivisa, intera, intatta nella sua vera natura. - "con tutti gli esseri visibili ed invisibili" con tutto ciò che esiste ed è visibile e tutto ciò che è invisibile, il mondo degli atomi, delle molecole, delle particelle, dello spirito-uno, detto dio, la realtà uni-versale (verso l'uno). Questa è la chiara visione che possiamo inviare a tutto il mondo, la visione alla quale possiamo dare ali, voce e forma. Una tale visione può risvegliare e attivare una nuova coscienza nel mondo, una coscienza e consapevolezza di unità, di fratellanza, di pace, di armonia, di interezza, di saggezza. - torniamo alla fisica quantistica e alle sue scoperte. Abbiamo creato un "campo quantico", un campo energetico, spirituale... il campo del cuore... nel piccolo principe, A. Exupery dice: "non si vede che con il cuore, l'essenziale è invisibile agli occhi". Il cuore, è la sorgente vitale dell'essere, il centro da cui proviene e verso il quale converge tutta la vita psichica e spirituale dell'uomo. È la scintilla divina. L'essenziale non si vede, si sente, si vive, si assapora, è consapevolezza (da sapio-sapere = gustare, assaporare, avere il sapore di)... e ancora più chiarezza troviamo nella divina commedia, non è un caso che sia chiamata "divina". Inferno – purgatorio – paradiso, sono il cammino, il percorso dell'uomo: dal buio, dall'oscurità, alla luce della consapevolezza di sé: "considerate la vostra semenza, nati non foste a viver come brutti, ma per seguire virtute e conoscenza" e ancora: "nel bel mezzo del cammin di nostra vita, mi trovai in una selva oscura ove la diritta via ebbi smarrita... ma per trattar del ben ch'io vi trovai, dirò de l'altre cose ch'io v'ho scorte...", fino ad arrivare all'ultimo canto del paradiso: "l'amor che muove il sole e l'altre stelle..." è la nostra interiorità a sostenere e a nutrire l'insieme di quell'edificio che è l'essere umano. Per comprendere a livello totale questa presenza, questa forza della vita, lo spirito, riscopriamo il silenzio, che è meditazione. Cerchiamo il silenzio che ci ridona il rapporto vivo, con la nostra

vera natura, l'intimo sentire chi realmente siamo: "esseri spirituali"... meditiamo con il cuore... noi siamo il tessuto, la rete della vita e ogni torto che facciamo ad un filo della rete, lo facciamo a noi stessi... perchè siamo tutti interconnessi. - possiamo raccontare la storia-esperimento delle due particelle-fotoni che separate l'una dall'altra da miliardi di chilometri, sentono istantaneamente le stesse emozioni, sono informate l'una dell'altra simultaneamente. Questa scoperta della fisica quantistica, ci conferma quanto siamo interconnessi, come tutte le molecole sono informate di ciò che accade alle altre. Siamo istantaneamente, simultaneamente collegati, ovunque e in tutto. Ad un livello di realtà più profondo, le particelle non sono entità individuali, ma estensioni fondamentali di uno stesso "organismo" di appartenenza. L'organismo dell'universo organico. Un livello di realtà del quale non siamo minimamente consapevoli, una dimensione che oltrepassa la nostra, che è non locale. Ed allora, a volte occorre fare una "revisione" di sé, (come si fa alla macchina), riordinando a livello totale la nostra vita di corpo-cuore-mente - la confusione mentale, che diventa chiarezza emozionale e chiarezza a livello fisico, concreto. Per poi riordinare a livello sottile, il nostro "campo quantico", perchè come ben sapete, tutto nasce e si concretizza nella realtà, da un'idea, dal pensiero creatore, dall'immaginazione creatrice: da imago = lascio agire il mago che è in me, e attraverso l'emozione del cuore, prende colore, calore e poi attraverso il corpo, questo meraviglioso strumento, prende vita concreta e si realizza. Dall'invisibile al visibile... dal visibile all'invisibile. Il grande maestro gesù ce lo ricorda: "se lo spirito diventa carne, è una cosa gloriosa, ma se la carne diventa spirito, è ancor più gloriosa!" spiritualizziamo il nostro corpo, nella leggerezza. Lasciamo andare l'inutile pesantezza del mondo psichico delle forme, per realizzare la trascendenza. - semina un pensiero e raccoglierai un'azione, - semina un'azione e raccoglierai un'abi-

tudine, - semina un'abitudine e raccoglierai un carattere, - semina un carattere e raccoglierai un destino. Potete ben comprendere come un'idea, un pensiero negativo (che nega la vita), realizzi e crei una vita di separazione e di dolore, e così un pensiero positivo (che afferma la vita), realizzi una vita integra, serena e di gioia. - negativo - da negare - da nero - assenza di luce, quindi depressione, paura, incertezza, esaurimento, sfiducia di sé - così arriva la "dis-grazia", non si è più nella "grazia", nel flusso cosmico-universale dell'uno detto dio. La desinenza dis - come er - di errore, significa dividere, separare, entrare nella dualità e quando si entra nel gioco del due come separazione, divisione, ci allontaniamo, usciamo dall'unità della vita, dall'amore unico che muove e fa vivere tutte le cose, tutti gli esseri. S. Agostino diceva: "ti ho cercato ovunque, ho interrogato i mari, i monti, tutte le creature... ed ho scoperto che eri nell'intimo del più intimo". E nell'intimo silenzioso si può dire: "un silenzio gravido di..." è come un utero il silenzio dello spirito, che genera la vita, genera se stesso in una pienezza carica di tutto. Il silenzio dello spirito è bilancio di sé. Terminiamo ogni esperienza con un abbraccio di tenerezza, prima verso noi stessi, (se prima non mi amo, non posso amare l'altro) ed ancora il grande maestro Gesù ci viene in aiuto: "ama il prossimo tuo, come te stesso". Un abbraccio di tenerezza è un momento "magico" di vita, di integrazione, d'amore con il tutto che genera gioia, armonia, unità della vita, nel sentire ogni filo, ogni vibrazione della rete della vita, interconnesso nell'unico campo quantico (in dio padre-madre, energia maschile-femminile, yin-yang, tao della fisica). Avere paura dell'abbraccio, della tenerezza, dell'amore è come vietare, negare una parte di sé, della vita, l'unione degli opposti che sono il taonon c'è luce senza ombra, giorno senza notte, gioia senza dolore. La parola AMORE, oggi, come sempre, è molto inflazionata - vediamo i tre aspetti fondamentali dell'amore, per riconoscere, vi-

vere ed essere, amore incondizionato: - EROS = amore sessuale – dei sensi (amore che cambia, non dura – entrano in gioco - FILIA = amore come - amicizia (le maschere della personalità - l'ego – AMORE SPIRITUALE INCONDIZIONATO (che dura in eterno – per sempre è il sé, lo spirito il (protagonista e non l'ego – nessuna aspettativa – (nessun attaccamento – accoglie il cambiamento – (libertà dello spirito – dell'essere. - un imperatore era sempre triste. Un giullare allegro, va a corte e gli fa vivere una giornata indimenticabile. L'imperatore si rende conto che alla fine della giornata non aveva mai provato tristezza ma allegria. Rivolto al giullare, gli dice di venire l'indomani con qualcosa che lo facesse sentire bene, come si era sentito in quella giornata: sempre allegro. Altrimenti lo avrebbe fatto decapitare. Il giullare non sapeva come e cosa fare, tanto era preoccupato. Decide di andare da un monaco saggio, che dopo averlo ascoltato in silenzio, si apparta un pò e torna con un anello da dare all'imperatore e che deve portare sempre al dito. Il giullare l'indomani, va dall'imperatore che alla sua richiesta, gli porge l'anello. L'imperatore allora prende l'anello incuriosito, e sopra ad una piccola medaglia c'era scritto: “ anche questo passerà “ amici miei, tutto passa qui nello spazio-tempo, tutto è un divenire continuo, e beato colui che sa fluire con il cambiamento, perché tutto scorre... panta-rei. Abbiamo detto che siamo spirito, campi vibrazionali. Se dico: io sono franca, ho detto una cosa non precisa. Perché io non sono franca, questo nome è stato dato al mio corpo, questo strumento, ma sapete bene che il corpo, presto o tardi tornerà alla terra e non ci sarà più nel mondo delle apparenze, delle forme, rimane solo energia, spirito, la nostra essenza, il senza nome come dicono i saggi maestri. E questo all'inizio del nostro risveglio può sconvolgerci, “togliere la terra sotto i piedi”, ma siamo esseri liberi di scegliere se rimanere nelle gabbie, nelle catene dello spazio – tempo, della vita nel quotidiano, delle nostre

concezioni limitate, dei giudizi, pregiudizi, preconcetti o uscire dai nostri recinti preordinati di false credenze e sicurezze ed essere liberi come già ci annunciava il grande maestro Gesù duemila anni fa: “la verità vi renderà liberi”, “siete nel mondo ma non siete del mondo”. “io ho detto voi siete dei, figli dell'altissimo, ma nel corpo perirete... ” siamo esseri umani nati a termine, e se pensiamo il contrario, siamo veramente stupidi facciamo l'esempio dell'acqua, questa straordinaria creatura che ha una memoria e ci può rendere l'idea di questa verità: ghiaccio = corpo fisico – è l'uomo condizionato, rigido, calcolatore che vive solo per la materia, mondo delle forme. Nella chimica interiore: (le molecole sono legate tra loro). - ACQUA = mondo psicologico – transpersonale, delle emozioni, della mente. L'uomo che comincia a capire, e sentire che c'è anche qualcosa d'altro, oltre le forme, la materia, oltre il mondo delle apparenze. (le molecole sono meno legate tra loro). - VAPORE = mondo della trascendenza – dello spirito, del sé divino – (qui le molecole sono estremamente libere). L'uomo che vive e va oltre il mondo materiale fine a se stesso, vive il corpo come strumento di vita, ma non ne è ingabbiato, condizionato. Ne è distaccato. L'uomo che sa di essere divino, che sa di essere spirituale, lo vive nella quotidianità in modo concreto, in ogni azione, a contatto con tutte le creature. “È il sogno di dio che si realizza”, dicono i saggi. “Non sapete che siete tempio di dio e che lo spirito di dio abita in voi?” “in te vivo, mi muovo, sono” (Paolo). - ora, scuotete e setacciate tutto ciò che è stato detto... ciò che rimane, anche solo un seme, è vostro... riflettete spesso su quel seme... nutritelo, coccolatelo con tenerezza, è ciò che risuona dentro di voi... il resto, lasciatelo andare. - che cosa fa di una persona un genio, un saggio? la capacità di riconoscere la farfalla nel brucio, l'aquila nell'uovo, il santo nell'uomo egoista.

I FILI D'ORO - IL TESSUTO DELLA VITA

di Franca Passeri

Benvenuti! Sono felice che siate qui e vi ringrazio per accogliere con disponibilità certe informazioni e certi lavori che noi ci prodighiamo a fare ma prima di tutto a VIVERE perché se non c'è un vissuto precedente, non c'è lavoro possibile, vero. L'esperienza prima di tutto personale, insieme a quella tramandata dai Grandi Maestri, allora puoi trasmettere qualcosa che nasce da un campo energetico universale. Noi questa sera stiamo creando un campo con tante modalità diverse di energie che creano il TESSUTO DELLA VITA. Questo lavoro è nato circa venti anni fa grazie all'incontro con la Società Teosofica, ed ha cominciato a prendere vita dopo la lettura di un libro che raccontava di una Donna di Medicina sciamanica che insieme alle ragazze sue nipoti, lavoravano un Quilt, una coperta indiana con tanti fili diversi di colore. Questa nonna saggia di Medicina, aiutava le nipoti a capire il Senso della Vita, grazie al lavoro di questo Quilt. Ogni filo rappresentava una qualità che le introduceva alla Vita. Da questo libro sono nate intuizioni che hanno fatto nascere questo lavoro che poi ho riveduto nel tempo in base al mio cammino che percorro da più di trent'anni in questo mondo, e non ho imparato niente... questo lo sottolineo perché ogni volta mi rendo conto di imparare da tutti e da tutto, e tutti hanno qualcosa da donarmi e da donarci, ed io vi invito ad essere sempre attenti perché la vita è una lezione continua, più ancora

delle conferenze e di tutto quello che noi possiamo andare, a livello intellettuale e pratico ad apprendere. I Fili d'Oro perché? Perché la vita è un'Alchimia continua. Ogni giorno noi dobbiamo avere, o meglio vogliamo avere, perché il dovere non esiste, esiste la volontà di Cambiare, di far Rinascere in noi l'Uomo Nuovo ogni giorno, perché ogni giorno come la Fenice, moriamo e rinasciamo persone nuove se sappiamo vivere coscientemente e consapevolmente le nostre esperienze anche le più difficili, soprattutto le più difficili. La vita ha infinite possibilità se noi usciamo da quella zona comfort che ci preclude le infinite possibilità. Abbiamo detto i Fili d'Oro perché? Perché la vita essendo un'alchimia continua, vogliamo imparare a trasformare il "piombo" in "oro", oppure lasciare che il nostro "ORO", la nostra Vera Natura, operi la trasformazione interiore, questa trasformazione degli elementi, dei metalli che non sono tanto quelli esteriori ma i nostri elementi, metalli interiori, di saper imparare a sorridere, a sdrammatizzare anche quando tutto sembra che la vita ci precluda questa realizzazione straordinaria di noi. In realtà la vita è un gioco... un meraviglioso gioco di forme... LA RETE DELLA VITA... Siamo una rete sottile di tanti fili che si intrecciano e vibrano... Questa è una poesia di Ted Perry, capo Seattle... QUESTO SAPPIAMO, CHE TUTTE LE COSE SONO LEGATE TRA LORO, COME IL SANGUE CHE UNI-

SCE UNA FAMIGLIA (e noi siamo una Grande Famiglia, e se riusciamo ad intuire profondamente questo, molti conflitti cadono automaticamente) TUTTO CI ' CHE ACCADE ALLA TERRA, ACCADE AI FIGLI E ALLE FIGLIE DELLA TERRA. L'UOMO NON TESSE LA TRAMA DELLA VITA, IN ESSA EGLI E' SOLTANTO UN FILO. QUALSIASI COSA L'UOMO FA ALLA TRAMA, LA FA A SE STESSO. Teniamo ben presente che quello che viviamo adesso nella nostra vita è ciò che abbiamo pensato, preparato, seminato ieri nel passato, ed ora stiamo raccogliendone i frutti, sia consapevolmente o inconsapevolmente. Così per le esperienze che noi viviamo nel qui ed ora, stiamo costruendo il nostro domani il futuro, ecco perché si parla sempre del momento presente e della sua importanza. Cerchiamo allora di creare un futuro armonico, grazie alla consapevolezza del nostro presente, sapendo trasmutare i momenti difficili in opportunità e così ci si prospetterà un futuro migliore. Siamo sempre noi gli artefici di noi stessi, del nostro vissuto. Questo lavoro inizia con "C'era un volta", così iniziano le favole... e noi creiamo la nostra favola ogni giorno e come tutte le favole, si vive una serie di eventi anche difficili, per poi arrivare al lieto fine di "Vissero felici e contenti". Impariamo quindi a saper costruire la nostra storia... Tenendo presente come in tutte le cose, la vita personale di ognuno di noi ha, come un tessuto, l'orvivo e la trama. L'orvivo è quel punto fisso che tiene uniti tutti i fili del tessuto... Ogni essere umano sin dalla nascita porta con se un comune retaggio, un patrimonio passato, obbligato... (lasciamo stare le vite passate senza entrare in argomenti che possono complicare la nostra comprensione) da un patrimonio genetico, filogenetico, ontogenetico, tutto il patrimonio

della storia dell'umanità che è dentro ognuno di noi, attraverso il quale ruoterà la vita, la nostra vita. Diveniamo sempre più consapevoli che siamo un piccolo universo, un Microcosmo, dove tutto è dentro di noi in piccolo, infinitesimo e che ci sono delle realtà nel cammino della vita, che non possiamo cambiare, ma solo accettare. La spiritualità è l'accettazione totale della realtà. Possiamo invece di volta in volta modellare la nostra vita, come il tessuto, lo possiamo abbellire con fili colorati, con disegni più disparati, questo noi possiamo fare, possiamo entrare in crisi in un'esperienza, oppure possiamo dire: Sì! Questa esperienza è una grande opportunità di cui io voglio leggere tra le righe ciò che mi vuole insegnare, cosa devo e voglio imparare da tutto questo, e sentite come cambia la vibrazione, come tutto si allenta, tutto fluisce... mentre invece nella fase opposta noi ci irrigidiamo, quando entriamo in crisi, in depressione, in chiusure, e in quello stato noi non fluiamo con la vita ma ci viene in opposizione. Togliendoci energia vitale. Prendiamo come esempio i fotogrammi di un film, come i fotogrammi, la vita nello spazio-tempo si dispiega momento per momento, ma nella ciambella, o nel DVD il film c'è già tutto dentro, come la nostra vita già è nell'eterno presente, oltre lo spazio e il tempo. Non so se avete visto il film: Interstellar che dà l'idea molto chiara di cosa voglio dirvi, concetti difficili da spiegare e capire ma ci si può provare con la buona volontà di saper vedere oltre, nell'infinito quell'energia che già ha scritto una storia... Nello spazio-tempo viviamo il momento, fuori dello spazio-tempo il momento, il presente è eterno. Tutto già è nell'eterno fluire della vita una, l'essere l'energia pura si manifesta attraverso le infinite forme e nelle infinite modalità di

espressione. Il libro della natura ci insegna tutto questo.

Ecco I DIECI FILI D'ORO che ci porteranno a vivere il NOSTRO ORO INTERIORE e sono:

1) L'AMORE- Perché l'Amore? Perché è l'ENERGIA NECESSARIA, IL CARBURANTE NECESSARIO CHE ATTIVA QUALSIASI VOLONTÀ' E CHE MUOVE TUTTE LE COSE E TUTTO CIO' CHE C'E' DA REALIZZARE IN QUESTA NOSTRA ESISTENZA, NELLA FORMA E AL DI LA' DI OGNI FORMA. Amore come armonia, come bellezza, come apertura, disponibilità verso se stessi e verso l'altro. L'Amore è forza, calore, luce, tutto ciò che dà vita, scalda, illumina ogni scopo, ogni azione del nostro vivere. L'Amore è accogliere, accettare noi stessi nella totalità per quello che siamo e l'altro per quello che è, e non per quello che noi vorremmo che sia. Ognuno proietta sempre nell'altro le proprie aspettative e nessuno accoglie mai l'altro, vive l'altro per quello che realmente è. Per questo nascono inevitabilmente attriti, fastidi, conflitti diversi. Lasciamo fluire l'Amore incondizionato, come l'acqua che penetra in pertugi naturali sapendo trovare sempre la via migliore. L'Amore che sa bruciare ogni scoria e nello stesso tempo scaldare e sciogliere ogni cuore, anche nel gelo di un freddo inverno! Amore quindi come comunione, identificazione, apertura, disponibilità... L'Amore, come diceva Dante: "L'Amor che move il sole e l'altre stelle...".

2) LO SCOPO - LA MOTIVAZIONE – Ognuno di noi deve avere uno scopo qui nello spazio-tempo per realizzare la propria storia, la propria favola, la motivazione è: La realizzazione di noi stessi, della

nostra vera natura. E qui sorgono subito le domande: CHI SONO IO? DA DOVE VENGO? DOVE VADO? Ognuno è la propria risposta secondo la propria funzione per cui è nato. E' l'essere-mistero – conosci te stesso e conoscerai l'universo e Dio. Per vivere l'unità della vita occorre andare al di là del nostro egocentrismo, della nostra personalità che è importante se messa al servizio della nostra essenza, per realizzare noi stessi, l'UNITA'-AMORE, altrimenti è divisione, separazione, distruzione. Occorre avere un obiettivo interiore che ci aiuti a modellare, scolpire quello che già c'è da sempre, fino ad essere lo scopo, la motivazione stessa. E' un po' come lo scultore che dal pezzo grezzo scolpisce l'immagine, l'opera d'arte che già è in lui, nell'idea (da idolon – dio, dea, il divino in noi).

3) L'IMPEGNO - Senza impegno non si va da nessuna parte. Quanto più vogliamo realizzare qualcosa, tanto più ci impegneremo per ottenerla, dando un centro alla nostra vita costantemente. Per questo occorre essere consapevoli, essere innamorati della nostra vera natura, perché senza consapevolezza e senza amore non c'è il vero incontro con se stesso e con l'altro, non c'è l'uomo vivo e vero. E questo è impegnativo, non nel senso di faticosa e difficile impresa, è impegnativo nel senso che coinvolge la totalità uomo e la impegna in vissuti di dimensione umana e di dimensione "oltre" l'uomo. E non sempre l'essere umano riesce a vivere la sua totalità e "oltre", proprio perché vela l'essere che è in lui, preferendo una vita banale e semplicistica piuttosto che l'impegno consapevole del vissuto quotidiano. Quindi un impegno che investe il livello fisico-sensoriale, sentimentale-emozionale, il livello mentale e quello transpersonale. E' un vivere se stesso in

tutta la propria integrale unità umano-umana, umano-cosmica.

4) **QUALITÀ' E NON QUANTITÀ' A TUTTI I COSTI** – Cerchiamo sempre di fare un lavoro di qualità, sapendo curare ogni dettaglio, con l'attenzione consapevole, amorosa che affina il nostro sentire. Concentriamoci su una sola cosa alla volta dedicando il cento per cento della nostra attenzione, donando il meglio di noi stessi. Oggi l'uomo vive in una corsa frenetica, impostando la propria vita sul fare a tutti i costi dando il primato alla quantità in tutto e per tutto, tralasciando la qualità della vita per una economia del profitto, annullando l'essere intimo più profondo che inconsciamente, comunque esplose nelle manifestazioni più strane, più contorte e malate, perché malati sono i suoi pensieri. Ogni momento quindi abbia per noi un valore, una qualità, un senso, perché così un senso avrà anche tutta la nostra vita.

5) **RESPONS - ABILITÀ'** – Avere l'abilità di rispondere della propria vita. La nostra abilità, disponibilità ad assumere ogni responsabilità, sono indice di maturità. Tentare di giustificarsi biasimando gli altri o peggio ancora, biasimando se stessi, è un atteggiamento immaturo e disfattista. Essere responsabili non solo interrompe, modella l'ondata delle emozioni distruttive che negano la vita, ma spalanca la porta alla consapevolezza ed alla chiarezza, insegnandoci a fare buon uso delle esperienze, sapendo osservare e cogliere nella globalità del tutto, il meglio di ogni cosa.

6) **IMPARARE PER TUTTA LA VITA** – Imparare è un processo infinito. Dice un saggio: "più so, più so di non sapere...". Possiamo imparare dal dotto e dal

semplice, dal mendicante, dal giardiniere, dal libro della natura, dal piccolo e dal grande possiamo raccogliere ciò che sentiamo necessario per la nostra realizzazione, perché ogni cosa è in noi e noi siamo tutte le cose.

7) **CONDIVISIONE - COOPERAZIONE-SINERGIA** – Unendo due o più forze che si incontrano, si ottiene un risultato maggiore. Si ha una collaborazione, una cooperazione, una sinergia a qualsiasi livello si voglia collaborare. Negli uomini tutto questo funziona solo se c'è affinità, fiducia, apertura e disponibilità, altrimenti serve solo a creare divisione, competizione, antagonismo perché l'uomo in genere è troppo portato a ragionare con la mente analitica, senza saper ascoltare il cuore, l'amore, la mente analogica, narrativa e sappiamo bene che se preme un solo aspetto di noi, della nostra totalità, sarà a discapito degli altri aspetti e non potremo mai avere una visione globale sia di noi che intorno a noi. Viviamo allora l'unità in noi, la totalità di **CORPO - CUORE - MENTE** e vivremo l'unità fuori di noi, con le cose della vita e il filo d'oro: Cooperazione-Sinergia vibrerà naturalmente nell'interiorità di ognuno.

8) **PERSEVERARE NEI MOMENTI DIFFICILI** – dove sembra che tutto crolla ed è proprio in quei momenti che dobbiamo tenere presente che dopo un temporale torna sempre il sereno e oltre la nebbia c'è sempre il sole. E qui torniamo al libro della natura. Come esiste il caldo, il sole, esiste anche il freddo, la neve, la pioggia, la tempesta. Non per questo la natura si ferma, si esaurisce, essa vive se stessa continuando il suo corso naturale. Tutto questo fa parte dell'alternarsi delle stagioni, necessarie per un naturale

processo evolutivo della vita una. Anche nell'uomo, la malattia e la salute sono una coppia di contrari necessari all'equilibrio del corpo, che il più delle volte si cura da solo. Non dimentichiamo che la perla nasce dalla malattia dell'animale. E ancora il grande libro della natura ci insegna: come il baco da seta tesse il bozzolo di "vita" che lo porta alla sua "morte" e trasformazione per rinascere una farfalla, così anche noi dobbiamo "morire" a noi stessi, trasformandoci ogni giorno, per rinascere a nuova vita, come la fenice che rinasce dalle proprie ceneri, grazie anche ai momenti difficili. La vita è movimento, cambiamento, è crescita e nessuno può rimanere sempre allo stesso punto. Nel tessuto della vita nulla muore veramente, ma si trasforma, cambia, si espande... E se il chicco del grano non "muore", si trasforma, rimane solo. Se invece "muore", si trasforma, produce molto frutto. Questo ci ricorda il maestro dei maestri.

9) INTEGRITA' – ETICA – Integrare, includere è l'opposto di escludere... e' tornare ad un nuovo e vero paradigma che ci riporta verso la consapevolezza di sé. L'etica è un messaggio da vivere, non in senso morale-dogmatico-religioso, come viene normalmente inteso, ma come modalità naturale di vita, di espressione che l'uomo, noi, dovremmo non avere, ma ESSERE! Un uomo etico, integro naturale è il modello etico, integro naturale dell'umanità.

10) FESTEGGIARE LA VITA - Io amo moltissimo l'animazione avendo dei nipoti ho imparato a guardare le cose in modo semplice ed io mi sento una persona semplice, per questo mi piace comunicare non solo alle persone dotte ma soprattutto alle persone semplici che hanno bisogno di capire concetti più

complicati, presentati in modo semplice che poi condivido con i miei bimbettini!

I Fili d'Oro sono sempre presenti nel tessuto della nostra vita, sta a noi saper riconoscere la loro luce, il caldo richiamo e la forza necessaria che queste pietre miliari SONO in ognuno di noi. Vivere, sentire, costruire la nostra favola su queste basi fondamentali, è come costruire una casa sulla roccia e non sulla sabbia... "e venne la tempesta e la casa non cadde...". Beato colui che sa erigere la propria casa sulla roccia sapendo individuare in sé il proprio modello-guida, nella realizzazione totale di se stessi. Questa tra l'altro, è una parabola tratta dai vangeli. Ed ancora possiamo meditare: " L'Essere si può paragonare ad un granello di senapa che un uomo prende e va a seminare... "Molte culture di cui quella egizia, che amo in modo particolare, si parla spesso di "terreno" da dissodare, da lavorare, da curare, e il terreno cos'è se non noi, quindi è importante prendere coscienza di chi realmente siamo, ogni giorno per poter migliorarci ed andare oltre l'ego, quella personalità opprimente che sempre vigile, ci fa credere ciò che in realtà non siamo... "E va a seminare nel suo campo... " Il seme dove cresce, cresce nell'oscurità della terra, nel silenzio, nella tenebra... come un bambino incuba se stesso nel grembo materno per nove mesi prima di venire alla luce, noi abbiamo bisogno di incubare qualsiasi cosa, anche se al momento non la comprendo, non giudico, non pregiudico ma lascio calare dentro di me, la digerisco e poi vedo con il tempo cosa mi deve dire, quale messaggio mi vuole portare... "Esso è il più piccolo di tutti i semi, ma quando cresce è il più grande degli altri alberi... " Quando "cresce", vuol dire quando noi diveniamo grandi dentro, non esteriormente, diveniamo più consapevoli,

e quando diveniamo “grandi dentro” ed abbiamo imparato ad amarci, a comprendere, ad attivare uno stato di coscienza e di consapevolezza ampio, a 360 dove impariamo ad accogliere, ad accettare, ad accettare anche quel fratello ignorante, che ignora. E qui torniamo al maestro Gesù: “amate i vostri nemici”, ma prima di amare i nemici esteriori dovrò amare i miei “nemici interiori”. Prima imparo a trasmutare le forze alchemiche oscure, pesanti, il piombo in oro e solo così potrò amare l’altro come me stesso...”E diventa un albero... tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano tra i suoi rami...”. Quando riconosci di essere anima, un essere spirituale venuto a vivere un’esperienza umana, allora SEI UN DONO per il mondo, SEI AMORE! Allora nel nostro cuore la vita è festa, una festa non di solazzi e rumori come intendiamo oggi per festa, ma una pace beata, un sereno fluire con tutto l’universo, sentendoci uno con esso. Da millenni ritroviamo sempre lo stesso messaggio: “Conosci te stesso”, la nostra anima, il nostro spirito, per poter sentire, vivere l’anima, lo spirito del mondo, dell’universo. I saggi avevano compreso che se qualcosa intorno a noi si trasforma, anche noi inevitabilmente ci trasformiamo e viceversa. Ecco l’alchimia interiore che compenetra tutte le cose. La trama della vita, che attraverso la nostra anima, che è l’anima dell’universo, ci fa vivere la nostra storia personale nell’intuire di un cuore che se ascoltato nel profondo silenzio che non ha uguali, ci conduce a scoprire le giuste mosse di questa partita a scacchi che è la vita. Il tessuto della vita... una grande rete infinita visibile ed invisibile, ove non esiste inizio ne fine... ove macrocosmo e microcosmo si fondono senza separazione... ove umano e divino, materia e spirito non sono altro che modalità di espressione duali,

illusorie e limitate perché limitate sono le parole ed ogni tipo di manifestazione spazio-temporale per esprimere l’inesprimibile, l’indicibile, l’ineffabile mistero della vita. Auguro a me stessa e a ognuno di voi, che i fili d’oro possano sempre brillare nella nostra vita e che la nostra favola, la mia, la vostra, non vi sfugga mai di mano, lasciandoci distrarre dal mondo effimero colmo di mille chimere, ma vivere ogni giorno consapevoli di quello che realmente siamo. Viviamo la nostra favola senza mai essere vissuti da essa! Poco importa il finale, importa invece ESSERE PRESENTI A NOI STESSI QUI ED ORA!

Conclusioni

Questo tentativo (speriamo apprezzabile) di ricostruzione storica non sarebbe mai stato possibile senza l'aiuto, il contributo ed il supporto della Segreteria Generale, in particolare nelle persone del Segretario Generale della Società Teosofica Italiana Antonio Girardi e Patrizia Calvi; senza la loro pazienza, gentilezza, competenza e infaticabile dedizione questa piccola raccolta di riflessioni e scritti sarebbe nettamente meno significativa, e probabilmente molto più povera di contenuti. Doverosa è inoltre una profonda gratitudine verso tutte le Sorelle e tutti i Fratelli che hanno posto le basi della nostra storia, perché questo lavoro, a distanza di 70 anni dalla nascita del Gruppo Teosofico Umbro potesse venire assemblato; mi riferisco, in particolar modo, a Tutte e Tutti coloro che, iscritti o simpatizzanti, ci hanno preceduto dal 1950 ad oggi nel Gruppo, in modo silenzioso, pacato, instancabile ed operativo, poiché la Luce del loro pensiero e della loro esperienza risplende ancor oggi illuminando il nostro cammino, ed è lascito importante di cui far tesoro. Ed un immenso Grazie va a tutti i nostri Soci e Amici che, in vario modo, hanno dedicato tempo e profuso energie in questa - a mio avviso altamente nobile - forma di Servizio. Ringraziamo in particolar modo Oreste Passeri, Giancarlo

Mazzasette, Adriana Maria Torelli, Francesco Rampini, Gaetano Mollo, Ferdinando Roselletti, Franca Passeri, Massimo Mariotti, Giuseppe Cibeca, Giorgio Rossi, Gianfranco Sbaragli, Daniele Urlotti ed Enrico Stagni. Dare un senso ai carteggi, agli scorci ed alle opinioni individuali, alla memoria storica, alle numerose relazioni che ospitiamo in sede è un Servizio importante in duplice senso: da un lato ci rende partecipi e consapevoli di quanto sia stato fatto da chi ci ha preceduti: dall'altro, questo ci responsabilizza non solo nel ricevere, ma anche nel dare - in questo caso ai giovani e ai futuri Teosofi - un prezioso passato che potrà permettergli di avere un'idea di quanto abbiamo ricevuto, e che a nostra volta daremo loro.

David Berti

Perugia, 29 Settembre 2020



Opera di Giuseppe Cibeca, presso la Sede del Gruppo Teosofico Umbro



Nel luglio 1951 l'Accademia di Belle Arti "Pietro Vannucci" di Perugia conferì il Titolo di Accademico d'Onore a C. Jiranajadāsa, allora Presidente della Società Teosofica Internazionale

Oh Vita Celata Oh Hidden Life

ANNIE BESANT

Oh vita celata,
che vibri in ogni atomo
Oh luce celata,
che rispendi in ogni creatura
Oh amore celato,
che tutto abbracci nell'unità
possa,
colui che sente sé stesso uno con te
sentirsi uno perciò
con tutti gli altri

O Hidden Life,
vibrant in every atom;
O Hidden Light,
shining in every creature;
O Hidden Love,
embracing all in Oneness;
May,
all who feel themselves as one with
Thee,
Know they are therefore one with
every other.

La Grande Invocazione The Great Invocation

ALICE BAILEY

Dal punto di Luce nella Mente di Dio
Affluisca Luce nelle menti degli uomini.

From the point of Light within the Mind of God
Let light stream forth into the minds of men.

Scenda Luce sulla Terra.

Let Light descend on Earth.

Dal punto di Amore nel Cuore di Dio
Affluisca Amore nei cuori degli uomini.
Possa Cristo tornare sulla Terra.

From the point of Love within the Heart of God
Let love stream forth into the hearts of men.
May Christ return to Earth.

Dal Centro dove il Volere di Dio è conosciuto
Il Proposito guidi i piccoli voleri degli uomini;
Il Proposito che i Maestri conoscono e servono.

From the centre where the Will of God is known
Let purpose guide the little wills of men –
The purpose which the Masters know and serve.

Dal centro che viene detto il genere umano
Si svolga il Piano di Amore e di Luce.
E possa sbarrare la porta dietro ui il male risiede.
Che Luce, Amore e Potere ristabiliscano il Piano sulla Terra.

From the centre which we call the race of men
Let the Plan of Love and Light work out
And may it seal the door where evil dwells.
Let Light and Love and Power restore the Plan on Earth.



Una delle pubblicità sulla Mostra Storica Retrospettiva in occasione del Centenario della STI - 23/27 Maggio 2002



Alcuni partecipanti del Congresso Nazionale della S.T.I. presso gli spazi della mostra organizzata al Centenario - Assisi 2002



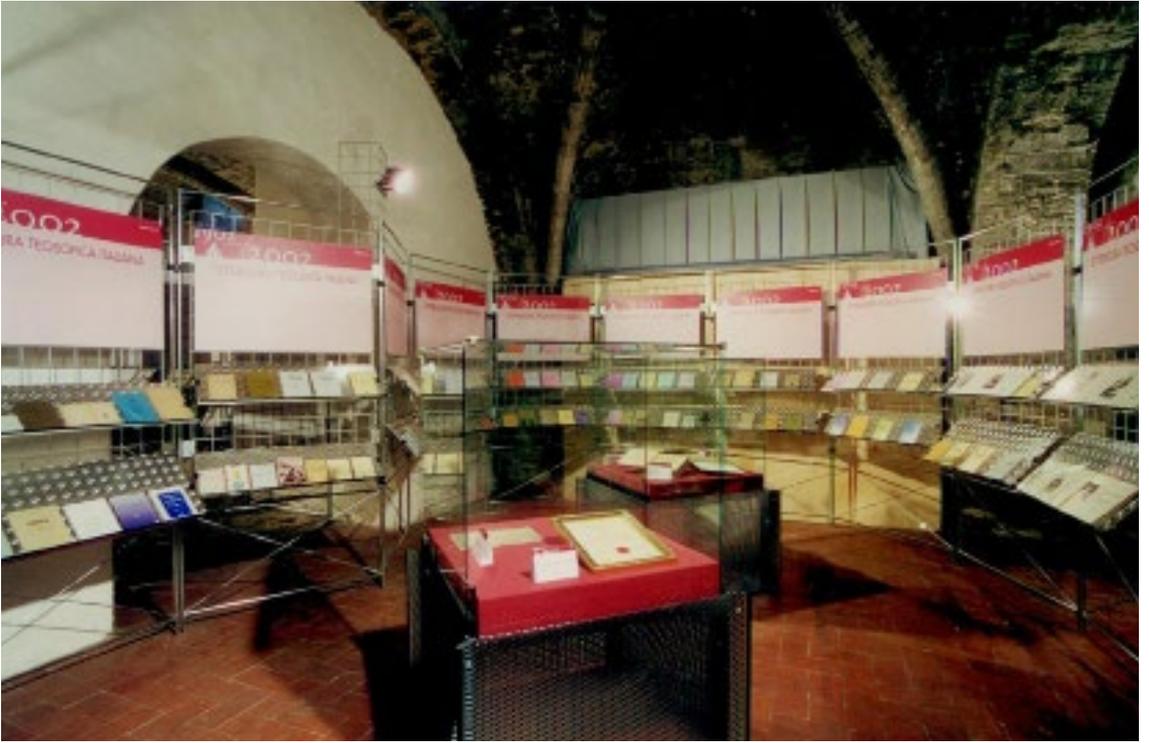
Centenario della Società Teosofica - Assisi - 23/27 Maggio 2002 - Mostra Storica Retrospettiva
Radha Burnier attratta dalla presentazione del sito internet della Società Teosofica Italiana;
dietro di lei, Rossano Cervini, che ha collaborato nella progettazione della Mostra



Saluto di Phan-Chon-Ton - Assisi - Centenario della S.T.I. - Congresso Nazionale 2002



Renato Mazzonetto e Ven. Lama Yeshe Losal al Congresso della Società Teosofica Italiana ad Assisi 2011



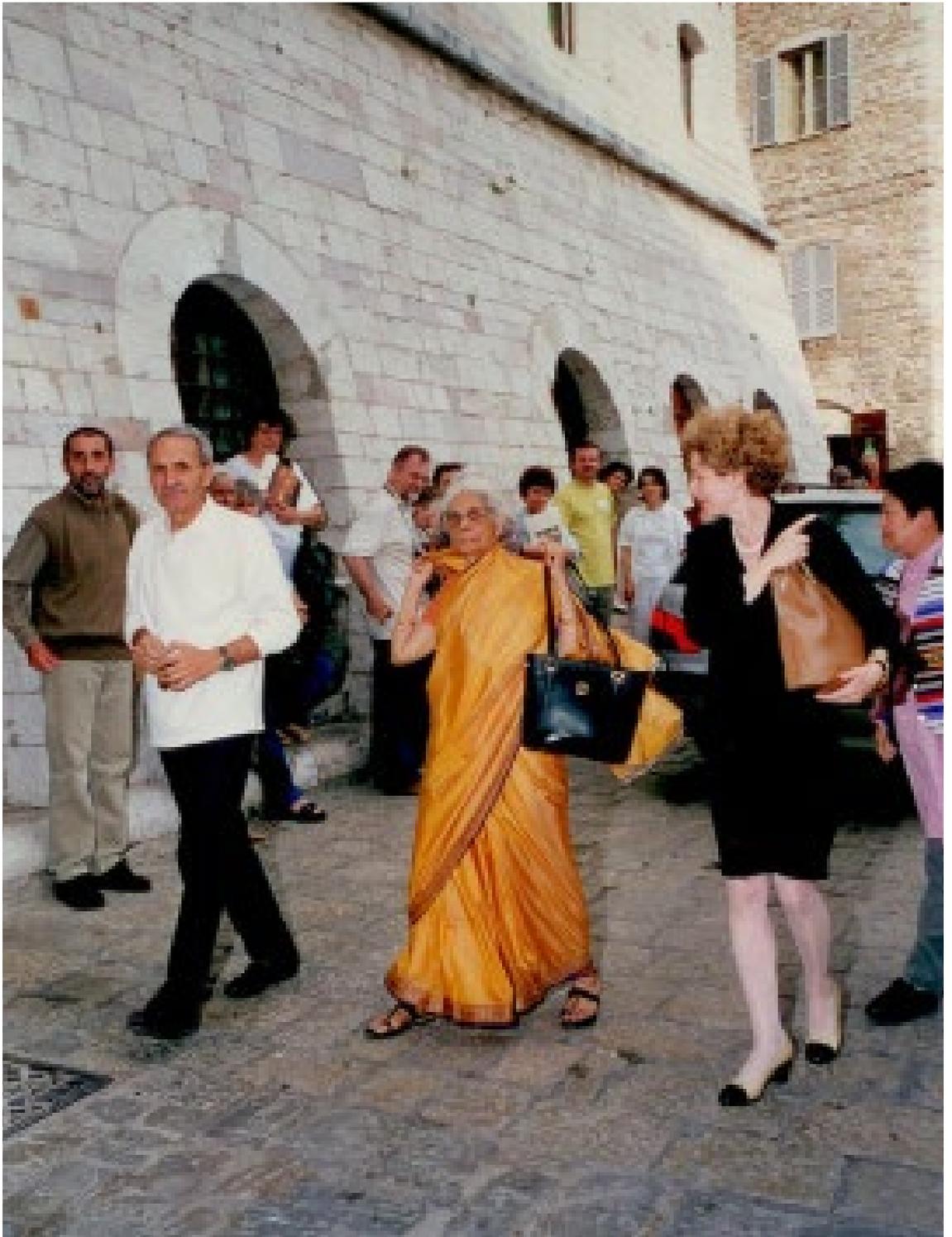
Assisi - Centenario della S.T.I. - Congresso Nazionale 2002



Assisi - Centenario della S.T.I. - Congresso Nazionale 2002



Il Prof. Gaetano Mollo durante la conferenza tenuta ad Assisi,
in occasione del Congresso del Centenario della Società Teosofica Italiana - 23/27 Maggio 2002



Oreste Passeri e Patrizia Calvi accompagnano Radha Burnier alla Sala delle Volte di Assisi per l'inaugurazione della Mostra Retrospettiva - Centenario della Società Teosofica Italiana - 23/27 Maggio 2002



Assisi - Centenario della STI - Congresso Nazionale 2002 - scatto panoramico sull'assemblea - usato in copertina



Monte Verità - Ascona - 15 Marzo 2008 - Seminario della Federazione Teosofica Europea



Monte Verità - Ascona - 15 Marzo 2008 - Seminario della Federazione Teosofica Europea
(da sinistra: Luigi Marsi, Antonio Girardi, Paolo Romeo, Oreste Passeri, Pietro Cascino)



Gruppo Teosofico Umbro in gita a La Verna - 21 Novembre 2004



Seminario della Federazione Teosofica Europea a Petignano d'Assisi - 27/29 Marzo 1992
Oreste Passeri e Tran-Thi-Kim-Dieu



Seminario della Federazione Teosofica Europea a Petignano d'Assisi - 27/29 Marzo 1992



Seminario della Federazione Teosofica Europea a Petignano d'Assisi - 27/29 Marzo 1992



Congresso Nazionale S.T.I. presso Perugia 2012



Romeo Bulletti con Antonio Girardi - Congresso Nazionale S.T.I. presso Perugia - 14-16 Giugno 1996



Alcuni partecipanti del Congresso Nazionale della S.T.I. presso Perugia - 14-16 Giugno 1996



Oreste Passeri tiene discorso di apertura al Congresso Nazionale della S.T.I. presso Perugia 2-5 Giugno 2005



Alcuni partecipanti del Congresso Nazionale della S.T.I. presso Perugia 2016



Alcuni partecipanti del Congresso Nazionale della S.T.I. presso Perugia 2016



Alcuni partecipanti del Congresso Nazionale della S.T.I. presso Perugia 14-16 Giugno 1996



Alcuni partecipanti del Congresso Nazionale della S.T.I. presso Perugia - 2/5 Giugno 2005



Congresso Nazionale della S.T.I. presso Cavallino Treporti (VE) 2019 con una delegazione del Gruppo Umbro



Congresso Nazionale della S.T.I. presso Perugia 1999



Delegazione del Gruppo Teosofico di Grottaferrata (Roma) in visita presso la Sede del Gruppo Teosofico Umbro per un incontro congiunto in occasione del Solstizio d'Inverno - Perugia - Dicembre 2019



Incontro Telematico per le Celebrazioni dei 70 Anni del Gruppo Teosofico Umbro - 15 Ottobre 2020